Sc. Sup. 16. Pl. 2.

31
5 F
20

Digitized by Google

מ ל כ י ם

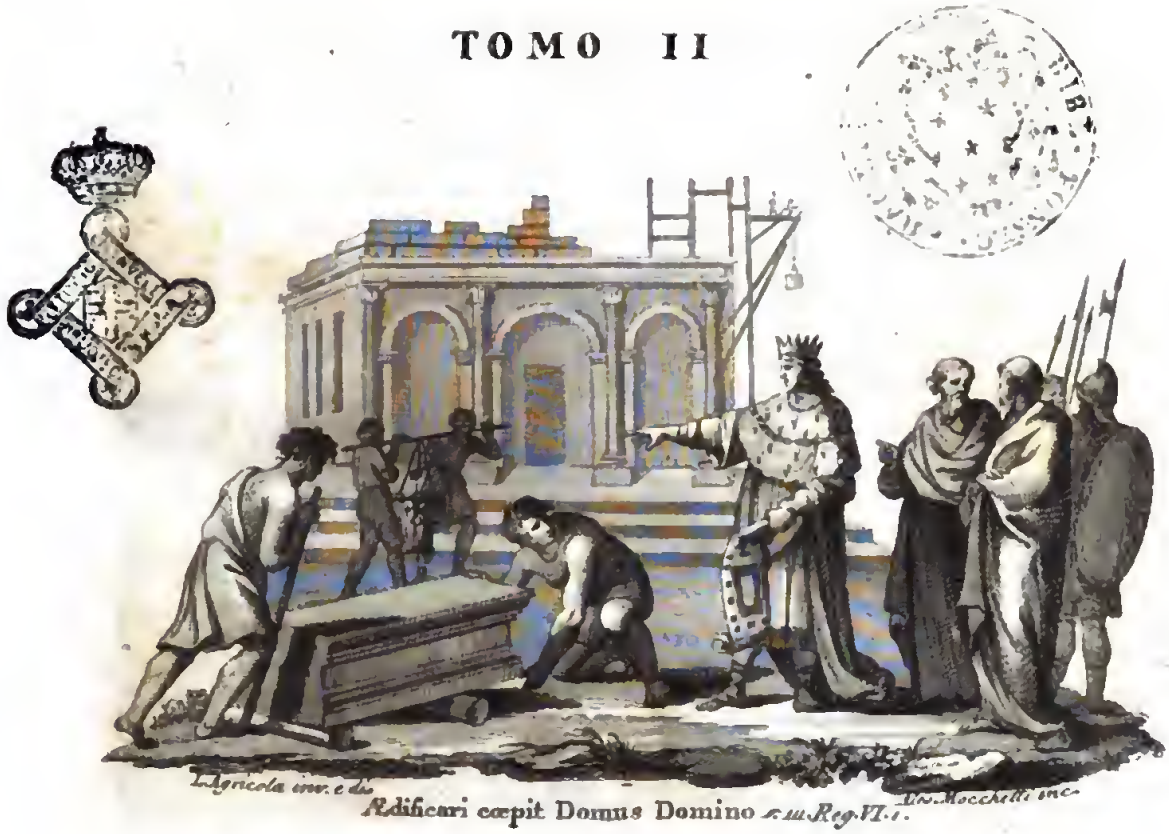
# LIBRO III. DE' RE'

*ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI*


**DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI**

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Pontificio per la Dateria Apostolica Esaminatore del Clero di Roma,
Porto, Albano, e Palestrina, &c.


**TOMO II**





**ROMA MDCCCVI**

*Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10.*

*CON FACOLTA'*

An. del M. 3029. P. di G. C. 975.

# LIBRO III. DE' RE

## LEZIONE XXVIII.

Detta li 24. Maggio 1801. Dieì Pentecostes.

*Risposte imprudenti di Roboamo alle Tribù. Loro aperta ribellione.*

### TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Verbum nequam immutabit cor: ex quo quatuor partes oriuntur, bonum et malum, vita et mors: et dominatrix illorum est assidua lingua.* XXXVII. 21.

OGgetti certamente grandi son questi quattro, che oggi ci propone il Siracide: il *bene*, e il *male*, la *vita*, e la *morte*. con di più da notarsi che nel contesto si parla di vita, e di morte eterna, che vuol dire di oggetto infinitamente più rilevante, che non la breve, e languente vita, o morte del corpo. Su qual perno dunque volge la poderosa macchina di cose sì grandi? Qual è la mano efficace che le governa, e da cui il bene, e il male, la vita e la morte si decidono per l' eternità? *Assidua dominatrix illorum, lingua.* La lingua decide assiduamente, e domina sì grandi sorti! Coerentemente a ciò, anche ne' Proverbj sta scritto, che la vita e la morte sono in mano della lingua, e che chi sa custodirla, potrà raccoglierne e gustarne ottimi frutti (a). Imperocchè la parola che profe-

(a) *Mors, et vita in manu linguae: qui diligunt eam, comedent fructus ejus.* Proverb. XVIII. 27.

riscesi dalla lingua, succede perfino a cambiare il cuore: *immutabit cor*; tanto di chi parla, come di chi ascolta: e dal cuore poi, come i quattro fiumi, che scaturivano dal paradiso terrestre, escono le quattro determinazioni fatali del bene, e male, vita, e morte. Se buono sarà il ragionamento, ci darà buon carattere del cuore, da cui procede, e buoni produrrà effetti nel cuore di chi l'ascolta: *immutabit cor*. Il parlare cattivo, come disse l' Apostolo, che corrompe i buoni costumi, produce il cambiamento opposto del cuore, e lo dimostra, o lo forma malvagio: *immutabit cor ..., et dominatrix illorum est assidua lingua*. Vedetelo oggi in Roboamo. Una risposta misurata, e prudente, quale ascoltammo da lui nella passata Lezione, ottenne i migliori effetti: arrestò il fermento già messo in moto nel popolo, ottenne una pronta obbedienza di ritirarsi, e di non ritornare, se non al giorno prefisso. Se avesse continuato a regolar così la sua lingua, umanamente parlando, avrebbe potuto ricondurre al dovere la moltitudine, fare sventare la mina della preparata congiura, rassodarsi in mano lo scettro. Così il savio parlare de' Consiglieri antichi, se lo avesse seguito, poteva dargli la vita; il consiglio de' giovani lo rovinò. Per esso si abbandona oggi a parlare al popolo secondo lo sfogo della passione, e di un imprudente dispetto del proprio orgoglio: e vedrem subito quanto amare ne gusta le conseguenze. Un esempio sì clamoroso servirà a contenere quella gran massa di parlatori, che poco pensano a tener regola: e a considerare il misterio di questo giorno, in cui lo stesso Spirito Dio, per santificare, e animare gli Apostoli, e i novelli Discepoli del Cristianesimo, prese appunto le forme della lingua dominatrice. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

CAP. XII. ℣. 6. Iniit consilium rex Roboam cum senioribus, qui assistebant coram Salomone patre eius cum adhuc viveret & ait: Quod datis mihi consilium, ut respondeam populo huic?

Per quanto uno si studj a esaminare il carattere di Roboamo sopra la sua susseguente condotta, non è possibile di formare un giudizio adequato della misurata e cauta risposta, che lo udimmo dare in Sichem a i Deputati del popolo, se non attribuendola all' improvviso timore di tanto rischio, che ne compresse il naturale orgoglio, e ritenne la sua leggerezza da prorompere subito in qualche cimentosa imprudenza. In tal guisa arrestato, ma non ammollito, e messo anzi in puntiglio dalla stessa mortificazione che sentiva di aver ricevuta;

io credo che ricorresse al partito di adunare il consiglio regio de' vecchi ministri di suo padre, per un disimpegno di formalità consueta, che non per voglia che avesse di seguitare i loro suggerimenti, che nel caldo del suo naturale, e nella commozione in cui era, antivedeva facilmente che sarebbero troppo deboli, e forse li riguardava con anticipato dileggio di un giovine capriccioso, che in suo cuore vada dicendo: questi vecchi non mi parleranno che col gelo dell' imbecille loro decrepitezza. Eglino però erano tutti persone di consumata esperienza, incanutite negli affari della Nazione sotto un monarca di tanti lumi, e che perciò erano sicuramente in istato di conoscere meglio di chicchesia la situazione attual delle cose, e ciò che vi fosse di vero o di falso, e da fare o non fare sulle doglianze degli Efraimiti e delle altre Tribù (a). Adunatili dunque dinnanzi a se, espose loro (e naturalmente lo fece con termini esprimenti la sua commozione, e con jattanza che avrebbe potuto reprimere sul fatto quelle insolenze, ma che avea preso tempo per abbondare in prudenza), espose loro l'oggetto per cui li avea convocati, l'istanza che i Deputati d' Efraimo gli aveano fatta a nome della Nazione, e la risposta sospensiva che aveva data. Ditemi voi dunque, conchiuse, qual'è il vostro parere sù questo affare, e qual consiglio trovate proprio di darmi per rispondere a costoro (b).

Si doverono bene accorgere que'saggi vecchi, che il cuor del principe avea già preso partito sopra il negozio, e che al-

℣. 7. Qui dixerunt ei: Si hodie obedieris populo huic, &

(a) Ved. il Grozio, Bib. Angl., Polo C., Patrick, Pyle.

(b) *Populo huic*: come direbbesi: a questi insolenti, a questa gente. Non dice *populo*: ma con quel peggiorativo *populo huic*, pare che indichi che si fosse quasi trattato di gente estranea, non del suo popolo stesso.

servieris, & petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi servi cunctis diebus. •

meno vi propendeva con molta forza. Disposizione sempre pericolosissima a mostrarsi da un superiore, specialmente da un monarca, in faccia de' suoi subalterni, che già da cento impulsi son tentati a secondare le di lui voglie. Ma Roboamo era giovine in esperienza, anche più che di età, ed ebbe fortuna di averla a fare questa volta con persone, che gli anni e l'uso rendevano più forti contro la pendenza dell'adulazione, ed erano poco allettati dalle speranze di fare una fortuna nel nuovo regno per mezzo di viltà. Vedderо dunque facilmente, e in affare sì pubblico doverono esservi già preparati nell'animo, il partito che conveniva alle circostanze attuali: si trovarono tutti conformi nel sentimento, ed ebbero il coraggio di proporlo francamente, e senza mistero. Signore, dissero, bisogna cedere quanto meno si può: ma pur conviene adattarsi alla mossa generale degli spiriti, almeno quanto basti a calmarli nell' effervescenza presente, e renderseli favorevoli sul primo albore d'un nuovo imperio. Vi sono delle circostanze, nelle quali torna più conto di rilasciare a tempo qualche cosa de'proprj diritti, anzichè abbandonarsi al rischio di comprometterli tutti, per troppa voglia di conservarli in ogni apice. Il vostro popolo è ammutinato, e si trovano nel complotto degli uomini arditi, e capaci a prevalersi del torbido per i loro secondi fini. Il non mostrare alcuna condescendenza; sarebbe un dare a costoro il pretesto che forse cercano per mettere in disperazione la moltitudine. Se poi per lo contrario voi vi mostrate pieghevole e facile in questo momento alle loro richieste, e risponderete loro piacevolmente, e a seconda de' desiderj che vi hanno mostrati; per quanto sembri che riceviate la legge, e che ne scapiti l'ordine assoggettando in certo modo la maestà del trono a un impeto popolare; siate sicuro che nel fondo ci farete guadagno, e rafforzando con la pubblica riconoscenza questi cominciamenti del vostro imperio, avrete poi tutto il tempo di riportarlo al suo pieno lustro e vigo-

re; e la cessione di un giorno vi preparerà per tutto il corso del vostro regno sudditi i più obbedienti e fedeli (a).

Per Roboamo però non eran buoni questi riflessi. Egli pareva fatto per servir di modello a coloro che si appigliano sempre al partito peggiore. Dio intanto che avea già preveduta questa sua colpevole ostinazione, la lasciava nel corso de' suoi stolti consigli, in punizione meritata dalla sua superbia, e per ricavarne l'adempimento infallibile di sua parola (b), che avea già fatta sentire a Geroboamo figlio di Nabat, per mezzo del suo profeta Ahia. Era costume frequente presso gli orientali, che i figliuoli de' rè si facessero educare in compagnia di giovinetti nobili loro coetanei, che si chiamavano per tale effetto alla Corte, come fra tanti altri si sà, che fu praticato con Sesostri, e con Ciro: e di Alessandro Magno lo dice espressamente la sagra Storia (c). Con questo metodo si ponevano in emulazione educandosi alla virtù, che poteva farsi loro risaltare ed amare sull'esempio degli altri. Nel tempo stesso i giovani principi avean campo di distinguere i talenti ed il merito di quelli, de' quali si potrebbero servire un giorno, ed essi si avvezzavano a conoscere, e maneggiare il carattere de' futuri loro padroni, e vi si affezionavano più facilmente. Le future speranze stesse li

℣. 8. Qui dereliquit consilium senum quod dederant ei, & adhibuit adolescentes qui nutriti fuerant cum eo, & assistebant illi.

---

(a) Il consiglio era da saggi, dice quì il Sanzio. Se ne rileva l'utilità perchè tendeva a rimuovere un malcontento fondato (a Lapide), essendo pur troppo vero che gli aggravj reclamati esistevano. D'altronde: *initia principatuum difficillima, et opportuni motibus transitus rerum*: secondo la gran massima di Tacito. Quindi avverte a questo luogo Ugon Grozio, che lo storico stesso nel lib. 4. per descriverci in Vespasiano un Imperatore prudente, lo dice *novo principatu suspensum, et vultus quoque ac sermones omnium circumspectantem*.

(b) Ved. anche II. Paralip. X. 35.

(c) I. Machab. I. 7. Ved. Stackhouse p. 762.

mettevano in emulazione di distinguersi nella virtù, sotto gli occhi di un compagno, che un giorno sarebbe il loro Sovrano: e venivano intanto a formare quasi un corpo d'ostaggi volenterosi, e importanti, della fedeltà delle famiglie, alle quali appartenevano.

Su queste tracce Salomone aveva indirizzata l'educazione del proprio figlio, e non potè immaginare, che ciò dovesse esser cagione di sua rovina. Affezionato a questa gioventù, per così dir, collattanea (a), l'aveva sempre d'intorno: e come sogliono i giovani, la stimava più perchè ne aveva più pratica, e la trovava più conforme al suo genio, che non l'età senile. Quindi è che la proposizione de' vecchi Consiglieri non gli essendo piaciuta, dissimulò nell'atto di sciorne l'adunanza, e si volse a consultare i suoi giovani, da i quali senza dubbio si aspettava consigli più conformi alla sua vanità, vivamente piccata dall' insolita licenza popolare, e dal pensiero di dover ricever la legge.

℣. 9. Dixitque ad eos: Quod mihi datis consilium, ut respondeam populo huic, qui dixerunt mihi: Levius fac jugum quod imposuit pater tuus super nos?

Tutto lieto adunque, e quasi nel centro suo Roboamo, al vedersi attorniato da questa scelta di Consiglieri piacevoli, espose loro con più franchezza il soggetto, per cui li aveva chiamati, e il consiglio che cercava da loro. Che credete voi, disse, che io possa rispondere a questo popolo (b), che mi ha indirizzata la petizione di alleggerire i pesi, che il mio genitore gli ha imposti?

℣. 10. Et dixerunt ei juvenes qui nutriti fuerant cum eo:

La risposta fu conforme al genio del principe, e all' indole stessa de' giovani Consiglieri, i quali nutriti seco nel fa-

---

(a) Sebbene i collattanei di Roboamo, che aveva i suoi 41. anni, in realtà non dovessero essere giovanissimi, pure il S. T. li chiama qui *adolescentes*, e s' intende specialmente in confronto de' vecchi Consiglieri di Salomone. Ved. Patrick, e Dodd.

(b) Sempre nel suo favorito: *populo huic*!

Digitized by Google

sto di una Corte superba, ed ove erano rempre stati avvezzi a vedere piegar tutto sotto la volontà del monarca; non guardarono che le ragioni appariscenti di resistere alla licenza, e di imporre alla moltitudine con tutto l'apparato della fermezza, e con i modi più risoluti, che dimostrassero, che non aveano incusso alcun timore, con la riunione e la solennità delle lor rimostranze. Signore, dissero, non bisogna dar presa al popolo, specialmente in questi istanti primi, nè cominciare il regno con delle confessioni di debolezza. Ci vuole qualche colpo di strepito, e che meno si aspetti da chi crede avervi ridotto all'avvilimento servile della paura. Date dunque al popolo una risposta che gli faccia intendere che non ne avete, e che sentite la forza della vostra posizione, e i vantaggi di uno scettro, che passa alle vostre mani in una età si matura, e dopo quarant'anni di pace gloriosa, quando il padre vostro, che pure non avrebbe sofferte queste insolenze, lo impugnò mentre aveva ancora la prima lanugine in volto (a), e nella agitazione, e spossamento che doverono cagionare allo Stato le continue guerre, nelle quali avea passata la vita suo padre. Potrete quindi parlar franco a costoro, e rilevare con forza, quanta più ragione debbano avere di rispettare il vostro imperio, che quello di Salomone medesimo. Dite pure che voi avete più forza nel più piccolo de' vostri diti, che vostro padre non ne avesse nelle spalle, o in tutta la vita (b).

sic loqueris populo huic, qui locuti sunt ad te dicentes: Pater tuus aggravavit jugum nostrum, tu releva nos. Sic loqueris ad eos: Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei.

(a) Ved. Bib. Anglic., Drusio (Prov. lib. I. cap. I. n. 33.) Schmidt, e altri, che danno questo ammollimento, fondato sul senso del testo al consiglio de' giovani.

(b) *Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei*. Questa è un'espression proverbiale, di cui veggasi il citato Drusio, e piena di molta jattanza, per quanto se ne possa un poco ammollire il senso col confronto del

Sì, voi avete a rispondere a questo popolo, che farete loro passar la voglia di venire un'altra volta a bravarvi. Mi siete comparsi innanzi con delle impertinenti dogliauze su gli aggravi, che v'impose mio padre, ed io ve li accrescerò. Caderete dalla caldaja nel fuoco. Mio padre vi ha fatto i lividi, io vi aprirò delle piaghe (a).

℣. 11. Et nunc pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum: pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus.

Il peggio fu, che allo stolto Monarca il partito proposto parve il più saggio, che potesse immaginare uomo al mondo. Per lo che, passati i tre giorni, dopo de' quali aveva intimato al popolo: ritornate a me per ricevere la risposta: il popolo stesso si radunò in fatti presso alla casa ove stavasi

℣. 12. Venit ergo Jeroboam, & omnis populus ad Roboam die tertia sicut lo-

---

luogo parallelo II. Paralip. X. 8. 11. E ben si vede anche dal seguito, che questi spiritosi modi di dire erano del buon gusto di que' giovani tracotanti. Solita osservazione che l'educazione molle, spinge alla mania per i motti belli. Quanto però al senso di questo che abbiam riferito, del dito mignolo più forte delle spalle paterne; a me sembra che sul contesto gli si potrebbe dare un senso più semplice, in continuazione dell'allegoria del *giogo* che si usa qui, del peso del medesimo, della mano che lo impose, e di quella che dovea allegerirlo: onde volesse dire Roboamo: = Sappiate che io ho la mano assai più pesante di quella del padre mio, onde vi aggraverò tanto più ec. =.

(a) Altro proverbiale: *cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus*. Il Vatablo, Giunio e Tremellio, la Tigurina, Munstero, e Grozio, che traducono il בְּעַקְרַבִּים *flagellis aculeatis*: ne parafrasano il significato, *aculeatis in modum scorpionum*. Anzi li troviamo chiamati *scorpioni* semplicemente questi flagelli, fossero di spine, come dicono Menochio ed altri col Bochart (Hieroz. part. 2. lib. 4. cap. 32.), o come chiaramente li definisce S. Isidoro (Origin. lib. 6. cap. 17.): *virga, si lenis fuerit, virga est; si nodosa, vel aculeata, scorpio recte vocatur, quia arcuato vulnere in corpus infigitur*. Plinio nel cap. 36. del lib. 7. attribuisce l'invenzione degli scorpioni a i Cretesi, ed è noto quanto uso ebbe questo tormento contro i Martiri del Cristianesimo. Se ne può vedere il Gallonio *de Martyr. Cruciat.*, Carpzov. *Annot. ad Schickard. Jus regium* cap. 2. theorem. 7. pag. 147.

Digitized by Google

Roboamo, con alla testa i suoi Deputati, fra i quali il torbido Geroboamo occupava luogo distinto, e non poteva augurarsi disposizioni più adattate pe'suoi disegni, di quelle nelle quali ritrovò il rè.

Egli avea già disposto il suo partito, ed imparate bene le formule dure da adoperare col popolo, e ch'erano del tutto opposte alla moderazione che gli avevano consigliata i vecchi e saggi ministri, che aveva consultati a principio. Si mostrò in pubblico, e presa tutta l'aria della sicurezza più ferma, recitò esattamente la sua lezione, secondo che gli avevano suggerito i giovani, e secondo che era *vehementi trucique ingenio*, come direbbe Livio. Mio padre, disse, ha aggravato il vostro giogo (ci trovo più insulto che imprudenza nel confessarlo), ed io lo renderò più pesante. Se dalla mano di Salomone riceveste delle sferzate, da me sarete flagellati perfino al sangue.

In tal guisa questo disgraziato monarca rigettò con aggiunti di tanta imprudenza le domande del popolo, e andò a compiere senza comprenderlo, con la sua colpa medesima, i disegni di Dio, che aveva manifestati per mezzo di Ahia Silonite, a Geroboamo il figliuolo di Nabat.

Non ci vuol molto a immaginare quale effetto producesse nelle Tribù già irritate, e fomentate da tanti spiriti inquieti, questo duro e imprudente trattamento del loro rè. Elleno gli corrisposero con una rivolta dichiarata, che a un tratto scoppiò in tutte le parti, al solo avviso che si sparse nel popolo che il rè non aveva voluto punto ascoltare le loro rimostranze. Gli risposero dunque in faccia, e si andò dipoi ripetendo per ogni dove: che abbiamo noi che fare con David, o da spartire col figlio d' Isai? Ciascheduno badi a i fatti suoi quindi innanzi. Voi pensate a governare il vostro regno di Giuda, e restigli pure unita la Tribù di Benjamino, che si è fatta sua schiava: e tu popolo d' Israello, ritornatene alle tue tende per deliberare come dobbiam provvedere al no-

eutus fuerat rex, dicens: Revertimini ad me die tertia.

℣. 13. Respondit. que rex populo dura, derelicto consilio seniorum quod ei dederant,

℣. 14. Et locutus est eis secundum consilium juvenum dicens: Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam jugo vestro: pater meus exeidit vos flagellis, ego autem exdam vos scorpionibus.

℣. 15. Et non acquievit rex populo quoniam aversatus fuerat eum Dominus, ut suscitaret verbum suum, quod locutus fuerat in manu Ahiæ Silonitæ ad Ieroboam filium Nabat.

℣. 16. Videns itaque populus quod noluisset eos audire rex, respondit ei dicens: Quæ nobis pars in David? vel quæ hereditas in filio Isai? Vade in tabernacula tua, Israel, nunc vide domum tuam David. Et abiit Israel in tabernacula sua.

stro governo, intanto che la casa di David se ne resta da se (a).

Con ragione notano quì alcuni Interpetri (b), una detestabile ingratitudine, che dimostra questo popolo inferocito. Imperocchè quante mai obbligazioni non aveva la Nazione intera, specialmente a Davidde? Chi altri che lui l'avea portata a quello splendore e opulenza, che ora gli era occasione d'insolentire? E specialmente si mostrarono dimentichi, che la mano stessa di Dio era quella, che aveva innalzato sul loro capo il dominio di quel buon principe, che ora nominatamente rigettano ne' suoi discendenti.

In realtà però la ribellione andò a consumarsi: *et abiit Israel in tabernacula sua*. Bisogna, non vi ha dubbio, dare il suo torto all'alterigia, e alla durezza sconsigliata di Roboamo: ma nulla non è capace di giustificare, dicon bene gl'Interpetri ora citati, Henry, ed altri, questa rivolta delle Tribù (c). Elleno non ascoltarono che l'interesse delle loro passioni, senza alcun rispetto alla volontà del Signore, che era il loro supremo rè, e che secondo il sistema conosciutissimo, avrebbero dovuto prima d'ogni cosa consultare in una bisogna sì rilevante. Egli è vero, che Dio medesimo aveva già fatto predire tutto l'avvenimento di questo scisma: ma non perciò avea ordinata, o autorizzata la rivolta contro il successore legittimo di Salomone, nè voleva, che insultassero

---

(a) Anche in questi modi di dire il Sanzio rileva un ditterio popolare, simile alla formula, che adoperavasi ne' divorzj, dicendo: *fate i fatti vostri, e abbiate cura di voi; io penserò a quello che mi riguarda*.

(b) Ved. Polo, e Patrick, Bibb. Anglic., e altri.

(c) Vedi anche la Dissert. di Egidio Strauch: *de Rethabeami Regis Israel Vita*. Tom. I. Thesaur. Theol. Philos. pag. 481. §. 17. 18., e specialmente 19., ove confuta il Tostato, che fa qualche apologia de' ribelli.

così la casa del suo Davidde (a). Nella futura Lezione vedremo, che Roboamo andò troppo tardi a voler riparare le conseguenze del suo operato.

## SECONDA PARTE.

Spesso ho cercato farvi avvertire, come di certi documenti morali, che con tanto maggior purezza si attingono a i lumi di nostra fede, ebbero qualche lampo eziandio i Gentili ragionatori. Argumento, che la ragione, e la Religione, venendo nell'uomo dalla stessa sorgente, che è la verità creatrice; nelli stessi loro traviamenti conservano alcune traccie della medesima origine comune. E in fatti circa il documento che abbiamo oggi ricavato dalle Scritture, degli immensi beni, o mali, che fra gli uomini può cagionare la lingua, passò in proverbio fra i Greci, e lo riportano Zenodoto, e Suida, che la lingua fabbrica e distrugge le città: *lingua quo pergis? rrectam civitatem, eamdem denuo eversura*. Il famoso Biante uno de' più celebri filosofi della prima antichità greca (b), avuto ordine di

---

(a) Si potrebbero con Patrick applicar qui alcuni versi dell'antico comico Nevio, che Cicerone ( Num. 6. *de senect.* ) produce per dimostrare, che sovente i Regni sono stati rovesciati per la follia, e la stoltezza di alcuni giovani parlatori. *Credo, qui vestram Rempublicam tantam amisistis tam cito?* E se ne dà per ragione nella risposta: *Prorumpebant Oratores novi, stulti, adolescentuli*.

Riguardo poi alla difficultà delle espressioni, che la presente rivoluzione avvenisse, acciò fossero adempite le divine minacce ec.; oltre il cit. Strauch, può vedersi il Saliano ( Annal. V. T. Tom. IV. ad An. 3060. ), Patrick, e altri, eziandio fra i Protestanti ( non che il Sanzio, Menochio, e altri nostri ), e i quali si occupano molto al ℣. 15., e segg. ( Ved. Polo ) per disarmare i loro antichi maestri, che da questo luogo fra gli altri, cercavano stabilire l'antico errore Calviniano, che da positivo influsso di Dio venisse qualche volta il peccato. *A Deo hoc erat*, dice P. Martire, *non quod malitiam instillaret*: ma perchè sottrasse a Roboamo maggiori lumi, grazie più forti ec., che in sostanza è il modo di spiegarsi usato da S. Agostino, ed a cui abbiamo più volte avvertito, che si veggono quasi generalmente ritornati i Protestanti moderni.

(b) Vid. Plutarc. *de Iequacit*.

Amaside Rè d' Egitto, che gli rimandasse *la peggiore*, e *la miglior* porzione di una vittima che gli trasmesse acciò la sagrificasse per lui, Biante non rimandò al rè che la lingua, volendo indicar così, ( come qualche cosa di simile si racconta di Esopo ), che la lingua era tutto insieme il peggio ed il meglio dell' animale: che è il documento medesimo datoci dall' Ecclesiastico, del bene e del male, della vita e della morte, di cui è assidua dominatrice la lingua. Ecco ciò che abbiamo veduto in pratica alla risposta insensata di Roboamo, e che dee servire a noi di gran regola. Il cattivo parlare cambia il cuore: *verbum nequam immutabit cor*. Se sarà lubrico, licenzioso, indecente; corrompe i costumi buoni, come diceva S. Paolo. I discorsi contro la Religione, fanno perder la fede: le mormorazioni contro il Principato pervertono l' ordine pubblico, sminuendone la riverenza dovuta: il parlare aspro, il ribattere duramente ogni provoca, non saper mai addolcire una contesa; presto o tardi rompe la carità: *immutabit cor*. Quindi una gran sorgente delle discordie domestiche, delle divisioni di animo, dello scandolo che ricevono i figli ec. A forza del continuo contrastare i mariti e le mogli, le suocere, le cognate, i domestici; s' introduce nelle case la confusione, e si formano de' serragli di fiere, che son sempre alle prese, ed ove non occorre aspettar più nulla di buono, perduta la pace e la carità. Il parlar vostro, dicea S. Francesco di Sales, sia poco e buono, poco e santo, poco e dolce, poco e caritativo: e allora molti semi venefici resteranno soffogati nel nascere, e il cuore non cambierà.

# LEZIONE XXIX.

*Tentativi di Roboamo per reprimere la sedizione. Dio manda ordine, che niuno resista, e si scioglie l'armata.*

*Detta li 25. Maggio 1801. Fer. II. p. Pentec.*

## TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

*In lapide luteo lapidatus est piger, et omnes loquentur super aspernationem illius. De stercore boum lapidatus est piger: et omnis qui tetigerit eum excutiet manus.* XXII. 1. 2.

INsulti ed avvilimento minaccia al pigro ed ozioso la Scrittura divina: e a ragione. Ma vi è anche di più, ch'egli è un obbrobrio di danno, e di rovina per oggetti spregievoli, e da nulla, nell'atto che sono disonoranti. Non si poteva esprimere con più vivezza tutto questo concetto, quanto nel dire un uomo lapidato col fango, e con lo stereo di bue, secondo l'allegoria addotta dall'Ecclesiastico. Svergognato e avvilito, non muore sotto un mucchio di pietre, ma sotto l'oppressione della sordidezza: *in lapide luteo lapidatus est piger* (a). Diviene la favola di chiunque lo mira: ed anzi l'estremo suo avvilimento, invece di compassione, desta voglia di riderne come di cosa burlevole: *et omnes loquentur super aspernationem eius*. Il bue benchè laborioso, pure pel suo tardo moto, immagine dell'uomo pigro, somministra il vile escremento, con cui vien lapidato: onde se ne imbrattan le mani, quasi se ne fanno vergogna, ed appena lo

(a) Secondo a Lapide la forza del testo Greco, per *lapide luteo*, esprime vere pietre imbrattate di fango. Rende però ottimo senso eziandio, ed analogo allo *stercore boum*, l'intendere veri pezzi di fango, o zolle di mota, con cui si lapida il pigro.

degnano quelli stessi, che opprimono uomo sì dispregievole. Voi vedete dipinte quivi, Ascoltanti, le conseguenze dell' ozio molle, in cui dopo tanta attività e fatica, languirono gli ultimi anni di Salomone, e che vanno a scaricarsi sopra il suo figlio. Considerate per quali miseri oggetti è sagrificato il decoro della monarchia più fiorente che allora fosse nel mondo, l'impero della casa di David, e di un Salomone! In quelle mani medesime, eh' eran capaci di creare quasi dal nulla un impero, e di consolidarlo per cento generazioni; in esse appunto si va a preparare lo smembramento! E perchè? per l'inerzia di uo serraglio di femmine, per la negligenza di poche sollecitudini nel governo. In somma ecco un grandissimo effetto di cause piccolissime secondo il mondo: *in lapide luteo lapidatus est piger*.

## PRIMA PARTE.

CAP. XII. ℣. 17. Super filios autem Israel, quicumque habitabant in civitatibus Juda, regnavit Roboam.

In vigore della separazione che descrivemmo, delle Tribù, che non avevano special rapporto con quella di Giuda, e che si andarono a distinguere col nome d'*Israello*, o di *Tribù d'Israello*, come di poi e quindi innanzi formarono il *regno* di questo nome; per questa separazione il regno della casa di David andò a ristringersi nelle mani di Roboamo in un campo assai più limitato, secondo appunto che avea predetto il Signore per mezzo del suo profeta. La Scrittura in questo luogo ce ne esprime i confini in compendio, e secondo la parte principalissima che compose tal regno, e che fu la Tribù di Giuda, dicendoci: *che sopra tutti i figliuoli d'Israello, quanti abitavano nelle città di Giuda, regnò Roboamo*. Essa potentissima Tribù diede costantemente ne' tempi avvenire il nome a questo regno smembrato, che si chiamò il *Regno di Giuda*, segnandosi così per differenza dell'altro, detto *d'Israello*, che ne rimase diviso fino alla total dispersione delle dieci Tribù.

Altrove però (a) si esprime anche più distintamente, ed

(a) II. Paralip. XI. 13. 17. Ved. Polo C., Bib. Anglic., e Wells Geogr. V. T. Vol. 3. p. 158.

Digitized by Google

è bene notarlo quì dapprincipio, tutto ciò che rimase con Roboamo, quasi incorporato e compreso nel nome della sola Tribù di Giuda. I Sacerdoti e i Leviti, quanti mai erano, e viveano dispersi per la Terra promessa, per non avere questa Tribù come è noto, un territorio distinto; da qualunque parte vennero a riunirsi sotto l' impero del legittimo successor di Davidde, e di Salomone: e abbandonando i possedimenti divisi, che erano stati quà e là assegnati loro nelle città Levitiche, con gli annessi, e territorj adiacenti, si trasferirono in Gerusalemme, e in tutta l' estensione di Giuda, ovunque poterono meglio trovare collocamento. Geroboamo medesimo, ed i suoi successori contribuirono a queste misure, perchè avendo abbandonato il culto del vero Dio, e l'unione religiosa, che non poteva essere che nel solo Tempio di Sion; in conseguenza non ne vollero, nè potevano volere in pace e ne' loro officj, i ministri. Altri Sacerdoti, e altro culto vedremo che si formarono questi disgraziati Regnanti: e dalla loro apostasia venne a nascere altro accrescimento al regno di Giuda (a), almeno pel concorso di molti alla capitale, ed al Tempio. Imperocchè quanti Israeliti si trovarono nelle Tribù divise, e che rimasero costanti alla religione de' loro padri, continuavano a recarsi come per l'avanti a Gerusalemme, e al Santuario di Dio, per offerirci all' Altissimo le vittime prescritte. Una tal circostanza però non ebbe funestamente, almeno nella sua generalità, che trè anni di vita. In quel mentre la seduzione, come pur troppo suole avvenire fra gli uomini, e avveniva facilissimamente agli Ebrei, preparata già innanzi da tanti scandoli di Salomone, fece il più orribil guasto: e al termine di quel triennio apparve cessato generalmente nelle dieci Tribù ogni vestigio di attacca-

(a) Cit. II. Paralip. XI. 16. 17.

mento alla famiglia di David, come alla religione del vero Dio. La località de' possessi, invariabile nel sistema degli Ebrei, dee aver molto contribuito a far quasi cessare i peregrinaggi al Tempio di Sion, e con essi la religione del popolo delle dieci Tribù. Imperocchè non potendo gli Ebrei secondo la Legge, nè vendere i loro fondi senza la reversione all'anno del Giubileo, nè acquistarne fuori del territorio della loro propria Tribù; i Sovrani apostati d'Israello ebbero sempre una grand'arme in mano per contenere qualunque emigrazione religiosa de' loro sudditi, e a questi dovè essere una gran tentazione il timore di non perdere senza risorsa i loro beni. Da questa riflessione mi sembra, che risulti, che i fedeli, i quali per tenersi costanti nella lor fede, passarono sul territorio di Giuda, o doverono farsi superiori a qualvogliasi evento de' loro beni, o ne furono esenti per essere restati spogliati senza speranza di reversione, dalle straordinarie vicende delli stati, e de' tempi.

Oltre poi a tal composto del regno di Roboamo, altre volte dicemmo, che la Tribù di Benjamino ridotta già a piccolissima cosa, si considerava unita sotto il nome stesso di quella di Giuda (a): ed alcuni (b) vi contano eziandio quelle porzioni della Tribù di Simeone, e anche di quella di Dan, che si trovavano come rinchiuse dentro il territorio Giudaico (c), e che per conseguenza è troppo naturale supporre, che di buona, o mala voglia, seguitassero la sorte della parte principale, e adjacente.

℣. 18. Misit ergo rex Roboam Aduram, qui erat super

Roboamo vedeva questa tempesta, che andava furiosamente addensandosi sul suo capo, e fece un tentativo per

(a) Ved. il seg. ℣. 21.
(b) Malvenda, Giunio, Pescatore, Wells ec.
(c) Ved. il seg. ℣. 23., e Wells ivi.

divertirla. Sia che volesse vibrare qualche colpo d'autorità per mezzo d'un ministro risoluto e duro, che potesse forzare il popolo alla sommissione: sia più tosto, come altri pensano (a), che volesse tentare qualche via di pacificazione, per mezzo di una persona sperimentata, e conosciuta generalmente; Roboamo trascelse un certo Aduram, e lo autorizzò come suo inviato alle Tribù sollevate. Alcuni credono che costui sia il medesimo, che Adoniram, di cui fin dal principio del regno di Salomone (b) trovammo memoria, che era stabilito sull'esazione de' tributi, impiego che ora si segua quì per Aduram sotto Roboamo. In qualunque modo, scelta meno adattata a pacificare gli animi innaspriti già per le soverchie esazioni, non sembra potesse farsi di questa di un pubblicano (c). Anzi di quì forse non senza probabilità, il Calmet ha sospettato, che Roboamo, non per altro mandasse appunto costui, che per abbandonarlo al furore del popolo, e veder così di divertire, o placare il suo irritamento con una vittima di sua esecrazione. Il Testo ci dice unicamente di questo affare, che Aduram fu mandato alle Tribù dal rè: ch'egli era sopra i tributi: che il popolo lo lapidò, e che muorì sotto i sassi (d).

tributa, & lapidavit eum omnis Israel & mortuus est. Porro rex Roboam festinus ascendit currum, & fugit in Jerusalem.

Questo fu un mettere il colmo alla rivolta: e non è improbabile che fosse anche apposta sollecitato come uno di que' passi di decisione irretrattabile, ne' quali sogliono spin-

(a) Ved. Polo, e Chais.

(b) Sup. IV. 6., V. 14.

(c) Sanzio, Menochio, P. Martire.

(d) Chi sa che da questa circostanza, e dall'opinione di chi crede Aduram lo stesso che Adoniram, non abbiano raccozzata i Massoni la loro favola di Adoniram ucciso, e trovato morto sotto un mucchio di pietre ec.? Ved. la prec. Lez. XII. T. I. p. 147.

gere il popolo i caporioni di questi sconvolgimenti, allorchè raffinano la malizia. Roboamo dovè vedere questo spettacolo quasi sotto i suoi occhi, perchè continuava a trattenersi in Sichem, nelle di cui vicinanze dovè esser mandato Aduram alla unione del popolo. Hanno un bel dire il Patrick, Henry ed altri, che il rè nella presente circostanza avrebbe dovuto tener forte, fiancheggiarsi col suo partito, con le guardie, e altre forze, delle quali poteva disporre, perchè il timore, come la collera, non furono mai buoni consiglieri. Non mi sembra però quì tanto panico questo timore. Roboamo, dopo la resistenza fattagli in voce, dopo la tragedia di un suo inviato uccisogli sotto degli occhi; non volle aspettarne qualche altra sulla sua stessa persona. Che però, quanto potè più segretamente, e più presto, montò sopra di un cocchio (a), e se ne fuggì a Gerusalemme in seno alla sua Tribù, e al suo partito.

℣. 19. Recessitque Israel a domo David, usque in præsentem diem.

Si rischiava tutto a rimanere più a lungo in mezzo a un popolo di quelle disposizioni, e ch'era ajutato da fomentatori di quel carattere. E ben l'esito susseguente delle cose fece anche meglio toccar con mano il presente pericolo. Imperocchè l'alienazione universale fu così forte, che da quel punto in poi, e finchè la gente durò, Israello restò staccato dalla casa di David, e formò un regno a parte.

℣. 20. Factum est autem, cum audisset omnis Israel quod reversus esset Jeroboam, misce-

Questa grande rivoluzione si operò può dirsi in un solo istante (b): ma lontane ne doverono essere le preparazioni, e forse non sono che le principali quelle che il T. S. ci accenna, la gravezza cioè delle imposte, e l'imprudente du-

---

(a) Notano gl' Interpetri ora citati, e altri, che questa è la prima volta, che per un rè d'Israello si trovi nelle Scritture nominata simil vettura.

(b) Ved. Berruyer A. M. 3031.

rezza di Roboamo. Cento altri incidenti doverono aver contribuito a indisporre la generalità degli animi: e il funesto ascendente di Geroboamo, senza dubbio seppe approfittarsi bene di tutto per indirizzare le vedute verso di sè. Costui era già fra i Deputati delle Tribù, come udimmo di sopra; e in quel momento medesimo, nemmeno ch' egli fosse tornato d' Egitto si sapeva generalmente dal popolo. Appena si divulgò l'esito che aveva avuto il congresso di Sichem, le ripulse del rè, la parola che avean portata gl'incaricati; tutto servì a far conoscere sempre più, e a rammentare alle Tribù tutte il nome di Geroboamo, e come egli si trovava già in mezzo a loro, ritornato d' Egitto. Laonde il suo nome risuonò da pertutto, e quasi la voce del consentimento universale lo chiamò subito al regno. A tale effetto tenutasi una grande adunanza, probabilmente nello stesso territorio di Sichem, Geroboamo, che forse se ne era allontanato per iscandagliar meglio le disposizioni comuni, ed agire con più cautela dietro le spalle de'suoi emissarj (a); fu mandato a chiamar formalmente dalla stessa assemblea d'Israello: e senza ritardo o dissentimento, fu eletto rè delle dieci Tribù, nè ve ne fu alcuna che si dichiarasse per i successori del buon Davidde, fuor solamente quella di Giuda. In tal guisa la già potente Tribù d' Efraimo si rafforzò sempre più con dare il rè alla Nazione: e Geroboamo figlio di Nabat, poco dianzi perseguitato da Salomone, e allora semplice particolare, o piuttosto misero fuggitivo; si trovò alla pari, e quasi superiore al suo principe, perchè comandava a un popolo più numeroso. Nè, considerando il carattere del nuovo monarca, e le sue

runt, & vocaverunt eum congregato cœtu, & constituerunt eum regem super omnem Israel, nec secutus est quisquam domum David præter tribum Juda solam.

(a) Arias Montano dice che si ritirò quando vedde la sedizione e la morte di Aduram.

circostanze; è improbabile ciò che di lui congettura Berruyer citato, che si prevalesse di tutto per accreditarsi vieppiù nel concetto del popolo, e che specialmente adoperasse a tale intento i riflessi di religione, divulgando ora ciò ch' era stato segreto, del suo colloquio col profeta Ahia, il quale era in grado di poterlo contestare a tutti. Quindi dovè anche pensar subito a cautelarsi contro li sforzi che era naturale a supporre avrebbe fatti Roboamo, e che realmente presto si seppe a Sichem, che si disponevano velocemente alla reggia, come ora andiamo a vedere.

Roboamo dunque non si fu restituito appena a Gerusalemme, che volse ogni sollecitudine a far argine in tempo alla ribellione delle dieci Tribù, e a ridurre al dovere il loro capo, ch' egli non poteva mai riguardare come legittimo possessore del Trono, meno che non fosse stato sicuro dell' investitura datagline immediatamente da Dio.

Per quanto non gli fossero rimaste attaccate, che due sole Tribù, Roboamo non lasciava di avere sotto i suoi ordini una potenza imponente, e una forza considerabile. La sola Tribù di Giuda, sempre superiore alle altre, e distinta fra tutte per la popolazione e ricchezza (a); era salita a vantaggi incalcolabili negli ultimi 40. anni, che fabbricato il Tempio, e fissatavi la Corte, e il centro d'ogni commercio, il fiore della Nazione, da tutte parti vi aveva preso stabilimento. L'altra Tribù poi di Benjamino, sebbene già piccolissima, e mal ridotta a principio, che cominciò a considerarsi incorporata in quella di Giuda; andava profittando da molto tempo di tal sua unione a privilegiatissime prerogative, come si mantenne sempre nella riputazione di fornire

℣. 21. Venit autem Roboam Jerusalem, & congregavit universam domum Juda, & tribum Benjamin, centum octoginta millia electorum virorum bellatorum, ut pugnarent contra domum Israel, & reducerent regnum Roboam filio Salomonis.

(a) Era capace di somministrare fino a trecento mila combattenti. Ved. II. Paralip. XIV. 8.

Digitized by Google

alle armate i più bravi e coraggiosi soldati (a). Sommo anche veniva a essere il vantaggio di chi rimanendo istallato nel centro militare, e civile del regno, veniva senza cercarlo a trovarsi in mano tutto il nerbo della milizia regolata, e la parte almeno principale delle armi, arsenali, magazzini, carri, cavalli, e altri attrezzi da guerra: e a possedere tutto l'ordine della cosa pubblica nell'incanalamento delle magistrature, e dell'immenso corredo, che tirava seco il disimpegno del culto, fissato per sistema invariabile nel solo Tempio di Sion.

Tutti questi amminicoli adunque mettevano Roboamo in grado di poter prevenire con un attacco sollecito il suo nemico; nel che si capisce bene quanta utilità avrebbe potuto cavare in quelle circostanze particolarmente, che gli avversarj doveano cominciare, per così dire, da gettare i primi fondamenti di un ordine. Poteva anche, secondo l'apparenza esteriore, contare sulla giustizia della sua causa: che alla fine egli era il successore legittimo, secondo il sistema stabilito: e non avendo avuto parte nel precedente governo del padre, non poteva il popolo avere contro di lui altre doglianze, che per la dura risposta data poco dianzi in Sichem, molto scusabile, dice Berruyer, in un principe, che si trova irritato da rimostranze troppo impertinenti ed amare. Dovea pensare eziandio, e ogni prudenza persuadeva di supporlo, che la sua famiglia, e due sì illustri regnanti, che lo avean preceduto pel lungo spazio di ottant'anni, doveano per cento titoli aver formato un gran partito dappertutto, che non poteva essersi rivoltato in un momento, e che po-

(a) E anche in gran numero, di questi tempi. Noi vedremo (inf. Lez. XXXVII.) non molti anni dipoi sotto Asa, Benjamino mandare fino a 280. mila soldati.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

trebbe facilmente tornare a dichiararsi, quando avesse veduto un sostegno. Fondamenti anche più deboli bastano a eternare le speranze di un rè: onde Roboamo appoggiatosi ad essi, sollecitò nelle solite forme l'intimazion generale della leva di tutti i soggetti delle Tribù di Giuda e di Benjamino adattati a portare le armi, dentro un termine fissato e brevissimo.

Nel sistema militar degli Ebrei si è avuta più volte occasione di rilevare, che l'esito di queste leve generali era un contrassegno de' più evidenti se il popolo avesse poca o molta propensione per l'impresa, a cui era chiamato. Imperocchè essendovi pochissima coazione nel metodo, avveniva troppo facilmente, che si trovassero pochi al punto indicato per la riunione, per andare ad esporsi a tutti gl'incomodi, pericoli, e spese di una guerra, che ciascheduno dovea fare a suo carico, se la persuasione, o l'impegno non fosse stato molto comune. Nella circostanza presente si vede dunque, che il fervore concepito dalle Tribù fedeli, dovè esser fortissimo, e che la rivolta delle altre, eccitò in esse una indignazion generale. Imperocchè alla rassegna, che si fece sotto le mura di Gerusalemme, si trovò un armata forte di 180. mila soldati, tutti uomini agguerriti, pieni di coraggio, e ben risoluti di fare ogni sforzo per ridurre al dovere le sollevate Tribù d'Israello, e restituirne il regno al Sovrano legittimo, unico figlio e successore di Salomone.

℣. 22. Factus est autem sermo Domini ad Semejam virum Dei, dicens:

Le misure erano prese benissimo, secondo le umane apparenze, ed ottima sembrava la speranza da concepirne. Ma, contrassegno ed effetto della decadenza della religione in questi tempi, si vede tralasciata la cosa, ch'era la più importante di tutte le altre, e che nel sistema costante del popol di Dio, dovea precedere tutto; di consultare cioè il Signore in affari di tanto rilievo. Roboamo però si mostrò sempre poco sollecito di metodi religiosi: e come suole avvenire, gli tornò ora a mal conto. Dio, che gli avrebbe fatta conoscere con suo poco piacere, ma con disimpegno più de-

cente, la santa sua volontà in questo affare; non mancò di altri mezzi per far sentir la sua voce. Viveva allora, molto conosciuto alla Corte di Roboamo, il profeta Semeja, uomo di Dio, e di credito universale, che nel seguito scrisse anche la storia di questo principe (a).

A lui dunque si indirizzò la parola di Dio, e sì gli disse: Vattene a Roboamo figliuolo di Salomone rè di Giuda; e alla presenza di tutto il popolo delle Tribù di Giuda e di Benjamino (b), e del resto della gente ch'è seco, intimagli la mia parola. Ecco cosa vi dice il Signore Dio degli eserciti, e padrone de'regni. Non vi metterete in campagna, nè anderete a muover guerra a i vostri fratelli i figliuoli d'Israello. Che ciascuno che ha prese le armi, se ne ritorni in seno alla sua famiglia, e alla pace della sua casa: perchè io stesso ho disposti gli avvenimenti, da'quali siete commossi, e che debbono stabilmente rimanere nel popolo. A queste poche parole, disponendo così Dio i cuori, si cambiò tutto l'ardor dell'esercito, il quale intendeva di combattere de'ribelli, ma non già di cozzare contro i decreti divini. Ciascheduno si mostrò docile alla parola del Signore, e ripresa la strada per cui era venuto, ritornò alla sua casa, secondo il divino comando.

℣. 23. Loquere ad Roboam filium Salomonis regem Juda, & ad omnem domum Juda & Benjamin, & reliquos de populo dicens:

℣. 24. Hæc dicit Dominus: Non ascenderis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel: revertatur vir in domum suam, a me enim factum est verbum hoc. Audierunt sermonem Domini, & reversi sunt de itinere sicut eis præceperat Dominus.

## SECONDA PARTE.

Avrete oggi osservato, Ascoltanti, come al male prodotto dall' inerzia del pigro, spesso non vi è come rimediar più con la sollecitudine posterio-

(a) II. Paralip. XII. 15.
(b) Ibi XI. 2. 3. 4.

re. Roboamo si dà moto, e si affanna, e fabbrica, e fortifica piazze, e raduna eserciti, e provvede magazzini, e arsenali (a), e tien consigli: ma l'opera è consumata, e l'antico regno d'Israello non anderà a riunirsi mai più. Quando il pigro è affogato sotto il fango e lo sterco bovino; tardi penserebbe a riscuotersi. Bisognava non languire nelle oziose delizie di una reggia di fasto, allorchè il malcontento si dilatava, si accrescevano le imposte, i nemici attaccavano le frontiere, e un ribelle pieno di attività si andava radunando un partito sotto gli occhi stessi di Salomone. In oggi ecco qui una gran monarchia, veramente soffogata sotto un monte di fango. Forse Roboamo stesso lasciò infingardamente passar troppo tempo a farsi riconoscere con solennità; e l'occasione è calva e veloce. Immagine troppo viva di ciò che accade ogni giorno a tanti caratteri spensierati, e infingardi nelle opre loro. Voi in particolare, o capi delle famiglie, guardatevi bene da cotesta micidiale spensieratezza. Certi sonnacchiosi indolenti veggono multiplicarsi, e crescere sotto i loro occhi la figliuolanza: e passano i loro anni migliori senza dargli un indirizzo opportuno. I patrimonj si corrodono lentamente dal cotidiano sbilancio della spesa sopra l'entrata: e per non pensare a nulla si va in rovina poco a poco, e quasi senza avvedersene. Con un pò di pensiero, con risecare a tempo, o aumentare al bisogno, si sarebbe potuto salvare ogni cosa. Ora il più piccolo nodo arresta l'economia, e la casa rovina all'urto del primo sassolino, che cade: *in lapide luteo*. Lo vedete voi là quel marito intorpidito, quella madre divagata ed oziosa? la casa loro si empie di relazioni pericolose, vi si accresce il lusso, si introducono giuochi e passatempi costosi, le figlie e i figli crescono nel nulla, e s'empiono di mille vizj: e i genitori? Gli udirete ripetere: che male v'è? Oppure dir qualche volta come Heli: figliuoli miei non lo fate, non ascolto dir bene di voi. Mentre piegano al peggio i primi anni, si vive nutrendosi della speranza, che verrà un giorno, che si volteranno a ogni bene. Vede quella madre le figlie, che non cercano, che comparire nella bellezza del corpo, corrono a tutte le apparenze, parlano, e guardano, e camminano libere ed impudenti: ammettono degli scherzi, e ne fanno: e poverine! che male v'è? son ragazze, son

(a) Ved. la seg. Lez. XXXIII. in prine.

semplici, non bisogna metter loro malizia . . . ; e così passano gli anni e le occasioni, e va tutto in rovina. Bastò a spiantar la casa di un Salomone questa mollezza: immaginatevi cosa sarà della vostra! Non aspettate a riscuotervi da tal vergogna, che sia passato il tempo di farlo.

# LEZIONE XXX.

Detto li 26. Maggio 1801. Fer. III. post Pentec.

*Empj consigli di Geroboamo per consolidarsi il possesso del suo nuovo Regno.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Cum impio de pietate, cum inhoneste de honestate, cum operario agrario de omni opere . . . . cum servo pigro de multa operatione: non attendas his in omni consilio.* XXXVII. 13. 14.

SE l'uomo per la sua original corruzione non si trovasse inclinato a mandare ogni cosa a rovescio, e a contraddire in ogni istante se stesso, Dio lo avrebbe provveduto di tanti lumi, che basterebbero a garantirlo dalla più parte de' suoi errori. Per lo più nelle nostre azioni siamo portati a imitare, e a decidersi con l'esempio. Usa così, si pratica così, tutti fanno così; suol essere dettame di commercio comune: e questa altre volte vedemmo (a) non è la regola. Eppure vi è in ciò anche di peggio. In ultima pratica si corre più facilmente all'esempio, e al consiglio di chi fa male, e che conoscendosi pregiudicato dal vizio in quelle cose medesime delle quali si cerca; dovrebbe bastar questo solo per darci norma del tutto opposta, di non condursi siccome lui. Rimettersi sempre al mercante sulla bontà e valore della merce, che ci vuol vendere; all'agricoltore condotto a cottimo nelle opere di coltivazione; al servo pigro nelle faccende necessarie alla casa, come ora udimmo dall'Ecclesiastico; voi non lo fare-

(a) Ved. Lez. XXVI. p. 356., e 367. Tom. I.

ste peechè il vostro interesse non v' ha il suo conto. Ma come poi le persone più libertine, e mondane vi saranno d' esempio di come deesi pensare e operare sulle materie di religione, e i più scostumati e liberi avrete per consiglieri dell' onestà? *Non attendas his in omni consilio*: e vuol dire *in qualunque* opera, o deliberazione, non badare a costoro. La vedete pure voi stessi la vita che menano, sentite come parlano, capite come pensano, tante volte ve ne scandolezzate, e anzi ne mormorate voi stessi: e poi quando vi viene il capriccio di fare qualche cosa a traverso, venite fuori a giustificarvi col loro esempio, che tanti e tanti, e per caricatura dite anche tutti, fanno così! Gli insegnamenti più retti del Divino Spirito vi distolgono da questi esempj, e vi inculcano di battere di continuo le vestigia dell' uomo santo: *sed cum viro sancto assiduus esto* (a). Ed ecco la condanna delle Tribù d'Israello. Esse conoscevano bene Geroboamo, che non aveva religione, nè fede: e se anch' esse corrotte negli anni ultimi di Salomone non fossero state tanto disposte a ricever lo scandolo; gli esempj del nuovo empio loro Monarca, sarebbero stati anzi una ragione ulteriore di non imitarli. Andiamo al fatto.

## PRIMA PARTE.

CAP. XII. ℣. 25. Ædificavit autem Jeroboam Sichem in monte Ephraim, & habitavit ibi: & egressus inde ædificavit Phanuel.

Non troviamo vestigio nel T. S., che Roboamo tentasse alcuna prova per incalzare il suo disegno contro le Tribù distaccate, dipoichè ascoltò dal profeta Semeja i decreti di Dio, de' quali udiste il tenore nella scorsa Lezione. E alcuni con Patrick, gli fanno onore di questa docilità d'obbedienza, e gli augurano, che avesse perseverato in così buone disposizioni (b), e profittato di quelli avvisi della divina giustizia per riformare la sua condotta, e governare con religione e prudenza quella parte di popolo, che a Dio era piaciuto di lasciare alla casa di David. In fatti, a che avrebbe voluto ostinarsi in quelle sue circostanze? *Non fate la guerra a Dio*, dice perfino il poeta Menandro, addotto quivi dallo Strige-

(a) Loc. cit. Eccli. ℣. 16.
(b) Berruyer e altri.

lio: e sotto qualsivoglia flagello, *non vi mettete mai a far cose, che siano capaci a tirarvene addosso de'nuovi; ma unicamente occupatevi a sostener con pazienza quelli che già soffrite, e che non è possibile di evitare.* Documento degno di essere rammentato anche a tanti Cristiani, che nelle visite di tribolazione, se la vorrebbero prendere contro del Cielo.

Altri però (a), e forse con più ragione, non ispiegano con tanta benignità la pazienza, che ora mostrò questo rè intollerante, e orgoglioso. Per tenersi fermo quando non è possibile il muoversi, basta poca virtù. Il popolo generalmente non era peranche corrotto al segno da potersi lusingar di condurlo a aspra guerra, contro un comando espresso di Dio: e le guerre non si fanno senza le braccia. Consultasse dunque ora Roboamo i Seniori, o tornasse a rivolgersi al suo più gradito consiglio de'giovani; difficilmente alcuno potè proporgli altro partito, che quello di rimanersi nella sua Reggia, e pensare, almeno in questi momenti, a tener forte la porzione che era restata.

In questo mentre Geroboamo, che dovè trovarsi in molta agitazione sul pericolo che avea passato ne' primi calori del nuovo suo regno; si diede tutta la sollecitudine di mettere a profitto la pace in cui restava al presente, e di garantirsi da qualunque rischio consimile, che potesse minacciarlo per l'avvenire. Egli era stato fatto rè in Sichem: e questa città, situata in una posizione forte sulla montagna d' Efraimo, e posta alle frontiere de'suoi Stati, a circa quaranta miglia di distanza da Gerusalemme, era già stata distrutta affatto, e fino a spargervi il sale, da Abimelecco figliuolo di Gedeone (b). In questi tempi adunque non presentava che una

(a) Ved. Bib. Anglic.
(b) Jud. IX. 45.

riedificazione imperfetta, e prodotta più dal comodo della località, che avea allettati molti particolari a fabbricarvi, che non da qualche pubblica circostanza che ne avesse portato un ristabilimento regolare e nelle forme (a). Che però la presente si riputò opportunissima per riedificarla regolarmente con mura forti, munizioni, e altre fabbriche regie (b), che convenissero a una piazza frontiera, e alla dimora del rè, il quale vi stabilì sua residenza (c).

Quindi dopo questo primo passo d'una avveduta politica, Geroboamo volse il pensiero e l'opera a altra città, che gli era similmente opportuna, e ne avea pari bisogno. Questa fu Phanuel, famosa per la lotta di Giacobbe (d), e che Gedeone avea similmente distrutta nella guerra contro de' Madianiti (e). Ella era posta alla parte orientale del Giordano sopra il torrente Jabok, e apparteneva alla Tribù di Gad (f): onde veniva a coprire gli Stati del nuovo regno da quella parte, come Sichem faceva da antemurale dal lato di mezzodì (g). Se ne intrapresero dunque per simil modo le opere di fortificazione: e non è inverisimile la circostanza, che Giuseppe Flavio vi aggiunge (h), che il nuovo rè fab-

---

(a) Queste città che dopo la loro distruzione s' incontrano tanto frequentemente rifabbricate, posson dare argumento della popolazione che si accresceva presso gli Ebrei.

(b) Vatablo, Pescatore.

(c) Ved. Stor. Univ., e Polo C.

(d) Gen. XXXII. 30.

(e) Jud. VIII. 9. 17.

(f) Ved. Calmet Diz. Verb. *Phanuel.*

(g) Ved. Stor. Univ., Bib. Angl., e Polo citat.

(h) Antiq. lib. 8. cap. 3.

bricasse ivi anche un palazzo per se medesimo, e che andasse qualche volta a risiedervi (a).

Tutte queste disposizioni dalla parte di Geroboamo erano saggie, e conformi alla prudenza dell' uomo, che sempre si dee adoperare per quanto può, anche quando si aspetta tutto da Dio. Ma il principal fondamento egli avrebbe dovuto prenderlo di colassù, ricordandosi che tutta la sua elevazione la dovea visibilmente alla Provvidenza regolatrice, significatagli per mezzo del profeta Ahia, e confermatagli ultimamente nella subitanea dispersione delle forze, che lo avrebbero soffogato sul nascere. Il partito dunque da prendere (b) sarebbe stato di far di tutto per rimettere la buona intelligenza fra le due Monarchie, evitare ogni occasione che potesse dar gelosia a quella di Giuda, senza pensare a conquiste: e specialmente tener fermo il timore di Dio, e l'esercizio puro della religione nel cuore de' suoi sudditi. Funestamente però la passione dominante di Geroboamo era una smisurata ambizione: e questa, come suole accadere, lo condusse a spoliticare da empio. Avrebbe dovuto trovare nella religione del vero Dio i sostegni d'un trono, che avea ricevuto da lui: e si ridusse per lo contrario a riguardarla come il più pericoloso fomento di sue rovine.

℣. 26. Dixitque Ieroboam in corde suo: Nunc revertetur regnum ad domum David,

Cominciò adunque a ruminar nel suo cuore, che il culto del vero Dio, di cui era fissato il centro in Gerusalemme, gli avrebbe alienato poco a poco il suo popolo, se lo avesse lasciato libero di recarvisi, come almeno per una volta l'an-

---

(a) Il Testo che esprime che: *egressus inde* (da Sichem) *ædificavit Phanuel*: può rendere più probabile questo sentimento di Giuseppe, che il rè abitasse, almeno nel tempo della fabbrica, in Phanuel, abbandonata Sichem: *egressus inde*.

(b) Berruyer A. M. 3031.

Digitized by Google

P. di G. C. 974.

no, prescriveva a tutti la legge (b). Se il costume si lascia correre, disse seco medesimo, potrebbe bene un giorno accadere, che il popolo delle dieci Tribù, ora diviso dalla casa di David, vi ripigliasse affezione, e di poi tornasse anche ad assoggettarglisi.

Se questo popolo se ne và a Gerusalemme per offerire de' sagrifici nel Tempio di Dio, il suo cuore si anderà rivolgendo verso l'antico padrone, Roboamo rè di Giuda: onde verranno anche a risolvere di disfarsi di me, e darmi morte, per potere in tal guisa tornare all'antico giogo della casa di Jesse.

℣. 27. Si ascenderit populus iste ut faciat sacrificia in domo Domini in Ierusalem: & convertetur cor populi hujus ad dominum suum Roboam regem Juda, interficientque me, & revertentur ad eum.

E in fatti non poteva essersi dimenticato Geroboamo dello splendore e magnificenza imponente, con cui si esercitava il culto nel Tempio, che era in Gerusalemme, rimasta nella porzione del rè di Giuda. Questa città privilegiata e trascelta da Dio medesimo, era salita in que' tempi al colmo di tutti i pregi, e in ogni parte presentava cento memorie degli ultimi due Sovrani, che per sempre farebbono la gloria della Nazione. Il popolo tirato costantemente dall' impressione de' sensi, dovea per necessità sentirsi risvegliare queste memorie, qualunque volta si portasse a Gerusalemme, specialmente per circostanza di religione, che richiamava e facilitava le idee delle antiche promesse di Dio alla casa di Davidde, e di Salomone, e veniva quindi a porre in mille agitazioni la coscienza medesima di chi se ne trovava diviso.

Lo stesso intervenire alle adunanze solenni, nelle quali si spiegava la santa legge, e si ripeteva la storia della discendenza d'Abramo; avrebbe rammentato i doveri della polizia stabilita, e della unione fraterna delle Tribù, che non do-

(b) Exod. XXIII. 17. Vedi il Sanzio, e il Moncejo *de vitulo aureo* lib. I. cap. 8.

veano formare che un solo popolo di Dio (a): e i Sacerdoti, e i Leviti, ministri del culto comune, avrebbero potuto profittare dell'occasione per richiamare il popolo all'antico regime. Specialmente nel sistema ebraico, che nella religione collegava tutto il politico, e di cui con verità disse Filone, che il sentimento dell'unità di Dio, fu nel popolo d'Israello la ragion principale ed il fonte della congiunzione strettissima che fu fra loro (b).

Qualche altra ragione che nella politica di Geroboamo hanno immaginata i Rabbini (c), può sembrar forse un poco più ricercata, e sottile, ma non poi tanto dispregievole, e *frivola*, quanto la chiama quì Carlo Chais. Vale a dire, che anche egli stesso il rè avrebbe dovuto portarsi a Gerusalemme nelle prescritte solennità: e siccome nel Tempio v'era il luogo d'onore destinato pel rè, e per lui solo (d); era naturale, che immaginasse la figura subalterna, che avrebbe dovuto farvi, mescolato col popolo, o meno distinto di ciò, che riputasse convenirgli: e ciò agli occhj della moltitudine veniva sempre a dare un risalto al rivale, che non poteva piacergli. Aggiungono che Geroboamo concepisse anche qualche sospetto sulla legge del grande anno sabatico (e), la quale prescrivendo il ritorno degli antichi possessi a i loro primi padroni, poteva sembrare, o essere addotta come applicabile eziandio al caso dello smembramento che si era fatto del regno. Vi era finalmente a temere che l'emulo Monarca non si preva-

---

(a) Vedi il Sanzio, Dodd, Bibb. Anglic., Moncejo cit., Pier Martire, Polo C., Patrick, Pyle, Wells, Storia Univ. ec.

(b) Presso il Grozio a questo luogo. Αἴτιον τῆς ὁμονίας ἡ τοῦ τοῦ ἑνὸς Θεοῦ δόξα ec.

(c) Ved. Rabbi Nochman *in Gemara* titul. *Sanhedrin* cap. II. §. 46.

(d) Si consulti il precedente cap. VIII. 10. Tom. I. p. 250.

(e) Deuteron. XXXI. 10. 11.

Digitized by Google

lesse qualche volta della circostanza di avere nelle sue forze il rè d'Israello, onde fare sopra di lui qualche colpo di mano.

A me più forti de'riferiti eziandio, dal sistema Teandrico degli Ebrei sembra che nascano i riflessi circa la consulta dell'Oracolo del Santuario, a cui la legge ordinava di riferirsi nella decisione di tutti i più gravi negozj. Quindi al nuovo rè d'Israello dovea naturalmente parer molto incomodo, e forse sospetto, il dover mandare a Gerusalemme, e al ministero del Pontefice che viveva nel territorio de' rè di Giuda, la consulta de'gravissimi suoi negozj, e riceverne la legge di là. Specialmente ne' casi di rottura, e di guerra, che pure erano possibili fra i due regni, si dovea immaginare una quasi totale interruzione in Israello di tutto l'esercizio del culto, e in particolare della consulta all'Oracolo. Riflessi che non trovo nemmen proposti dagli Espositori, che mi sembrano di momento gravissimo nella considerazione del primo impianto di questa divisione del regno, e che oserei dire, che se Geroboamo fosse rimasto fedele a Dio, ne avrebbero impegnata la provvidenza a conciliar tutto con de'mezzi fuori anche dell'ordine consueto. V'era il profeta Ahia, che aveva annunziato il trono a Geroboamo, v'era Semeja, e forse altri, col ministero straordinario de'quali l'eterno Signore avrebbe potuto far conoscere la sua volontà nel popolo della separazione, e forse stabilire fra loro un sistema fisso per tutto l'ordine religioso (a).

---

(a) Noi vedremo che Gedeone ( Jud. VIII. 27. ) si fece un Ephod, come molti reputano per aver comodo in Ephra, e senza bisogno di andare a Silo, ove era allora l'Arca ec., di consultare il Signore ne' pubblici affari. Vedemmo ( in I. Reg. Tom. I. pag. 185. ) un altare in Ramatha per co-

℣. 28. Et excogitato consilio fecit duos vitulos aureos, & dixit eis: Nolite ultra ascendere in Ierusalem: Ecce dii tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti.

Sopra questi principj adunque si volse la politica del nuovo rè, e forse de' Consiglieri che radunò per prendere i più efficaci compensi nelle sue circostanze. Probabilmente egli non trascelse per consultarle, consueta disgrazia a i malvagj, che persone del suo carattere (a), di que' politici cioè, de' quali le Corti abbondano, e che tutte le loro vedute riconcentrano agl' interessi temporali del governo, senza mai alzare un occhiata a ciò che comanda Iddio, e che deesi alla giustizia, e alla pietà. E di quì avvenne, che troviamo abbracciato un partito empio, di politica tutta carnale, per cui fu sacrificato il culto divino, alla pretesa sicurezza del nuovo, non bene stabilito trono Israelitico. Fu dunque risoluta e ordinata, e si eseguì prima di pubblicarla, la costruzione di due grossi Vitelli d'oro massiccio: e prima che si raffreddasse la piaga fatta nel cuore del popolo dalla durezza di Roboamo, e si calmasse il dispetto e l'alienazione, che tutti avevano concepito e esternato contro ogni commercio con un figlio di Salomone, e col territorio di Giuda (b): si diede fretta di mostrare al popolo questi due simulacri di culto, e mandandoli in trionfo al luogo lor destinato, fece accompagnarli da banditori, che ad alta voce gridavano alla moltitu-

---

modo del vecchio profeta Samuele ec. Non sarebbe dunque impossibile qualche dispensa consimile a favore tanto più importante delle dieci Tribù, se fossero restate fedeli. Tutto però l'ordine dato da Dio al sistema politico del suo popolo, e di cui abbiamo quì dato un cenno, fa rilevarci, come nel caso previsto della monarchia, il Signore stesso ne avea voluto rendere moralmente impossibile la divisione.

(a) Polo, Patrick, Pyle, Wells, Henry.

(b) Queste molto naturali e verosimili osservazioni, rendono sempre più debole la congettura del Sig. Des Vignoles, che nella sua Cronologia (*Tom. 1. lib. 3. cap. 6.*) si studia di persuadere, che Geroboamo indugiasse tre anni a prendere questa sua risoluzione de' vitelli d' oro.

dine: *Non andate più a Gerusalemme: ecco, o Israello i tuoi Dei, che ti trassero dall' Egitto.*

In tal guisa, dopo averli probabilmente fatti girare per tutta l'estensione del regno, collocò i due nuovi Idoli, alzati sopra due grandi colonne, uno a Bethel, città molto principale della Tribù d' Efraimo (a), e l'altro a Dan, città frontiera del nuovo regno nel territorio della Tribù di tal nome, e opportuna, quanto famosa per la sua ostinazione nell' idolatria, e pel simulacro di Mica, che v' ebbe culto fin da i tempi primi de' Giudici del Popolo del Signore (b).

℣. 29. Posuitque unum in Bethel, & alterum in Dan:

Ecco i famosi vitelli aurei, o *Cherubim*, come son detti nell' originale, che formarono la lunga idolatria d'Israello, e sù de' quali molte ricerche fanno gli Espositori. Giuseppe Flavio (c) li chiama col nome femminino di *Vacche*: come fa anche Osea: *Vaccas Bethaven coluerunt habitatores Samariae* (d): e il Bochart inclina a credere (e), che quell'appellazione femminile si ado-

(a) Ved. Genes. XII. 8., XXXV. 7.

(b) Judic. XVIII. 30. Ved. Menochio, P. Martire, Moncejo ( cit. lib. I. cap. 16. ). Si noti anche come la posizione d'amendue queste città, favoriva egregiamente lo scandolo del nuovo rè. Bethel, al mezzo dì del suo regno ( Jos. XVIII. 21. 22. ) verso i confini della Tribù di Benjamino, non essendo lontana, che circa sei leghe da Gerusalemme, faceva comodo a tutte le popolazioni di quella parte, avvicinava la tentazione alli stessi Giudei, e rendeva più vistoso, e inescusabile l'accesso degl'Israeliti al Tempio di Sion. Quanto poi a Dan, ch'era al Nord della Tribù di Aser, ella agevolava l'accesso de'più lontani, specialmente delle Tribù di Zabulon, di Nephthali, e di Manasse, che risparmiavano la lunga gita fino alla città di Davidde. Ved. Henry, Stackhouse, Reland ( *Palaest.* S. lib. 3. p. 607. ), *Miscellan. Groning.* Tom. II. p. 239. ec.

(c) Antiquit. lib. 8. cap. 3.

(d) Osee X. 5.

(e) Hierozoic. par. II. col. 155.

peri dal Profeta per un dispregio di cotesti idoli di Samaria. Altri poi si spiegano (a) congetturando, che i due simulacri di Geroboamo avessero la forma, uno maschile, e l'altro di vacca: onde promiscuamente vengan chiamati ora col nome di vitelli, ora di femmine: e ciò perchè in Egitto, donde l'empio rè trasse le idee del superstizioso culto che voleva introdurre nel suo regno, i buoi si adoravano nella forma di due simulacri, che erano maschio, e femmina (b). Più sodamente però il citato Bochart ci fa rilevare, che tutta questa macchina Geroboamo dee averla presa dal fatto similissimo di Aronne, di cui perfino adoperò le parole nel presentare al popolo questi vitelli.

Altri cercano qualche spiegazione più benigna per ammollire almeno, giacchè da niuno si può scusare, questo orribile attentato del nuovo rè: e il già menzionato Moncejo (c), che vi s'affatica per quanto può, reputa, che egli fabbricasse questi idoli a similitudine de' *Cherubim* posti al lato dell'arca da Mosè, e da Salomone, e i quali dal confronto di due passaggi del profeta Ezechiello (d) si reputa molto probabile, che avessero forma di bue nella testa, e nel volto. Dando poi tale aspetto alla novella impostura, ella veniva ad accreditarsi più al popolo, e si rendeva meno

---

(a) Ved. Jurieu *hist. des Dogm. et des cultes* pag. 543.

(b) Vedi Roques *Dist. sur la Bible* Tom. V. Disc. VIII. pag. 547. Ed egli è vero, che gli Egiziani adoravano similmente due buoi, uno a Memfi, nell'alto Egitto, sotto il nome di *Api*, e l'altro in Eliopoli coll'appellazione di *Mnevi*, nell'Egitto basso. Notano però gli eruditi, che i soli nomi di Apis, e Mnevi non son bastanti a accertare questa distinzione di sesso, per cui mancano positivi monumenti.

(c) Loc. cit. cap. 55.

(d) Confer. I. 10. cum X. 14.

dissimile a i simboli dell'antica sua religione: riguardo necessario e solito a aversi da chi vuole cambiarla.

Questione più importante resterebbe a determinar finalmente se in realtà Geroboamo pretendesse che questi idoli suoi si accogliessero come due divinità, siccome il Serario, il Menochio, a Lapide, Tirino, e altri lo reputano, presa così formalmente l'idolatria dall'Egitto: ovvero, come crede il Genebrardo, Vatablo, e specialmente il citato Moncejo (a) pretendesse di esprimere sotto quelle forme l'idea del vero Dio, onde il suo popolo si ributtasse meno nel culto, che era invitato a prestare, e si distogliesse più facilmente da andare a Gerusalemme. Nè da questo sistema molto dipartesi il sempre blandiente Giuseppe Flavio (b), e Basnage (c), il quale porta anche più innanzi dello storico ebreo le sottigliezze immaginate per iscusare Geroboamo, e a occasione opportuna, che non vuol lasciarsi passare da i protestanti, impresta a lungo al nuovo rè d'Israello tutte le riflessioni, che contro il culto esteriore sogliono affacciarsi anche da i miscredenti (d).

Comunque siane però, che l'empio rè cercasse sul principio della funesta innovazione, di illudere la semplicità del volgo, con nascondergli al possibile la diversità enorme che andava a indursi, e dargli in qualche modo ad intendere che poco o nulla si scosterebbono dall'antica religione de' loro padri; tuttociò è conforme alla naturalezza di nostre idee,

---

(a) Vedi anche la Bibl. Anglic., Stackhouse, Warburton (*Divin. leg. of.* Moses), Dodd, Jurieu cit., e Carpzovio (*Apparat.* al num. 2. pag. 502. 507.)

(b) Cit. Antiq. lib. 8. c. 8.

(c) Hist. des Juifs. lib. 2. cap. 4.

(d) Veggasi la Sinopsi, e il Commentario del Polo, e Roquet nel luogo citato.

che anche quando hanno uno scopo malvagio, non cercano di multiplicare le difficultà a bella posta. Ma non si può mai pretendere (e a dir vero nemmeno gl'indicati partigiani di Geroboamo lo pretendono totalmente) di scusare la mostruosa empietà di questo principe, che vedremo in cento luoghi delle Scritture citato come reo dello scandolo d' Israello: e dal seguito di sua condotta, di cui subito avremo a dire, come dagli effetti della lunga e totale apostasia del popolo, che ne seguì, si rileva meglio che da qualunque altra prova, o discorso, quanto fosse abominevole il disegno, da cui trassero origine tanti mali. Per oggi prendiam riposo.

## SECONDA PARTE.

Mettetevi a ricercare con attenzione sulla passata, e sulla presente storia de' traviamenti dello spirito e del cuore umano: consultate la vostra propria esperienza, o quella degli altri; e troverete sempre, che l'uomo è guastato dall'uomo, e che il peccato ha tutte le sue radici su questa terra. Dal Cielo non può venirci, perchè non può volersi il male lassù: e l'inferno stesso, ove perpetua stanza ha la colpa, la può promuovere, ma non creare nel mondo, perchè una soperior Provvidenza infrena, e regola tutto secondo l'ordine. Quindi il nome di *nemico* è rimasto per antonomasia al Demonio, e gli sta bene, perchè di sua natura maligna lo è. Quanto però agli effetti, più frequente, e più potente nemico dell' uomo, è l'uomo stesso, che pure tutta la natura, e la legge chiama all' amore scambievole. Sì: se non fosse la carne, se non fosse il mondo, che vuol dire noi stessi; il Demonio, per quantunque cerchi sempre di nuocerci, non otterrebbe nulla. Da mani in apparenza più amiche, e domestiche si bee più facilmente il veleno. Portiamo la corruzione nel nostro cuore, la vediamo quasi generale ne' nostri simili; e tanto, invece di cautelarci, basta a sedurci. Cercate pure in un mondo oggi così guastato, chi fu che indusse tanta rovina nelle massime, e ne'costumi: e il Demonio vi ci comparirà nascosto e celato, ma l'uomo scopertamente ed in pubblico. Tanti libri, poesie, pitture, statue, foggie di abbigliamento, e di tratto, e tanti discorsi, e motteggi, e favole, che cercano avvilimento alla religione, e la perdita de' costumi; son nati quì. Non è il diavolo che ci comparisca nelle piazze, ne' traffici, ne' contratti con tanti inganni, e palliamenti di usura: non sono Demonj, nè Versiere quelli, che nelle libere conversazioni del tempo promuovono la seduzione de' semplici con tanti mezzi. Se-

no malvagissimi arnesi, ma sono uomini. Ecco i corrompitori del mondo, i Geroboami, i Salomoni, che fanno prevaricare Israello! Ma ditemi di buona fede, credete voi che basteranno essi a scusarvi dinnanzi a un Dio? Anzi al tribunale stesso d'una retta ragione, a un sol momento di riflessione attenta; potrete restar quieti voi stessi nella propria coscienza, quando li seguitate? Li conosce egli il mondo, o non li conosce quali siano gli Autori delli scrittaboli, che magnifica come oracoli, delle conventicole, alle quali si aggrega, delle massime, che va a seguire? Se non li conosce: dunque alla cieca s'abbandona a qualunque scorta, in faccia a sì precipitosa rovina? Se li conosce, gente che non si formò mai idea della religione, in cui nacque, che a ogni passo è convinta di manifesta impostura ... senza costumi, senza decenza ...: son dunque queste le vostre faci, i modelli del vostro operare? *Cum impio de pietate, cum inhonesto de honestate*: siamo al caso dell'Ecclesiastico. Que' vostri giovani galanti, quelle vostre donne di moda, cui cercate di conformarvi; sapete voi come vivano? quali amici frequentino? qual riputazione godano presso i saggi? E a voi parrà una buona ragione, che anch'essi fanno, parlano, leggono, vestono come voi? Come! Non fidereste la vostra borsa nelle mani del ladro, non vi dirigete all'artiere per imparare le scienze, nè chiamate il bifolco per medicarvi; e vorrete prendere i costumi dal libertino, e la religione dall'empio? Vi riesce, torniamo a dirlo, di quietarvi, al tribunale stesso della vostra coscienza, su questo metodo? Potete voi parsuadervi, che ne anderete giustificati al Tribunale di Dio? Ah! fate seria attenzione di che si tratta!

# LEZIONE XXXI.

Detta li 31. Maggio 1801. Dom. Trinit.

*Pubblica idolatria in Israello. Un Profeta di Dio viene invano per far ravvedere Geroboamo, ed il popolo. Miracoli, che si operarono.*

## TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

*Cor durum habebit male in novissimo .... cor nequam gravabitur in doloribus, et peccator adijciet ad peccandum.* III. 27. 29.

NOn so se mai faceste attenzione a un senso profondo di quelle parole del Salmo (a), con le quali il Profeta Davidde prega pel giusto di essere liberato dalle usure delle iniquità: *ex usuris et iniquitate redimet animas eorum*. Cioè a dire, che come chi iniquamente dà il suo danaro ad usura, ne esige senz'altro titolo un nuovo frutto; così il demonio suole ordinariamente per la soddisfazione di un peccato, esigere la caduta in un altro. Vi faceva allusione sulla sua propria esperienza il Santo Profeta, che per funesto lucro del suo peccato con Betsabea, avea pagata l'usura dell'omicidio d'Uria: e così diceva S. Gregorio, che il peccato, che tosto non iscancella la penitenza, quasi col suo proprio peso tira presto in un altro. Imperocchè l'onnipotente Signore per un giusto giudizio ottenebra il cuore del peccatore, onde in pena della colpa che precedè, cada anche in altre (b). Terribile, ma troppo poco temuta sentenza! Ecco come si forma

(a) Psalm. LXXI. 14.

(b) *Peccatum, quod pœnitentia non deletur, ipso pondere suo ad aliud trahit: justo enim judicio omnipotens Deus cor peccantis obnubilat, ut præcedentis peccati merito etiam in alia cadat*, S. Greg. Moral. lib. 25. cap. 12.

nell' uomo quel cuore duro, che la Scrittura chiama di *pietra*: e di cui ci dice oggi il Siracide, che avrà male nell' ultimo: *male babebit in novissimo*. Benchè aggravato dal peso delle sue iniquità, benchè lacerato da i rimorsi della coscienza, benchè percosso da i flagelli, atterrito anche, e sbalordito dalli stessi miracoli; altro non fa che stupidire, e imbrutalirsi di più ne' suoi stessi dolori, e non pensa che a moltiplicare ed accrescere le iniquità. *Cor nequam gravabitur in doloribus, et peccator adijciet ad peccandum*. I Saulli, le Gezabelle, gli Acabbi, gli Antiochi, i Giuda, i Giuliani ... sono esempj frequenti, che cercati da Dio a penitenza, visitati e riscossi con li stessi gastighi, *gravati sunt in doloribus*. Voi medesimi lo vedrete oggi, Ascoltanti, che non è de' meno luminosi l' esempio su questo punto del disgraziato Geroboamo. A che servirà per lui essere spettatore di strepitosi prodigj, ascoltar minaccie, e sentir timori ec.? Accrescerà nuovi peccati: *adijciet ad peccandum*. Badiamo di non trovar qualche cosa di simile tra di noi, e diam principio.

## PRIMA PARTE.

Non siamo, che all' anno primo del regno di Geroboamo, e vi si dee già segnare l' epoca obbrobriosa e deplorabile dell'idolatria d' Israello, o sia delle dieci Tribù, le quali nel tempo stesso, e a pochi mesi di differenza, datano eziandio la loro separazione dalla famiglia di David, con la loro apostasia dal supremo Signore (a). Anzi è quì degno di gran memoria, che come si diè principio con auspicj sì detestabili, così si continuò sino alla fine di questo regno, che non fu corto: finchè il presente peccato, il più abominevole innanzi a Dio, tirò su la casa di Geroboamo la piena maledizione del Signore, resasi quasi ereditaria a tutte le famiglie, che dopo di lui portarono una corona, macchiata da sì gran colpa. Al popolo intiero poi si distesero gli effetti di que-

CAP. XII. ℣. 30. Et factum est verbum hoc in peccatum ibat enim populus ad adorandum vitulum usque in Dan:

(a) Berruyer A. M. 3031.

sta maledizione, come esso prese parte allo scandolo con un furore, che sembrerà inconcepibile: essendosi osservato, che il popolo stesso, fino da questi principj, al passaggio a una superstizione tanto assurda, corse con un impegno, che naturalmente non poteva aspettarsi sì generale e fervido, nemmeno dall' empio autore di tanto scandolo (a). Il S. T. ce lo fa intendere rilevandoci, che non contenti di voltare le spalle al tempio di Gerusalemme: coloro delle Tribù, che vi erano più vicine, per andare a Bethel, che non n' era distante che poche leghe, si volevano mostrare impegnati a distinguere il loro zelo per la superstizione, con andare a più lungo, e faticoso pellegrinaggio perfino a Dan, all' estremità della Tribù di Aser (b). In tal guisa non può far meraviglia, che le disgraziate Tribù si meritassero tanta parte nelle vendette, con cui Dio puniva le famiglie de' loro principi, senza mai giungere a distaccarle dalla superstizione intrapresa, finchè Dio medesimo nel colmo della sua collera le divelse dalle terre contaminate dal sagrilegio, e abbandonò all' ultima desolazione, che avremo luogo a sentire, tutto un paese, in que' tempi così fiorente. Tali sono, dice il Berruyer citato, per i Regni anche più grandi, le spaventevoli conseguenze delle prime innovazioni in materia di religione, alle quali si lascia talvolta condurre un Monarca ambizioso, per

(a) Forse contribuì a tali successi l' astuzia, con cui Geroboamo condusse la sua seducente politica. Oltre le riflessioni, che premettemmo nella scorsa Lezione, noi vedremo, che con soli inviti, e comodi, e diversivi, senza adoprar mai la persecuzione scoperta di Gezabella e d'Acabbo; costui tirò nella rete il popolo, senza farnelo quasi accorgere.

(b) *Ibat populus ad adorandum vitulum usque in Dan*: il Vatablo, Sanzio, ed altri lo spiegano, che dopo prestato l'infame culto a quello di Bethel, si recavano anche perfino al vitello di Dan.

desiderio di guadagnare altra corona, o di meglio rassodare sulla sua testa quella che porta.

Ritornando a Geroboamo, oltre i simulacri di profanazione che abbiam descritti, fabbricò a ciascun di loro anche un tempio sopra il più alto colle, o piuttosto per maggior comodo di chiunque voleva imbrattarsi le mani nell'empietà, fabbricò diversi altri altari (a) quà e là, sempre in luoghi elevati, com'era l'usata superstizione dell'idolatria, ovvero con l'intendimento di tenersi in somiglianza col tempio di Gerusalemme, che parimenti era fabbricato su grande altura. Quindi invece de' Sacerdoti, e de' Ministri, che Dio stesso s'era scelti, e prefissi nelle Tribù di Levi; non avendo essa, per dovuto attaccamento al suo Dio, seguitate le parti del nuovo scisma (b), trascelse sacerdoti indistintamente da qualunque delle Tribù aderenti, non trascurando la più infima feccia del popolo, per formarsi così un più esteso partito, e li costituì al servigio degl'infami delubri, che avea fabbricati. Questa moltiplicazione di luoghi, e di altari, che era così opposta a tutto lo spirito della divina legislazione degli Ebrei, si trova vivamente rimproverata a Israello dal profeta Osea (c). Fra i ministri poi, che Geroboamo stabilì a esercitare il suo culto, Bertram (d) pretende, ovvero congettura se dobbiam credere all'Ikenio (e), che vi si

℣. 31. Et fecit fana in excelsis, & sacerdotes de extremis populi, qui non erant de filiis Levi.

(a) Sanzio, Malvenda, Menochio, Pier Martire.

(b) Ved. II. Paralip. XI. 14. Menochio ex Vatablo, Munstero, Sanzio, Tirino ec.

(c) Osee VIII. 11, per quanto Abarbanelle pretenda interpetrar questo testo in senso, che a Dan non fosse che un solo tempio, con un solo altare, come a Gerusalemme, ma poi molti luoghi alti destinati per i sagrificj.

(d) De Rep. Judaic. cap. XVI.

(e) Dissert. Tom. I. pag. 177. ec.



Digitized by Google

debbano contare i *Kemarim*, così detti perchè portavano nel ministero abiti neri, invece de' bianchi della prima istituzione del Sacerdozio (a).

Tanto rapidamente si andavano così segnando quasi con i giorni del nuovo regno le innovazioni in materia di religione! Dopo tante, che se n' erano vedute sin qui, lo stesso buon successo dovè incoraggire l' empio monarca a procedere innanzi, e compiere l' edificio di sua politica sul rovesciamento totale dell' antico culto de' Padri. Dio aveva ordito a Mosè (b), che in ogni anno, al giorno XV. del mese VII. si celebrasse nel Tempio di Gerusalemme, e non altrove, per sette giorni la festa solenne de' Tabernacoli, che era in memoria di quel genere di vita, che avean passata sotto le tende gli Ebrei ne' quaranta anni della peregrinazione nel deserto. Geroboamo però, che nell' atto medesimo, che voleva sostituire pel popolo delle idee di un somiglievole culto esterno, per renderne più facile il cambiamento; voleva anche condurre il popolo stesso a ogni possibile dimenticanza degli antichi riti. Intimò quindi solennemente, che si celebrerebbe nel suo distretto una festa consimile a quella de' tabernacoli, ma nel giorno XV. del *Mese ottavo*. Questo mese lo trascelse Geroboamo medesimo di suo capriccio, o perchè fosse stato eletto rè circa quell' epoca, come crede il Vatablo, o perchè ne riputasse la stagione più comoda, che non quella del mese settimo, per esser meglio disbrigate tutte le faccende, e i lavori della campagna (c). Il Wisthon nel suo *confronto*

v. 32. Constituitque diem solemnem in mense octavo, quintadecima die mensis, in similitudinem solemnitatis quæ celebrabatur in Juda. Et ascendens altare, simliter fecit in Bethel, ut immolaret vitulis, quos fabricatus fuerat: constitutique in Bethel sacerdotes excelsorum, quæ fecerat.

(a) Ved. Polo C., Patrick, Pyle, Stackhouse.

(b) Levit. XXIII. 34.

(c) Pier Martire, Loch, Dodd, che hanno presa tal congettura da Abarbanel, in grazia specialmente delle Tribù poste più al Nord di Palestina, ove più tardi si facessero le raccolte.

Altri pensano ( Ved. Des Vignoles *Chronol.* Tom. I. ) che la forza del

*della Cronologia de' rè di Giuda, e d' Israello*, pretende che in questa occasione Geroboamo riformasse anche l'anno, riducendolo a undici soli mesi: che tutto combinerebbe a mostrarci un'idea di confusione, che cercò d'introdurre nel computo dello scisma, per far perdere al popolo le memorie delle sacre solennità della legge.

Che però nel giorno, e mese prefisso, Geroboamo celebrò la sua nuova solennità in Israello: e dopo tante innovazioni, vedendo che tutto veniva favorevolmente accolto da un popolo sì proclive alla superstizione; si azzardò anche a quella di usurparsi egli stesso le funzioni del Sacerdozio, montando in presenza di tutto il popolo sull'altare che aveva eretto al suo idolo, e facendone i sagrificj al simulacro di Bethel. La politica umana trovò sovente opportuna al più libero dispotismo la riunione, de'due poteri politico e religioso in una mano medesima: e quindi fu che molti Imperatori Romani assunsero al tempo stesso il Pontificato massimo, e la potestà Tribunizia. Se la religione potesse essere una fattura degli uomini, la speculazione combinerebbe benissimo: ma quelle religioni che vi si appigliano, con quel sistema del tutto umano non fanno altro che dimostrare di essere appunto opra degli uomini (a).

---

S. T.: *mensis octavi, quem finxerat de corde suo*: ci insinui, che Geroboamo con questo trasporto all'*ottavo* mese, volesse conformarsi al computo degli Egiziani, i quali contavano il mese ottavo, a un dipresso quando gli Ebrei erano nel loro settimo.

(a) Sanzio, Tirino ed altri dicono che volle eziandio in tal guisa Geroboamo conciliare presso il volgo una maggior riverenza al nuovo rito. Anche Osia (II. Paralip. XXVI. 18.) usurpò l'incensiere, e la temerità ne fu presto punita, come vedremo non tardò molto a sperimentarlo Geroboamo medesimo. Ved. Polo C., Patrick, Henry.

Digitized by Google

Si impiegò in somma il rè apostata intorno all' altare, che avea fabbricato in Bethel, per tutto il tempo che vi si trattenne, e specialmente nel giorno XV. dell' immaginato suo mese ottavo, a dare tutto quello splendore che fu possibile alla prescritta solennità, trattenendovi il popolo d' Israello con l'imponente mostra di un magnifico culto, che egli stesso ostentò di celebrare come ministro, facendosi vedere a offerire tutti i sagrifizj, e a bruciare l' incenso.

Sebbene gl' infelici figli di Abramo avessero già altre volte dato esempio della pubblica idolatria, tanto alle falde del Sinai, usciti appena di Egitto, quanto nel tempo de' primi Giudici; questo non ostante fu il primo esempio dell'abominevole superstizione messa come in sistema, autorizzata e promossa dallo stesso Sovrano, che si usurpò per giunta anche le funzioni del sacerdozio. Avrebbono meritato, che sollecite le vendette del cielo, come contro i seguaci del vitello di Aronne, avessero ora scoppiato a punirli: ma il Signore che è longanime nelle misericordie, e che non vuole la morte del peccatore, ma la di lui conversione, e la vita; nell'atto stesso che tutto provocava vendetta, volle risvegliare l'empio Monarca al perdono, ed aprire così anche al popolo traviato una strada al ravvedimento. Geroboamo stava peranche sul profano altare, e vi abbruciava l' incenso, quando vedesi a un tratto presentare in mezzo dell' adunanza un profeta del Signore, inviato da Dio medesimo, e venuto apposta in Bethel dal vicino regno di Giuda (a). Comunemente gl' Interpetri (b) intendono, che questi fosse il profeta Addo, ram-

℣. 33. Et ascendit super altare quod extruxerat in Bethel, quintadecima die mensis octavi, quem finxerat de corde suo: & fecit solemnitatem filiis Israel, & ascendit super altare ut adoleret incensum,

CAP. XIII.

℣. 1. Et ecce vir Dei venit de Juda in sermone Domini in Bethel, Jeroboam stante super altare, & thus faciente,

(a) Ved. infra ℣. 12.

(b) Sanzio, Tirino, Vatablo, Menochio, Pier Martire, Munstero ec.

mentato altrove (a), che S. Girolamo chiama *Juddo*, e Giuseppe Flavio (b) *Jaddon*. L'uomo di Dio, chiunque fosse, venerabile nell'aspetto, e grave nelle maniere, fattosi largo nella folla degli adoratori, ed imposto silenzio agli astanti, si rivolse verso l'altare, e con tutte le forze della sua voce, disse così:

Altare Altare, ecco ciò che dice il Signore. Nascerà un figlio alla casa di David, che avrà nome Giosia (rimarchevolissima predizione! Giosia nacque 350. anni dopo questi tempi, (c) e dopo che furono scritte tali cose). Questo principe sacrificherà sopra di te o altare i sacerdoti de' luoghi alti, simili a questi scelerati ch' ora abbruciano sopra di te l' incenso profano: e allora tu servirai per abbruciarvi le ossa di questi uomini di perdizione. In contrassegno poi, che ciò che vi predico è verità, e che la parola viene da Dio, ecco che quivi sotto degli occhj vostri quest' altare si spezzerà da se stesso, e la cenere di cui è coperto, avanzo delle vittime infami, si spargerà sulla terra (d).

℣. 2. Et exclamavit contra altare in sermone Domini, & ait: Altare, altare, hæc dicit Dominus: Ecce filius nascetur domui David, Josias nomine, & immolabit super te sacerdotes excelsorum, qui nunc in te thura succendunt, & ossa hominum super te incendet.

℣. 3. Deditque in illa die signum, dicens: Hoc erit signum quod locutus

(a) II. Paralip. IX. 29.

(b) Antiq. lib. 8. cap. 8. §. 5. Sarebbe però uno sbaglio manifesto se avesse voluto qui intendere di quel medesimo Addo, (Jaddon), che profetò sotto Abija figlio di Geroboamo (II. Paralip. XIII. 22.). Imperocchè vedremo (infra X. 24.) che il presente *vir Dei* non arrivò a que' tempi, essendo stato ucciso da un lione poco dopo l' avvenimento di questo giorno. Ved. Bib. Anglic., Polo C., Stackhouse ec.

(c) A Lapide, Giunio, Pescatore.

(d) L' avvenimento ora predetto pel tempo avvenire, si legge verificato IV. Reg. XXXIV. 15. 16. ec. Si dee poi avvertire che molte predizioni implicite qui si contengono. 1. che nello scisma continuerà per tutto quel tempo l' idolatria. 2. che questo regno sarà distrutto, mentre quello di Giuda resterà. 3. che in quel tempo vi sarà un rè della casa di David: e 4. che Dio si servirà di lui per distruggere l' idolatria ora stabilita. Così Venema

La franchezza sicura con cui si espresse l'uomo di Dio dovè sbalordire tutto il popolo che l'ascoltò, e risvegliare nell'empio Geroboamo un feroce dispetto per le espressioni che udì, minaccianti con tanto tuono contro il suo altare di Bethel. Che però di sù quel medesimo altare, ove trovavasi pel sacrificio, stese la mano verso le proprie guardie gridando: che quest'insolente si arresti. Quella stessa mano però così distesa verso il profeta e le guardie, a un tratto rimase secca, ferma in quella posizione medesima, senza che gli fosse più possibile di ritirarla (a): che fu il primo segno, in caparra, dice il Grozio, della profezìa che doveva verificarsi nel seguito.

Non tardò poi un momento a effettuarsi il secondo. Imperocchè l'altare, come appuntino avea intimato il profeta, in contrassegno e argumento della divina parola, si ruppe a un tratto, e si disperse per terra la cenere degli olocausti, di cui era coperto. Bisogna dire però, che una corruzione molto profonda si fosse già impossessata di quel disgraziato popolo, e specialmente del principe ambizioso ed empio, giacchè non si scossero a perfetto ravvedimento, nemmeno in vista di tali prodigi. L'altissimo Iddio faceva ben risplendere fin da questi primi momenti la sua indignazione contro lo stabilimento della nuova idolatria, onde tutti dovettero muoversi a detestarla. Ma non se ne vedde alcun frutto, special-

est Dominus: Ecce altare scindetur, & effundetur cinis qui in eo est.

℣. 4. Cumque audisset rex sermonem hominis Dei, quem inclamaverat contra altare in Bethel, extendit manum suam de altari, dicens: Apprehendite eum. Et exaruit manus eius, quam extenderat contra eum: nec valuit retrahere eam ad se.

℣. 5. Altare quoque scissum est, & effusus est cinis de altari, juxta signum quod prædixerat vir Dei in sermone Domini.

nelle note manoscritte. Ved. anche il Sig. Roques *Disc. sur la Bibl.* Tom. V. Disc. VIII. Del resto come tutta la predizione letteralmente poi si avverasse, lo vedremo a' suoi luoghi. Si dee anche qui ripetere l'avvertenza altre volte fatta ( al preced. Lib. II. Reg. Tomo I. pag. 201. a 205. ) sul metodo ordinario delle sagre predizioni, di assicurare con un avvenimento immediato la certezza del più lontano.

(a) Ved. Stor. Univ. Tom. III. pag. 73., Polo C., Patrick, Pyle.

mente nel principe, che percosso nella sua stessa persona, fu ben lontano da condannare perciò, o da abbandonare il suo progetto. Si vede che unicamente lo inquietava la perdita della sua mano, e se ciò non bastò a convertirlo, servì almeno per umiliarlo.

Si rivolse dunque al profeta, come Faraone a Mosè, pel solo intento della guarigione da quell'impedimento, che sentiva invincibile nella sua mano. E quindi mutato nel sembiante, e deposto il tuono minaccevole ed imperioso: deh! vi prego, disse all'uomo di Dio, piacciavi di supplicare il Signore Dio vostro (*vostro*! notate l'ostinazione nell'apostasia), che mi restituisca l'uso della mia mano. Il profeta non era stato mandato a punire, ma a scuotere a ravvedimento l'empio monarca: onde non ricusò di secondare la sua richiesta: ed appena postosi in orazione per lui, benchè in faccia all'altare sagrilego, e fra la turba profana e prevaricatrice, Dio esaudì le suppliche del suo servo, e operò il nuovo miracolo di restituire l'uso della mano inaridita a quel rè (a), onde potè muoverla e ritirarla, e adoperarla liberamente come per lo innanzi (b).

Dio voleva da lui delle operazioni effettive, de' fatti concludenti, che arrestassero lo scandolo incamminato: e il rè indurito, benchè riscosso, se la passò in complimenti. Vedde, o temè qualche grave impressione di quelli avvenimenti

℣. 6. Et ait rex ad virum Dei: Deprecare faciem Domini Dei tui, & ora pro me, ut restituatur manus mea mihi. Oravitque vir Dei faciem Domini, & reversa est manus regis ad eum, & facta est sicut prius fuerat.

℣. 7. Locutus est autem rex ad virum Dei: Veni mecum domum ut prandeas, & dabo tibi munera.

(a) Scheuchzero nella sua *Fisica sagra* tom. 5. pag. 206. ec., va dimostrando secondo l'arte come questo subitaneo risanamento di una paralisi non potè operarsi senza vero prodigio.

(b) Si noti che la cessazione del gastigo temporale, senza il ravvedimento di chi lo prova, non è una favorevole misericordia. Faraone, e Geroboamo lo provaron fra gli altri.

strepitosi nel popolo sedotto, e tentò come Saulle (a), di volgere anzi l'occasione medesima a tenerlo quieto, o per lo meno indeciso su quanto era accaduto sotto degli occhi suoi. Affettò dunque di entrare in commercio familiare coll' inviato di Dio, onde dare apparenza d'accordarsi con lui (b), o anche intese di scaricarsi a buon prezzo del beneficio della guarigione, che avea ricevuto (c). Venite su, disse adunque col più manieroso tuono e garbato, venite, o uomo di Dio: che la lunga gita, che avete fatta, e l'ora che ormai si avanza, esigono che prendiate qualche ristoro. Entrate a onorarmi nella mia casa, e pranzate: che voglio darvi anche un attestato della mia stima con qualche bel presente degno di voi. (Che opportuna, e disinteressata generosità in quelle circostanze!)

℣. 8. Respondit-que vir Dei ad regem: Si dederis mihi mediam partem domus tuæ, non veniam tecum, nec comedam panem, neque bibam aquam in loco isto:

℣. 9 Sic enim mandatum est mihi in sermone Domini præcipientis: Non

Come! replicò in modo fermo e risoluto il profeta, come! se voi mi donaste la metà del vostro regno, e de'vostri beni, io tanto non metterei piè in casa vostra con voi, nè mangerei in queste terre un boccone di pane, o vi prenderei un bicchier d'acqua. Sappiate, che tale è l'ordine espresso, che ne ho ricevuto da Dio. Non vi mangiar pane, Egli mi ha detto nell' inviarmi a Bethel, nè vi bere acqua: anzi non dovrai ritornare nemmeno per la strada medesima, che farai nell'andarvi (d).

---

(a) I. Reg. XV. 30.

(b) Venema.

(c) Vatablo, Patrick, Pyle.

(d) Facile è a intendere la ragione del primo divieto: per non dar segno all' empio rè, ed al suo popolo di comunione, e di pace (Ved. a Lapide, Polo, Patrick); e anche per non esporti alla seduzione nel trattenersi. Quanto poi al non ritornare per la strada medesima, varie ragioni ne assegnano gli Espositori: e molti non sarebbero lontani dall' interpetra-

E in realtà il profeta obbedì come dovea: e partito sul momento dal rè, lasciò il cammino che aveva fatto, e si messe sopra altra via per restituirsi alle terre di Giuda.

Per una delle troppo consuete a osservarsi fra gli uomini, inesplicabili contraddizioni, che dopo aver superate sovente le più gravi difficoltà, inciampano e cadono per cose tanto minori; quest'uomo che Dio avea mandato da Giuda, perdè il merito della sua costante obbedienza nell'atto stesso, che compito tutto il sostanziale della sua commissione, non gli restava, che a batter fermo gli ultimi tratti: e in essi appunto mancò.

comedes panem, neque bibes aquam, neque reverteris per viam qua venisti.

℣. 10. Abiit ergo per aliam viam, & non est reversus per iter, quo venerat in Bethel.

Si trovava allora in Bethel un personaggio di carattere molto equivoco e stravagante, avanzato in età, e cui la Scrittura dà quì il nome di profeta. I Rabbini presso il Munstero seguitati da molti (a), lo credono un profeta falso, come lo chiama Giuseppe Flavio (b), confidente e complice di Geroboamo, onde cercasse di ingannare il profeta mandato da Dio con mensogne, che gli facessero trasgredirne i comandi. Il S. T. però gli dà semplicemente il titolo di *profeta*, e quello

℣. 11. Prophetes autem quidam senex habitabat in Bethel, ad quem venerunt filii sui, & narraverunt ei omnia opera, quæ fecerat vir Dei illa die in Bethel: & verba quæ locutus fuerat ad regem, narraverunt patri suo.

---

zione del Sanzio, Calmet ec., che ciò s'intenda per un detto proverbiale: non ritornare per la medesima strada: cioè senza aver compito bene l'affare per cui ti mando, come in Isaja XXXVII. 29. 34. Ma il contesto seguente, nell'esecuzione degli ordini dimostra un senso piano, e letterale, che non dà luogo a questa interpetrazione. Dio con quella mutazione di strada volle forse indicare un orrore perfino alla via diritta, che conduceva a Bethel divenuta idolatra, e insegnarci quanto dobbiamo stare lontani da qualunque avvicinamento al pericolo d'esser sedotti in materia di fede (a Lapide). Può anche verisimilmente dirsi che il profeta dovesse evitare in tal guisa il curioso concorso, e le ricerche del popolo che gli si affollerebbe.

(a) Ruperto, il Gaetano, Vatablo, Tostato, e altri presso a Lapide, Sanzio, Tirino ec.

(b) Ved. Roques disc. Tom. V. pag. 370.

che è più, ci fa rilevare che in quel profano concorso si astenne da intervenire (a), che dipoi pianse la morte dell'uomo di Dio, che aveva egli stesso ingannato, gli procurò sepoltura, e volle egli medesimo esservi seppellito vicino. Ragioni che forse determinarono Teodoreto al sentimento sostenuto a lungo dal Witsio, e da altri (b), che anche questo di Bethel fosse un profeta vero, ma di non molta coscienza (c), e a meglio dire, raffreddato in questi tempi dall'antico fervore, e che il prodigio di cui fu testimonio, riscosse a ravvedimento.

Questo vecchio profeta adunque, che che si fosse, nel ritiro della sua casa, ascoltò tutti i prodigi, che l'uomo di Dio aveva operati quel giorno in Bethel, e tutte le parole che aveva dette col rè, informatone minutamente da i suoi figliuoli medesimi, che ne erano stati testimonj presenti, e corsero a ragguagliarne, come di cosa importante, il lor padre.

℣. 12. Et dixit eis pater eorum: Per quam viam abiit? Ostenderunt ei filii sui viam, per quam abierat vir Dei, qui venerat de Juda.

℣. 13. Et ait filiis suis: Sternite mihi asinum. Qui cum stravissent, ascendit,

Da qual parte, disse egli allora, si è incamminato pel suo ritorno quest'uomo maraviglioso? Subito i figliuoli indicarono la strada obliqua, che aveva presa per tornarsene a Giuda, d'onde era partito: e il vecchio ordinò loro, che senza indugio gli preparassero l'asino, usata cavalcatura delle sue gite, com'essi immediatamente fecero: ed egli vi montò sopra per correr dietro al profeta di Giuda, che raggiugneremo con lui nella seguente Lezione.

---

(a) Ved. infra ℣. 29. e 32.

(b) Witsio: *Melanges sacr.* Tom. I. lib. I. cap. 15. §. 22. ec., Buddeo hist. V. T. Tom. 2. p. 355., e altri.

(c) Anche per mezzo del Demonio ( I. Reg. XXVIII. ), non che di Balaam, e di Caifasso, Dio talora manifestò l'avvenire: e i Teologi son d'accordo, che le grazie *gratis datae* non suppongono come necessario lo stato di carità abituale. Ved. la nota al seg. ℣. 26. fin.

## SECONDA PARTE

Qualunque volta ascoltiamo narrarci un gran prodigio, ci fa specie come sia possibile, che chiunque lo vedde non si convertisse, se ne avesse bisogno. In tal caso quasi tutta la storia santa, dal primo uscir degli Ebrei dall' Egitto, ci si renderebbe inesplicabile. Imperocchè come potremmo intendere, che in vista, non di uno, ma di innumerevoli e strepitosi prodigj, quel popolo accrescesse sempre più, e s' indurisse nelle sue scelleraggini. Tutto si rende inesplicabile a chi non conosce l' uomo, e a qual' eccesso possa innoltrare poco a poco la sua corruzione. S. Agostino, che lo avea studiato con grande ingegno, e fattane esperienza in sè stesso; ci da l'analisi esatta di questo, per noi inintelligibile enimma. La mia volontà, ne dice, era in mano dell' inimico, e di essa mi avea formata una catena, e legatomi. Imperocchè da una volontà perversa, andò a formarsi una sfrenatezza, e mentre servivo a questa, si cambiò in consuetudine, a cui non resistendo, divenne necessità (a). Per questi gradi non è il solo Agostino, nè il solo Geroboamo, che arrivino a quella specie di acciecamento, che l' Ecclesiastico chiama *cuore duro*, *cuore iniquo*, e *malvagio*, che è tanto difficile a scuotersi ed ammollirsi, onde arriva a una specie d'impossibilità la sua conversione. Allora le chiamate ordinarie, gli avvisi di Dio, i flagelli, anzi i miracoli stessi si rivolgono a maggior danno, e *peccator adjicit ad præcandum*. L' Apostolo chiama questo stato terribile, *durezza*, e *cuore impenitente*, che si forma un tesoro di ira pel giorno delle vendette (b). Sarebbe quasi superfluo il predicar penitenza a chi fosse precipitato sino a questo abisso. Bisogna riscuotersi in tempo per non vi giugnere. Ascoltaste da S. Gregorio come il peccato lasciato dormir nell' anima, col suo peso medesimo forma e aggrava questa catena: onde non si può raccomandare abbastanza il fuggir la caduta, o risorgerne subito a penitenza, se funestamente vi ci troviamo. Avvezzarsi a dormire i sonni tranquilli, soffogando i rimorsi: passare le settimane, e i mesi col peccato nel cuo-

---

(a) *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me: quippe ex voluntate perversa, facta est libido; et dum servitur libidini facta est consuetudo; et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. Confes. lib. 8. cap. 5.

(b) Rom. II. 5.

re; questa è la maniera di fabbricarsi il cuor duro ed impenitente, che non ha più rimedio, senza un gran miracolo della grazia. Troncate subito i lacci che vi stringono a questo mostro, o voi chiunque siate in simile condizione! Ricordatevi, dice S. Gregorio Nazianzeno, che come il ferro cava il fuoco eziandio dalle pietre, così una mano forte che sappia mortificarsi, ammollisce il cuor duro (a). Perchè vorrete voi assicurare la vostra ruina, per la sola mancanza di coraggio a rompere di subito i vostri lacci?

(a) S. Gregor. Nazianz. in Disticis.

Digitized by Google

# LEZIONE XXXII.

*Il profeta di Giuda ingannato trasgredisce il divieto di Dio, e resta ucciso per via da un lione. Suoi funerali in Bethel.*

*Detta li 4. Giugno 1801. Fest. SS. Corp. Chr.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Si volueris mandata servare, conservabunt te, et in perpetuum fidem placitam facere.* XV. 16.

VEdete quanto è mai buono Iddio! Assoluto padrone siccome egli è, dell' uomo che ha creato dal nulla, e da cui la conseguenza potrebbe esigere qualunque sorte d' omaggio senza mercede ulteriore; pure ha voluto obbligarsi con lui quasi con una specie di contratto reciproco, nulla non ordinandogli, che non fosse dovuto, e al tempo stesso nulla non esigendo da lui che non si obblighi a ricompensar largamente. Pensa, gli disse, quanto ho fatto per te, e corrispondimi con amarmi come tuo Padre e Dio. Che se a tale strettissimo debito sarai fedele, la tua mercede non sarà un bene caduco, ma sarò io medesimo: *Ego ero merces tua magna nimis*. Nella lotta onde dovrai combattere per ciò, io stesso ti fornirò di ajuti abbondevoli, ti darò lumi, ti manderò eccitamenti: nel corso stesso delle cose temporali sarò teco in maniera, che un sol capello della tua testa non caderà senza me. Ma avverti, che io non voglio divisioni, nè esser servito a metà. Padrone di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le azioni, mi dovrai obbedir sempre, e lo puoi far, se lo vuoi. *Si volueris mandata servare*. Nella tua fedeltà abbandonati pure a me, e alle mie sante leggi, nè pensar molto a che possa avvenirtene: che esse medesime, e la loro osservanza formeranno la tua salvezza: *conservabunt te, si volueris in perpetuum fidem placitam facere*. Per l' opposito, se ti rallenti, se incostante a me volti le spalle per seguitare le tue passioni; io ti abbandonerò alla tua sorte, nè la mia legge che disprezzasti, potrà esserti scudo di salvazione. Qualche volta il Signore per istruzione nostra, questo sistema di punizio-

ne, che al certo si verificherà pienamente per tutti nell'altra vita; ce lo rende sensibile ancora in questa, come ora andiamo a vedere sul profeta di Giuda, che poco fermo nell'osservanza del divino precetto, e affidato a scuse troppo leggiere, lo trasgredì. Andiamolo ad osservare.

## PRIMA PARTE.

CAP. XIII. ℣. 14. Et abiit post virum Dei, & invenit eum sedentem subtus terebinthum: & ait illi: Tu ne es vir Dei qui venisti de Juda? Respondit ille: Ego sum.

Assiso sul suo giumento, e franco come un Paladino, il vecchio profeta di Bethel, che lasciammo in movimento nella scorsa Lezione, se ne corre ora sulle traccie dell'uomo di Dio venuto da Giuda, e non dovè tardar molto a raggiugnerlo. La fatica, la fame, la sete, il caldo lo avevano costretto a riposarsi sotto l'ombra di un Terebinto: e appena gli fu giunto dinnanzi, che all'arnese, in cui lo vedde, e forse ai contrassegni, che gliene aveano dato i figliuoli, congetturando ch'e' fosse quegli che ricercava, lo abbordò gentilmente: e siete voi, dissegli, l'uomo di Dio, venuto da Giuda a Bethel (a)? Così è, io son quel desso rispose l'altro.

℣. 15. Dixitque ad eum: Veni mecum domum, ut comedas panem.

Appunto, continuò a dire il seduttore, io veniva in traccia di voi, e non può non riuscirvi opportuna, nello stato in cui vi trovate, la mia premura. Venite dunque con me, ve ne prego, che avete bisogno di nutrimento, ed io vi appresterò in casa mia il cibo, che vi è necessario per ristorarvi.

℣. 16. Qui ait: Non possum reverti, neque venire tecum, nec comedam panem, neque bibam aquam in loco isto:

Nò, riprese il profeta di Giuda, io non posso tornar indietro, nè profittare delle vostre esibizioni venendo ora con voi. Non mi è lecito mangiar pane, nè bere acqua, finchè sarò su questa terra di perdizione. Imperocchè il Signore

(a) Dunque, nota il Waterland (*Script. Vindic.* part. I. p. 113.) non si conoscevano innanzi: e ciò aggrava la troppa leggiera credulità di questo *vir Dei*, che prestò fede a uno sconosciuto in materia sì rilevante.

Dio mi ha ordinato egli stesso di suo proprio parlare, che ben conosco, e mi ha detto: non mangierai nè berai, fosse pur pane ed aequa, nel luogo ove ti mando, e anzi non ritornerai nemmeno per la strada medesima.

Questo và bene, continuò instando il profeta di Bethel: ma anch'io son profeta siccome voi, e Dio mi ha mandato poc'anzi un angelo, che in suo nome mi ha annunziato un altro ordine, dicendo: và in cerca del profeta di Giuda, riconducilo teco nella tua casa, e obbligalo a prender ristoro.

Questa era una sfacciata mensogna, da costui inventata, o per una mal'intesa officiosità di compassione verso l'uomo di Dio, ovvero per la curiosità che lo mosse di trattare con comodo un personaggio, che aveva fatto tanto strepito in occasione de' sagrifizj di Bethel (a). In qualunque modo però il vero profeta di Giuda non doveá prestar fede a queste storielle d'uno sconosciuto, in opposizione agli ordini manifesti di Dio, che aveva intesi senz'equivoco, e veduti poi confermare da ripetuti prodigj. Non ostante non sarà forse da rigettarsi la supposizione di Abarbanelle, che come siamo facili a ingannarci ne' pensieri nostri, specialmente a seconda de' bisogni presenti, di buona fede quest'uomo fosse condotto in inganno, riputando seco medesimo, che il Signore commosso dallo stato di abbattimento, in cui si trovava, volesse dispensarlo da quel primo divieto, e intendesse rivocato il suo ordine, secondo le circostanze, come fece già con Abramo (b). Più sodamente però v'è da credere che

℣. 17. Quia locutus est Dominus ad me in sermone Domini dicens: Non comedes panem, & non bibes aquam ibi, nec reverteris per viam qua jeris.

℣. 18. Qui ait illi: Et ego propheta sum similis tui: & Angelus locutus est mihi in sermone Domini, dicens: Reduc eum tecum in domum tuam, ut comedat panem & bibat aquam. Fefellit eum,

(a) Anche più maligne intenzioni di tradirlo per farsi merito con Geroboamo, qui suppone Giuseppe, e quelli che con lui lo giudicano un falso profeta, o un apostata.

(b) Genes. XXII. 2. 12. Congettura però che resta molto indebolita,

sebbene con qualche scusa probabile, rimanesse ingannato per propria colpa, secondando le istanze dell'ingannatore.

Egli poi lo ricondusse con se, facendolo naturalmente montare, almeno a vicenda, sul suo giumento: e guidatolo in casa propria, lo fece mangiare e bere come gli aveva proposto, e come gli era stato vietato da Dio.

Questa condiscendenza però costò cara, e ben presto, al profeta di Giuda. Nell'atto stesso che sedevano a mensa, ecco che la voce di Dio fece sentirsi all'altro profeta di Bethel, e quasi contro sua voglia, lo forzò a gridare così:

Uomo di Dio, che siete venuto dalle terre di Giuda! Ecco ciò che vi dice il Signore. Poichè voi non avete obbedito alla sua voce, e non avete osservata la legge che egli vi aveva data, contro il rispetto che meritava come vostro padrone e Dio: ma siete tornato indietro, e avete mangiato il pane, e bevuta l'acqua in questo luogo d'anatema, ov'egli vi aveva ordinato di non lo fare; voi morirete, e il vostro corpo non sarà seppellito nel sepolcro de' vostri padri (a).

A primo sguardo la colpa nelle circostanze sembra leggiera, e troppo grave la punizione, specialmente intanto

℣. 19. Et reduxit secum: comedit ergo panem in domo ejus, & bibit aquam.

℣. 20. Cumque sederent ad mensam, factus est sermo Domini ad prophetam, qui reduxerat eum:

℣. 21. Et exclamavit ad virum Dei qui venerat de Juda dicens: Hæc dicit Dominus: Quia non obediens fuisti ori Domini, & non custodisti mandatum quod præcepit tibi Dominus Deus tuus:

℣. 22. Et reversus es, & comedisti panem, & bibisti a-

---

se non distrutta, dal seguente verso 21. e 22. Ci voleva poi una prova della revoca, che equivalesse alla chiarezza, con cui avea ricevuto il comando; e di quì non a torto congetturò S. Gregorio, che invanito forse alquanto costui dal buon' esito di sua missione, e dallo strepito de' prodigj che avea operati, si trovasse più disposto a cedere all' inganno in cosa, che seconda il comodo della carne. Polo C., Bibb. Anglic., Patrick, specialmente Stackhouse, Schmidt, Roques ec.

(a) L'annunzio della morte, che quì abbiamo espresso, sebbene il S. T. chiaramente non lo dica, gl' Interpetri comunemente lo sottintendono per conseguenza, nell' intimazione di non esser sepolto nella tomba de' padri suoi. Vedi Vatablo, P. Martire, ec., e inf. XIV. 13., Isaj. XIV. 19. 20., Jerem. XXII. 19., XXVI. 23., Genes. XLVII. 30., XLIX. 29.

che il seduttore, molto più reo dell'altro, e lo stesso empio Geroboamo restavano senza pena. Queste però sono difficultà, che si affacciano allo spirito di chi forse senza nemmeno accorgersene, conta quasi che Dio non abbia che un sol momento per far tutte le cose, e che la morte del corpo sia il maggiore de'mali. Contro questi due usatissimi pregiudizj abbiamo avvertito più volte, che in un modo, o in un altro, la morte, che è la legge di tutti, e che sta nelle mani di Dio, può da lui mandarcisi in punizione (a) di colpa anche non gravissima: e all'illuso profeta potè ora servire di sconto alle pene di altro ordine tanto più grave, e di strada alla gloria. Intanto Geroboamo restava in vita per maggior sua disgrazia, che indurivasi sempre più nella colpa, e si preparava in tal guisa pene tanto più orribili, che non la morte del corpo. Quanto poi al profeta ingannatore, se non sappiamo che subisse la pena, non potè certamente evitarla, se non punì se medesimo in tempo con la penitenza: imperocchè Dio è paziente perchè è eterno, come diceva Agostino, onde i colpevoli non fuggiranno mai certamente dalle sue mani, nè a lui mancherà tempo di richiamarli all' ordine della giustizia.

quam, in loco quo præcepi tibi ne comederes panem neque biberes aquam, non inferetur cadaver tuum in sepulcrum patrum tuorum.

Intanto il profeta di Giuda ascoltò senza replica la funesta intimazione del gastigo, che gli fu fatta. Sia che per mezzo della solita illustrazione, con cui Dio faceva conoscere a i suoi profeti quando veramente era egli che parlava, comprendesse chiaramente, che venivano da Dio quelle parole, e vi si uniformasse tranquillo in penitenza del proprio fallo: sia che nell'ordinario modo di congetturare umano, e sull'esperienza fatta del carattere stravagante del profeta di Bethel, non credesse a questa sua seconda e contrad-

℣. 23. Cumque comedisset & bibisset, stravit asinum suum prophetæ quem reduxerat.

(a) Vedi il nostro Giosuè Tom. I. p. 273. 279.

dittoria asserzione; lasciò correre tutto, e si dispose a partire. L'ospite ingannatore lo accomiatò con le ultime officiosità, senza però rischiarsi di accompagnarlo, per timore come alcuni congetturano presso Pier Martire, de' giudizj di Dio che gli erano minacciati: e ordinato che si preparasse pel profeta di Giuda l'usato comodo del giumento, questi vi si assise, e prese la sua strada al ritorno.

℣. 24. Qui cum abiisset, invenit eum leo in via, & occidit, & erat cadaver ejus projectum in itinere: asinus autem stabat juxta illum, & leo stabat juxta cadaver.

Era in viaggio, e non immaginava per avventura che il gastigo di Dio lo dovesse sorprendere così presto. Quando improvvisamente un feroce lione, che non erano infrequenti in Palestina (a), ecco che esce dalla foresta, e sulla strada battuta gettatosi contro il profeta, lo afferra al collo, e lo strangola, lasciandolo ucciso senza prendersi un morso delle sue carni. Anzi per rendere più sensibile il prodigio, che la mano di Dio, e non la fame lo avea condotto all'assalto; lascia non solo il cadavere atterrato ed intatto lungo la via, ma anche lo stesso giumento vivo e vicino alla spoglia, mettendosi poi fermo presso della medesima, come fosse destinato alla guardia. Volle così il Signore, secondo che ne sembra a Teodoreto, onorare nella pena medesima il suo profeta, e quasi far rilevare in quell'alleggerimento della pena, la proporzione con la sua colpa (b). Anche il giumento, che in compagnia di un lione si teneva lì quieto ed intrepido, perchè doveva di poi servire per trasportare al sepolcro il cadavere dell'uomo di Dio; era un altro portento (c).

---

(a) Vid. IV. Reg. II. 24., e qui sotto XX. 36., Jud. XIV. 56., I. Reg. XVII. 34., II. Reg. XXIII. 20.

(b) Tirino.

(c) Gli Arabi presso Bochart ( Hieroz. lib. I. part. 2. cap. 16. p. 208. ) portano opinione, che questa sia una proprietà naturale del giumento, di restare come sbalordito quando si trova in presenza del lione, per modo,

P. di G. C. 974.

In somma lo strano spettacolo di quelle cose non potè non dar nell'occhio a tutti quelli, che s'incontrarono a passare per via, e che avendo osservato quel cadavere steso, e il lione, che se ne stavagli appresso, senza nuocere, nè far minaccia alcuna a i passeggieri; divulgarono come una maraviglia il fatto per tutta la città di Bethel, ove abitava il vecchio profeta, di cui abbiamo fin quì parlato, e che era stato la cagione muovente del ritorno dell'infelice ucciso, e di tutta quella tragedia.

Uditane dunque la fama, non potè stentar molto a comprendere ciò che era avvenuto: e mentre molti in vario modo ne ragionavano, egli riconobbe, e confessò chiaramente la cosa, dicendo: Questi è l'uomo di Dio, che si rese disobbediente al divino comando, e per ciò il Signore lo abbandonò a quella fiera, che lo ha sbranato ed ucciso, secondo la minaccia, che il Signore medesimo gli avea intimato (a).

℣. 25. Et ecce, viri transeuntes viderunt cadaver projectum in via, & leonem stantem juxta cadaver. Et venerunt & divulgaverunt in civitate, in qua propheta ille senex habitabat.

℣. 26. Quod cum audisset propheta ille, qui reduxerat eum de via, ait: Vir Dei est, qui inobediens fuit ori Domini, & tradidit eum Dominus leoni, & confregit eum, & occidit juxta verbum Domini quod locutus est ei.

---

che gli và incontro mansueto, e pacifico, come cercasse di salvar la vita così: di che tutto, soggiugne il citato dottissimo Autore, ne restino garanti coloro, che lo asseriscono.

(a) Così questi ultimi prodigj diedero impulso al ravvedimento dell'ingannatore, che rileveremo anche più chiaro dal contesto seguente: e quindi, se vale il vero, si può decidere con fondamento l'idea del tanto controverso carattere di quest'uomo: vale a dire, che altre volte egli fosse un vero profeta di Dio, e però la Scrittura lo nomina come tale. Che quindi al sopravvenire dello scisma di Geroboamo, vacillasse, e cedesse alquanto alla tentazione, onde rimase nel paese contaminato, badò poco a i figli suoi, che intervennero alla superstiziosa solennità, mentì, e deluse il profeta di Giuda, tenne in somma nel suo procedere tutto quel vizioso contegno, che ha spinto a caratterizzarlo per un falso profeta, i sostenitori di tale idea ( Ved sup. ad ℣. 11. ). Sentita poi da i suoi figli la storia de' prodigj operati alla conventicola di Bethel, cominciò naturalmente a riscuotersi, ebbe curiosità di approfondar meglio le cose trattenendosi col profeta di Giuda, finì di ravvedersi alla vista del gastigo di Dio, che egli ates-

Rivoltosi quindi a i suoi figli, e deposto ogni umano rispetto, o timore, giacchè comprese che era tutto opra di Dio: preparatemi, disse loro, un altro giumento, che voglio andare sul luogo: e fu tostamente obbedito. Vi montò quindi sopra, e partito da Bethel per l'indicato cammino, vi trovò tutte le cose nello stato medesimo che gli era stato descritto, senza che nulla fosse guastato, o smosso, cioè il corpo del profeta morto ed intatto, e il giumento e il lione, che stavano fermi e d'accordo presso il cadavere.

Si accostò senza tema, che lo rassicurava la fede, ed alzando da terra il defonto uomo di Dio, lo pose ed accomodò sul giumento che stava lì, e tornatosene alla sua città, dispose tutto per fargli i funerali giusta il costume degl' Israeliti. Si usavano, come sovente indicammo, lamentazioni, e cantici, e altre ceremonie di duolo, che gli antichi generalmente compresero sotto il nome di *lutto*, o *pianto*, di che con tanti altri nostri, ha egregiamente parlato anche il Dott. R. Lowth nell' eruditissimo suo Trattato: *De sacra poesi hebraeorum* (a).

Con tali ceremonie il profeta di Bethel accompagnando a un sepolcro, che per tal'uso distinse, il tradito suo ospite, unitamente a i figliuoli andavano ripetendo l'usata formula di lamento (b): *ahimè! ahimè! mio fratello!*

℣. 27. Dixitque ad filios suos: Sternite mihi asinum. Qui cum stravissent.

℣. 28. Et ille abiisset, invenit cadaver ejus projectum in via, & asinum & leonem stantes juxta cadaver: non comedit leo de cadavere nec læsit asinum.

℣. 29. Tulit ergo propheles cadaver viri Dei, & posuit illud super asinum, & reversus intulit in civitatem prophetæ ienis ut plangeret eum.

℣. 30. Et posuit cadaver ejus in sepulcro suo: & planxerunt eum: Heu heu, mi frater.

---

so era stato come forzato a predire, prese cura del morto, confessò coraggiosamente l'opra del Signore, dispose in coerenza circa la sua sepultura; diede in sostanza tutti que' segni, che hanno impegnato gli altri Interpetri a ravvisarlo per un vero profeta. In tal guisa si conciliano le due sentenze, e restano appianate tutte le difficultà, che separatamente contrastano ciascheduna.

(a) Pag. 217. ec. Il Michaelis Professor di Gottinga, ne ha data di recente un' edizione con note ec.

(b) Ved. Jerem. XXII. 18., Polo, Patrick ec.

Rivolto quindi a i suoi figli, e dopo adempite tutte le funebri ceremonie, disse così: Io mi avvicino al mio termine, che il Signore Dio de' padri nostri ha fatto arrivar più sollecito sopra questo suo servo, acciò noi riconoscessimo la sua giustizia, e la sua onnipotenza. Quando dunque sarà giunto anche per me il fatal giorno, io voglio, che mi seppelliate nel sepolcro medesimo, ove ho fatto riporre le sue ceneri (a), e che presso di lui riposino le mie ossa.

Imperocchè tenete bene a memoria ciò che ora vi dico: tutto ciò ch'egli ha predetto a nome del Signore contro l'altare che infelicemente si è eretto in Bethel, e contro tutti i templi profani, fabbricati su' luoghi alti delle città di Samaria, tutto anderà a compiersi letteralmente, senza che una parola ne cada in terra, a punizione degli Israeliti, che ora abbandonano la religione de' nostri padri.

I rapportati sentimenti, e disposizioni del vecchio profeta, bastano a dimostrare quanto poco sia verisimile, anzi affatto contraddittorio il discorso, che Giuseppe Flavio (b) gli mette in bocca, come fatto a Geroboamo contro i miracoli, che avea veduto egli stesso, per tenerlo forte nell'apostasia, a cui erasi abbandonato. Finge di suo capo Giuseppe, che il vecchio cercasse di spiegar tutto naturalmente al rè:

℣. 31. Cumque planxissent eum, dixit ad filios suos: Cum mortuus fuero, sepelite me in sepulcro, in quo vir Dei sepultus est: juxta ossa ejus ponite ossa mea.

℣. 32. Profecto enim veniet sermo, quem prædixit in sermone Domini contra altare quod est in Bethel, & contra omnia fana excelsorum quæ sunt in urbibus Samariæ.

℣. 33. Post verba hæc non est reversus Jeroboam de via sua pessima, sed e contrario fecit de novissimis populi sacerdotes excelsorum: quicumque volebat, implebat manum suam, & fie-

(a) Sembra che in un luogo distinto nel sepolcro di sua famiglia questo profeta facesse seppellire il suo ospite, che altrimenti veniva naturale, e senza bisogno di quell' espressa disposizione, che sarebbe seppellito con lui. Altro argumento eziandio i Comment. della Bib. Anglic. ne ricavano dal trovarsi (IV. Reg. XXIII. 17.), che questa tomba dell'uomo di Dio fu dipoi osservata espressamente, e con maraviglia dal rè Giosia: lo che non poteva accadere se alla rinfusa fra i cadaveri della famiglia Bethelita fosse stato riposto ora questo profeta di Giuda.

(b) Antiquit. lib. 8. cap. 10.

bat sacerdos excelsorum.

che la sua mano erasi intorpidita per la fatica sofferta nell'immolar tante vittime senza riposo, e che nel riposo medesimo si era nuovamente prosciolta. Che l'altare si era spezzato, perchè fabbricato di fresco, non aveva potuto resistere al peso di tanti animali, che vi stavano sopra sagrificati: e che l'uomo ucciso da un lione non poteva essere un profeta di Dio.

Mà queste immaginazioni, smentite bastantemente dal contesto della Scrittura (a), non lasciano meraviglie, che per

---

(a) Ved. Roques loc. cit. Uno spirito forte de' tempi nostri direbbe circa i riferiti prodigj a un dipresso ciò che fa dire Giuseppe al vecchio di Bethel. Come se la sensazione di una stanchezza, Geroboamo non fosse stato capace di distinguerla da quella di una paralisi: come fosse difficile a capirsi dall'ultimo uomo del vulgo, quando un sasso si spezzi per motivo del peso che gli sta sopra, o per incognita causa. D'altronde avea ben poco bisogno Geroboamo di quello studio per esser confermato nell'empietà. Innoltre è da avvertirsi, che il S. T. ci rappresenta quell'altare, come ricoperto di *ceneri* delle vittime, e queste non fanno un gran peso. Aggiungnetevi la riflessione, che gli antichi altari si formavano di un solo intiero masso rozzo, non lavorato dal ferro (Ved. Martin *Explicat de Test. diffic.* in Exod. XX. 25., III. Reg. VI. 7.), e che quindi non era capace di quel fracassamento sotto del peso ec.

Nella maniera stessa l'incredulo s'infingerebbe, come il Flavio, che noi mettiamo il miracolo nella sola uccisione del profeta, che può esser anche naturalissima, se lo incontra a caso un lione: e questa di sfigurare la ipotesi, è usitatissima mala fede. Nò: il miracolo le più volte, e quivi segnatamente, risulta dalla riunione delle circostanze. Il miracolo patente è, che un lione venga a dare una morte, poche ore innanzi predetta: che non prenda un boccone della sua preda, che vi si fermi accanto, senza più far danno ad alcuno: che tutto resti in quello stato per appunto finchè bisogna . . . .

Finalmente i miscredenti stessi rideranno di Giuseppe, che spiega *per la stanchezza* il fenomeno della mano di Geroboamo, che resta *aridata*, e che si può abbassare dopo il riposo. Và ogni cosa a rovescio: la stanchez-

la impenitenza ostinata del popolo, e specialmente di Geroboamo. Bisogna però ricordarsi, che la conversione del cuore non può esser opera del solo esterno prodigio: e la grazia, che sola poteva far cavare profitto da quelli che s'erano oggi operati, l'empio re specialmente se l'era demeritata per mille titoli. Tutta la serie degli avvenimenti non lo mosse di un apice dalla sua pessima strada, e con lui restò ostinata la Corte, e per quanto si può veder dal contesto, il popolo nella gran parte. Che anzi l'empio monarca non fece altro, che confermare con nuovi provvedimenti l'opera incominciata, accrescendo il numero degl'Idoli, e de' falsi sacerdoti de' luoghi alti. La folla de' concorrenti all' officio di questi simulacri di sacerdozio si aumentò quindi in proporzione del comodo che davano questi posti: e come a riempirli si prendevano da ogni classe, così a chiunque veniva il capriccio, o la speculazione di far guadagno, trovava aperto il mestiero di farsi fare sacerdote de' colli.

Con questo tenore non trovò più l'empio principe in ventidue anni di regno un muovimento sincero di penitenza, che potesse meritargli da Dio la revoca della pena, che tirò addosso la maledizione a tutta la casa di Geroboamo, che la mandò in rovescio, e la svelse finalmente dal mondo. Intanto dovè vedere indebolito il suo impero (a) per la separazione de' Sacerdoti, e ministri della Tribù di Levi, che fedeli all'antico culto e al loro Dio, abbandonarono i loro possedimenti nelle diverse Tribù per passare in Giudea, e a Gerusalemme. Lo stesso fecero molti che Dio si riserbò in tutte le

℣. 34. Et propter hanc causam peccavit domus Geroboam, & evversa est, & delecta de superficie terræ.

za spinge a cascare, non a sostenersi alzate le braccia. In somma per attaccare i miracoli delle Divine Scritture, bisogna buffoneggiare.

(a) II. Paralip. XI. 13. ec.

Tribù d'Israello, e che fuggendo gli orrori dell'idolatria, andavano in Sionne a servire al Dio de' loro padri (a), e così rinforzavano il regno di Giuda, e il dominio di Roboamo, che aveva la sua reggia in Gerusalemme (b), e andava fabbricando delle città murate nel suo regno, e provvedendole di tutto il necessario per una difesa, di cui la nuova monarchia faceva aumentare il bisogno (c). Torneremo a parlarne nella Lezione seguente.

## SECONDA PARTE.

Beato questo Profeta di Giuda, se come avea cominciato, così avesse eseguito sino alla fine il comando di Dio con quella fedeltà, che ci raccomandò oggi lo Spirito Santo in perpetuo! *mandata servare, et in perpetuum fidem placitam facere*: che allora avrebbe pensato il Signore a difenderlo, nè la fiera belva avrebbe prevaluto contro di lui: *conservabit te*. Dice altrove (d), che chi custodisce il divino precetto non proverà male alcuno: o come di sua bocca ci assicurò il benedetto Gesù (e), non vedrà in eterno la morte. Questa è la prova la più effettiva di quell'amore, che è il primario precetto della natura, e della legge: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit* (f). Ma quanto pochi sono, che mantenghino esatta questa dovuta fedeltà al loro Signore? Alcuni nemmeno vogliono imitare il nostro profeta di Sion, cominciando se non altro a obbedire. Non occorre, dice Agostino (g), che costoro si scusino di non potere, poichè sta scritto:

---

(a) Forse a occasione degli ultimi prodigi di Bethel si rinnovarono alcune di queste emigrazioni, e perciò il sagro Testo ne ripete qui l'avvertenza.

(b) Citat. II. Paralip. XI. 5.

(c) Ved. Ibi ℣. 21. ec., e XII. 1. ec.

(d) Eccle. VIII. 5.

(e) Joan. VIII. 51.

(f) Joan. XIV. 23.

(g) *De gratia, et lib. arbitr.* cap. 15. *Si voluerit, conservabit mandata: ut homo qui voluerit, et non potuerit* (cioè di fatto non eseguì. Notino i

*si volueris, conservabis mandata*: citando il nostro testo dell' Ecclesiastico. Per modo che, continua a dire, l'uomo che dicesse di aver voluto, e non potuto, dee piuttosto conoscere che non volle perauche davvero. Preghi per avere questa volontà sufficiente, e efficace, e l'avrà: che Dio non nega sue grazie, nè comanda cose impossibili. Altri poi, appunto come il profeta di Giuda, cominciano talora in qualche osservanza de' divini precetti, e l'abbandonano nel compimento. Qualche cosa si tollera con pazienza, altre se ne rigettano con ira. Chi resiste alla tentazion della carne, e poi cede a quella dell'interesse. Alcuno soffre da una persona, e non sa tollerare una parola da un' altra. Con quel figlio si adempie il dovere della correzione, e talor con eccesso: all' altro, o all' altra non si sa torcere un guardo. Ci ostiniamo contro i buoni suggerimenti di alcuno: e tal altro che ci dica più a modo nostro, come il profeta di Bethel, tosto è seguito. Non è questo il sistema di nostra legge. *Quicumque offendit in uno, factus est omnium reus* (a). Non è forse il medesimo Dio, che vi comanda una cosa, come quell' altra? Non è forse il medesimo premio, che vi promette nell' osservanza? Se opererete per questi impulsi, sarete sempre conformi.

---

Giansenisti la conseguenza, che ne tira Agostino. Eglino direbbono, che fu la grazia trionfatrice, che gli mancò: e il Dottor santo, ne fa conchiudere: ) *nondum se plene velle cognoscat*.

(a) Jacob. II. 10.

# LEZIONE XXXIII.

Detta li 4. Giugno 1801. Fest. SS. Corp. Chr.

*Ultime imprese e gastighi di Geroboamo. Funesto annunzio del profeta Ahia: sua verificazione.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Qui in altum mittit lapidem, super eum cadet; et plaga dolosa, dolosi dividet vulnera. Et qui foveam fodit, incidet in eam; et qui statuit lapidem proximo, offendet in eo.* XXVII. 28. 29.

MI riuscireste voi a spiegare, Ascoltanti, cosa pretenda oggi Geroboamo nell' ambasciata, che destina al profeta Ahia per la grave infermità, nella quale teme di perdere il proprio figlio? Se costui, dimentico della Religione, e della sua stessa espetienza, questo Ahia, che gli predisse il regno fin da principio, non crede più essere nn profeta del vero Dio; a che manda a interrogarlo sulla vita, o la morte del suo figliuolo? E se lo crede un profeta; come spera ingannarlo con bugie, e travestimenti, o piegarlo a favorir la causa dell'empio? Ma noi saremmo, miei cari, troppo semplici e oziosi, se pretendessimo di conciliare tutte le continue contraddizioni, ed inganni del peccatore. Lasciamolo all' usato suo traviamento, e a quella specie di necessità d' essere trasportato da ogni aura, che soffia, in cui si mette chiunque si getta al torbido e burrascoso mare de' suoi disordini: e volgiamoci piuttosto al presagio che non fallisce, e alla regola che non ci inganna, che a tal luce divina impareremo di non affidarsi mai a queste risorse, perchè, come è andato fino in proverbio popolare, e comune: *chi spinge in alto il sasso, gli cade in capo; chi fa la fossa vi casca dentro ec.* lo vedrete oggi nella frode ordita dall' empio Principe, e secondata astutamente e appuntino dalla consorte, come sogliono spesso praticare anche fra noi tante ree complici delle frodi, e delle collusioni de' lor mariti. Piacesse a Dio, che l'esperienza, e gli oracoli delle divine Scritture servissero a disingannarci sul niun profitto, che ricavasi dall'

Digitized by Google

inganno, onde ci atteniamo sempre a quella semplicità di colomba, che l'eterno Maestro pose fra i caratteri di un cristiano!

## PRIMA PARTE.

La moltitudine degli abitanti, che il nuovo sistema dell'empio Geroboamo fece emigrare dalle terre d'Israello per trasferirsi in quelle di Giuda, ove libero si conservava l'esercizio dell'antica religione de' Padri: e le apprensioni che dovè destare colà questa emula monarchìa; il S. T. de'Paralipomeni pare che voglia farcele intendere con rammentarci la quantità delle piazze, che fin dai primi trè o quattro anni del suo regno fabbricò Roboamo figlio di Salomone (a), o fece restaurare ed ampliare. Se ne contano dodici come fabbricate di nuovo, cioè Bethleem (b), Etham, Thecue (c), Bethsur, Socho, Odollam, Geth, Maresa, Ziph, Adura, Lachis, e Azecha. Tutte queste città può riscontrarsi nel citato Reland, che esistevano già innanzi nel territorio di Giuda: laonde nel dirci il S. T. citato, che le fabbricò Roboamo, comunemente l'intendono per la quantità delle aggiunte che fecevi, e per le quali ne sembrò il fondatore. Ma dal sagro contesto, meglio a mio parere si spiega, che in ciascheduna di esse Roboamo fabbricò veramente *ex integro* la piazza forte, ossia la cittadella, resasi di necessaria cautela nel nuovo ordine delle cose. E in fatti di altre tre città, cioè Saraha, Ajalon, e Hebron, che erano già piazze forti in Benjamino ed in Giuda, il citato Testo fa intenderci (d), che non fece

(a) Ved. II. Paralip. XI. 6. 7. ec.

(b) Questa dee essere la Bethleem di Giuda (Judic. XVII. 7.), non quella di Zabulon (Josue XIX. 15.), che apparteneva a Geroboamo.

(c) Di Thecue, e Etham Vedi il Reland alla parola *Tecoa* pag. 1018.

(d) Loc. cit. Paralip. ℣. 10. 11. ec.

che migliorarle. Postele nello stato, in cui le volle, e cintele di muraglia, vi costituì a governarle diversi principali persone di sua confidenza, vi fece costruire ampli magazzini d'olio, di biade, vino, e d'ogni specie di viveri. Oltre a ciò ciascheduna città aveva il suo arsenale, provveduto di armi difensive, e offensive, secondo la tattica di que'tempi, come scudi, aste, lancie, e simili: e in coerenza di tali provvedimenti le guarnì con la leva di buone truppe, e le provvedde di abili officiali. In somma in breve spazio di tempo pensò alla sicurezza, e all'abbondanza ne'suoi stati con tanta diligenza e attività, che vi si principiava a scordarsi delle sciagure, che avevano disonorato i cominciamenti del suo regno: onde reggeva tranquillamente le due Tribù riunite di Benjamino, e di Giuda.

Ma si dimenticò troppo presto (a) di queste migliori traccie, e della prosperità che poteva venirne al suo popolo, e a lui medesimo. Come si osserva spesso di certe anime troppo deboli nella virtù, Roboamo non fu fedele al suo Dio, se non per quanto tempo fu rattenuto dal timore del vicino, e potente suo emulo. La prospera tranquillità di tre anni lo corruppe, più che non lo avesse tenuto in dovere il timore: e al momento che i benefizj di Dio lo avrebbero dovuto impegnare a una più fervorosa esattezza, allora appunto voltò le spalle alla santa sua legge, e trascinò presto il suo popolo nella prevaricazione. Noi ne vedremo fra breve i dettagli.

CAP. XIV. ℣. 1. In tempore illo ægrotavit Abia filius Jeroboam.

Intanto il S. T. inserisce quì un rimarchevole avvenimento nella casa di Geroboamo, ove andò a scaricarsi la trattenuta ira del Signore, in esempio di tutto il popolo. Sembra che la cosa accadesse più tardi di questi tempi, e verso

(a) Vid. cit. II. Paralip. XII. 1. ec.

la fine del regno di Geroboamo medesimo (a). In qualunque modo però, e in que'tempi, ne'quali avvenne, cadde gravemente ammalato Abja, giovine figlio, non così scelerato come suo padre (b), ed erede presuntivo della corona dell'empio principe.

La malattia del figliuolo si annunziò subito, come pericolosa: e il padre postone in sollecitudine, si ricordò del profeta Ahia, quel medesimo, che li aveva predetto il regno, poco dopo la morte di Salomone (c). Pensò dunque di rivolgersi a quest'uomo di Dio, ma per tentarlo alla maniera degli empj; non per implorare le sue orazioni al Signore, ma per sentire il prognostico di questa infermità, come si sarebbe richiesto a un'indovino degli Idoli. Chiamata dunque sua moglie: mettetevi subito in ordine, gli disse Geroboamo, e cercate di travestirvi in modo, che nessuno vi riconosca per la regina. Quindi ve ne anderete a Silo, ove dimora il profeta Ahia, il quale sapete; che indovinò, che io avrei regnato su questo popolo. Sfigurata così, potrete con sicurezza entrare in una città, che è così vicina a Gerusalemme (d), e il profeta stesso vi accoglierà nel modo, che non farebbe se vi riconoscesse per mia moglie.

Siccome poi a persone di questo affare non si usa presentarsi senza offerir loro qualche donativo (e), prendete

℣. 2. Dixitque Jeroboam uxori suæ: Surge, & commuta habitum, ne cognoscaris quod sis uxor Jeroboam: & vade in Silo, ubi est Ahias propheta, qui locutus est mihi quod regnaturus essem super populum hunc.

℣. 3. Tolle quoque in manu tua de-

(a) Calmet. Ciò che al seg. ℣. 4. si dice della molta vecchiezza del Profeta Ahia, conferma la congettura. Vedi Bibl. Anglic., Wells, Pyle ec.

(b) Ved. inf. ℣. 13.

(c) Supra XI. 38.

(d) E alcuni congetturano, che restasse incorporata al regno stesso di Giuda, benchè posta nel Territorio d'Efraimo. Ved. Stackhouse p. 765., e Dodd.

(e) Ved. I. Reg. IX. 7. 8.

cem panes, & crustulam, & vas mellis, & vade ad illum: ipse enim indicabit tibi quid eventurum sit puero huic.

℣. 4. Fecit ut dixerat, uxor Jeroboam; & consurgens abiit in Silo, & venit in domum Ahiæ: at ille non poterat videre, quia caligaverant oculi ejus præ senectute.

℣. 5. Dixit autem Dominus ad Ahiam: Ecce uxor Jeroboam ingreditur, ut consulat te super filio suo qui ægrotat: Hæc & hæc loqueris ei. Cum ergo illa intraret, & dissimularet se esse quæ erat,

℣. 6. Audivit Ahias sonitum pedum ejus introeuntis per ostium, & ait: Ingredere uxor Jeroboam, quare aliam te esse simulas? ego autem missus sum ad te durus nuntius.

con voi dieci pani, una stiacciata, ed un vaso pieno di miele; e così fatevi introdurre a lui, perchè egli, se vuole, vi potrà dir con certezza ciò, che sarà di questo povero figlio, che abbiamo infermo.

La femmina non indugiò un momento a eseguir tutto, e con ogni esattezza, giacchè fatta per le arti di fingere, era mirabilmente nel suo carattere nella presente incumbenza. Forse non l'avrebbe riconosciuta il marito stesso nell'arnese, in cui posesi: e andata a Silo, entrò nella casa d'Ahia, che naturalmente parlando avrebbe potuto meno di ogni altro accorgersi della maschera, poichè ormai carico d'anni, non era più capace di vedere gli oggetti, perduta affatto la vista (a).

Ma il Signore gli avea bene aperti gli occhi della mente in questa occasione, e spiegatogli tutto il misterio di quella macchina. Sta' bene attento, gli disse, che la moglie di Geroboamo sen'viene a te per consultarti circa il suo figliuolo, ch'è infermo. Tu rispondigli così, e così: e rivelogli tutto il parlare.

Appena dunque il profeta sentì il rumore de' piedi di colei, che si avvicinava alla porta della sua stanza: entra, entra pure, gli disse, o moglie di Geroboamo! che occorre, che tu t'infinga d'essere un'altra? Sappi anzi, che appunto io sono destinato a te, apportatore di mala nuova. (Dovè bene rimanere interdetta ed attonita a un esordio di questa fatta, la donna!)

---

(a) Scheuchzero nella sua *Fisica sacra* (T. V. p. 108.) ci spiega la gradazion naturale, per cui la vecchiezza spesso conduce alla cecità. Patrick poi intenderebbe il: *caligaverant oculi*; per le *cateratte*. Nella comune intelligenza però, siccome al principio del regno di Geroboamo Ahia non mostrava a un pezzo sì grave età; quindi argumentano passati era molti anni di questo regno. Ved. Polo.

P. di G. C. 974.

Tornatene a casa tua, e riporta a Geroboamo questa risposta. Così dice l'eterno Iddio d'Israello: tu ti siei mostrato ingratissimo al distinto favor, ch'io ti feci, allorchè dividendo il regno di David, ne consegnai la maggior parte a te, che non appartenevi alla famiglia reale, e ti presi di mezzo al popolo per esaltarti, e farti capo di dieci delle Tribù d'Israello: e divisi il regno della casa di Davidde per darlo a te. Ma tu, invece di battere le pedate di quel mio servo fedele, che custodì i miei comandi, e camminò alla mia presenza con tutto il suo cuore, eseguendo tutto ciò, ch'era giusto e santo d'innanzi a me:

Tu per lo contrario ti siei abbandonato a far tutto il male, che hai fatto: hai superato l'audacia di Saulle, l'empietà, e gli scandoli di Salomone, l'iniquità in somma di quanti ti hanno preceduto: mentre hai voltato le spalle a me, per fabbricarti delli Dei stranieri (a), e fusi dalle mani

¥. 7. Vade & dic Jeroboam: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Quia exaltavi te de medio populi, & dedi te ducem super populum meum Israel,

¥. 8. Et scidi regnum domus David, & dedi illud tibi, & non fuisti sicut servus meus David, qui custodivit mandata mea; et secutus est me in toto corde suo, faciens quod placitum esset in conspectu meo:

¥. 9. Sed operatus es mala super

(a) Similmente l'origiuale, anche come lo voltano i Protestanti medesimi ( Ved. Polo, Bibb. Angl. ec. ) rimprovera a Geroboamo, che s'era fabbricato *Dei stranieri*. E non ostante pretendono ( come non tralasciano mai queste opportunità ), che la condanna di questo apostata cada sopra *un culto relativo*, che volle pe' suoi vitelli, dandoli come *immagini del vero Dio*: e che ciò appunto divietavasi dalla legge, sotto il nome di Dei *alieni* ec. Ved. i cit., e Patrick, Henry ec.

Non ci vuol molto a capire qual *culto relativo* cerchino di attaccare con cotesta allusione i divisi nostri fratelli, nè a vederne il meschino pretesto. Troppe cose in tal caso restan loro a provare. Che farsi *Deos alienos*, nel più stretto e letteral senso della Scrittura, non solo possa, ma *debba* spiegarsi pel vero Dio in una sua immagine. Che quel divieto ( fosse anche nel preteso lor senso ), fatto a un popolo di quella terribile propensione all'idolatria, debba intendersi come una legge eterna, e confermata al popolo del nuovo, e filial patto. Che quindi ripugni assolutamente, e immobilmente alle idee *di natura* il rappresentarsi con qualche simbolo quel Dio, che *solo* si adora ec. Di tutte queste

degli uomini, che sapevi quanto mi erano in abominazione, e quanto provocano la mia collera. Di tutto però dimentico, mi hai gettato dietro delle tue spalle.

omnes qui fuerunt ante te, & fecisti tibi deos alienos & conflatiles, ut me ad iracundiam provocares, me autem projecisti post corpus tuus:

In pena adunque di così odiosa prevaricazione, ecco ch' io vado a sommergere nelle sciagure la casa di Geroboamo: ed ove egli, con una falsa ed empia politica ha creduto di rafforzare il suo scettro, e di perpetuarlo nella sua discendenza (a); io gli farò trovare l'ultima desolazione in quelle strade medesime, nelle quali credè stabilire la sua immobile prosperità. Percuoterò, disperderò, conquiderò il seme dell'empio principe dall'uomo perfino al cane, non risparmierò servo, nè libero (b); chi abita alla campagna, o chi è chiusto nelle città, celibe, o maritato (c), infino all'ultimo, che si troverà in Israello: e così purgherò la casa di Geroboamo, come si monda lo sterquilinio, il cammino della fuliggine, il vaso delle immondezze (d) fino all'ultima stilla, onde nemmeno ne resti odore.

℣. 10. Idcirco ecce ego inducam mala super domum Jeroboam, & percutiam de Jeroboam mingentem ad parietem, & clausum, & novissimum in Israel: & mundabo reliquias domus Jeroboam, sicut mundari solet fimus usque ad purum.

Quelli, che di questa disgraziata famiglia muoriranno nella città, saranno pasto de'cani: e coloro che il mio flagello sorprenderà alla campagna, parimente insepolti, li divoreranno gli uccelli rapaci del cielo: perchè tale è il decreto immutabile, che ne ha pronunziato quel Dio, che è padrone di tutto.

℣. 11. Qui mortui fuerint de Jeroboam in civitate, comedent eos canes: qui autem mortui fuerint in agro vorabunt eos aves cæli; quia Dominus locutus est.

---

e altre simili cose abbiamo sempre chiesta la prova a i Protestanti, ed egliuo invece non fanno, che sempre ripeterci l'obbjezione.

(a) Ved. Sup. XII. 26.

(b) Su l'energia di questi proverbiali, ved. Bochart Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 56., Munstero, Pescatore ec.

(c) Lud. de Dieu.

(d) Altra frase energica, di cui ved. il Malvenda, Vatable, Sanzio, Tirino, Polo, e il Glassio Gram. p. 543.

Tu dunque, o donna, alzati, e ti ritorna a casa tua, e bada al primo segno della verità di quanto ha detto il Signore: imperocchè appena avrai messo il piede dentro la porta della città, muorirà il figliuolo, per cui venisti. A lui solo della famiglia sarà usato qualche riguardo, in considerazione di alcune buone qualità, o operazioni, che il Signore ha veduto in lui (a), e che non vuol lasciar senza un premio. Per ciò egli nella discendenza (b) sarà il solo, cui si faranno funerali in Israello, ed una sepoltura presso degli avi suoi.

Intanto poi che si dispone questo spaventoso esterminio, Dio ha già preveduto e ordinato chi dee regnare in Israello (c), e questi sarà l'istrumento, di cui si servirà l'Altissimo per compiere le sue vendette, come spesso trasceglie un empio per gastigarne un altro (d). Egli sarà destinato a flagellare la casa di Geroboamo, cominciando ora subito, e in questo tempo medesimo (e), e in questo giorno: e tutto ciò sarà poco in confronto de' gastighi, che debbono tener dietro (f).

℣. 12. Tu igitur surge & vade in domum tuam, & in ipso introitu pedum tuorum in urbem, morietur puer.

℣. 13. Et planget eum omnis Israel, & sepelient: iste enim solus intereret de Jeroboam in sepulcrum, quia inventus est super eo sermo bonus a Domino Deo Israel, in domo Jeroboam.

℣. 14. Constituit autem sibi Dominus regem super Israel, qui percutiet domum Jeroboam in hac die, & in hoc tempore:

---

(a) *Quia inventus est in eo sermo bonus*. Questo bene qual fosse non si sa espressamente. Gli Ebrei presso P. Martire dicono, che cercava di facilitare agl' Israeliti l'accesso a Gerusalemme, vietato loro dal padre. Ved. Vatablo, Munstero ec.

(b) E anche si può dire nella famiglia attuale, perchè Geroboamo stesso dal seg. capo sembra insinuarsi, che restasse insepolto.

(c) Ved. inf. XV. 27. A Lapide, Menochio ec.

(d) P. Martire.

(e) Sanzio.

Si allude qui alla congiura di Baasa, che alla fine detronizzò Geroboamo (inf. XV. 27.), e la di cui tela convien dire, che cominciasse a ordirsi segretamente fino da questi momenti.

(f) Kimchi, Patrick, Wells, Schmid.

℣. 15. Et percutiet Dominus Deus Israel, sicut moveri solet arundo in aqua: & evellet Israel de terra bona hac, quam dedit patribus eorum, & ventilabit eos trans flumen: quia fecerunt sibi lucos ut irritarent Dominum.

℣. 16. Et tradet Dominus Israel propter peccata Jeroboam, qui peccavit & peccare fecit Israel.

Imperocchè il Signore Dio d'Israello, rivolgendosi a i disgraziati imitatori dell'empio principe, seguaci della sua apostasia (a), scaricherà sopra di loro le sue vendette, e tutto Israello sarà percosso e agitato dalle intestine discordie, come verde e sottil canna si suol muovere dentro l'acqua, che corre. Quindi lo svellerà da questa terra felice, di cui aveva dato il possesso a i loro padri, e lo manderà disperso di là dal fiume, perchè sono arrivati per fino a imitare i Gentili nel farsi le boscaglie superstiziose pe' loro Dei, e così irritare il Signore unico Dio.

Ed ecco come Israello si tirerà addosso l'ultima rovina per i peccati di Geroboamo. il quale, divenuto un prevaricatore egli stesso, ha tirato il suo popolo nella stessa empietà (b).

Questo discorso di Ahia è certamente una delle più strepitose, e delle più letteralmente avverate profezie, che conosciamo nel divino registro. Quella agitazione, che il Signore gli minaccia, *come della canna agitata dalle acque che corrono*, è una compendiosa pittura di tutte le vicende di questo regno, che vedremo nella storia seguente fino alla sua dispersione, che sempre sconvolto e fluttuante in discordie intestine, senza aver mai un giorno di riposo e di pace per andare e stare a lor agio, come altrove stà scritto (c); i continui flutti di queste turbazioni penali, tanto tribolaro-

(a) Ved. Osee V. 11.

(b) *Quoniam mores et vitia regis* dice sensatamente Lattanzio ( *Div. Inst.* lib. V. cap. 6. ) *imitari, genus obsequii judicatur, abjecerunt omnes pietatem, ne exprobrare scelus regi viderentur si pie viverent.* E Cicerone ( *De leg.* lib. 3. n. XIV. ) avverte generalmente che: *perniciosius de Rep. merentur vitiosi principes, quod non solum vitia concipiant ipsi, sed ea infundunt in civitatem, plusque exemplo, quam peccato nocent.*

(c) II. Paral. XV. 5. Ved. Patrick, e Bochart *Ep. ad Morley* p. 10.

no, e smossero dalle radici questa misera *canna* del regno Israelitico, che finalmente la divelsero sbarbicata dalle sue terre, e compiendone l'ultima dispersione, il Signore suscitò Theglatphalasar rè d'Assiria (a), che condusse parte delle dieci Tribù fuori delle loro terre, e Salmanasar ne trasportò il rimanente di là dall'Eufrate (b), letteralmente come avea predetto Abia, e in tal guisa terminò di estinguere senza risorsa il regno d'Israelle.

La moglie di Geroboamo non dovè certamente restar molto contenta di tali annunzj che riportava al marito, e che andava pur troppo a vedere rafforzati dalla vicina esperienza, che secondo il costume usato de' profeti, dovea essere il contrassegno della predizione lontana. Se ne partì dunque dalla casa del profeta, e rimessasi in viaggio per ritornare al consorte, arrivò a Tersa, bella e brillante città posta di quà dal Giordano nella porzion di Manasse, o secondo altri in quella di Efraimo, che confinava. Geroboamo in riguardo della felice sua situazione vi avea fissata la reggia, e ne seguitaron gli esempi i di lui successori, perfino a Omri (c). Ma nell'atto medesimo, ch'ella metteva il piede sulle soglie del palazzo reale, che probabilmente (d) era alle porte della città medesima, come suolevasi, dice Pier Martire, perchè alle porte i rè esercitavano i giudizi del popolo; in quell' atto medesimo muorì a un tratto il figliuolo, che aveva lasciato infermo.

℣. 17. Surrexit itaque uxor Jeroboam, & abiit & venit in Thersa: cumque illa ingrederetur limen domus, puer mortuus est,

Egli fu condotto al sepolcro de' padri suoi in gran formalità di duolo, che prese generalmente tutto Israello: e

℣. 18. Et sepelierunt eum. Et plan-

(a) IV. Reg. XV. 29.
(b) Ibi XVII. 5. 6.
(c) Ved. Bibl. Anglic., Patrick, Wells.
(d) Polo, e citat. Patrick, e Wells.

Digitized by Google

così si adempì in tutte le sue parti la parola di Dio, ch'egli aveva intimata per mezzo del suo servo il profeta Ahia.

xit eum omnis Israel juxta sermonem Domini, quem locutus est in manu servi sui Ahiæ prophetæ.

Di altre azioni poi dell'empio Geroboamo non fà quì dettagliata memoria il divino contesto, ma ce ne dice in iscorcio, che il rimanente della storia delle sue gesta, e delle guerre che fece, e degli altri fatti del suo regno; tutto fu registrato secondo il costume, di cui abbiamo detto più volte, nelle memorie diurne de'rè di Giuda (a).

℣. 19. Reliqua autem verborum Jeroboam, quomodo pugnaverit, & quomodo regnaverit, ecce scripta sunt in libro verborum dierum regum Israel.

E finalmente ce ne avverte, che il tempo che durò il di lui regno dell'empietà, fu di ventidue anni, i quali coincidono fino all'anno secondo di Asa rè di Giuda (b): e che passato alla condizione del maggior numero, nel modo che diremo fra poco, Geroboamo ebbe per successore nel regno altro figlio per nome Nadab, che probabilmente gli restò primogenito dopo la morte di quello che abbiam narrata. Quivi terminata la storia de'principj funesti del nuovo regno Israelitico, il nostro Testo torna a ripigliar quella dell'altro regno di Giuda, ove l'aveva lasciata, come noi vedremo Domenica.

℣. 20. Dies autem quibus regnavit Jeroboam, viginti duo anni sunt: & dormivit cum patribus suis: regnavitque Nadab filius ejus pro eo.

## SECONDA PARTE

Se al governo del mondo per certezza di fede non presiedesse una Provvidenza sapientissima, e onnipotente, sotto di cui nulla può rimanere occulto, o restare impunito; vorrei compatire l'astuzia di tanti e tanti, che sembra non altro cerchino, che ingannare i loro fratelli. Ma che prò fuggire l'occhio dell'uomo, quando è certo che ci rimira quello di Dio? La moglie di Geroboamo, stolta, vuole ingannare un profeta pieno dello spirito del Signore, ma che alla fine era un uomo, e che non in

(a) Quanto alle guerre ch'ebbe con Abia rè di Giuda, ne sentiremo menzione al capo seguente. Sanzio.

(b) Infra XV. 23.

ogni momento si poteva supporre illustrato dal lume superiore. Eppure nemmeno ciò gli trasse a profitto. Che vorremo poi dire di voi, o mercatanti, che riputate buon guadagno nel traffico di tanti inganni, nell'esorbitanza di tanti prezzi? Di voi, giovani di mondo, che vi fate un pregio di tirar nella rete tante anime incaute, con vantamenti infingevoli di essere ciò che non siete, e voler dare, o adempire ciò che non volete in effetto? Di voi, o donne, che vi siete ridotte uno spettacolo di finzione per comparire giovani, e colorite, e belle, e coperte; quando in realtà va a rovescio? Di voi, o famiglie, ove tutto il piccolo regime, ed il grande appoggiasi sulle finzioni, che il marito e padre non sappia ciò che si fa, chi viene, chi tratta, chi regala, chi spende? Con queste arti si dice di voler mantenere la pace: le mensogne si adoperano per rimediare li scandoli; e là appunto si perde la buona fede reciproca, e non regna, che la discordia, come le famiglie vanno a languire nella miseria, per le frodi che doveano portar l'opulenza. Perfino a i tribunali di verità si cerca d'ingannarne i ministri, e carpire delle assoluzioni, che raddoppiano la condanna! Ma credete pure all'Ecclesiastico, che riceverete le piaghe che cercate di fare, il vostro sasso vi caderà sulla testa, inciamperete nella pietra che metteste innanzi a i piedi del prossimo. Lo avrete forse sperimentato sovente a quest'ora, come Geroboamo, che dopo tutti i ripieghi, ed astuzie, vi riesce peggio. Giusti giudizj di Dio! La confusione, il discredito, il pessimo carattere, che formasi il mensognero; non sono, si può dire, che gli ultimi de' mali che si procura. Verrà un giorno, che manifesterà tutti i consigli del cuore, e la breve apparenza non avrà giovato, che ad aggravare il peso d' una irreparabil condanna.

# LEZIONE XXXIV.

Detta il 14. Giugno 1801. Dom. III. p. Pentec.

*Prevaricazione anche del regno di Giuda. Dio la punisce coll' irruzione di Sesac. Presa, e spoglio di Gerusalemme. Ultime azioni, e morte di Roboamo.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio. Vae vobis viri impii, qui dereliquistis legem Domini Altissimi.*

XLI. 10. 11.

GRande, e fin quì inaudito nella divina storia, oggi si offre spettacolo nelle terre di Giuda! Non più le piccole incursioni degli Ammoniti, de'figliuoli di Moab, degli Amaleciti, de' Filistei, vengono a punire i peccati de' figliuoli d' Abramo. Ma volgetevi a i deserti arenosi, che dividono la Cananea dall' Egitto, alle rive dell' Eritreo, all' immenso tratto del Nilo, e alle abbruciate terre della Libia, della Troglotide, dell' Etiopia; e vedete qual torrente innumerabile d' armi, e d' armati muova a innondare il regno di Giuda, e la popolosa e ricchissima Gerusalemme! Ecco i tesori d' Oriente, le spoglie delle soggiogate Nazioni, i donativi e i tributi di tanti regni stranieri, le gemme, l' oro, i preziosi legni, le rarità adunate in tanti anni prosperi di Salomone, e di David dal rimoto commercio d' Ophir, e di Tharsis; ecco tutto alla devastazione degli Egiziani, e al furore d' un orda sterminata di barbari. Cercate al feroce Sesac qual cagione lo muova a guerra s desolante; egli stesso non saprà conoscerne altra, che la sua avidità: e piomba a flagellare improvviso un popolo che non lo ha provocato, e contro il quale non sente un moto di sdegno nemmeno ingiusto. Ma i padri di questo popolo provocarono quello del loro Dio, e i figli di un empio padre, udiste dall' Ecclesiastico, hanno a

lagnarsi di lui per l'obbrobrio in cui sono. I figli di questi padri hanno voltato le spalle alle sante leggi del lor Signore: e guai a tutti quegli empj, che così fanno! *Vae vobis viri impii qui dereliquistis legem Domini altissimi*. Con questa generalità di corrompimento si forma non solamente l'uomo, ma *la generazione*, che la Scrittura chiama *malvagia*, *e perversa*: ed essa diviene oggetto di riprovazione clamorosa ed esemplare innanzi all'eterna giustizia. Noi ci lamentiamo tutt'ora di un primo padre disubbidiente, per cui siamo in obbrobrio: raccoglietene quanto interessa, che altri similmente nella vostra discendenza non abbiano un giorno a lagnarsi di voi. Cominciamo la storia.

## PRIMA PARTE.

Ripigliando oggi col sacro Testo la storia del regno di Giuda, si chiude quella di Roboamo figliuolo di Salomone, di cui rilevasi che muorì cinque anni prima del suo emulo: giacchè nato lo scisma nel suo primo anno, non ne regnò che diciassette, ovecchè Geroboamo ebbe ventidue anni di regno. Di Roboamo ci si dice anche, che aveva quarantun' anno al suo avvenimento al trono: che madre ne fu Naama donna Ammonite, e che costantemente tenne la sua reggia in Gerusalemme, la città trascelta da Dio per farvi onorare il suo nome, e stabilirvi il centro di tutto il culto (a).

CAP. XIV.

℣. 21. Porro Roboam filius Salomonis regnavit in Juda. Quadraginta & unius anni erat Roboam cum regnare coepisset: decem & septem annos regnavit in Jerusalem civitate, quam elegit Dominus ut poneret nomen suum ibi, ex omnibus tribubus Israel. Nomen autem matris ejus Naama Ammonitis.

(a) Se il nostro istituto lo comportasse, darebbero qui luogo a una gran questione cronologica questi 41. anni, che avea Roboamo quando salì sul trono del padre suo. In breve, la difficultà nasce da due dati certi, che si hanno dal T. S., uno, che Roboamo nacque da una donna di Ammon, e che Salomone regnò 40. anni. Se dunque Roboamo ne avea 41. alla morte del Genitore, dovè esser nato un anno prima che Salomone regnasse, che vuol dire vivente ancora Davidde.

Ma, obbjettano, la Scrittura ci introduce amendue al regno come molto giovani: dunque come si concilia che Salomone già fosse padre, e che

Il peggio poi si è, che come vedemmo avvenuto nell'altro regno d'Israello, così in questo di Giuda i mali esempi del sovrano si tirarono dietro la depravazione del popolo, il quale sebbene nella sua generalità non prendesse un guastamento sì esteso come le dieci Tribù; non ostante l'empietà vi si dilatò molto, e il numero de' buoni si ristrinse, o si occultò per modo, che universalmente di questo regno ancora ci si dice dal Testo sacro, che Giuda fece il male gran-

---

Roboamo abbia ora 41. anno? Specialmente poi è difficile a intendere come potesse andare quel matrimonio di Salomone con una donna pagana, e Ammonite. Imperocchè per lasciare un figlio di 41. anno, dovè averla menata, come dicevamo, vivente il santo Davidde, e il profeta Nathan, che regolava tutto co' suoi consigli: e pare impossibile, che questi due personaggi potessero consentire a un impegno contro la legge, o che Salomone avesse potuto eseguirlo, ancorchè lo volesse, contro il loro consentimento, o che fosse stato capace di volerlo ne' giorni puri di quella sua giovinezza. Nè come già vedemmo, la divina Scrittura stessa gli fa rimprovero alcuno di que' suoi amori stranieri, fin verso l'anno XX. del suo regno, che declinò dal primo fervore, e sposò tante eccitatrici della sua prevaricazione.

Da tali difficoltà messi in angustia alcuni critici troppo franchi, come Lod. Cappello (*Crit. Sacr.* lib. I. c. 10., e 11.), le Clerc, il Grozio, e il nostro P. Houbigant (Ved. Polo, e Chais), acemerebbono gli anni di Roboamo, attribuendo a sbaglio de' copiatori la sostituzione di altro numero, e così mandando agli anni di Salomone pervertito, questo suo matrimonio con Naama Ammonite.

Cotesto è un tagliare con gran pericolo il nodo, che non si riesce a sciorre di buona grazia: e prima di supporre uno sbaglio, quantunque in cosa indifferente nel S. T.; ogni altra ragionevole ipotesi dee supporre un Interpetre saggio. E non vi fosse altro che quella del cit. Sanzio, a Lapide, e altri, che la nostra Naama potesse esser sorella di quel Sobi figlio di Naas principe degli Ammoniti (Ved. II. Reg. XVII.), e tanto amico di Davidde, e della sua casa: onde la figliuola Naama, alla fama delle glorie del vero Dio degli Ebrei, se ne rendesse seguace, e quindi si potesse far

v. 22. Et fecit Judas malum coram Domino, & irritaverunt eum super omnibus, quæ fecerant patres eorum in peccatis suis quæ peccaverunt.

de, ossia il male per antonomasia, che in frase della Scrittura s' intende per l' idolatria, alla presenza di Dio, e ne provocò lo sdegno, anche più che non avessero mai fatto i loro padri, o nelle mormorazioni del deserto, o nelle prevaricazioni sotto il governo de' Giudici; o nelle stesse empietà degli ultimi anni di Salomone. Roboamo che per un triennio o poco più si era comportato bene come dicemmo, si andò poi abbandonando a ogni genere di delitto, e così naturalmente diè nuova vita agli avanzi dell'empietà non bene estinta de'giorni di Salomone, e aggiunse de'nuovi scandoli.

E' stato già avvertito giudiziosamente da alcuni Interpetri, che l' idolatria che prese piede anche in questo regno di Giuda, come nell'altro delle dieci Tribù, venne a far cadere a vuoto, almeno in gran parte l'empio piano politico, che Geroboamo volle fondare sullo scisma della religione, supponendo che i sudditi dell'altro regno resterebbon fedeli a quella del vero Dio. Ed io aggiugnerei a tal riflesso, che chi sà che appunto da un tiro simile di questa politica detestabile, non provenisse in Roboamo l'idea di contramminare i disegni dell'emulo, appianando la divisione della diversità del culto, e cercando di riaprir le vie all'antica libera comunicazione fra i popoli di tutte le Tribù. Il certissimo, perchè

---

moglie di Salomone, anche verso la sua età di 20. anni, quanti mostrammo ne aveva alla morte del genitore ( Ved. Lez. VI. in princ., e Lez XI.), e sotto gli occhj di lui, e del profeta Nathan; questa sola ipotesi concilia tutto, e lascia il S. T. nella ferma sua integrità. Anche Davidde stesso sposò fra le altre ( Ved. in II. Reg. Tom. I. p. 67. ec. ) Maacha figliuola di Tholmai, rè del paese di Gessur. Si vegga ciò che ivi ne abbiamo detto.

Roboamo finalmente, in nessun luogo ci si rappresenta giovine come suo padre all' avvenimento al Trono, onde possa far grave difficultà la nota de' 41. anni, che abbiamo quì.

il sacro Testo espressamente lo nota, si è, che il corrompimento della religione, si tirò subito dietro, come è d'ordinario, quello de' costumi pubblici, e tutta la piena delle scelleraggini, che esibisce l'infame storia dell'idolatria, e dell'irreligione presso di tutti i popoli (a). In Giuda si arrivò a degli eccessi contro natura che nelle Scritture nemmeno si trovano rimproverati sì enormi, nemmeno a Israello. Maacha la regina stessa, la più favorita fra le spose di Roboamo, non ebbe orrore di presedere pubblicamente a delle feste solenni, che si celebrarono in onore del sozzo nume Priapo (b), che tutti sanno a quali abominazioni portavano presso i Gentili.

℣. 23. Ædificaverunt enim & ipsi sibi aras, & statuas, & lucos super omnem collem excelsum, & subter omnem arborem frondosam:

Generalmente poi il popolo di Giuda, appena diedesi a imitar l'empietà de' suoi fratelli Israeliti con fabbricare de' templi ne' luoghi alti, formare idoli, e stabilir boscaglie pel loro culto su qualunque colle elevato, anzi perfino sotto qualunque albero, che avesse un poco più di appariscenza frondosa; appena, dissi, prese piede così l'idolatria, che la general corruzione de' costumi, sua consueta compagna, contaminò tutto il regno di Giuda.

℣. 24. Sed & effeminati fuerant in terra, fecerunteque omnes abominationes gentium, quas attrivit Dominus ante faciem filiorum Israel.

Qualche cosa di simile fu per avventura anche nell'opposto Israello: ma il S. T. non lo dice espressamente che de' Giudei, che presso loro vi aveano persone prostituite pubblicamente alle nefande infamità, che altre volte tirarono l'esemplar vendetta del cielo sull'infame Pentapoli: e in somma

(a) A quali eccessi siano arrivati i costumi di uomini benchè Filosofi, presso i Gentili Greci e Romani, si può vedere presso Spencero: *de legib. Heb. ritual.* pag 507. ec., lo Zornio nelle Miscellanee di Groninga Tom. 3. pag. 643., e specialmente nell'opera del Sig. Leland *sulla necessità e vantaggi della rivelazione cristiana* Tom. 2. pag. 144. ec.

(b) II. Paralip. XV. 16.

s'ingolfarono in tutte le abominazioni delle genti idolatre (a), che Dio aveva già espulse d'innanzi a i figli d'Israello, fino dal loro primo ingresso nelle terre di Canaan. E in fatti dalla corrotta gentilità, che nelle sue boscaglie consagrate a Venere, a Bacco, e a Priapo, abbandonavasi a queste infamie (b), appresero gl'Israeliti la depravazione medesima, come era loro altre volte accaduto (c).

Nell'andamento però di queste vicende infelici si vede una differenza, che di quì innanzi si renderà costante e rimarchevole nella condotta di Dio, riguardo a questi due regni: condotta cioè di speciale predilezione, anche fra gli orrori delle più grandi scelleratezze, verso quello di Giuda, da cui dovea discendere secondo la carne il Figliuolo di Dio, e che per tal riguardo meritò sempre un trattamento di distintissima provvidenza. Che però, invece di abbandonarlo al suo delitto con dissimulare più a lungo l'ingratitudine e l'empietà, come sovente adoperò colle dieci Tribù; verso Giuda la misericordia del Signore, che vegliava alla conservazione della famiglia di David, non lasciò per lungo tempo impunita la pubblica prevaricazione. E ora l'Onnipotente scaricò appunto sollecitamente così i suoi gastighi sopra i colpevoli, onde richiamarli più efficacemente alla penitenza e al perdono. Acciò poi si vedesse, che il flagello veniva da lui, non lo prese nemmeno dal regno confinante, e dalle vigenti

*v.* 25. In quinto autem anno regni Roboam, ascendit Sesac rex Ægypti in Ierusalem,

---

(a) *Hæc infamis turpitudo variis temporibus Hebræorum rempublicam fœdavit*: dice quì quanto al vizio nefando, il Menochio. Ved. IV. Reg. XXIII. 7., Isaj. II. 6., II. Machab. IV. 12. Solite conseguenze dell'idolatria, avverte il Grozio (ex inf. XV. 12., Rom. I. 21. 28.)

(b) Ved. Spencero, e i luoghi poco fa citati.

(c) Ved. Deuter. XXIII. 17.

inimicizie di Geroboamo, d'onde sarebbe sembrato naturale aspettarlo.

Roboamo era nell'anno quinto del regno suo, e sollevato da i timori vicini, vedeva l'emulo che lo lasciava in riposo e tranquillo; quando Dio gli suscitò un nemico quanto più terribile, tanto più inaspettato. Questi fu Sesac rè d'Egitto (a), il quale improvvisamente si gettò nella Giudea con una forza terribile, e senza che abbiamo dati sicuri da conoscere altra causa di questa irruzione, fuori della volontà del Signore, che dispose così per gastigo de'recenti disordini del suo popolo (b).

La marcia si vedde diretta contro Gerusalemme, e l'armata che Sesac comandava in persona, entrò sul territorio di Roboamo, forte di mille dugento carri, con sessanta mila uomini di cavalleria, e con una moltitudine di soldati a piedi, radunati dall'Egitto, dalla Libia, dalla Troglotide, e dall'Etiopia, che non potevasi numerare. Il generale sbigottimento, il vedersi colti così alla sprovvista, il genio di Roboamo, che mostrossi non molto adattato alla guerra, e più di tutto il gastigo di Dio; fecero che Sesac penetrò da pertutto come in un paese abbandonato, senza incontrare osta-

---

(a) Secondo il Grozio, questi è il Σαούγης di Diodoro Siculo. Giuseppe (*Antiq.* lib. 8. cap. 8.) che lo chiama *Susac*, lo crede il Sesostri di Erodoto. Altri in Vatablo lo reputano Faraone Necho. Il più fondato è che fosse fratello della moglie di Salomone. Ved. supra XI. 20., Pier Martire, il Clerico e altri.

(b) II. Paralip. XII. 2. 3. 4. ec. Quanto poi alle cause congetturali di questa guerra, Saliano e altri presso il citato Vatablo, come Menochio e Pier Martire, ne immaginano diverse. A me però sembra che la fama delle immense ricchezze adunate in Gerusalemme sotto i due regni precedenti, basti a far capire come appena se ne sentì indebolito il sistema politico, poterono correre alla preda i vicini. Ved. al seg. ℣. 26.

coli, e impossessandosi in tutta la sua marcia di quante s' incontravano piazze forti: e in tal guisa venne a mettere il campo avanti a Gerusalemme, ove gettò la costernazione e lo spavento.

Roboamo vi si era chiuso dentro con gli ufficiali delle sue armate, e diede mostra di volervi tener forte, e così stancare avanti a una piazza sì inespugnabile le armi d' Egitto. In sostanza però, fosse debolezza di spirito, fosse la turbazione della coscienza, che gli rimproverava la sua idolatria, e gli faceva temere l'abbandono di Dio (a); Roboamo compariva irrisoluto sul partito che dovea prendere, se resistere cioè, ovvero arrendersi. Quando al punto di sue maggiori incertezze, Dio gli mandò il profeta Semeja, quello stesso che al principio del regno gli avea ordinato di non far guerra a Geroboamo; e l'uomo di Dio (b), indirizzando la parola al rè, e a' suoi officiali che seco stavano fluttuando in diversi pareri, non gli disse che questa breve e decisiva sentenza: ecco ciò che vi dice il Signore Iddio. Voi avete abbandonato me, ed io pure vi ho abbandonato nelle mani di Sesac rè d' Egitto.

Anche in mezzo però a sì terribil minaccia, si vedde bene che Dio li visitava da padre ed a penitenza. Costernati, ma senza ostinazione, piegaron tutti la testa al divino decreto (c): e fu comune al rè, e agli officiali presenti questa penitente risposta: *justus est Dominus*: il Signore è giusto, noi abbiamo peccato, e meritiamo che ci punisca così. Queste parole, ed il sentimento da cui erano espresse, bastarono a risvegliare nel cuor paterno di Dio le antiche misericordie

(a) Berruyer A. M. 3035.
(b) Loc. cit. Paralip. ℣. 5.
(c) Loc. cit. ℣. 6.

per la casa di David: ed unitovi il merito di tanti giusti (a), ch' erano rimasti in Giuda, l'ira di Dio si placò per non disperderli affatto, come si erano meritati. Egli, buono che è, si compiacque della loro umiliazione, e parlò nuovamente a Semeja così (b). Poichè si sono umiliati alle mie minaccie, e alla vista dell'esterminio che avevano meritato, io lo sospenderò, e il calice del mio sdegno non si verserà sul loro capo fino all'ultima feccia, nell'atto che Gerusalemme caderà nelle mani di Sesac. Io fermerò dentro certi confini la spada del vincitore, onde egli non l'innoltri all'eccidio: ma saranno da lui soggiogati, e gli rimarranno tributarj e soggetti, acciò sentano meglio così quanta differenza vi sia dal servir me, al giogo de' padroni del mondo.

℣. 26. Et tulit thesauros domus Domini & thesauros regios, & universa diripuit: scuta quoque aurea quæ fecerat Salomon:

Tutto accadde immediatamente, e alla lettera come aveva intimato il Signore. Gerusalemme, quella piazza inespugnabile, che Nabuzardam, e Tito stesso non poterono prendere se non dopo lungo e faticosissimo assedio; cadde sotto le armi di Sesac senza contrasto, ed egli vi entrò, secondo dice Giuseppe per capitolazione, che dipoi nemmeno mantenne (c). Dio voleva umiliare il suo popolo: e il rè d'Egitto in qnel punto era destinato a togliere tanti oggetti che ne fomentavan l'orgoglio. Quelli scudi aurei, che Salomone per ostentazion d'opulenza avea posti nel palazzo del Libano (d), come tutto il resto degl'immensi tesori, che egli e Davidde aveano radunati in tanti anni, e riposti nella casa reale, e nel Tempio di Dio; turto fu preda del vincitore, e passò ad arricchire l'Egitto. Così in un colpo d'occhio fu quasi an-

(a) Vid. ibi ℣. 12.
(b) Ibi ℣. 7. 8.
(c) Pier Martire.
(d) Sup. X. 16. 17.

Digitized by Google

nientata quell'opulenza, che frutto di lunghi successi, servì a Salomone, e a suo figliuolo per fomento d'orgoglio. Ecco il soffio vano delle nostre prosperità! Chi avrebbe mai detto al sapiente figlio di David, che dopo soli cinque anni, Gerusalemme resterebbe così? Andatevi, dopo ciò, ad appoggiare su queste braccia di carne (a)! Eppur notate, che il S. T. non parla, che dell'espilazione delle Guardarobe reali, e del Tempio. Anzi, dell'Arca, de' Cherubini d'oro, del Candelabro simile, di molti altri utensili preziosi, non fà quì espressa menzione: e altrove rileveremo, che furono risparmiati (b).

Carico in tal guisa di preda (c), e contento delle condizioni di servitù, che impose a Giuda, secondo la predizione di Dio, e che in particolare non rilevasi quali fossero; Sesac se ne partì da Gerusalemme, e presto evacuò tutta la Giudea, per ritornarsene alla sua reggia in Egitto. Il popolo respirò dopo sì feroce disastro, e non ostante la perdita di tante ricchezze, parve aver comprata a buon prezzo la tranquillità della pace, e la vita. Il vantaggio però più distinto, è che si videro de' buoni effetti della visita del Signore, e della penitenza, che essa avea risvegliata nel cuor del rè, e in quello de' suoi soggetti.

---

(a) Ved. Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

(b) Ved. la Lez. seg., ove dal II. Paralip. XIII. 11. rileveremo, che rimasero ancora molti di que' preziosi arredi del culto, che Berruyer (cit. A. M. 3035.) insinua non esservene memoria espressa. Non è questa la sola volta, che fino i barbari più rapaci hanno rispettato le ricchezze del Santuario di Dio.

(c) Ved. cit. II. Paralip. XII. 9.

Imperocchè il demonio dell'idolatria, almeno per qualche tempo, se non a partire, fu costretto a nascondersi, nelle terre di Giuda: e Roboamo tornò a frequentare il Tempio del vero Dio de'suoi padri, e gli atti prescritti di religione, nel modo che aveva praticato ne'primi anni del regno suo. Anzi per mantenere al culto quello splendore edificante, che serve tanto a mostrare, e fomentare la venerazione dell'uomo alla Divinità; e per accompagnare la regia maestà con que'simboli di decoro, che rendendola più venerabile agli occhi del popolo, danno anche risalto all'omaggio che il principe andava a rendere a Dio nel suo Tempio; Roboamo cercò di imitare quanto fosse possibile nello stato attual delle cose, gli esempli di Salomone suo padre. E poichè erano stati espilati i mezzi di opulenza che aveva ereditato da lui, onde gli scudi aurei rapiti da Sesac, e che servivano di grandioso ornamento agli scudieri che accompagnavano il rè quando esciva in formalità (a), non v'era modo di rifarli della stessa materia; Roboamo ne sostituì altrettanti di brouzo, e li consegnò a i capitani delle guardie, e de'custodi che vegliavano alle porte della reggia.

¥. 27. Pro quibus fecit rex Roboam scuta ærea, & tradidit ea in manum ducum scutariorum, & eorum qui excubabant ante ostium domus regis,

Questi avevano cura di distribuirli a i soldati (b) qualunque volta il principe saliva al Tempio di Dio, imperocchè si adoperavano in questa occasione soltanto, e di poi immediatamente si riprendevano e si riponevano nella custodia destinata a tal'uso. Avessero continuato lungamente le cose in tal modo, Roboamo si sarebbe potuto chiamar felice! Ma ell'è sempre una gran disgrazia pe'grandi quando hanno cominciato a gustare il libertinaggio, sì ne'costumi, che nella massima di religione. Le delizie ordinarie della vita

¥. 28. Cumque ingrederetur rex in domum Domini, portabant ea qui præeundi habebant officium: & postea reportabant ad armamentarium scutariorum.

(a) Ved. sopra Lez. XXIII. pag. . . .
(b) Confer. citat. II. Paralip. XII. 11.

che menano, risvegliano loro continuamente l' idea delle maggiori che gustarono ne' tempi del lor capriccio: e questo è un solletico potente per richiamarveli. A questo scoglio dunque fece presto naufragio il ravvedimento presente di Roboamo. Undici o dodici anni che gli rimasero ancora a regnare con sufficiente prosperità, furono più che bastanti a tentare una virtù troppo debole. Quindi ritornò a dimenticarsi delle minaccie di Dio che lo aveano riscosso, e si rivolse all' idolatria abbandonata (a).

Per diciassette anni interi tenne lo scettro (b) delle riunite Tribù di Giuda e di Benjamino, cui si aggiunse quella di Levi, e molte delle famiglie fedeli, che da tutte le Tribù abbiam veduto venire a seguitare la sorte della casa di David, e la religione de' loro padri. Si avea più dettagliato registro nel consueto libro diurno de'rè di Giuda degli avvenimenti di questo regno, e delle imprese di Roboamo: ma da quanto ci resta, non sappiamo, che toltane la grave scossa dell'irruzione di Sesac rè di Egitto, in tutto questo periodo egli avesse gravi disastri a soffrire.

℣. 29. Reliqua autem sermonum Roboam, & omnia quæ fecit, ecce scripta sunt in libro sermonum dierum regum Iuda.

Non che mancassero de'piccoli attacchi fra i due popoli emuli e vicini, che vi furono anzi di continuo come dice qui il nostro Testo, e si ripete nel citato luogo de' Paralipomeni. Ma questi non furono che piccoli fatti, e parziali, ove i Monarchi prendono poca parte, ed ove i sudditi soffrono molto pel sangue che si versa in dettaglio in molte piccole azioni, senza lo strepito di qualche fatto grande, che riscuota la sollecitudine di chi comanda, o comprometta la costituzion del paese.

℣. 30. Fuitque bellum inter Roboam & Ieroboam cunctis diebus.

(a) Citat. II. Paralip. XII. 14.
(b) Ibi ℣. 13.

In questa situazion delle cose Roboamo all' età di cinquant'otto anni muorì in Gerusalemme, e fu seppellito nel sepolcro de' suoi maggiori nella città di Davidde. Sua madre, come già si disse, fu Naama Ammonite, e il figlio che lasciò a regnare dopo di sè fù Abia, di cui più distesa notizia ci si dà altrove (a). Imperocchè Roboamo, copiatore di Salomone in tuttociò che meritava meno d'essere imitato, sposò in differenti tempi fino a settant' otto donne, diciotto delle quali col nome di sposa primaria, ebbero il rango di regina, e le altre settanta che la Scrittura disegna coll'usato titolo di concubine, erano mogli secondarie, secondo la permission di que' tempi. Tra le une e le altre Roboamo ebbe in tutto sessanta figlie, e vent'otto maschi. Quella però delle sue spose che amò più teneramente e con più costanza (b), fù Maaca, o Micaja figlia di un Assalonne, detto altrimenti *Uriel* (c), o Abessalonne della città di Gabaa nella Tribù di Benjamino (d): ed appunto da questa principessa gli nacque Abia che abbiamo nominato, con altri due maschi Ethai, e Ziza, e una figliuola, che si chiamò Salomith.

℣. 21. Dormivitque Roboam cum patribus suis, et sepultus est cum eis in civitate David: nomen autem matris ejus Naama Ammanitis: et regnavit Abiam filius ejus pro eo.

(a) Citat. II. Paralip. XI. 18. ec.

(b) Ibi ℣. 21.

(c) Ibi XIII. 2.

(d) Così resta ben distinto da Assalonne figlio di David, che molti (Ved. Calmet ec. al seg. XV. 2. del nostro Libro) riputandolo lo stesso, inciampano in troppe difficultà. Se non voglia intendersi, come spesso adoperano le Scritture, e come qui dice Giuseppe, che Maacha fosse *figlia*, cioè *nipote* di Assalonne per Thamar, che così chiamossi la di lui figlia (II. Reg. XIV. 27.). Laonde Uriel di Gabaa, detto anch'egli Assalonne, in questa ipotesi avendo sposata Thamar, da essa ebbe Maacha, o Micaja. Ved. Polo, Patrick, e specialmente il Wall. Il Sanzio tiene sulla lettera il nome di Assalonne figlio di David, e di Maacha come sua figlia. A Lapide si accosta più alla nostra spiegazione. Possono consultarsi gli Interpetri *passim* al seg. XV. 2.

Roboamo pertanto sentendosi vicino al fine de' giorni suoi per qualche insanabile malattia, pensò a scegliersi un successore fra i molti principi ch'erano nati da lui: e i passati esempi parve che autorizassero i rè d'Israello a passar sopra, quando il pubblico vantaggio lo richiedesse, a quella specie di diritto, che chiama i primogeniti alla successione speciale. Così Davidde per espresso volere di Dio preferì Salomone, il quale venne perciò a essere considerato come primogenito (a). Alla maniera medesima adunque Roboamo credè di poter disegnare per suo erede del trono Abia figlio di Maacha (b), quantunque non nato il primo. E a vero dire, egli era un principe, che per molte sue qualità meritava la precedenza su'suoi fratelli. Aveva un coraggio moderato dalla prudenza, più degli altri tutti, onde si era superiormente guadagnata la stima del popolo, sebbene non mancassero delle buone doti anche agli altri. Il comun padre avea pensato a dare a tutti un'educazione nobile, e forse anche più nobile, che religiosa. E però a ciascheduno avea assegnate delle rendite considerevoli, onde potessero darsi un trattamento magnifico, e li aveva anche ammogliati con più donne per ciascheduno, scelte dalle più illustri famiglie del regno, onde multiplicare le relazioni potenti con la Casa reale.

Li avea però separati a abitare in diverse città di Benjamino, e di Giuda, onde così dispersi avessero forse minor modo di contrastare la preferenza di successione, che meditava pel figlio Abja, che fu il solo prediletto, che ritenne seco a futuro presagio, alla Corte, per istradarlo di buon ora al governo. Si conta, che al suo avvenimento al Trono,

(a) Psal. LXXXVIII. 28.
(b) Citat. II. Paralip. XI. 22. 23.

anch'egli avesse circa i quarant'anni (a), onde il padre dovè averlo ammogliato molto da giovine, giacchè si trova, che aveva un figlio di circa ventidue anni, ora, che morto Roboamo salì al trono con pieno consentimento di tutto il regno, e senza opposizione di alcuno de'suoi stessi fratelli (b).

## SECONDA PARTE

Trasgredire la santa legge di Dio, contrapporsi all'onnipotente, e giustissima sua volontà, quella d'un uomo misero di pochi giorni; sempre è un male enormissimo, e condannato di morte: *anima quae peccaverit, ipsa morietur*. Ma il cadere a riprese, e risorgere, e serbar lo stimolo rimproverante della coscienza, e il lume della fede che contraddice: trasgredire la legge senza abbandonarla, è un male anche maggior del primo, non però è tutto. Il colmo della miseria è l'abbandono della legge medesima: e questo facilmente si tira dietro l'abbandono di Dio. A forza d'avvezzarsi a gustare la libertà del peccato, e un certo sfogo abituale delle passioni, si arriva a tirare un velo, ed a chiudersi appostatamente le orecchie a qualunque reclamo della legge, e della coscienza; e si va franchi, non solamente in tuttociò che il vizio, e la passion dominante vogliono e esiggono, ma a quanto eziandio ci presenta da fare il commercio della vita comune, e il capriccio medesimo: e si vuol cammiaare da uomo, che non ha scrupoli. Alcuno si getta al mondo, e va a vivere con lui. Per compiacenza a principio, per adattarsi agli altri, per non comparire renitente e legato, per affettazione di bello spirito; si fa, e si dice tuttociò che capita alla giornata; e la legge è perduta. Guai allora, dice l'Ecclesiastico, per chi è in questo stato! Ogni cosa è in rovescio. Le leggi della Chiesa, come quella di Dio: le vigilie, le feste, i sagri templi, la decenza del tratto, la carità, e la riserva nelle parole ...; divengono nomi vani, e scrupoli da deridere. Consueti effetti dell'invecchiamento nel vizio, e dello scan-

(a) Ved. Berruyer A. M. 3048.
(b) Ved. il cit. Capo de' Paral.

dolo, che si è ricevuto da persone per noi autorevoli, come avvenne agli Ebrei sotto i presenti loro rè. Si lamenteranno a quest' ora di essi, ne' gastighi che vanno a sperimentare: come un giorno i figli vostri, e i nipoti si lamenteranno di voi, che provocate l' ira del Cielo con i vostri disordini. Sarebbe sempre una grande scuola il profittare dell' esperienza degli altri.

# LEZIONE XXXV.

*Detta li 21. Giugno 1801. Dom. IV. post Pentec.*

*Abia succede nel Regno a Roboamo. Sue guerre contro Israello. Prodigiosa battaglia di Semeron.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Ex ipsis benedixit et exaltavit, et ex ipsis sanctificavit, et ad se applicavit: et ex ipsis maledixit et humiliavit, et convertit illos a separatione ipsorum.* XXXIII. 12.

DIO è assoluto padrone de' doni suoi: e incapace di dover nulla all' uomo a preciso titolo di giustizia, le sue elezioni non sono effetto, che di una gratuita misericordia, secondo disse l'Apostolo: *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* (a). Chi resta escluso, non lo è che per propria colpa: chi viene eletto dee tutto alla divina Bontà: questo in sostanza è il compendio del gran misterio. Così fin da principio Dio rigettò Caino, e i suoi posteri pe' lor peccati: trascelse Abel, e Seth per sua misericordia: onde di quest' ultimo i posteri si chiamarono nella Scrittura *figli di Dio*, e gli altri *figli degli uomini* (b). Noè fu separato dal rimanente de' mortali: Sem, e Japhet fra i figliuoli di Noè (c): e nella successione di Sem, il solo Abramo fu scelto per padre della discendenza del popolo del Signore. In Isacco proseguì l' ordine di propagazione fedele, escluso

(a) Rom. IX. 16.
(b) Genes. VI. 2.
(c) Ibi ℣. 25.

Digitized by Google

suo fratello Ismaelle: ed Isacco medesimo per divina disposizione trascelse Giacobbe, lasciando che Esaù divenisse padre degli Idumei riprovati. In fine fra i dodici figliuoli di Giacobbe si scuote di nuovo il vaglio: e separate, come abbiam veduto nella storia decorsa, dieci Tribù; quella di Giuda, erede delle migliori promesse fatte ad Abramo, a Giacobbe, e a Davidde; rimane a capo del regno del medesimo nome, e continua a godere la predilezione speciale, di cui oggi, e nel proseguimento intiero della storia santa, vedremo rimarchevoli conseguenze. Così dice l' Ecclesiastico, troviamo chi è benedetto, esaltato, santificato, e avvicinato al Signore: e chi è nella maledizione, nell' umiliazione, nella separazione. *Haec autem in figura facta sunt nostri*: dicea S. Paolo (a). Queste elezioni, e riprovazioni del vecchio popolo, che Dio fece vederci nel corso dell' antica sua Chiesa, perchè appartenessero, o fossero esclusi dall' alleanza delle promesse, e dal possedimento di una terra felice; furono immagine di quella scelta gratuita, che ci chiama alla pace di una beatissima eternità. Mentre noi ne ascoltiamo le figure, e le ombre, cerchiamo d'esser nel numero, e cautelìamoci da non demeritar questa grazia.

## PRIMA PARTE.

CAP. XV.

℣. 1. Igitur in octavo decimo anno regni Ieroboam filii Nabat, regnavit Abiam super Iudam.

℣. 2. Tribus annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Maacha filia Abessalom.

Volgeva l'anno XVIII. del regno di Geroboamo in Israello, allorchè morto in Giuda Roboamo, e sepolto come si disse, nella città di Davidde, il figlio Abia ch'egli aveva avuto da Mahaca figliuolo di Assalonne, o Abessalonne, o Uriel, di cui pure parlammo, cominciò il suo regno sulle Tribù di Giuda, che fu di corta durata, cioè di soli tre anni, che, probabilmente nemmeno furon compiti, poichè vedremo (b), che Asa successore d'Abia cominciò il suo governo nel vigesimo anno di Geroboamo.

℣. 3. Ambulavitque in omnibus pec-

Fù però anche troppo sì breve spazio alla perversione del nuovo principe, il quale dopo dati pochi passi nelle vie di

(a) I. Corinth. X. 6.
(b) Al seg. ℣. 9.

giustizia, si volse presto alle strade di prevaricazione, e a imitare tutti i peccati, che il suo Genitore avea commessi prima di lui: onde si mostrò ben lontano da custodire il proprio cuore retto, e innocente verso il Signore suo Dio, ad esempio del buon Davidde suo progenitore.

catis patris sui, quæ fecerat ante eum, nec erat cor ejus perfectum cum Domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.

Ed appunto in grazia di questo servo suo, l'Eterno Iddio, in vece di estinguere la sua famiglia, e disseccare la pianta infetta in questa stessa radice di Abia, in grazia di Davidde, e per conservare Gerusalemme, ov'era il Santuario dedicato al suo nome, gli avea dato un figlio, che potesse regnare dopo di lui. Riguardo rimarchevole per Davidde, e Gerusalemme, nella propagazione della famiglia reale, che dee sempre rammentarci il senso più sublime, e principale, che riguarda la Chiesa del Salvatore, la quale dovea aver la sua culla in Gerusalemme, e specialmente il Salvatore medesimo, che doveva nascere nella famiglia di David, e che è la cagion principale delle sue distinzioni.

¥. 4. Sed propter David dedit ei Dominus Deus suus lucernam in Jerusalem, ut suscitaret filium ejus post eum, & statueret Jerusalem:

Si continua però a rilevare anche i riflessi, che la bontà divina voleva mostrare a i meriti di quel principe religioso, di cui fa quivi il più grande, e più compito elogio, dicendone, ch'egli operò sempre ciò che era retto dinnanzi a Dio, e che in tutto il tempo della sua vita non si era punto discostato da qualunque cosa gli avea comandata il Signore, eccettuatone il disgraziato affare di Uria Etheo (a).

¥. 5. Eo quod fecisset David rectum in oculis Domini, & non declinasset ab omnibus quæ præceperat ei cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ Hethæi.

(a) Questo testo è troppo preciso per farsi idea giusta della gravità delle colpe, nelle quali cadde Davidde. Gl' Interpetri, non meno nostri col Sanzio, Tostato, Gaetano, Menochio ec., ma specialmente i Protestanti (Ved. P. Martire, Polo, Chais ec.) rammentando gli avvenimenti di Nabal, e d' Isbosetto, degli Ammoniti, del Censo, e altri, ne' quali certamente si trova colpa del santo rè; debbono contorcersi a questo luogo, e darne mille spiegazioni forzose per farlo peccar *gravemente*.

Noi, ponendo nel giusto aspetto, come ci sembra, a ciascuno degli

A. di G. C. 958.

Sebbene però il Signore non volesse estesa fino all'esterminio la vendetta, che i peccati di Abia avevano meritato; non lasciò per altro di visitarla a punizione insieme, e ravvedimento, permettendo, o disponendo che continuasse sempre il flagello della guerra con l'emulo regno Israelitico (a). E come si notò sopra che per tutto il tempo, che regnò Roboamo vi fu qualche guerra con l'empio Geroboamo, così per tutto il tempo che tenne lo scettro il nostro Abia non cessarono le medesime ostilità (b). Circa però la storia det-

℣. 6. Attamen bellum fuit inter Roboam & Jeroboam omni tempore vitæ ejus.

℣. 7. Reliqua autem sermonum Abiæ, & omnia quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in li-

---

obbjettati fatti la colpa, che potè avervi Davidde, ( Ved. per la pena di Nabal il nostro T. II. in I. Rrg. pag. 292., e così agli altri luoghi ), abbiam cercato di conciliarli tutti con questo sì manifesto oracolo, dimostrando, che nel complesso delle circostanze, vi fu sibbene qualche mancamento del rè penitente, ma non di quella *mortal gravezza*, che il S. T. quì esemplifica coll' affare d' Uria, e che nel pieno senso delle Scritture si nota come trasgressione de' comandi di Dio. Oltre il citato de' luoghi nostri al I. Reg., può vedersi la Lez. LXXX. sul ritiro di Davidde presso i Filistei, e la seg. LXXXI. per le incursioni ec., con la LXXXVI. e seg. circa il supplizio degli Amaleciti. Nel *secondo Libro* alle Lez. X. e XI. abbiam detto dell' affare d' Isbosetto, e di Siba: di quello delli Ammoniti si parla alla Lez. XXXI.: e nelle LVII., e LVIII. sul Censo famoso del popolo.

(a) Vedi sopra XIV. 30.

(b) Questa natural connessione del versetto presente, che torna a rammentare la continuata guerra fra Giuda, e Israello, è indicata dal Calmet, dal Clerico, Patrick, Polo C., e altri: e ci libera dalle troppo ricercate sottigliezze di Abarbanelle, seguite dal Bochart, e da qualche altro presso Chais, che vorrebbono non esser quivi, che una ripetizione di ciò che vedemmo scritto al citato ℣. 30. del precedente capitolo. Anzi spingendosi arditamente più oltre il nostro Houbigant, ha saltato addirittura questo nostro ℣. 6. come una ripetizione inutile di qualche copista, appoggiandosi eziandio sulla fede dell' edizione Vaticana de' 70., e della versione Arabica, che non hanno punto questo versetto. La Siriaca parimente che lo riporta, invece del nome di *Roboamo*, legge il *figlio di Roboamo*, che sarebbe

bro verborum dierum regum Juda? Fuitque prælium inter Abiam & inter Jeroboam.

tagliata di esse, e su tutto il resto delle azioni di Abia, il S. T. se ne riporta all' usato registro delle azioni diurne de' rè di Giuda, ove tutto dovè essere riferito nel più minuto dettaglio.

Noi ne abbiamo di fatti qualche racconto ne' Paralipomeni: e il modo con cui se ne esprime l' ispirato Scrittore, merita qualche rimarco. Imperocchè dopo aver riferito molto di più che non ne è scritto nel nostro testo presente, si riporta anch'egli sopra il restante, a un altro più diligente registro: *scripta sunt diligentissime in libro Addo prophetæ* (a). Dalle quali diverse citazioni son condotto a supporre, che nel nostro Testo de' rè si richiami il luogo parallello citato de' Paralipomeni, ove infatti troviamo più diffusamente descritte le guerre fra Geroboamo ed Abia; e che poi nel luogo stesso de' Paralipomeni, si appelli al dettaglio anche più minuto ed esteso, che si aveva nelle Memorie del profeta Addo, dalle quali il S. A. trasferì la sostanza nel proprio libro (b). Avvertenza di lume generale per intendere la maniera come

---

lo stesso Abia, e in conseguenza subito al seg. ℣. 7. non si farebbe che ripetere inutilmente la stessa cosa. Ved. Wells.

L'autorità però di questi trè soli codici, non si può contrapporre all' originale ebraico, e tutte le altre versioni, che hanno costantemente come la Volgata, e ci danno due diverse idee opportunissime per farci noto, che la guerra contro Israello continuò in questo regno di Abia, come era seguito sotto suo padre, e come noi abbiamo messo.

Io poi proporrei anche un altra intelligenza, forse più comoda; e vale a dire, che con tutte queste ripetute espressioni, che *vi fu guerra ec.*, il S. T. voglia esprimerci *lo stato di rottura*, in cui dalla prima divisione fin quì, si mantennero i due regni, senza mai venire fra loro a un trattato di riconciliazione formale, e a una pace, almeno di fatto, e tranquilla.

(a) II. Paralip. XIII. 22.

(b) Ved. Patrick.

furono compilati alcuni de' libri storici del divin Codice, e de' quali, come noi dicemmo di questi nostri a principio, non ne risappiamo con sicurezza il primo Autore. Altri cioè, similmente ispirato, messe in compendio le memorie diurne, contemporanee, divine, del profeta, che le segnò; e sovente non ci lasciò traccia del suo nome, perchè non era primo Scrittore, e perchè poco montava che lo sapessimo.

Intanto da i Paralipomeni citati sarà opportuno quivi in contesto di storia riferire la principalissima delle giornate campali, che fu tra i due rè, e che è uno de' più numerosi fatti militari, che si abbiano nelle SS. Scritture. Si vede che l'avvenimento appartiene a i primi tempi del regno di Abia, ne' quali lontano dalla superstizione paterna, e grato a Dio; camminava in modo da meritarne la protezione. In que' tempi adunque (a) il nuovo rè, alla vista dell' ostinazione del suo rivale nell' empietà, non credè per avventura, che dovesse aver più luogo il divieto fatto personalmente a Roboamo suo padre per mezzo del profeta Banaja, di non far guerra alle dieci Tribù divise: e si dispose a una potente campagna.

Per altra parte Geroboamo, che aveva passati quasi in pace diciassette anni compiti del regno suo, stava bene attento a qualunque moto apparisse dal regno di Giuda, e cercava di tenersi sempre provvisto. Appena dunque sentì che Abia, fatta una leva generale di tutte le più agguerrite milizie del proprio regno, aveva radunato un esercito di quattrocento mila uomini, che se gli fece incontro con forze superiori del doppio (b), e determinato a una decisa battaglia.

---

(a) II. Paralip. XIII. 2. ec.

(b) *Octingenta millia*. Non si sa come al Gaetano parvero troppo incre-

I due eserciti s' incontrarono nel territorio d'Efraimo, ove Abìa avea diretta la sua invasione, e precisamente (a) nelle vicinanze di Semeron, città di quella Tribù. Una gran pianura, che era sopra di una montagna, offerì un vantaggioso accampamento ad Abia, che fu sollecito ad occuparla contro la superiorità delle forze nemiche, stendendo di colassù la sua armata verso la valle, contro l'esercito d' Israello. Questa fu la prima volta (b), che si vedde il popol di Dio quasi intiero, separato in due grandi armate, e in procinto di versare a fiumi il sangue di un medesimo padre, che non avrebbe dovuto mai essere impiegato se non contro i nemici del nome del Signore. Nel momento però che si era vicini all'attacco, il rè di Giuda si avanzò sul monte all'estremità del suo campo, in luogo da poter essere ascoltato dalle schiere nemiche, almeno da i più vicini, che a pochi passi suolevano in quella tattica accostarsi gli eserciti: e fatto l'usato segno con la mano distesa per essere sentito, parlò così (c). Ascoltatemi Geroboamo, e voi Israeliti tutti, che lo

---

dibili questi numeri: e anche più non si capisce, come per contraddirgli, opponga *graecum, et latinum Interpretem*: con che dice bene qui l' Estio, non s' intende cosa abbia voluto dire. Imperocchè ne' settanta, nella Volgata, nel Siro, in tutte le altre versioni, non vi è varietà alcuna dall'originale in questo luogo. Daltronde tutti sappiamo, che nella sola Tribù di Giuda Gioabbo trovò da registrare un mezzo millione di combattenti ( II. Reg. XXV. 9. ). Laonde aggiugnendo la Tribù di Benjamino, e tanti rifugiati da tutte le altre, in tempi, e in luoghi, ove chiunque in un momento diventava soldato, e le campagne spesso finivano in un giorno; non viene che dalla difficoltà de' nostri usi il trovar difficile tanta milizia. Vedi il nostro II. Reg. Tom. I. pag. 230. 254. e Tom. 2. pag. 34. 87., 289. 381., e seg. Lez, XXXVII. princ.

(a) Cit. II. Paralip. XIII. 4.

(b) Ved. Berruyer an. M. 3048

(c) Cit. loc. Paralip. ℣. 5.

seguite nella colpevole sua ribellione! Potete voi ignorare, che il Signore Dio d'Israello (a) diede per sempre a Davidde, ed a i suoi discendenti la sovranità sopra tutto il suo popolo, e che ne confermò l'alleanza inviolabile per tutto il tempo che sarebbero stati fedeli alle sue leggi?

Non ostante (b) si vedde sorgere un Geroboamo figlio di Nabat, che da suddito che era di Salomone figlio di David, si eresse in ribelle contro il suo Signore, egualmente che contro Dio. Una truppa di uomini insensati, e figliuoli di Belial, si unirono subito alla rivolta, e secondando le ambiziose intraprese del loro capo, giunsero a vincerla contro il legittimo loro principe Roboamo figliuolo di Salomone. Egli non era uomo esercitato nel mestiero delle armi; e di suo carattere pusillanime, e timoroso, non ebbe coraggio di far fronte a i ribelli, i quali profittarono della di lui indolenza (c).

Anzi (d) voi stessi, adulati da que'primi successi, e fatti arditi sulla moltitudine immensa de'congiurati, vi andate ora vantando di tanta forza, da poter resistere con successo all'impero medesimo dell'Onnipotente, che lo governa per mezzo de' figliuoli di David, e osate di contrapporgli certi vitelli d'oro, che Geroboamo stesso vi ha fabbricati, e vi ha destinati per vostri Numi. Discacciati da voi i Sacerdoti di Dio della legittima discendenza di Aronne, e i Leviti; avete degradato fra voi il sacerdozio, come lo è presso le Nazioni idolatre: e il primo che vi si presenta, col requisito di avere

---

(a) Ivi ℣. 5.

(b) Ivi ℣. 6. 7.

(c) Quì accortamente dissimula, dice Osiandro, che Roboamo fu distolto dall'opporsi, per comando di Dio.

(d) Cit. loc. Paralip. ℣. 8. 9.

a sua voglia consacrate le mani coll'uccisione di un toro giovine, e di sette arieti, vien dichiarato sacerdote di questi mostri d'idolo, che usurparono il nome di Dei, e non lo sono.

Quanto a noi (a), fedeli alla tradizione de' nostri padri, non abbiamo altro Dio che il Signore, a cui saremo sempre fedeli: e i Sacerdoti che lo servono sono i soli figli di Aronne, e i Leviti nel loro ordine stabilito. Le antiche ceremonie de' nostri riti non sono punto alterate presso di noi, che gli olocausti si offrono al Signore la mattina, e la sera di ciascun giorno, e il timiama preparato secondo il prescritto della legge. Sopra la mensa mondissima si pongono i consueti pani, e conserviamo il Candelabro d'oro, le di cui lucerne impreteribilmente si accendono al tramontare del sole. Ma specialmente ci facciamo pregio di custodire i comandamenti del Signore Iddio nostro, a cui voi avete voltato le spalle.

Non v' immaginate adunque (b) di dover combattere, che con uomini vostri fratelli. Dio, Dio medesimo è alla testa del nostro esercito, e il condottiere delle nostre armi. I Sacerdoti stessi ch'egli s' è scelto, son quelli, che fanno risuonare oggi le loro trombe fatali contro di voi, e sembra che altamente v' intimino: figliuoli di Israello non vi ostinate a voler combattere contro il Signore Dio de'vostri padri, che non vi può tornar conto.

Questo discorso d'Abia in quel tuono di semplicità, con una stupenda eloquenza popolare, veniva a mettere in moto tutti gli eccitamenti i più capaci a risvegliare ne'cuori le antiche memorie di affetto per la famiglia di David, e per l'ap-

(a) Ibi ℣. 10. 11.
(b) ℣. 12.

parato della religione, che si conservava in Gerusalemme. Probabilmente il rè di Giuda si lusingava con questo mezzo di staccare gran moltitudine dalla sequela di Geroboamo: e certamente, che qualche effetto dovè produrre in quelli che erano alla portata di sentirlo, come si rileva dal lungo tempo che lo lasciaron parlare. Ma l'astuto Geroboamo, che non aveva altra religione che la sua politica, poco curò la leggiera impressione, che il suo rivale potesse fare in que' pochi, che di tanta moltitudine avessero potuto ascoltarlo, e pensò piuttosto a cavar partito dalla distrazione di que' parlari.

Nel tempo dunque (a), che Abia era tutto intento alla sua arringa, il rè Israelita immaginò un'evoluzione militare, che prendesse in mezzo il più debole esercito del suo avversario: e fatta girare occultamente una parte della sua armata all'intorno della montagna, venne a serrare anche a tergo i Giudei occupati nella parlata del loro principe. Non si accorsero della loro critica posizione, se non quando non era più riparabile. Che si veddero a un tratto circondati per ogni parte da immensa turba, a fronte, di fianco, e alle spalle: e vi sarebbe stato ben da temere di un generale scoraggimento, e di una perdita irreparabile, se Dio non si fosse dichiarato per essi. La moltitudine in quelle angustie alzò un grido universale verso del cielo, e intanto i Sacerdoti sparti in tutte le bande dell'esercito, cominciarono a dar fiato alle usate lor trombe.

Abia profittò di quel muovimento degli animi (b) per dare coraggiosamente il segno della battaglia, che la posizio-

(a) Citat. II. Paral. XIII. 13. 14.
(b) Ibi ℣. 15. 16.

ne del nemico rendeva sempre più inevitabile, e si corse all' attacco gridando con voci altissime, che sembrarono fulmini, de' quali Dio si servì per gettar lo spavento in Geroboamo, ed in tutto l'esercito ch'era venuto alle mani. Non poteva negarsi il prodigio, e non riconoscersi in questa memorabil giornata la manifesta assistenza, che abbandonò a una strage senza esempio, ma meritata da tanti peccati, e da una sì lunga prevaricazione, tutto l'esercito delle Tribù. Gettatosi lo spavento in tutti dal primo all'ultimo, senza alzare una lancia, senza vibrare un colpo, non fecero altro che voltare stupiditi le spalle al nemico, ed egli divenne l'esecutore delle divine vendette.

In tal guisa mentre restavano oppressi nella fuga sconcertata gl' Israeliti (a), dalla parte di Abia non apparivano che guerrieri cambiati in lioni feroci, e che spingendosi colle armi in mano tra quelle turme di fuggitivi, ne fecero tal macello, che morti, o mortalmente feriti rimasero in quella memoranda valle di Semeron ben cinquecento mila combattenti, ch'è la strage più enorme, che le sagre non meno che le profane istorie rammentino in una sola battaglia (b).

Gli effetti di un avvenimento sì grande (c), in cui i figliuoli d' Israello restarono così umiliati, e que' di Giuda poterono riempirsi di coraggio e fiducia nell'ajuto che avevano sperimentato del Signore loro Dio; non furono, nè nell'ordine religioso, nè nel politico, quali doveano aspettarsi. Abia avrebbe voluto specialmente aver nelle mani il suo rivale,

---

(a) Citat. loc. Paral. ℣. 17.

(b) Si dee notare però, che come si dispose l'azione in circolo, e nella maniera d' allora di guerreggiar corpo a corpo; ciascheduno de' 400. mila Giudei, ebbe poco più di un nemico a fronte da uccidere.

(c) Ibi ℣. 18. 19.

che ne scampò: ed in vece si impadronì di tre piazze importanti, Bethel, Jesana, ed Ephron, con i villaggi e territorio che ne dipendevano.

Geroboamo poi benchè salvasse la sua persona, rimase così spossato per una disfatta tanto completa (a), che per tutto il tempo del regno di Abia non fu più in grado di tenergli fronte: ma fu costretto a una difensiva nelle piazze chiuse, o guardando posti difficili, ne'quali durarono piccoli attacchi finchè Abia visse.

Nella religione poi avrebbero dovuto cavar profitto i vincitori egualmente, che i vinti, a fronte di una lezione così eloquente che avea data loro l'onnipotenza del grande Iddio, in quella fatal giornata di Semeron. Ma Geroboamo, più indurito che prima nella sua empietà, vi trattenne ostinato anche l'intero popolo, non pensò che a fortificarsi alla meglio, e a ripopolare il suo regno: ed Abia, in vece de'più estesi vantaggi che dovea ricavare dalla vittoria, non si occupò che a goderne, contento della piccola guerra che proseguì, e abbandonandosi a un lusso corrompitore, e all'adulazione di quanti gli stavano intorno, magnificandolo per i successi, che non dovea attribuire che a Dio. La prosperità al solito lo corruppe, assai più che non avrebbero fatto le maggiori disgrazie: e sua madre Maacha, donna abbandonata furiosamente all'idolatria, dovè aver gran parte nella di lui seduzione. In somma, rassodatosi dopo quella gran giornata sul trono, il frutto che presto ne raccolse, fu di abbandonarsi a multiplicare le sue mogli, che portò fino al numero di quattordici, avendo avuto da esse nel breve tempo del

(a) Citat. JJ. Paralip. XJJJ. 20. 21.

suo regno ventidue figli maschi, e sedici femmine. Noi ne chiudiamo la storia nella Lezione seguente.

## SECONDA PARTE.

Si è questionato molto, e forse più del bisogno, sull'ordine della divina predestinazione verso degli uomini, di cui dicemmo che ci presenta un' immagine la prediletta elezione della Tribù di Giuda: e i Teologi disputatori si son creduti per avventura gli uni dagli altri più differenti e discosti, che in sostanza non fossero. Stando a ciò, di che niuno dubita, eziandio fra le contrarie sentenze, *se quest' opera della predestinazione ed elezione di Dio*, userò le parole di grande Interpetre, e teologo non sospetto (a), *pienamente si riferisca alla sua prima origine in Dio*; egli è certo che è stata tutta compita senza alcun merito di veruno (b). Prima verità che serve a umiliazione perpetua dell' umana superbia: *ut non glorietur omnis caro in conspectu Dei*. La seconda verità pratica della fede, inculcata per simil modo a ogni passo dal citato S. Agostino, e dal suo fido discepolo S. Fulgenzio (c) è, che la cagione della riprovazione dell' uomo, non mai viene da Dio: *Deus eorum non est auctor, quorum est ultor*: secondo ciò, che sta scritto: *perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum* (d): e ciò serve a fissare la conseguenza, che della nostra perdita non avremo a lagnarci che di noi stessi. In terzo luogo è di fede, che per cominciare, per proseguire, e consumare la propria salute, Dio non nega senza di lui colpa ad alcuno i necessarj soccorsi, nè comanda cose impossibili, nè lascia di ajutarci perchè possiamo. Laonde se vorremo, se opereremo dal canto nostro quello che si può: se chiederemo in nome di Gesù Cristo il nostro beato fine, e i mezzi che vi conducono; non possiamo mancare di conseguirlo. Finalmente sta scritto (e), che quelli che sono stati predesti-

---

(a) *A Lapide in adductum locum Ecclesiastici*.

(b) *Dottrina communissima in Agostino, come in S. Paolo*. Vedi Philip. H., August. lib. I. *de grat. et lib. arbitr.* cap. 16., lib. I. *de grat. Christi* cap. 14. ec. ec.

(c) Ved. Lib. ad Monimum.

(d) Oseae XIII. 9.

(e) Rom. VIII. 30.

nati, sono anche chiamati: e i chiamati così sono giustificati, e mantenuti sino alla fine. Ma ha detto anche di propria bocca la Verità eterna, che all' ultima sua venuta renderà *a ciascheduno* secondo le opere sue. Ecco dunque tutto il fondamento, e la causa ultima della salute, o della perdizione: *le opere buone per mezzo della grazia, e le cattive per colpa nostra*. Niuno si dannerà precisamente perchè Dio lo abbia riprovato: ma sarà riprovato da Dio, perchè i suoi peccati lo meritarono. *Se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti*: disse il Redentore medesimo. Voler vivere alle passioni, al mondo, al peccato, e poi finire col Paradiso; è una disperata stoltezza. Fate sempre del bene, e vi salverete di certo. Se farete del male, vostra colpa sarà la perdita di voi medesimi. Se volete convertirvi, far penitenza, e salvarvi: lo potete a ogni momento di vostra vita, e Dio ve ne darà la grazia. Io ne lo supplico con tutto il cuore.

# LEZIONE XXXVI.

Detta il 24. Giugno 1801. Fest. S. Joan. Bapt.

*Fausti principj del regno d' Asa. Nadab succede a Geroboamo in Israello, ed è trucidato al campo sotto Gebbethon.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Cum stulto ne multum loquaris, et cum insensato ne abieris. Serva te ab illo ut non molestiam habeas, et non scinquinaberis peccato illius.*

XXII. 14. 15.

UN carattere d' uomo assai singolare ci descrive sotto il nome *di stolto*, nel presente capitolo dell' Ecclesiastico il Divino Spirito. Comincia da dirlo *pigro*, che si svergogna per cose inconcludenti, e da nulla (a): e scorretto, o *sfrenato*, che fa la confusione del proprio padre. Quindi passa a rilevarci quanto costui sia incorrigibile, e come è superfluo di perder tempo affaticandosi a persuaderlo, e richiamarlo al dovere. Il ragionare con lui, dice (b), è come chi si affatica a divertir con la musica in tempo di lutto: e tutti i documenti che si cerchi di dargli, si rassomigliano all' opera di chi riunisce de' cocci rotti, ovvero di chi si mette a fare un discorso a un uomo profondamente assopito, nell'atto di risvegliarlo; che finito che abbia il suo racconto, si trova da capo a sentirsi domandare: *chi è che mi sveglia?* Laonde in quel modo che tu piangi sopra chi è mor-

(a) Cit. cap. vers. 1. 2. 3.
(b) ℣. 6. 7. 8. 9.

Digitized by Google

to (a), perchè l'anima è partita da quel cadavere; alla manier. medesima puoi piangere sopra cotesto stolto, perchè ogni suo buon senso è svanito. Imperocchè per un morto, breve e di soli sette giorni suole essere il lutto: ma quello per lo stolto, che vuol dire per l'uomo empio, durà tutta la vita. Il partito dunque unico a prendersi, è di avere con costoro poco discorso, e nessun commercio. *Cum stulto ne multum loquaris, et cum insensato ne abieris.* La cautela è necessarissima, se non vuolsi averne molestia, e imbrattarsi con partecipare del suo peccato (b). Nel corso di nostra storia, appena dopo una serie di Monarchi empj, e prevaricatori, Dio nelle sue misericordie ne ha dato ora al regno di Giuda uno, che rinnova le memorie del santo suo progenitore Davidde; che lo troviamo appunto nel caso di aver che fare con uno di questi caratteri, che ci descrisse l'Ecclesiastico: e ciò che era il tocco più delicato, la sua medesima nonna era costei, che gli avea tenuto luogo di madre, e tutrice del regno. Potrà dunque servirci di molta regola la condotta che verso lei tenne il buon Asa. Ascoltiamolo.

## PRIMA PARTE.

Dopo aver nella scorsa supplito da i Paralipomeni il dettaglio più circostanziato delle guerre, ch'ebbe il rè Abia contro Geroboamo, e delle quali nel nostro Testo non è fatto che un cenno; si passa oggi su questo a parlar della morte di quel rè di Giuda, e de'suoi funerali. Ne dice dunque in compendio, che Abia *dormì co' suoi padri*: lo che non si riferisce, che alla materialità del sepolcro comune della famiglia di David, ove tutti avevano la stessa requie del corpo esangue, benchè giudicati riguardo all'anima, secondo i diversi meriti di ciascheduno (c). Ma il non dirsi quì nulla

CAP. XV. ℣. 8. Et dormivit Abiam cum patribus suis, & sepelierunt eum in civitate David: regnavitque Asa filius ejus pro eo.

(a) Ibi ℣. 20. a 23.

(b) Vedi anche i segg. ℣℣. 16. 17. ec.

(c) La Scrittura medesima ce lo fa comprendere, che quasi dichiarando il senso del *dormivit ec.*, soggiugne subito: *et sepelierunt eum in civitate David.*

di lutto pubblico alla sua morte, come pure si usava quando i rè, e i personaggi più insigni in Israello muorivano professando la vera religione; può darci indizio, che qualche cambiamento fosse avvenuto nel vecchio rito, e costumi: se non vuol dirsene causa, che segni di affezione tanto meno sincera e costante debbono sempre aspettarsi per un Sovrano, da sudditi, che non siano più regolati da i principj benefici e puri dell'unica vera fede (a).

℣. 9. In anno ergo vigesimo Jeroboam regis Israel regnavit Asa rex Juda,

℣. 10. Et quadraginta & uno anno regnavit in Jerusalem. Nomen matris ejus Maacha, filia Abessalom,

Cadeva allora l'anno XX. del regno dell'apostata Geroboamo in Israello (b), allorchè appena morto Abia, prese le redini del governo Asa suo figlio, che parve nato per rinnovare agli Ebrei le memorie delle virtù degli Avi, e far dimenticare i giorni infelici di Roboamo, e di Salomone. I tempi primi di regno religioso e tranquillo, che ebbe suo padre Abia, possono darci idea della buona educazione, che facilitò al figliuolo lo sviluppo delle eccellenti qualità del suo carattere, da cui non lasciossi più smuovere dalli scandoli della posteriore prevaricazion di suo padre. E parve, che il Signore volesse ricompensare la sua costanza con qualche premio sensibile in questo mondo eziandio, dandogli un lungo regno di 41. anno, a cui ora diede principio nella sua fresca età di 25. Dee però questa buona riuscita di Asa riconoscersi come un risalto più marcato della grazia che lo preservò, quanto che, oltre gli scandoli paterni, che doveron tentarlo, avendo perduta molto da giovine la propria geni-

(a) Noi vedremo in conferma, che nemmeno alla morte di Asa ( inf. XV. ) si ha memoria alcuna di lutto funebre del popolo. Così neanche a quella del pio di lui figliuolo Giosaffatte ( II. Paral. XI. ). Quel rito fa rivedersi a i funerali del buon Giosia ( cit. II. Paral. XXXV. 14. ), che riuscì a sradicare affatto l' idolatria da i suoi popoli ( IV. Reg. XXIII. 5. 24. ec. ).

(b) Anzi, secondo il computo dell' Usserio, seguitato dal Polo ec., fu sul terminare di quest' anno XX.

trice, subentrò a tenergli luogo di madre, la nonna, cioè quell' empia Maacha, figlia di Assalonne, o Abessalonne, madre di Abia, della quale poco dianzi dicemmo (a).

Seppe dunque Asa rendersi superiore agli ultimi esempj paterni, allo scandolo della seduzion generale, e a tutte le insinuazioni perverse di chi l'educò come madre: e si propose di camminar rettamente nelle vie di Dio, e nella fedeltà dovuta a i suoi santi precetti, insistendo su gli esempj del suo pro Avo padre Davidde, che divenne il modello costante per tutti i buoni nella sua discendenza. Imperocchè dagli anni ultimi di Salomone, e per quasi tutto il regno di Roboamo suo figlio, e d' Abia suo nipote, essendosi dilatato in Giuda il profano culto degl' Idoli, con tutte le abominazioni, che tira dietro, Asa fece di tutto (b) per richiamare il popolo all' onore dovuto al grande Iddio de' suoi padri.

℣. 11. Et fecit Asa rectum ante conspectum Domini, sicut David pater ejus.

Quindi vietò con severissime pene, e così ottenne di esterminare da tutto il suo territorio quella moltitudine di giovani pubblicamente prostituiti, che aveva esteso ogni ne-

℣. 12. Et abstulit effœminatos de terra, purgavitque u-

(a) Sup. ℣. 2. Così spiegano questo luogo, dopo R. Kimchi e Abarbanelle, il Calmet, Vatablo, Malvenda, a Lapide, Munstero, la Bibb. Anglic., Polo C., Wells, e altri. Non ignoro però, che Patrick, Henry, Brenzio, Schmid, e alcuni prima di loro, accennati dal medesimo a Lapide, intendono che la madre di Asa fosse un altra Maacha, diversa dalla madre di Abia. Ma in tal caso, oltre tutte le difficoltà che si rilevarono nella passata Lezione, bisognerebbe ritornare a supporre, che anche quest' altra Maacha si combinasse col padre del nome stesso di Abessallonne, o che amendue discendessero direttamente da quel primo figlio di David, che sia sempre indicato col comun nome di *padre*, nel senso sovente usato, e secondo cui in questo luogo medesimo ( inf. ℣. 12. ) Davidde è chiamato *padre* del nostro Asa.

(b) Ved. anche II. Paralip. XIV. 3. e 6.

fanda sceleratezza sotto i due regni precedenti: cercò l'idolatria in tutti i suoi nascondigli, per quanto gli fu mai possibile, e ne levò quanti riuscì a trovare simulacri de'falsi Numi, eretti da i suoi maggiori: onde se non ostante, l'indurita superstizione trovò modo di serbarne qualche vestigio, nascosto alle sue diligenze, che dipoi si compirono da Giosaffatte suo figlio (a); non rimase tutto ciò per sua colpa. Qualunque altare ritrovò eretto a straniero culto (b) fu demolito: fece tagliare, o svellere i boschi consacrati alla superstizione, e distruggere dalle fondamenta i profani delubri. Gli stessi luoghi alti, o colli, ch'erano destinati pel falso onore de' Numi, li dissipò con vietarne l'accesso, e toglierne ogni vestigio di appariscenza imponente.

niversas sordes idolorum, quæ fecerant patres ejus.

Anzi fece spiccare la fermezza del proprio zelo con un passo sì risoluto e forte, che appena poteva aspettarsi da un giovine salito di fresco al Trono. La vecchia regina Maacha, che, come abbiamo detto, gli avea tenuto luogo di madre, e probabilmente era stata dichiarata dal marito reggente del regno (c); in conseguenza avrebbe voluto mantenersi tutto il credito sotto il nipote, per continuar forse a abusarne a favore della prediletta sua idolatria. Non s'era fatta vergogna di dichiararsi principale sacerdotessa de'misterj impurissimi di Priapo, al di cui culto avea consagrato un bosco, ove fra le tenebre le femmine idolatre suolevano

℣. 13. Insuper & Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps in sacris Priapi, & in luco ejus quem consecraverat: subvertitque sprcum ejus, & confregit simulacrum turpissimum, & combussit in torrente Cedron:

(a) Inf. XXII. 46. 47.

(b) Ved. Loc. cit. Paralip.

(c) Ved. Stor. Univers. Tom. 3. pag. 76., Bibl. Anglic., con Vatablo, e altri nostri, che seguendo la forza del Testo Ebreo, quel *princeps in sacris* della nostra Volgata, spiegano per la reggenza. Vedi anche Schmidt, e Buddeo. Mi pare poi più chiaro eziandio per questo senso il Testo (II. Paralip. XV. 16.): *Sed et Maacham matrem . . . . ex augusto deposuit imperio.*

abbandonarsi a tutti quelli eccessi, che distinguevano questa, la più oscena di tutte le superstizioni.

Asa dunque vedendo incorrigibile questa donna, la disgraziò, privandola non solo di qualunque dominio, di cui godesse alla Corte, ma la spogliò anche d' ogni distinzione d'onore, come guardie, servizio reale ec., onde non avesse mezzi d' abusarne per la sua superstizione. La fece quindi allontanar dalla reggia, e come reputano il Dott. Wells, e altri, la mandò in esilio, o la confinò in qualche rimoto cantone del regno.

Inseguendo poi il nido abominevole della superstizione, rovesciò la spelonca consagrata all' impuro Nume: e il turpissimo simulacro che lo rappresentava, fece ridurre in minutissima cenere, facendolo abbruciare presso il torrente di Cedron, nelle di cui acque fu gettata la polvere (a).

Quanto poi alle colline, diverse da quelle consagrate alla idolatria, e che or' ora dicemmo furono dissipate da Asa; quanto a quelle, nelle quali s' era introdotto fino da antico tempo (b) di concorrervi il popolo, e pregare, o prestar qualche culto al vero Dio; queste il pio rè non credè di doverle impedire: sia per un rispetto alla permissione, che ve ne fu sotto Samuele, Davidde, e Salomone; sia per timore di non dare occasione al popolo suo di abbandonare gli atti

℣. 14. Excelsa autem non abstulit. Verumtamen cor Asa perfectum erat cum Domino cunctis diebus suis;

(a) Ved. II. Paralip. XIV. 3. Quest' idolo eretto da Maacha Teodoreto crede, che fosse Astarte, ossia Venere. Ed infatti spesso i Gentili, come ha notato il Geusio (*de victim.* parte I. cap. 9.) usavano di unire in un quadro medesimo per gli usi superstiziosi, Venere, e Priapo. Altri riputarono, che Maacha intendesse di esprimere nell' idolo, Pane, preteso nume delle boscaglie, che dicevano eccitasse terrore a vederlo: onde nacque l'espressione di *timor panico*. Altra ingegnosa ipotesi ha prodotta il Sig. Mill nella V. e VI. delle sue *Dissert. scelte*.

(b) Ved. II. Paralip. XIV. 3.

del culto col pretesto della lontananza di Gerusalemme, e che i sudditi dell'alto regno non ne abusassero per sedurre i Giudei a più vicina e comoda idolatria. Con tutte queste pruove il buon Asa mostrò che il suo cuore era perfetto con Dio, e sempre si mantenne così (a).

℣. 15 Et intulit ea quæ sanctificaverat pater suus, & voverat, in domum Domini, argentum & vasa.

Bisogna dire che Abia padre del rè, in occasione della memorabil disfatta che diede a Geroboamo (b), o in qualche altra circostanza avesse fatto voto al Signore di una parte delle spoglie preziose tolte al nemico per depositarle nel tempio, come spesso si praticava, e che intiepidito di poi dal suo primo fervore, o impedito da qualche ostacolo, non lo avesse eseguito. Asa dunque, consapevole dell'impegno paterno, si prese sollecitudine di adempirlo: e raccolto tuttociò che potè risapersi promesso a Dio, in occasione della solennità di cui diremo nella seguente Lezione, fece riporlo ne' tesori del Santuario, unitamente a molte altre ricchezze, che egli stesso aveva così impegnate al Signore, in argento, oro, e vasi preziosi, guadagnati nelle sue imprese contro i nemici (c). In somma parve che rinascessero nella Giudea i bei giorni di Davidde e di Salomone: e Dio colle sue sante leggi sembrò richiamato a abitare in mezzo del popol suo,

---

(a) Alcuni che come il Sanzio, a Lapide, Menochio, Per Martire, Giunio, Pescatore, e altri, sono nel sentimento, che qualunque atto di religione fuori del Tempio, benchè prestato al vero Dio, fosse assolutamente illecito; son costretti a forzare l'espressione di questo luogo, dicendo che Asa posteriormente declinasse dalla sua rettitudine, e allora permettesse il culto de' luoghi alti, ovvero come spiega il cit. Sanzio, che in ciò *peccavit, sed non defecit a Deo*. Il divino Testo però è troppo forte contro tali glosse, dicendo: *verumtamen cor Asa perfectum erat cum Domino, cunctis diebus suis*.

(b) Così almeno pensa il Tostato, e da lui a Lapide e Menochio.

(c) II. Paralip. XV. 18.

ed a regnarvi da padre, come aveva voluto fin dall' escita d'Egitto. Circa tre anni furono impegnati in questa felice riforma (a): e il Signore che suol' essere anche più magnifico nelle sue ricompense, che rigoroso nelle vendette, andava colmando di benedizioni il nuovo rè, sostenendolo nella pace (b), onde fosse libero a eseguire il religioso suo piano, nel mentre che l'emulo regno d'Israello, sempre più immergendosi ne'disordini dell' empietà, soffriva le convulsioni più forti, e cominciava a pagare il fio della sua idolatria in avvenimenti tragici, de' quali si và a aprire la storia.

(c) Per prenderne un' idea regolata secondo l'ordine de' tempi, rammentiamoci qual fosse in questi che abbiamo detto di Asa, lo stato del regno d'Israello sotto Geroboamo. Egli era già vecchio, e sul compiere dell' anno vigesimo del suo regno: onde cominciò a pensare a assicurarsi nella sua famiglia l'occupazione del trono. Nella malattia, di cui fu detto, avea perduto il suo primogenito, nè gli restava che un figlio per nome Nadab, pel quale alla vicina sua morte vi erano da temere que' pericoli, che non soglion mancare in successioni controverse e nuove, e che lo stesso profeta Ahia avea minacciati nella distruzione di sua famiglia. Divenuto rè per elezione di un popolo, ch' egli stesso avea fatto ribellare al suo legittimo principe, non poteva veder sicura la corona sulla testa del figlio. Pensò dunque di fermarlo sul trono prima della sua morte, onde coprire la di lui incoro-

℣. 25 Nadab vero filius Jeroboam regnavit super Israel anno secundo Asa regis Juda: regnavitque super Israel duobus annis.

(a) Ved. Berruyer A. M. 2050.

(b) Loc. citat. Paralip. XIV. 5.

(c) Siccome al verso 16. che seguirebbe, il S. T. entra a parlare di guerra fra il nostro Asa, e Baasa, che fin quì non sappiamo chi sia; ci facciam lecito a più comune intelligenza della narrazione, di passare al presente versetto e seguenti, per dipoi ripigliare l' ordine sulla fine del Capo.

nazione con la sua autorità, e avvezzare i popoli al nuovo imperio (a). La ceremonia di questa incoronazione si fece nella città di Thersa, che allora era la capitale d'Israello, sul fine dell'anno vigesimo di Geroboamo, che coincideva con i principj dell'anno secondo di Asa nella Giudea. Il figlio Nadab associato così dal padre, non ebbe che due anni di regno: e il padre stesso, che contro gli oracoli espressi di Dio, avea preteso di assicurare il trono nella sua famiglia, passato poco più di un anno, oppresso dalle inquietudini, e lacerato da i rimorsi, molto più infelice sul trono, che non fosse mai stato nella vita privata, muori in una obbrobriosa vecchiezza, colpito dalla mano di Dio (b), correndo l'anno XXII. del suo regno (c), e lasciando dopo di sè questo figlio Nadab, imitatore di tutti i vizj paterni, e specialmente dell'ostinazione nell'idolatria, e dello scandolo dato al suo popolo.

E di fatti non appena cominciò a regnar solo nell'anno terzo di Asa, che si vedde abbandonato a tutti i peccati, con i quali suo padre avea provocato l'ira di Dio, e dilatata la corruzione in Israello. Prima però che si compiesse quest'anno, costui dovè sperimentare quanto veraci fossero le minaccie, che l'Eterno aveva intimate alla regina sua madre per bocca del profeta Ahia. Giovanastro senza condotta, abbandonato a ogni disordine, e spensierato circa qualun-

℣. 26. Et fecit quod malum est in conspectu Domini & ambulavit in viis patris sui & in peccatis ejus, quibus peccare fecit Israel.

(a) Il Sig. des Vignoles nel Tom. I. pag. 289. 293. della sua cronologia, conferma questa ipotesi di computo, accennato e seguito anche da Berruyer, che Geroboamo cioè non regnasse solo che per vent'anni, gli altri due quasi intieri in società con Nadab suo figliuolo, e che questi fosse massacrato poco dopo la morte del padre.

(b) II. Paralip. XIII. 20.

(c) Supra XIV. 20.

P. di G. C. 955.

que pericolo potesse sovrastargli nell'interno della sua Corte, non si occupò ne' primi albori del suo effimero regno, che di conquiste, e di vanità militare.

Adunate per ciò tutte le sue forze, Nadab ne pigliò il comando in persona, e le condusse sotto la piazza di Gebbethon, che allora era in potere de' Filistei. Era posta nel territorio della Tribù di Dan (a), e toccata in sorte a i Leviti (b), fu da loro abbandonata per non rimanere sul territorio dell'apostasia di Geroboamo (c): e quindi è probabile che i Filistei predetti cogliessero quella opportunità per occuparla, e vi facessero anche delle opere, onde dilatare la loro frontiera, e coprire sempre più il lor territorio (d). Nadab adunque risoluto di ricuperar questa piazza, non avrebbe potuto trovare lunghi impedimenti all'impresa, poichè l'aveva stretta con tante forze, da non potersegli opporre. Ma gli oracoli del Signore contro il sangue di Geroboamo, non potevano andare in fallo. Un certo *Baasa* (e) figlio d'un uomo della Tribù di Issachar, chiamato Ahia (cioè il nome stesso del profeta delle divine minacce), e ch'era allora fra i primarj officiali di Nadab, e forse de' suoi più favoriti, avea fatto un complotto contro di lui, che si vedde tosto dagli effetti quanto fosse potente, e quindi quanto innanzi fu preparato. La circostanza di trovarsi il rè al campo, sembrò a Baasa la più favorevole per disfarsi del rè col favor dell'armata, ove avea il suo partito più forte.

℣. 27. Insidiatus est autem ei Baasa filius Ahiæ de domo Issachar, & percussit eum in Gebbethon, quæ est urbs Philisthinorum; siquidem Nadab & omnis Israel obsidebant Gebbethon.

(a) Josue XIX. 44.
(b) Ibi XXI. 23.
(c) Ved. II. Paralip. XI. 14.
(d) Patrick, e Pyle.
(e) Ecco il Baasa, di cui poco dianzi dicemmo, che bisognava ben conoscerlo in questa storia.

E quindi improvvisamente, ed a qualche concertato segnale, la truppa de' congiurati attorniò il rè sotto Gebbethon, e nella stessa sua tenda, o forse anche allo scoperto in faccia all'armata medesima: e gettandosegli addosso Baasa egli stesso, lo colpisce a un tratto di propria mano, facendolo cadere a terra estinto nel proprio sangue. Volgeva allora l'anno terzo del regno di Nadab, che parimenti era il terzo di Asa rè di Giuda, quando per giudizio di Dio il figlio di Geroboamo cadde morto così: e Baasa in quel punto medesimo, e con le mani insanguinate nel regicidio, senza minimo reclamo della milizia, fu subito riconosciuto per rè d'Israello in vece dell'estinto Nadab.

℣. 28. Interfecit ergo illum Baasa in anno tertio Asa regis Iuda, & regnavit pro eo.

Se la caduta di Gebbethon fosse entrata nel piano dell'usurpatore, o interessi in quel momento più gravi non lo avessero chiamato altrove; non poteva costargli molto la resa di quella piazza. Ma egli non voleva per avventura in quel punto tirarsi addosso un'impegno colla Nazione de' Filistei, che lo avrebbe distratto dal pensiero più urgente di assicurarsi lo scettro: e poi non è troppo solito che i nuovi regnanti continuino i piani e le imprese del loro antecessore immediato, specialmente se sono di famiglia diversa.

℣. 29. Cumque regnasset, percussit omnem domum Ieroboam: non dimisit ne unam quidem animam de semine ejus, donec deleret eum, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu servi sui Ahiæ Silonitis,

Dopo un'attentato di quella specie, uno scelerato non può immaginarsi di potere regnare in pace, se non consuma tutta la catena di que' delitti, che gli hanno aperta la strada al trono. Baasa appena salitovi, non ebbe altro pensiero che di tornare alla reggia, ove subito fece cercare e arrestare quanti mai, o per vincolo di sangue, o per altra aderenza avessero appartenuto al sangue di Geroboamo: in adempimento terribile e letterale della minaccia, che a costoro aveva intimata il Signore per bocca del suo servo Ahia Silonite (a).

(a) Quindi il S. T. che ci richiama a tale adempimento, ci fa intende-

P. di G. C. 955.

Acciò i peccati di Geroboamo de' quali non contento di farsi reo egli stesso, aveva voluto studiosamente tirarsi dietro la prevaricazione di tutto Israello; avessero anche in questo mondo una pena esemplare, specialmente per l'abominazione dell' idolatria, che più di tutto il resto avea provocate le vendette di Dio (a).

℣. 30. Propter peccata Ieroboam quæ peccaverat, & quibus peccare fecerat Israel: & propter delictum, quo irritaverat Dominum Deum Israel.

Distrutta così fino all'ultimo suo rampollo la prima famiglia, che regnò in Israello dopo la sua divisione, pure non bastò a dare esempio di più saggi consigli a quella che gli sottentrava per mezzo dell' effusione di tanto sangue. Baasa seguitò, come vedremo, le tracce dell'empietà e di ogni vizio. Ed ecco qual fu quel Baasa,

Di cui per ritornare all'ordine del S. T., ci si dice che divenuto rè d' Israello, da che cominciò a far guerra ad Asa rè di Giuda, essa non cessò più finchè vissero contemporanei all' impero. Dissi dal momento che cominciò questa guerra: imperocchè egli è certo d'altronde (b) che per altri sette anni, dopo i trè, che dall'avvenimento al trono di Asa erano in tal guisa decorsi, continuò una pace perfetta. Di questo tempo di pace si prevalse il buon rè, per fortificare diverse piazze importanti, che contribuirono molto a far prosperare

℣. 16 Bellum autem erat inter Asa & Baasa regem Israel, cunctis diebus eorum,

---

re in questo luogo come i cadaveri furono anche lasciati insepolti ( supra XIV. 11.), che è anche analogo all' indole crudele di tale attentato, nella città per pasto de i cani, e alla campagna per gli uccelli rapaci ec., come aveva detto il profeta.

(a) Ved. il citato precedente XIV. 10. a 14.. e Patrick, Pyle, e Wells.

(b) II. Paralip. XIV. 1. *In cujus diebus quievit terra annis decem*. Quindi si calcola, che le guerre contro Israello avessero luogo dopo l'attacco, che Asa soffrì dalli Etiopi ( cit. II. Paral. XIV. ). Ved. Stor. Univ. T. III. p. 76. ec., e la Lez. seg.

in sicurezza il suo regno, ed anche altre di nuovo ne fabbricò in Giuda, assistendolo il suo Dio per rimunerare la sua fedeltà, e del suo popolo. Il glorioso interrompimento di questa pace farà materia della seguente Lezione.

## SECONDA PARTE

Maacha la regina madre d' Abia, e moglie di Roboamo, ci ha dato oggi l' esempio di quel carattere disperato e incallito nel vizio, e nell' empietà, con cui non vi è a prendere altro partito che di trattarlo, come fece Asa con la sua Nonna, e come ci disse l' Ecclesiastico che dobbiamo fare con lo stolto: parlarvi poco, e non vi si addomesticar punto: *cum stulto ne multum loquaris, et cum insensato ne abieris*. Non ne mancarono mai Ascoltatori, e non ne mancano, specialmente in questi tempi di vertigine, e di seduzione, di cotesti caratteri. Riguardo a Dio, e assolutamente parlando, possono ravvedersi finchè son vivi, e ritornare alla strada della salute, e anche arrivarvi, mentre noi dobbiamo tremare di non la perdere. Riguardo però a noi, si debbono sempre amare, e far anche se possiamo loro del bene: ma con le cautele che si adoperano verso degli appestati, tenendosene cioè con gran riguardo, e lontani, e stando sempre alla regola dell' Ecclesiastico. Molti in ciò mancano per eccesso, alterando la carità con odj, imprecazioni, divulgamento de' loro vizj . . .: e questo non può andar bene mai fra Cristiani. Lasciamoli giudicare a Dio, e preghiamo per loro, che abbiano del bene, e si convertano. Altri poi per l' opposito eccesso, vorrebbero trattarli con indifferenza, addomesticarvisi come prima, scusar tutto come sbagli innocenti, e opinioni, confabular molto con loro, qualche volta anche con la lusinga di illuminarli. Errore che non può mai produr bene, se non a eccezione rarissima: *cum stulto ne multum loquaris*. Anzi vi sono de' peccatori e malvagj, a i quali sebbene non convenga tutto questo carattere dello stolto, nè possano sempre dirsi così vitandi, relativamente a uno che sia capace di reggere all' opera, e abbia qualche titolo, o obbligazione di cercare il loro ravvedimento; cadono sotto la regola dell' Ecclesiastico, riguardo a un altro, che si espone al pericolo d' esser guadagnato al male egli stesso, anzi che fare il bene di quel suo prossimo. Con qual profitto, trattandosi della comune, pretendete voi imbarazzarvi nel commercio di persone senza costumi, scandolose ne' loro parlari, piene di mondo, e di pregiudizj? Se lo fate per una stupida indifferenza, che s' addomestica egualmente col malvagio, e col buono; è contrassegno di poco attaccamento alla morale, e alle massime del Vangelo. Se presumete di non riceverne nocumento, resterete presto smentiti

dall' esperienza. Chi conversa con i sapienti, si fa sapiente: l' amico degli stolti divien simile a loro: sta ne' Proverbj (a). Non si può mai raccomandare abbastanza, ma specialmente in questi tempi di libertà, il tenersi lontano da ogni domestichezza con i malvagj: *serva te ab illo ut non molestiam habeas, et non coinquinaberis peccato illius*. Le malattie dell'anima spesso son contagiose più del vajolo, e della febbre gialla: e si risparmierebbero infinite morti, se il contagio del peccato si temesse come quello delle malattie del corpo. Fatelo almeno voi.

(a) Proverb. XIII. 20.

# LEZIONE XXXVII.

Detta il 3. Gennajo 1802. Dom. oct. S. Joan.

*Regolamenti di Asa in tempo di pace, Irruzione immensa di Etiopi, e loro disfatta. Nuova rottura col rè d' Israello.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim et animam suam venalem habet, quoniam in vita sua projecit intima sua.* X. 10.

IL mondo è pieno d' inganni: le frodi assediano tutte le piazze: l' astuzia, e le usurpazioni desolano le famiglie: le prepotenze opprimono le città: le ingiustizie non lasciano liberi nemmeno i Tribunali d' Astrea; e ci dice oggi lo Spirito Santo, che più ingiusta cosa non v'è, che l'amore al danaro! *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam.* E volete voi sentirne al vivo la prova? Tutte le altre passioni ed eccessi, arrivano a accecar l' uomo sino a far male agli altri: l' avaro poi, ossia l' amatore dell' oro, si spoglia talmente ancor vivo delle sue viscere, che ha per nulla il far male anche a se stesso: *hic enim et animam suam venalem habet*: che argumento è di passione più forte, e di più costosa ingiustizia. = Che cosa è mai cotesta avidità del danaro? dice Agostino (a). Le stesse fiere „ hanno un limite, perocchè predano finchè hanno fame: quando poi son „ saziate, lasciano la preda. Altro non v'è, che l' avarizia de' ricchi, che „ sia senza fondo. Sempre piglia, e non mai si sazia: Non teme Dio, „ nè rispetta l' uomo: non la perdona al padre, non s'adatta al fratello,

(a) Serm. XXV. de verbis Dom.

„ non serba fede all' amico. Cosa è mai questa pazzia dell' anima? Perde-
„ re la vita, cercar la morte, e rinunziare al Cielo per acquistare dell'
„ oro! = Giuda è un esempio clamoroso (a) su questo punto ma non è il solo. Ogni giorno si veggono di questi mostri fatti mendichi dall' abbondanza, e renduti più miserabili dalle dovizie. Anzi i maggiori e generali disastri delle intiere nazioni, spesso provengono da questa sete, e rendono infelici i popoli, senza nemmeno fare il bene di chi devasta. Andiamo oggi a vederlo in un gran flagello, che spopola l' Etiopia, e minaccia l'eccidio all' intiero regno di Giuda. Volete voi risaperne il motore di tanti mali? Non troverete che l'oro di Gerusalemme, di cui assetato un re barbaro, scuote sull' altrui capo una sferza, che dee flagellar lui medesimo.

## PRIMA PARTE.

I provvedimenti, ne' quali vedemmo occupato il buon rè Asa nelli anni primi del suo governo, erano tutto analoghi alle sue circostanze, che ogni ragion di prudenza, e di buona politica esigeva che profittasse di que' dieci anni di pace, che Dio gli diede, per tenere in buono stato le sue frontiere, e le sue armate, contro qualunque caso, troppo allora facile a prevedersi sempre imminente (b), che si fosse accesa la guerra. Quindi essendosi saggiamente pensato alla fortificazione delle piazze, non si poteva trascurare la cura di chi dovesse difenderle. Si occupò dunque il saggio monarca ne' regolamenti della milizia, che in quel sistema del popolo, in cui spesso rilevammo niuno era soldato fisso, e tutti lo divenivano volontarj al bisogno; consisteva principalmente

(a) Actor. I. 18.

(b) Difatti pare che il S. T. medesimo ( II. Paralip. XIV. 6. ) in quella durata di pace voglia farci intendere qualche cosa di straordinario alle vedute della prudenza comune, rilevandovi, che fu una grazia di Dio, *pacem Domino largiente*.

in aver conto regolato ed esatto di ciò, che i respettivi Dipartimenti, città, villaggi ec., potevano somministrare in soldati semplici, e in Officiali di vario rango, e esercitati nelle diverse prove, che si facevano (a). Su questo piede noi rileviamo da i Paralipomeni (b), che in questi tempi da i registri del popolo appariva, che in qualunque caso di sforzo, il rè di Giuda poteva contare su 580. *mila* combattenti fortissimi, de'quali la sola Tribù di Giuda ne somministrava 500. mila, forniti di scudo, e di lancia: e quella di Benjamino dava gli altri 280. *mila*, parte de'quali erano bravissimi, specialmente nel tirare coll'arco (c).

E ben dipoi l'esperienza ne comprovò, che non furono inutili le diligenze. Imperocchè nella guerra, che sopravvenne, e fu continua con Baasa usurpator d'Israello, fu così in istato di fargliela con vantaggio (d): onde sempre protetto da Dio, potè ricuperare le piazze, che suo padre Abia avea guadagnate sul nemico dopo la battaglia di Semeron (e),

---

(a) Tutta la graduazione dell'antica milizia, specialmente presso gli Ebrei (Ved. al I. Reg. Lez. LIV.) consisteva nel maggiore, o minor numero d'uomini, che erano sotto gli ordini del respettivo Officiale: e quindi il *Decurione*, il *Centurione*, il *Chiliarca* ec. Ved. anche in II. Reg. Lez. XXII. XXIII. LVII.

(b) II. Paralip. XIV. 8. ec. Vid. Berruyer A. M. 3061.

(c) Sotto questa Tribù probabilmente saranno stati incorporati gli esteri, che vedemmo venire a domiciliarsi in occasion dello seisma. Sempre però è rimarchevole l'aumento che dee aver fatto Benjamino, allora sì piccola, in questi circa 35. anni, che son decorsi: e da tal circostanza si può raccorre e fondare una conclusione molto importante, vale a dire, che le ragioni specialissime delle promesse fatte alla Tribù di Giuda, fecero passare in regola presso gli Ebrei nelle occasioni di aggregazione di stranieri, o proseliti, alle Tribù; di non incorporare mai alcuno a quella di Giuda.

(d) II. Paralip. XV. 16.

(e) Ibi ℣. 8.

con la giunta di altre (a), che su la stessa montagna d'Efraimo ne conquistò di nuovo egli stesso, e che quindi rimasero sotto il dominio di Giuda, anche in tempo de'successori di Asa. Questi successi però non decisero mai Baasa ad arrendersi affatto con tenersi in buona amistà, o almeno nella total cessazione da ogni atto ostile: e il solo effetto che ne seguì, fu la sospensione di qualunque fatto d'arme di gran conseguenza, lasciando luogo a quella piccola guerra, in cui ciascheduno rimase co'suoi possedimenti attuali.

In tale stato di cose non occorreva tenere in piede le grandi armate: onde messo tutto in uno stato di precauzione prudente, massime alle piazze frontiere; Asa lasciò stare il suo popolo in seno alle proprie famiglie, e al necessario lavoro delle campagne. Dio però, che voleva far nuovo cimento della costanza del suo servo, e fargli viepiù sperimentare l'onnipotente sua protezione, dispose che un nemico straniero venisse a attaccare il regno di Giuda. Questi fu Zara (b) rè degli Etiopi, o dell'Arabia deserta, che mosso dalla speranza di far bottino nella Giudea, e forse sollecitato segretamente da Baasa rè d'Israello, radunò un diluvio di armati, o più tosto di briganti collettati dall'Arabia, dalla Libia, e dalle altre orride terre vicine. Ascendeva a un milione quest'orda indisciplinata (c), la quale sostenuta da soli 300. carri armati regolarmente, si spinse verso la Giudea, e

(a) Ibi XVII. 2.

(b) Ibi XIV.

(c) Ne' presenti molli nostri costumi è difficile formarsi idea della somma facilità, che dovea incontrarsi a radunar gente per le armate, in tempi di tanta semplicità nelli arnesi di guerra, e nella vettovaglia militare: in paesi di tanta durezza nel vivere, nel vestirsi, nell'abitare dispersi per le campagne ec. Quasi in somma non mutavano trattamento nell'andare alla guerra, se non accadeva spesso che lo mutassero in meglio.

si sentì a un tratto innoltrata fino a Maresa, città della Tribù di Giuda, e patria del profeta Michea (a).

Era allora l'anno XV. del regno d'Asa (b), che vedremo segnato per anno XXXI. (c), del nuovo regno cioè, che si rese epoca famosa dopo lo scisma. Da Maresa, ove si sentì accampata quella moltitudine desolatrice, se ne sparse il terrore per tutto il regno: e il buono e valoroso monarca, ammaestrato dall'esperienza di quanto un giorno riuscì fatale avere aspettato fermi in Gerusalemme una consimile invasione di Sesac rè d'Egitto (d); immaginò un piano di difesa più coraggiosa, e ne ispirò l'ardore in tutto il suo popolo. Intimatane dunque la leva generale nelle solite forme, fatta la rassegna, e ordinata la marcia sollecita, se ne andò incontro agli Etiopi (e), e si portò nella gran vallata di Sephata, vicino a Maresa, ove era il nemico. Quivi senza sbalordirsi del numero, e senza lasciar tempo a i suoi di trattenersi troppo a contemplare il pericolo, non differì l'attacco se non quanto ci volesse per dirigere la preghiera di un cuor fervente a quel Dio, da cui solo aspettava l'esito di quella pugna.

Signore Dio degli eserciti, disse pieno di speranza e di fede (f), io non ripongo la sorte di questo giorno e del popolo vostro, nell'armata che ho quì condotta, e che nemmeno voglio occuparmi a numerar quanta sia. Io sò che l'ajuto

---

(a) Ved. Calmet Dizion. Verb. *Maresa*, *Marina*, e Marescha, Moreseth, Morasthi.

(b) Cit. II. Paralip. XV. 10.

(c) Ibi ℣. 19.

(d) Sup. XIV. 25. 26.

(e) Citat. II. Paralip. XIV. 10.

(f) Ibi ℣. 11.

che voi preparate a chi vi serve, non dipende dal maggiore, o dal minor numero di quelli che combattono in vostro nome. Siate voi, pietoso Dio degli Eserciti, il nostro Duce, il nostro difensore, il nostro sostegno: che da voi solo guidati, e sulla sola forza del vostro braccio e del vostro Nome santo, siamo venuti oggi quì a fronte di questa moltitudine immensa di barbari, che vorrebbono opprimerci. Noi, e non i nostri nemici, vi riconosciamo e adoriamo per nostro Signore e Dio. Non permettete che l'uomo prevalga contro di voi.

Questa preghiera, che naturalmente il rè pronunziò ad alta voce, ed in faccia all'armata, fu come il segnale della battaglia, e la più potente arme vibrata contro i nemici. Imperocchè (a) il Signore sparse a un tratto nel cuor de' barbari uno spavento sì improvviso e sì forte, che eglino senza aspettare nemmeno l'attacco de' Giudei spinti furibondi da Asa contro di loro, si diedero precipitosamente alla fuga, senz'ordine, senza difesa, e lasciando sul campo armi, spoglie, e bagagli. Asa mosse lor dietro con tutto il suo esercito, e gl'inseguì fino a Gerara, lontana circa dieci leghe dal campo della battaglia. Nella qual fuga, Dio sostenendo le forze del popol suo, e combattendo per esso e con esso, gli Etiopi furono trucidati sino all'esterminio, non rimanendone che quanti riuscirono a staccarsi più velocemente dal corpo della loro armata, da cui l'esercito fedele raccolse abbondantissime spoglie. La piazza di Gerara, sotto la quale si arrestarono le arme vittoriose, benchè forte e munita, restò talmente compresa dal terrore di tanta strage, che come tutte le altre piazze del circondario, senza minima

(a) Cit. II. Paral. XIV. 12. 13.

resistenza caddero in mano de' Giudei. Asa non intendeva di stabilirvisi, nè di ritenerle come conquista sopra de' Filistei, de' quali si era nel territorio, alla parte meridionale della Giudea (a). Fece però entrar da per tutto il suo esercito, che saccheggiò ampiamente il paese, trasportandone molte ricchezze: e quindi (b) spartisi per le campagne, e dando il guasto dovunque, distrussero le capanne degli armenti, e tolsero una moltitudine innumerabile di gregge e di cammeli, de' quali arricchito l'esercito, e compita la spedizione, si riprese la marcia verso Gerusalemme, non restando più che temere dall' Etiopia.

Intanto il Signore Iddio che voleva preservare il suo servo dal veleno di una troppo seducente prosperità, ch'era riuscita sì fatale al suo genitore; riempì del suo spirito il profeta Azaria figlio di Obed (c), il quale comparve in mezzo all' armata, che marciava verso la capitale: e fattosi incontro ad Asa, in presenza de' suoi officiali, guardie ed armati, parlò così. Ascoltatemi o Asa, e voi Giudei e Benjamiti tutti. Avete oggi sperimentato che il Signore è stato con voi, perchè voi siete stati con Lui. Prendete quindi argumento che lo troverete sempre così, finchè continuerete a cercarlo: e che Egli per lo contrario vi abbandonerà, se voi gli volterete le spalle. Frattanto date uno sguardo allo stato in cui trovasi il regno Israelitico: e sappiate che lungo corso di anni

(a) Il riflesso che altre volte indicammo, che a un rè di Giuda, con accanto un' emulo potente e irreconciliabile, qual' era il rè d' Israello, non conveniva tirarsi addosso de' nuovi impegni; ci può spiegare questa prudente moderazione di Asa.

(b) Citat. loc. Paralip. ℣. 15.

(c) Ibi XV. 1. 2. 3.

si passerà, senza che ivi riconoscasi il vero Dio, senza sacerdozio, senza ministero, e senza legge.

Ma pure verrà un giorno (a), che nell'afflizione e nel pianto, rivolgendosi anch'essi al Dio dell'antico Israello, lo cercheranno: ed Egli, buono com'è, si lascierà piegare dalla lor penitenza. Nel tempo poi, che durerà il loro traviamento: circondati da i nemici, e senza pace, nè sicurezza, non avranno libero nemmeno il più necessario commercio fra loro stessi: ma continui terrori opprimeranno gli abitanti tutti di quelle terre. Imperocchè una parte della Nazione combatterà contro l'altra, e le città si attaccheranno a vicenda, e con ogni angustia, che Dio darà loro per pena. Quanto poi a voi, o Asa rè di Giuda, e a voi popoli fedeli al Signore; fatevi coraggio, e prendete sempre nuovo vigore a opere grandi, che ne avrete abbondante la ricompensa.

Erano bene adattati tali sentimenti a reprimere qualunque moto d'orgoglio, o di vanità, che avesse potuto concepire Asa, e il popolo per que'successi, che gli si facevano vedere sempre pendenti dal favore divino: e si mettevano al confronto de' gastighi, che s'erano tirati addosso gl'Israeliti. Il rè però avea anche un cuore già ben disposto alla moderazione, e alla riconoscenza, che dovea a Dio. Laonde appena ebbe sentite (b) le parole di Azaria figlio di Obed, e le sue predizioni; prese nuovo coraggio per esercitare il suo zelo contro qualunque avanzo d'idolatria, che fosse potuto restare dopo le sue perquisizioni, nelle terre a se soggette di Giuda, e di Benjamino. Ne fece dunque ricercare di nuovo, e togliere tutti i simulacri profani: e questa diligenza

---

(a) Ibi ℣. 4. 5. 6. 7. Noi vedremo questi giorni di penitenza d'Israello ne' tempi della schiavitù.

(b) Ibi ℣. 8.

si estese, ed ebbe tanto più luogo nelle città della montagna d' Efraimo, che erano ultimamente venute in suo potere, ed ove l' idolatria, protetta dagli empi rè d' Israello, avea gettate le più profonde radici.

Ritornato poi a Gerusalemme, si applicò tutto a promuovere la purità del culto del Signore in tutte le sue parti. E a tale intento (a), intimata una generale adunanza de' suoi sudditi; oltre quelli delle due sue Tribù, volle, che vi si trovassero anche coloro d' Efraimo, di Manasse, e di Simeone, che in molto numero s' erano rifugiati ne' suoi Stati, dipoichè veddero, che il Signore s' era dichiarato per lui con santi prodigj. L' adunanza si rese anche più numerosa per la circostanza della solennità di Pentecoste, che cadeva nel mese terzo, e allora volgeva l' anno XV. del regno di Asa. In questa solennità adunque il pio rè cercò di distinguersi in pubblico (b) con gli atti della più fervorosa e magnifica pietà, che potè ben dimostrare, essendo riusciti abbondantissimi nel numero delle vittime i sacrificj allora offerti al Signore, e ricavati dalle spoglie nemiche. Imperocchè nel corso di quella solennità si arrivò a immolare fino a 700. buoi, e 7000. arieti, e ne fu presa occasione per far anche consacrare l' Altare del Signore, detto degli olocausti, che Salomone avea collocato nel vestibolo del Tempio (c), senza però consacrarlo. Anzi di questa stessa opportunità di fervor generale lo zelante monarca si prevalse ancora per rinnovare l'alleanza del popolo col Signore Dio de' lor padri, che era ceremonia molto imponente, e sull'esempio di Mosè, praticata da Giosuè, da Samuele, da Salomone, per impegnare il popolo

(a) Cit. II. Paral. XV. 9. 10.
(b) Ibi ℣. 11. 12.
(c) Ibi ℣. 8.

con più marcato vestigio, a esser fedele al suo Dio, e a meritarsi la sua protezione.

Il rè stesso, naturalmente dalla cattedra, che avea destinata nel Tempio, pronunziò ad alta voce la stipulazione di quell' impegno: e se alcuno, disse (a), volterà le spalle al Signore Dio d' Israello per seguire la stolta superstizione de' falsi Numi; io mi protesto che chiunque siasi costui, dal minimo fino al più grande, e donna o uomo, ne pagherà la pena su la sua vita, a seconda del più pieno vigore della santa Legge. Alle quali parole il popolo tutto alzò altamente la voce, e con effusione di giubbilo, giurò immutabile fedeltà al suo Dio. In quel mentre le trombe sacerdotali, e gli altri istrumenti musici de' Leviti accompagnavano le acclamazioni del popolo, che unanime, e sotto le più solenni esecrazioni, di vero cuore continuò a protestarsi, che non ad altri si sarebbe rivolto che al vero Dio.

Volle allora il pio rè (b), che alla presenza di tutto il popolo fossero recate in mezzo quelle ricchezze in argento, oro, e vasellami diversi, che il rè suo padre avea offerti con voto al Signore nella pericolosa giornata di Semeron: e fece tutto riporre ne' tesori del Tempio. Dopo le quali cose, sciolta l' adunanza, e terminata la solennità, si passarono molti anni in quella specie di tranquillità, che abbiamo detto non interrotta se non da piccole scaramuccie con Baasa rè d'Israello, finchè nell' anno XXXVI. (c) quell' empio tentò un at-

---

(a) Cit. II. Paral. XV. 13. 14. 15.

(b) Ibi ℣. 17. 18.

(c) Ibi XVI. 1. Quest' anno poi XXXVI. *del regno di Asa*, accennammo, che non può intendersi pel regno personale di questo principe, ma *del suo regno*, cioè *del regno di Giuda*, separato da Israello: onde si nota qui l'epoca famosa dello scisma, che coincide fra l'anno X. e XIV. da che in questo

tacco di molto più conseguenza, e di cui anderemo a ripigliare la storia ritornando all' ordine del testo nostro.

¥. 17. Ascendit quoque Baasa rex Israel in Judam, & ædificavit Rhama, ut non posset quispiam egredi vel ingredi de parte Asa regis Juda.

Avea veduto tanti successi del suo rivale, e specialmente ch' erano passati nel di lui regno tanti suoi sudditi, tirativi dalla gloria de' suoi successi e dalle pruove che ne risultavano del divino favore. Laonde Baasa pensò seriamente alla politica necessità, che vi era di mettervi un riparo: e temendo il risentimento che poteva aspettarsene dal rè di Giuda, si era premunito in tempo con una lega, segretamente conclusa col rè di Siria. Questi fu Benadad, figlio di Tabremon, e nipote di *Hesion*, che molti probabilmente credono esser quel *Raẓon*, che vedemmo fondatore del regno della Siria di Damasco (a), e che inquietò Salomone negli ultimi anni. Appoggiato dunque su questa lega, Baasa invase scopertamente il territorio di Giuda, e nel primo impeto sorprese Rama, piazza importantissima su' confini della Tribù di Benjamino, e d' Ephraim, circa due sole leghe discosta da Gerusalemme a tramontana. Ella era posta sopra un altura che dominava lo stretto, per cui bisognava passare da un regno all' altro; e questa posizione ci dimostra quanto interesse aveva Baasa di impadronirsene, e di ritenerla ben munita, per dominare la comunicazione fra i due Stati. Che però appena se ne impadronì, che impiegandovi naturalmente tutta l'ar-

---

regno diviso, teneva lo scettro Asa'. Così spiegano il P. Petavio, Calmet, Arduino, Usserio, Lightfoot, Bedford p. 617., Stor. Univ. T. III. p. 77. Il Venema poi presso Chais ha ben ribattuta l' ipotesi del des Vignoles, proposta anche dal Marsham, e da Lod. Capello, che ricorsero al disperato ripiego di tagliare il nodo supponendo sbaglio ne' numeri ec.

(a) Supr. XI. 23. In questo luogo nostro nell' originale è chiamato רזון *Hezion*: e al citato luogo precedente si dice, con nome molto simile רזון *Rezeon*. Ved. Malvenda, Menochio, Giunio, Pescatore ec.

mata, fabbricò in Rama una cittadella, e vi fece altri lavori che assicurassero la guardia di tutti i passi, onde niuno potesse più uscire, nè entrare nel regno di Asa rè di Giuda.

Questo rè sentì bene tutto l'aggravio delle misure prese dal suo rivale: e vedde che l'appoggio del rè di Siria era quello che facevalo ardito, e rendeva pericoloso il tentare una guerra contro di lui. Nell'angustia dunque di potersi trovar sulle braccia nel punto stesso due potenti nemici, nel dispetto di vedersi rivoltato contro un antico alleato della sua casa, qual'era il rè di Siria, nel timore di restare sempre come bloccato nella sua stessa reggia; Asa irriprensibile fino a questo momento, vacillò in una politica troppo umana, e rivolgendosi anch'egli a cercare un appoggio straniero, volle vincere con l'artificio medesimo il suo rivale.

Non ricuso a Venema qualche considerazione che meritano a favore di questo rè, le ragioni che adduce dal dritto di difesa, e di rappresaglia, che alla fine non cercò altro che di redimere una vessazione ingiusta, procurando di staccare la Siria dall'alleanza recente col suo nemico. In quelle sue particolari circostanze però, Asa avea troppe ragioni per doversi abbandonare un poco più con fiducia al suo Dio, che a fronte di un millione d'Etiopi, lo avea dianzi fatto tornare a Gerusalemme con la vittoria (a). La fece dunque più da rè politico, che religioso: e conoscendo bene come bisognava guadagnare un rè barbaro, ricorse all'oro, e all'argento, ch'egli medesimo poco innanzi avea riposto nel Tempio (b): e unendovi quello che potè raccogliere nella sua

℣.18. Tollens itaque Asa omne argentum & aurum, quod remanserat in thesauris domus Domini, & in thesauris domus regiæ, dedit illud in manus servorum suorum: & misit ad Benadad filium Tabremon filii Hezion, regem Syriæ, qui habitabat in Damasco, dicens:

(a) Ved. Polo C., Patrick, Stackhouse, Dodd, e altri.

(b) Questo è il primo esempio, che s'incontra nella Storia santa di ricorrere alle ricchezze del Santuario per disimpegno politico.

Il Polo però, Stackhouse, Patrick, Dodd, e altri Protestanti aggrava-

reggia, consegnò tutto ad alcuni suoi fidi, che lo portassero seco loro, come il migliore appoggio della negoziazione, della quale gl' incaricò verso il rè di Siria, nuovo alleato del suo nemico in Damasco. Noi sentiremo l'esito dell'ambasciata, e de' donativi nella seguente Lezione.

## SECONDA PARTE.

*Amore alla robba, e al danaro!* Il Grisostomo vi spiega contro tutta la sua eloquenza (a), chiamandolo sul testimonio da noi recato dell'Eccle-

---

no troppo la mano contro questa procedura di Asa. Ed è notabile, che hanno a fronte un testo letteralissimo: *il cuore di Asa fu perfetto verso il suo Dio per tutti i giorni della sua vita* ( sup. ℣. 17.). Al qual luogo, come spesso vedemmo nella vita di David, è rimarchevolissima una contraddizione di principj, nella quale una specie di necessità del loro sistema, trascina, senza che se ne accorgano, gl' Interpetri Protestanti. Trovando talvolta in opposizione la *lettera chiara* del T. S., con *la moralità* di un azione dell' uomo; tutto il buon senso chiama alla regola, che *l'atto umano*, di cui la moralità può dipendere da un complesso di circostanze, anche a noi sconosciute, si ammollisca, e si spieghi *alla lettera* del Testo opposto, e di cui è più in pronto il vedere tutto ciò, che ha voluto dirci il divino Spirito. E a questa critica i Protestanti dovrebbero trovarsi sempre anche più attaccati, ne' famosi loro principj di non conoscere, nè volere altra interpetrazione della lettera sagra, fuor della lettera stessa. Eppure eccoli quì al caso opposto: che nel giudizio della moralità del fatto di Asa, di quelli di Davidde ( Ved. la prec. Lez. XXXV. al ℣. 5.), e tanti altri, ove l' ingegno può spaziar più nel discorso; si attaccano al sentimento, di cui s' imbeono, e con esso vanno ad accomodare il chiaro senso della lettera opposta. Ritorno notabilissimo *allo spirito privato*, inevitabile all' uomo, che è lasciato a sè stesso, e da cui tutte le magnificate *letteralità* de' Protestanti, non sono punto capaci di garantirli. Torna egli dunque buon conto, che Dio abbia provveduto un Interprete infallibile, e autentico di sua parola?

(a) Hom. LXXXI. in Matth.

siastico, *la pessima di tutte le passioni*. Ed ecco come ne dice: = Da lei „ son mossi i violatori de' sepolcri, gli omicidi, le guerre, le risse, e altri mali senza numero. Un avaro non è buono a nulla, nè a comandare un esercito nella guerra, nè a giovare al popolo nelle arti di pace. „ Ma a che parlo delle cose pubbliche, se egli non è buono affatto neanche per le private e domestiche? Mettetelo nel caso di menar moglie: „ anzi che sceglierla costumata, saggia, e piacente; si piglierà qualunque „ eziandio la più scostumata e ributtante, purchè abbia danajo. Dovrà egli „ comprare una casa? Non sarà quella che convenga alla decenza d' uom „ liberale: ma solo quella che potrà affittarsi con più guadagno. Dovrà „ provvedersi di servi, o di qualunque altro comodo della vita? La sua „ minore spesa, sarà sempre l' unica regola che tiene in mano. A che „ trattenerci in queste cose più piccole? Arrivasse pure costui all' imperio „ del mondo intiero, resterà sempre il più misero, e il più povero di tutti gli uomini .... Imperocchè al paragone del desiderio, che lo divora „ per quelle cose che per anche non possiede; repnta sempre un nulla tuttociò che ha nelle mani . . . Egli è il nemico comune di tutti i mortali, da i quali speri smungere qualche cosa: e per poco, che non si „ duole che la terra non produca oro anzi che spighe, che oro non corrano i fonti, e che le montagne d'oro non s' alzino sulle valli. = Eccovi un quadro di mano maestra sopra i mali di questa sete insaziabile, di cui *nihil iniquius quam amare pecunium*. Lasciate poi, che sul rigor della lettera del nostro testo, io vi insista sul disastro che ne consegue, di spogliarsi delle viscere d' ogni pietà verso il prossimo: *quoniam in vita sua projecit intima sua*. Non gli basta di turarsi come aspido le orecchie a tutte le voci della miseria de' suoi fratelli. Nò: questa inumanità sarebbe poco per lui. La miseria medesima, l' impoverimento, la fame, divengono una speculazione de' suoi guadagni. Sull'indigenza del miserabile, sulla disperazione di certi momenti delle famiglie ec., egli fonda appunto le orribili usure de' suoi contratti, le compre di merce altronea, le vendite della necessità, l' energia e la folla del suo commercio! .... Vedete se più orribil cosa è nel mondo!

# LEZIONE XXXVIII.

*Peccati degli anni ultimi di Asa. Sua morte. Jehu comincia a profetare in Israello contro la casa di Baasa.*

† *Detta li 6. Gennajo 1802. Ephiphan.*

## TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

*Honora medicum propter necessitatem etenim illum creavit Altissimus... Altissimus creavit de terra medicamenta: et vir prudens non abhorrebit illa.* XXXVIII. 1. 4.

CI chiama oggi la Scrittura divina a trattar la causa de' medici, e degli infermi: e un buon rè, qual fu per molti anni il nostro Asa, e che dipoi nella infermità non seppe tenere la giusta regola; con lo stesso suo errore ci potrà render più cauti sul sentier giusto. Procede, come suol sempre, fra due opposti eccessi, anche qui la virtù. Alcuni troppo mal prevenuti, condannano l'arte stessa, non che i medici *tutti* che la professano. Il severo Catone ne dicea presso Plinio (a), che i Romani per 600. anni aveau fatto a meno di medici, e che dipoi provatili, li discacciarono. *Discunt*, prosiegue a dire, *periculis nostris, et experimenta per mortes ayunt: medicoque tantum, hominem occidisse, impunitas summa est.* Quel maledico di Diogene, detto il Cinico (b), forse fa onore all'arte col dirne quel tanto male, per la conosciuta stravaganza del suo carattere. Arce-

(a) Hist. lib. 29. cap. I.
(b) Apud Plutarc. in Lacon.

silao (a) pretendeva che fosse cresciuto il numero degli ammalati, perchè con la proporzione medesima s'era aumentato quello de' medici: e con più successo s'è divulgato l'aforismo di Nicocle (b), che chiama felici i medici, *quoniam eorum successus sol intuetur, errores autem tellus operit*. Altri più fra gli antichi si mostrarono pregiudicati così su tal punto. Io però credo che costoro eziandio avranno chiamato, se v'era, il medico, quando erano infermi, come oggi lo chiamano per quanto possono i Turchi, sebbene dicano essere inutile, perchè s'è destinato, che l'uomo muoja, o risani; tutto si fa senza medico: e anche gli Anabattisti, che si sognano riprovata la medicina dalle Scritture, fondandosi espressamente sull'esempio del rè Asa, di cui andiamo oggi a parlare, e che viene rimproverato per aver messo fiducia nell'arte medica. Non è il ricorso a i medici, e all'arte: ma l'abuso d'esservisi confidato con disordine, e eccesso, che la Scrittura riprova, giacchè nel testo che abbiamo addotto dell'Ecclesiastico udiste insinuatoci l'onore al medico, e a i medicamenti, come disposizioni, e opere dell'Altissimo. Cominciamo.

## PRIMA PARTE.

CAP. XV. ℣. 19. Fœdus est inter me & te, & inter patrem meum & patrem tuum: ideo misi tibi munera, argentum & aurum: & peto ut venias, & irritum facias fœdus, quod habes cum Baasa rege Israel, & recedat a me.

Gli ambasciatori, che ascoltammo destinati da Asa verso Benadad rè della Siria Damascena, quantunque portassero le ragioni più adattate a persuaderlo, sopra i loro cammeli; avevano però delle istruzioni eziandio, che potevano far gustare molto a quella barbara Corte la giustizia di recedere dall'alleanza ultimamente conchiusa con Baasa rè d'Israello. Per qual motivo dicevagli in esse il rè di Giuda per mezzo de' suoi ambasciatori, avete voi voluto dimenticarvi de'trattati antecedenti, che sussistono fra il vostro regno ed il mio, e che stabiliti già con mio padre, diedero fine alle ostilità co-

(a) Presso Laerzio lib. 4. cap. 6.
(b) Apud Anton. *in Melissa* part. I. Ser. 76.

minciate sotto il regno di Salomone (a); e da me sono stati religiosamente mantenuti fino al presente momento (b). Quanto però a me, per darvi un attestato della costante perseveranza del mio buon animo, e dell'antica amicizia; ecco che vi dirigo una soleune ambasciata, con quanto ho potuto raccorre in oro, e in argento che vi offro in dono, e per riparare qualunque scapito vi potesse venire dal ritirarvi dall'unione col mio nemico. In contraccambio non vi chiedo altro, se non che rompiate la lega che avete fatta con lui, contro la fede de' precedenti trattati: onde egli destituito del vostro appoggio, si ritiri dalle mie terre, che ha già invase ostilmente (c).

Cose troppo giuste chiedemi il vostro rè: rispose subito ascoltandò queste ragioni, e forse più guardando que' donativi, Benadad, agli ambasciadori di Asa. Itene pure, e vedrete subito come sarà da me pienamente eseguito ogni suo desiderio. E di fatti, con quelle truppe medesime, che doveano marciare in ajuto di Baasa, e far diversivo alle opposte frontiere, si gettò ostilmente sul territorio Israelitico dalla

¥. 20. Acquiescens Benadad regi Asa, misit principes exercitus sui in civitates Israel, & percusserunt Ahion, & Dan, & Abel domum Maacha, & universam Cenneroth, omnem scilicet terram Nephtali.

(a) Supra XI. 15.

(b) Ved. Malvenda, Giunio, e altri.

(c) Il S. T. non esprime che Asa chiedesse altro di più. Laonde se Benadad andò più innanzi, e attaccò anche, come vedremo, il territorio Israelitico; non è necessario darne la colpa al rè di Giuda, come per aggravarne il reato, suppongono il Polo C., Stackhouse, Dodd, Pier Martire, e altri. Una mancanza di fiducia in Dio, ripetiamo che quì apparisce dalle particolari circostanze di Asa, prescindendo dalle quali, in tutt' altri forse si potrebbe scusar questo passo, come una precauzione di giusta prudenza, che anche sotto la più viva fiducia di una protezione *comune* Dio non vuol che trascurisi.

parte settentrionale che confinava al suo regno (a), e nel primo impeto si rese padrone della linea superiore delle Tribù adjacenti; prendendo d'assalto Abjon della Tribù di Aser, Dan capitale di sua Tribù, Abel-Mabacha, cioè *Casa-maaca*, detta altrove (b) *Abel-Majim*, della Tribù di Manasse: e specialmente in quella di Nephtali occupò l'intero tratto di Cenneroth, che ne faceva gran parte (c).

Baasa il nuovo rè d'Israello, se non ebbe in tempo notizie dell'ambasceria mandata dal suo nemico, e delle ricchezze che l'appoggiarono, dovè restare ben sorpreso al sentire che le forze di Siria, che avea sì a proposito concertate in suo appoggio, aveano in vece piombato sopra i suoi Stati. Dal Testo si rileva che ne fu informato nel calore de' suoi lavori, con i quali stava fortificando Rama: onde vedendo l'irreparabil rovina che sovrastavagli, abbandonò tutto quel disegno, e non pensò che a ritirarsi sollecitamente a Thersa, che attualmente era la capitale del regno suo (d), per essere ivi a portata di provvedere all'urgenza presente (e).

℣. 21. Quod cum audisset Baasa, intermisit ædificare Rama, & reversus est in Thersa.

Intanto il rè Asa, informato della ritirata a cui era stato costretto il suo nemico, si diede moto dal canto suo per levarsi subito di sù le spalle il giogo che venivano a porgli le nuove fortificazioni di Rama: e con un editto generale per tutto il regno di Giuda, invitò tutto il suo popolo, o almeno chiunque fosse dell'arte, non eccettuatone alcuno senza gravissimo impedimento, che dovesse portarsi a Rama per de-

℣. 22. Rex autem Asa nuntium misit in omnem Judam, dicens: Nemo sit excusatus. Et tulerunt lapides de Rama, & ligna ejus, quibus ædificaverat Baasa, & extruxit de eis rex Asa Ga-

(a) Sanzio.

(b) II. Paralip. XVI. 4.

(c) Ved. Malvenda, Giunio, Pescatore, Pier Martire.

(d) Supra XIV. 17.

(e) Non ci dicendo altro il S. T. circa l'invasione di Benadad; è probabile, che quando sentì ritirato Baasa dal territorio di Giuda, cessasse anch'egli dalle ostilità, che a questo solo intento avea mosse.

molirne i lavori. A misura dunque che vi concorreva la moltitudine, fu dato mano alla demolizione sollecita di quanto Baasa avea fabbricato: e anzi il saggio rè di Giuda pensò a cavarne partito per altro intento. Imperocchè tutti i materiali di legname e di pietra che si ricavarono, ordinò che fossero trasportati, e messi subito in opera per estendere e fortificare la città di Gabaa in Benjamino, patria di Saulle, e quella di Maspha nella Tribù di Giuda. E si vede (a), che si appigliò a questo progetto, per opporre al regno d'Israello una barriera meno avanzata, piuttosto che lasciare in piedi e tenersi forte in quella di Rama, perchè la conservazione di questa troppo staccata, avrebbe reso necessarie altre conquiste all'intorno, ed imprese, alle quali non riputò opportuno il momento, forse contando poco sulla fermezza d'un alleato venale, che era facile a prestarsi anche un'altra volta al maggior offerente. Tanto poco usano far capitale delle bricconerie e de' bricconi, quelli stessi che in certe angustie vi hanno ricorso!

baa Beniamin, & Masphæ.

Resterebbe più felice e gloriosa la memoria di Asa, se di lui non ci fosse rimasto altro, che quanto ne abbiamo riferito fin quì dal nostro testo de'rè. Ma nel lungo corso di un regno di quarantun' anno, e dopo aver passata quasi intiera la vita sulla via buona; funestamente ebbe troppo tempo da oscurare i suoi migliori principj: e quest' ultimo affare del rè di Siria, dal di cui buon successo forse fu stimolato a ostinarsi nell'opinione d'essersi ben condotto; ne fu per avventura il principio. Dio però che ama sempre e ricompensa lo zelo, e l'attaccamento che si mostra alla sua religione; volle riscuotere a ravvedimento questo suo servo,

(a) Pole C., Patrick.

come già avea praticato col di lui proavo Davidde: e quindi anche ad esso mandò un profeta, di cui andiamo a supplire il messaggio da i citati Paralipomeni (a).

Questi fu il profeta Hanani, che è nominato quì per la prima volta, e che alcuni (b) credono essere il padre del profeta Jehu, che vedremo essere stato ucciso in Israello da Baasa (c), e che in fatti è chiamato ivi *profeta figlio di Hanani*. Dovea dunque esser avvenuto da poco tempo il negozio dell'invasione di Benadad, e della liberazione di Rama, allorchè, *in quel tempo*, introdottosi Hanani alla presenza di Asa rè di Giuda, gli parlò a questo modo. = Voi vi siete appoggiato alle forze del rè di Siria, mostrandovi quasi dimentico del braccio onnipotente del vostro Signore Iddio: e per questo appunto vi siete fatto un gran danno, ove riputate un vantaggio. Imperocchè le forze della Siria, che si son conservate nell'essersi rivolte a prò vostro; avreste potuto distruggerle: e resteranno a futura ruina del vostro regno (d).

E che (e)? forse l'armata degli Etiopi, e di Libia, non era molto più numerosa, e fornita di cavalleria, e di carri formidabili armati in guerra? Eppure non dovete esservi dimenticato, come allora fedele a Dio, e abbandonando alla sua assistenza il successo; egli vi diede nelle mani tutta quella moltitudine immensa. Quindi dovea starvi in mente, che gli occhj di Dio sono aperti sopra tutta la terra, nè lasciano a vuoto il desiderio retto di un cuore, che con vera fede a lui domandi fortezza. Vi siete dunque regolato in

(a) II. Paralip. XVI. 7.
(b) Ved. Berruyer, Bibl. Anglic. Wall ec.
(c) Infra XVI. 1. 2. del nostro Libro de' rè.
(d) Ved. Polo C., e il Pellicano.
(e) Cit. loc. Paralip. ℣. 8. 9.

questa circostanza, senza consultare sulla special vostra esperienza, qual condotta dovevate tenere secondo Dio. L'avete fatta da principe stolto. E perciò da questo istante medesimo, in cui con un bel ritrovato vi sarete creduto assicurata una pace durevole; da questo punto all'opposito sarete in guerra, finchè Baasa avrà vita (a).

Nella storia dell'uomo non s'incontra mai più consueta esperienza quanto quella di un fallo, che tira a un altro. Difetto, dice Berruyer, specialmente fatale a i grandi del mondo, quando l'orgoglio gli impedisce di riconoscere le lor mancanze. Asa era buono: ma era figlio d'Adamo, era rè, avea fallito, e non volle confessarlo, nè soffrirne la riprensione. D'altronde il T. S. non dice, che Hanani gli parlasse in nome di Dio, nè si trovano nel suo parlare le usate forme de' divini messaggi: *haec dicit Dominus*. Chi sà dunque che Asa non riputasse, che il profeta intendesse di fargli quella rimostranza di proprio suo movimento, e secondo le vedute dell'umana prudenza? Il certo è che mostrossene eccessivamente commosso: e da quel pessimo consigliere, che è l'ira, si lasciò trasportare fino a ordinare l'arresto dell'uomo di Dio, e a farlo serrare in prigione (b). E questo nemmeno fu tutto, benchè fu troppo. Sempre più ostinato ne'suoi trasporti, e messosi in una specie di smania di sostenerli; mosse una fiera persecuzione contro chiunque venne in sospetto di riprovare il suo operato: e infelici e arbitrarie procedure, che

(a) Vedi Polo, Patrick, Pyle.

(b) La nostra Volgata ne dice: *jussit eum mitti in nervum*: che indicherebbe di più, ceppi, catene, funi, o altri istrumenti penali. I 70. però, il Siro, e l'Arabo hanno spiegato il T. per semplice prigione. Ved. Polo, Bibb. Anglic., e Kimchi presso lo Scheidio *Spicim. Observ.* pag. 58. 59., Calmet.

seguirono tal ricerca, costarono la vita a molti de' suoi soggetti (a). Altri reputano (b), che ciò s'intenda più generalmente, e del corso degli anni ultimi di Asa, che caduto in eccesso di rigore, facesse a molti dar morte per varie cause. I dotti Autori poi della Storia universale (c) hanno congetturato, che questi moti di bile, i quali infettano gli ultimi tempi della vita di Asa, fossero la cagione della malattia, che contrasse, di cui andiamo a sentire dal nostro T., e che anche sembra lo conducesse al sepolcro.

Tralasciati dunque alcuni altri fatti principali del di lui regno, e del valore, che mostrò nelle armi, e delle diverse città, che rifabbricò, de' quali parte ci accenna essere stati riferiti nel solito registro diurno de' rè di Giuda (d); passa a dirci, che Asa fu malato ne' piedi in sua vecchiaja: *verumtamen in tempore senectutis suae doluit pedes*. Malattia, che molti Interpetri (e) intendono del male della gotta, o podagra, che altrove (f) s'indica cominciatogli nell'anno XXXIX. del regno suo, e si dice che fu di penosissimo attacco. Così Dio benigno lo visitò in questo mondo in punizione de' falli suoi, e per richiamarlo a penitenza, che alcuni suppongono, che facesse veramente, e con efficacia (g).

℣. 23. Reliqua autem omnium sermonum Asa, & universæ fortitudinis ejus, & cuncta quæ fecit; & civitates quas extruxit, nonne hæc scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda? Verumtamen in tempore senectutis suæ doluit pedes.

(a) Ved. Polo cit., e Pyle.

(b) Cit. Bib. Anglic., Patrick, e Wells.

(c) Tom. III. p. 77.

(d) Alcuni di questi fatti debbono essere appunto quelli, che noi abbiamo fin quì supplito da' Paralipomeni, ove parimente si richiamano pel restante le Memorie diurne ec.

(e) Sanzio, Menochio, Calmet, e il Grozio, dopo i Rabbini comunemente *in Gemara Sanhedrin* cap. VI. §. 7.

(f) II. Paral. XVI. 13.

(g) Ved. Berruyer A. M. 3091.

E mi sembra che questo ritorno a Dio prima della sua morte, non solo debbano insinuarcelo, ma persuadercelo le espressioni del S. T., sulle quali altre volte insistemmo (a), che il cuore d'Asa fu perfetto secondo Dio *per tutti i giorni suoi*: non ostante che nel citato luogo de' Paralipomeni si ritorni a notare quel suo difetto di affidarsi più ne' suoi bisogni al soccorso degli uomini, che non a quello di Dio (b). La podagra in conclusione se gli rese mortale, e risalendo, come dice le Clerc, e come talora interviene, gli diè la morte: lo che fu nell'anno XLI del suo regno (c).

℣. 24. Et dormivit cum patribus suis, & sepultus est cum eis in civitate David patris sui. Regnavitque Josaphat filius ejus pro eo.

Asa, dice quì il Testo con la formula usata, se ne dormì co'suoi padri, e con essi fu seppellito nella città di Davidde padre suo, ove era il sepolcro della famiglia, dal tempo che quel santo figlio d'Isai ebbe colà la sua reggia. Sontuosi furono i funerali, che gli si fecero secondo il rito de'tempi (d): e Asa egli stesso si era già preparata una distinzione, disponendosi in vita il sepolcro, o monumento

---

(a) Supr. ℣. 14.

(b) *Et nec in infirmitate sua quaesivit Dominum, sed magis in arte medicorum confisus est.*

Difetto, che in lui potè essere di speciale rimarco, ma non al segno della preferenza mortale, che desse all'arte medica sul divino potere. Pare un sogno quello del Dott. Allix, che per questi medici, all'arte de'quali ricorse il rè, s'abbiano a intendere alcuni maghi pagani, o piuttosto medici Egiziani, perchè secondo il Patrick fino alla presente età non si trovano rammentati medici fuor di quella nazione. Il certo è che aver ricorso all'arte medica è lodato nelle stesse Scritture (Eccli. XXXVIII. 1. 2 10.): onde gl'Interpetri son d'accordo a non trovar quì in Asa che un difetto di prelazione pratica, che diede a i mezzi umani, più che alla preghiera.

(c) Cit. II. Paralip. XVI.

(d) Ibi ℣. 14.

per la sua spoglia (a); sia perchè fossero già ripiene le antiche fosse, come congettura le Clerc, sia per qualche moto di vanità, che qualcuno gli attribuisce. Il cadavere poi fu imbalsamato con molta profusione d'aromi, e d'unguenti, e balsami preziosi, fabbricati e preparati dagli artefici i più periti: e fu posto sopra un letto magnifico e regio, tra il fumo di molta quantità di quegli aromi, che si andavano bruciando intorno, e sopra del suo cadavere.

Lasciava il regno non per anche sicuro di non restare nuovamente contaminato dagli scandoli, che l'idolatria aveva multiplicati ne' popoli confinanti, se il Signore per un nuovo tratto di sua misericordia, non avesse provveduto di dare a Asa un successore nella persona di Giosaffatte suo figlio, più di lui eziandio zelatore della purità della religione, e tutto adattato a conservare l'opera, che in ciò aveva con tanto merito impiegata suo padre. Questo principe (b) vi si occupò finchè visse, e con tanto più di merito dinnanzi a Dio, e di gloria d'avanti agli uomini, quanto che il suo regno quasi tutto si combinò con quello del più empio, e del più scellerato de'rè, che fino allora avessero governato Israello, e anzi di quanti dopo di lui sederebbero sul suo trono fino alla distruzione della monarchia.

Di questa appunto monarchia d'empietà andiamo col S. T. a ripigliare la storia fino dagli anni ultimi del regno di Baasa, ove la lasciammo interrotta, per seguitare le gesta di Asa fino alla di lui morte. In tempo dunque che egli era in vita, e anzi prima dell'anno vigesimo sesto del suo regno (c), Dio mandò a Thersa il suo profeta Jehu, figlio di Hanani,

CAP. XVI.
℣. 1. Factus est autem sermo Domini ad Jehu filium Hanani contra Baasa, dicens:

(a) Ved. Muller Dissert. De *Asae regis pompa feroli*, Vittemberg. 1716.
(b) Così l'Autore della Storia del popol di Dio sul fine del lib. XXIV.
(c) Infra ℣. 8.

di cui sopra dicemmo: ed è osservabile in questi tempi tal moltitudine di profeti, che Dio manda al suo popolo per arrestare il corso dell' idolatria, incominciata da Geroboamo (a).

Vattene, dissegli Iddio, a Baasa rè d'Israello, e digli in mio nome così: Dall'oscurità, e dal fango, dal quale nascesti, io ho permesso che salisti sul trono a reggere il mio popolo d'Israello: e tu hai corrisposto a tal sorte con proporti le vestigia dell'empio Geroboamo, che trascinò il mio popolo nel peccato, e lo espose al risentimento di mie vendette. Ecco dunque, che anch'io mi accingo alla pena, e a pareggiare la casa di Baasa con quella del figliuolo di Nabat, con cui gareggiò nella colpa. Nella famiglia di Baasa chiunque muorirà in città murate, lo mangieranno i cani; e gli uccelli rapaci divoreranno le carni di chi muorirà alla campagna.

Fin qui la storia di questo usurpatore Baasa, di cui il resto fu registrato nelle consuete memorie del regno d'Israello: e di cui è rimarchevole, che riserbata la pena temporale per la sua stirpe, come aveva espresso il profeta di Dio;

Egli per lo contrario se ne muorì di morte naturale, e fu sepolto a Thersa nel tumulo della sua casa, lasciando per successore sul trono il proprio figlio Ela, e portando a espiare intiera la propria colpa in seno all'eternità (b).

L'ostinazione perfida, nella quale muorì, può eziandio rilevarsi, che gli fu di colpa tanto più inescusabile, quanto che

℣. 2. Pro eo quod exaltavi te de pulvere. & posui te ducem super populum meum Israel, tu autem ambulasti in via Jeroboam, & peccata fecisti populum meum Israel, ut me irritares in peccatis eorum:

℣. 3. Ecce, ego demetam posteriora Baasa & posteriora domus ejus: & faciam domum tuam sicut domum Jeroboam filii Nabat.

℣. 4. Qui mortuus fuerit de Baasa in civitate, comedent eum canes: & qui mortuus fuerit ex eo in regione, comedent eum volucres cæli.

℣. 5. Reliqua autem sermonum Baasa, & quæcumque fecit, & prælia ejus, nonne hæc scripta sunt in libro verborum dierum regum Israel.

℣. 6. Dormivit ergo Baasa cum patribus suis, sepultusque est in Thersa: & regnavit Ela filius ejus pro eo.

℣. 7. Cum autem in manu Jehu filii Hanani prophetæ verbum Domini factum esset contra Baasa, & contra domum ejus, & contra omne malum quod fecerat coram

(a) I Rabbini hanno raccolta la lista di questi Profeti: e il ministero di Jehu si estese fino al regno di Giosaffatte. II. Paralip. XIX. 1., XX. 34. Ved. Patrick.

(b) Questa specie d' impunità nel mondo, suol' essere riputata una fortuna, e molti ne soffrono tentazione al vedere che l' empio prosperi ec. All' incontro egli è il più funesto de' gastighi quando Dio serba tutto a punire nell' eternità.

Dio non avea lasciato di impiegare i mezzi più forti per riscuoterlo dal suo letargo. Il profeta Jehu, figlio di Hanani, per ordine del Signore gli avea francamente intimate tutte le minacce, che riferimmo, contro la sua persona, e la sua famiglia, in pena di tutti i peccati, con i quali avea provocata l'ira del Cielo. Ed egli ne cavò solo di porre il colmo all'iniquità con fare uccidere l'uomo di Dio, che gli aveva intimate quelle minacce, cioè il predetto Jehu profeta figlio di Hanani. Ci resterà a vederne altra volta il compimento.

Domino ad irritandum eum in operibus manuum suarum, ut fieret sicut domus Jerobosm: ob hanc causam occidit eum, hoc est Jehu filium Hanani, Prophetam.

## SECONDA PARTE

La vita umana è un impasto d'infermità e di miserie: onde non s'impara senza profitto dal divino Ecclesiastico, e dall'errore stesso del nostro Asa, come dobbiamo condurci ne i pur troppo frequenti casi d'esser visitati da Dio con incomodi di sanità. Del primo errore di non far punto caso de' rimedj, e dell'arte, ne parlai nell'esordio. Opposto a questo è lo sbaglio, che acutamente rileva a questo luogo il Palacio, di tanti che non badano a quella *necessità*, che per condizione di ricorrere al medico si propone dal Siracide. I piccoli incomodi, dice quest'interpetre, sono troppo frequenti nella vita dell'uomo: ed è un farsi vieppiù infelice con metterli sempre tutti nelle mani del medico. Si accrescono le apprensioni, si carica la fantasia, si alterano più che aggiustare gli umori: onde andò nel proverbio, *qui vivit medice, misere*, o *modice vivit*. Notano eziandio i dotti, che per queste piccole infermità l'arte manca per lo più di rimedj reali: onde i professori se ne disimpegnano con palliativi, e per quietare la voglia, e l'usanza. Dio per lo più non ha lasciato l'uomo senza rimedio pe' mali grandi: per i piccoli ha voluto insegnarci, che sono nel fondo della nostra condizione, e esercizio della pazienza. Si difetta poi anche da chi chiama il medico, e quindi non l'obbedisce (non voglio dir non lo paga, che è più chiara ingiustizia). *Onora il medico*: comprende, come ben si capisce, l'obbedirlo, e pagarlo. Altri ricorrono a una folla di rimedj volgari, o si abbandonano a ciarlatani e femminuccie .... Il Testo parla del *medico*. Giungono perfino a adoprare parole, e formule, e segni, e modi superstiziosi, che la religione condanna, e che il nostro Testo riprova, prescrivendoci il ricorso al medico, e alle medicine, alle quali Dio ha data virtù. La maggior parte poi, come Asa, manca, e sovente pecca con gran pericolo dell'anima sua, perchè nelle infermità pensa troppo al corpo, e troppo poco all'eternità: e pone tutte nel medico, senza mai

volgere a Quello che ha creato il medico e le medicine, le sue speranze. Si manca per soverchio attacco alla vita, dimentichi della beata speranza, che raddolcisce al giusto il pensiero della morte vicina: e pieni d'un servile spavento, non si pensa che a fuggire il Tribunale del Giudice, non a placarlo. Quindi tutti solleciti per avere attorno quanti più si possa, periti e medicamenti; è bisognato che la S. Chiesa ci scuota con precetti gravissimi, che ricorriamo a un Confessore per l'anima: e non ostante non vi ci sappiamo ridurre, ce ne spaventa il solo pensiero, si differisce più che si può, anzi più, che non si può: e sovente si và a muorire senza sagramenti, o con i sagramenti presi in mal punto, che è forse peggio. Disponete ora da sani le vostre misure per quando sarete infermi: e allora ricordatevi bene, che l'eternità è in più probabil pericolo.

# LEZIONE XXXIX.

*Sterminio della famiglia di Baasa. Brevi regni di Zambri, di Amri, e di Thebni. Loro empietà, e morte.*

*Detta li 10. Gennajo 1802. Dom. inf. Oct. Epiphan.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Zelus et iracundia minuunt dies, et ante tempus senectam adducit cogitatus.*
XXX. 26.

LO zelo spesso è lodato nelle Scritture, come distintivo d'una carità robusta e efficace, che accende e muove ordinatamente, ma senza stancarsi: con prudenza, ma senza timore, con dolcezza insieme, e con energia, a cercare e promuovere la gloria di Dio, e la salute delle anime. Di questo zelo fu infiammato alle falde del Sinai contro l'abominazione del suo popolo il condottiero Mosè: di questo ardeva Elia profeta, di cui siamo vicini a intraprender la storia: e dello stesso Maestro Divino d'ogni virtù fu predetto ciò che di poi mostrò in fatto, che lo divorava lo zelo della casa di Dio (a). Non è quindi di questa specie di zelo figlio di carità, di cui dice quì l'Ecclesiastico, che scorcia la vita, e conduce a invecchiare prima del tempo. Egli parla di certo zelo, che è compagno dell'ira: *zelus et iracundia*: come è figlio della superbia, e padre della sollecitudine, dell'ansietà, della tristezza, che sono, per così dire, tante vie scorciatoje alla morte: *minuunt dies*. Parla di quello zelo, che unito sempre a un certo moto di sdegno si attrista, macchina, pensa, discorre, immagina

(a) Psalm. LXVIII. 10., Joan. II. 17.

sul bene altrui, ed emula con ardore sul confronto la propria esaltazione, o opulenza, o altra felicità che gli sembra tolta a sè stesso qualunque volta la vede in altri. Questo, che spinge alle cure gravi, e mette in agitazione, e rattrista; esso è che scema anche la vita, e fa invecchiare prima del tempo per i pensieri che suscita. Che anzi compromette sovente sè, ed altri a disperati infortunj, ed accende la face della pubblica discordia per giugnere a qualche intento, con rovina eziandio della patria. Allora egli è quel feroce zelo di ambizione, che assai volte ha compromessa la quiete de' popoli, e di cui andiamo ora a vedere ripieni i diversi rivali, che a costo di mille disastri si contendono il regno Israelitico.

## PRIMA PARTE.

CAP. XVI. ℣. 8. Anno vigesimo sexto Asa regis Juda, regnavit Ela filius Baasa super Israel in Thersa duobus annis.

Le minacce che per ordine di Dio ascoltammo intimate a Baasa rè d' Israello, e a tutta la sua famiglia, a somiglianza della casa di Geroboamo, della quale aveva imitate le scelleraggini, non potevano andare a vuoto. Nè a preservarsene poteva esser bastevole la cautela, che secondo alcuni (a), e a somiglianza dello stesso Geroboamo, Baasa avesse usata, di associarsi al regno suo figlio Ela, un'anno prima di muorire, e probabilmente dopo aver sentite le minacce di Jehu. Volgeva l'anno 26. di Asa in Giuda, quando questo Ela montò al trono paterno, e non vi cominciò che il secondo anno di regno (b), che ne fu anche l'ultimo, non vi essendo cosa più pericolosa ed incerta, dice il citato Berruyer, quanto l' impugnare uno scettro non suo, allorchè gli esempj hanno messo in fermento l'ambizione di chi spera conseguire ciò che ha veduto riuscire a un altro. Tale era in questi tempi la disposizione delle cose in Israello, ove già circolava sordamente l' anatema pronunziato a i tempi di Geroboamo dal

(a) Ved. Berruyer liv. 25. principio. A. M. 3075.
(b) Infra ℣. 10. 11., Grozio, e Pescatore.

profeta Abia, che dovea esser sempre *agitato come una canna in mezzo alle acque che corrono* (a).

Fra molti dunque, che naturalmente speculavano sopra il trono Israelitico, come sopra una preda di chi riuscisse meglio a aggranfiarla; il primo a gettarvisi sopra fu un certo Zambri officiale di alto rango nelle armate reali, e Generale della metà della cavalleria (b). In quel tempo Ela avea riattaccata la guerra co' Filistei: e sotto il comando di altro suo Generale Amri avea spedito una armata all'assedio di Gebbethon, piazza fatale e di memoria domestica, perchè ivi appunto, ventiquattro anni innanzi, Baasa suo padre aveva ucciso il suo proprio rè Nadab, figlio di Geroboamo. La distrazione delle forze sembrò a Zambri circostanza favorevole pe' suoi disegni: e opportunità più precisa gliene offerì lo stesso spensierato rè Ela, che fra gli agj della sua reggia di Thersa, era andato a godere d'un lautissimo pranzo in casa di Arsa governatore della città. Quivi abbandonato alla crapula e all'ubbriachezza, non pensava che sogliono questi esser momenti trascelti da i traditori, come fece Assalonne contro il fratello Amnone, e come avvenne, dice quì Grozio, al rè Baldassarre (c), e a Gontaride, di cui parla Procopio.

Che però il comandante della cavalleria, che non era alla festa in casa di Arsa, e forse se ne esentò per occuparsi in qualche cosa di più rilievo; radunato il corpo che comandava, e che pendeva da i suoi cenni, lo spinse ostilmente a circondare la casa del convito: e fra i bicchieri e la gioja

℣. 9. Et rebellavit contra eum servus suus Zambri, dux mediæ partis equitum: erat autem Ela in Thersa bibens & temulentus, in domo Arsa præfecti Thersa.

℣. 10. Irruens ergo Zambri, percussit & occidit eum anno vigesimo septimo Asa regis Juda, & regnavit pro eo.

(a) Sup. XIV. 15.
(b) Polo C., Patrick, e altri.
(c) Daniel. V. 30.

sorpreso il rè, lo assassinò sul suo letto di mensa, e in quel punto medesimo si dichiarò rè egli stesso; facendosi probabilmente riconoscere per primi da i personaggi di rango di quella cena, poi dalla truppa che lo seguiva, e quindi da tutta la città. Ciò avvenne nell' anno XXVII. del regno di Asa in Gerusalemme.

Non v'è, dice il citato Grozio, chi meglio de' tiranni sia solito di conoscere quel detestabile precetto greco: che chi lascia in vita i figliuoli, dopo averne ammazzato il padre, è uno stolto (a): e niuno fra tutti si diede tanta fretta a eseguirlo con ferocissima ampiezza, quanto il crudele Zambri. Non durò che per sette giorni il suo effimero regno in Thersa: eppure sì breve spazio gli bastò a esterminare tutta la famiglia di Baasa, e del suo figlio Ela. Non ne lasciò in vita un rampollo, in cui scorresse quel sangue: e perfino nella cognazione rimota, o prossima; perfino agli aderenti, agli amici della rea schiatta, voltò la spada desolatrice, onde pur uno non rimanesse, o autorizzato dalla legge (b), o stimolato dall' amicizia a vendicar tante morti (c).

In tal guisa uno scellerato, divenuto senza conoscerlo, istrumento della terribil vendetta, che Dio aveva già pronunziata per bocca del Profeta Jehu; tolse dal mondo fino alle ultime sue reliquie la casa di Baasa, come costui avea fatto con quella di Geroboamo. La fretta poi di tante esecuzioni in sì corto spazio (d), dovè accrescerne lo spavento: e di quì si può intendere come sbigottiti tutti, e tremando di

℣. 11. Cumque regnasset & sedisset super solium ejus, percussit omnem domum Baasa, & non dereliquit ex ea mingentem ad parietem & propinquos & amicos ejus,

℣. 12. Delevitque Zambri omnem domum Baasa, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat ad Baasa in manu Jehu prophetæ.

(a) Νήπιος ὃς πατέρα κτανὼν υἱὸς κατάλειπε.

(b) Num. XXXV. 19. Ruth III. 13., IV. 6. Bibl. Anglic.

(c) Patrick, Pyle.

(d) Bisogna riflettere alla tanto maggiore estensione di parentela, che produceva la poligamia in que' tempi.

non esser presi per fautori di que'morti; rimasero anche insepolti i cadaveri, come avea predetto il profeta.

E tale fu la punizione esemplare, che un Dio giusto giudice volle che anche in questo mondo sperimentassero i peccati di Baasa, e quelli dell'empio suo figlio Ela, che sulle vestigia paterne, si fece egli stesso reo della stolta prevaricazione verso le vane Deità delle Genti, provocando lo sdegno del vero Dio Signore d'Israello, e trascinando nell'empietà medesima tutto il popolo. Altre memorie di questo brevissimo regno di Ela erano segnate ne'consueti pubblici registri del regno, che il T. S. non ha quì creduto di riferire, nè si hanno altrove.

Il nuovo usurpatore però, il crudo Zambri non godè lungamente il frutto delle sue precauzioni tirranniche. L'assassinio del rè, e tutte le crudeltà, che gli tennero dietro ne' pochi giorni dacchè era stato riconosciuto in Thersa, si seppero presto all'armata, che aveva il campo sotto la piazza di Gebbethon de' Filistei: ove risvegliatasi più indignazione contro la feroce crudeltà di Zambri, che non compassione contro l'empio rè ucciso; si vedde a un tratto sollevata tutta contro l'usurpatore. Vi ebbe forse la sua parte eziandio la gelosia di non essere interpellati, mentre avevano le armi in mano, sulla nuova disposizione del regno; e come suole accadere spesso in simili circostanze, si andarono a formare in uno stesso popolo quasi due città, delle quali la più forte la vince (a). L'armata dunque pensò a far valere le sue forze: e in quel giorno medesimo, e nello stesso accampamento d'assedio, acclamò per rè d'Israello Amri suo Generale.

---

(a) Grozio. Così fatto Imperatore in Roma Vitellio, l'altra città, cioè l'armata, creò Vespasiano: e di simili esempli è piena l'antica storia di Roma.

¥. 13. Propter universa peccata Baasa, & peccata Ela filii ejus, qui peccaverunt & peccare fecerunt Israel, provocantes Dominum Deum Israel in vanitatibus suis.

¥. 14. Reliqua autem sermonum Ela, & omnia quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Israel?

¥. 15. Anno vigesimo septimo Asa regis Iuda, regnavit Zambri septem diebus in Thersa: porro exercitus obsidebat Gebbethon urbem Philisthinorum,

¥. 16. Cumque audisset rebellasse Zambri, & occidisse regem, fecit sibi regem omnis Israel Amri, qui erat princeps militiæ super Israel in die illa in castris.

Questa nuova rivoluzione salvò per la seconda volta la piazza assediata. Amri non perdè tempo a continuare l'assedio, in un momento che gli apriva una strada al trono troppo brillante per non differire a incamminarvisi. Zambri si può dire che gli aveva aperta la breccia a costo di tanti delitti, con i quali aveva sterminato chiunque potesse avere un'apparenza di diritto alla successione del regno: e nel tempo stesso si era egli medesimo caricato di tutto l'odio d'una usurpazion sanguinaria, che veniva a dare all'armata un titolo onorevole di vendicare il suo rè, e così disporre di una corona, che gli fosse riuscito di strappare dal capo del parricida (a). Profittò dunque con prontezza Amri di queste disposizioni: ed esortato l'esercito a compir l'opera che avevano incominciato, marciò diritto con tutte le forze che comandava, da Gebbethon a Thersa, di cui bisognò far l'assedio, perchè il barbaro Zambri vi s'era chiusto all'avvicinarsi dell'armata, insieme con la cavalleria, che dipendeva già da i suoi ordini, e lo aveva riconosciuto per rè.

℣. 17. Ascendit ergo Amri & omnis Israel cum eo de Gebbethon, & obsidebant Thersa.

Egli aveva avuto troppo pochi giorni di tempo, e troppi altri imbarazzi in sì pochi giorni, per fortificarsi, e premunirsi contro una sorpresa, che nemmeno aveva prevista. Si trovò dunque alle strette in un subito: e vedendo che la città non avrebbe potuto tenere a lungo contro le forze di tutto Israello comandato in persona dal suo rivale; si abbandonò a una risoluzione da disperato. Coll'immagine de' suoi delitti d'innanzi agli occhi, prevedde facilmente tutta l'esecrazione, nella quale dovea esser caduto presso l'armata: e in conseguenza il trattamento che poteva aspettarsi, se vivo, o morto fosse caduto nelle lor mani, come era or-

℣. 18. Videns autem Zambri quod expugnanda esset civitas, ingressus est palatium, & succendit se cum domo regia: & mortuus est.

(a) Berruyer A. M. 3077.

mai inevitabile. Il suo cadavere stesso (a), che fu sempre oggetto di gran pensiero presso le antiche Genti, temè di non lasciarlo alla discrezione d'un popolo inferocito: e non è improbabile, che gl'infiammasse il cuore anche il dispetto de'tesori e ricchezze della reggia di Thersa, e che andavano a esser preda del suo rivale. Nell'accesso adunque del suo spavento, e nell'atto che stava per cadere la piazza (b) da qualche parte, Zambri andò a chiudersi nel palazzo reale: e fattogli attaccar fuoco da tutti i lati, vi si lasciò bruciar dentro con tutta la mobilia e tesori, appunto nel giorno settimo del suo regno.

Costui era un empio, che tanto nella vita privata (c), come da rè, non avea riconosciuto altro Dio fuorchè i simulacri della superstizione: e seguace e promotore delli scandoli che Geroboamo introdusse in Israello, aveva avuto distinta parte nelle iniquità, e nella corruzione del popolo (d). Anche di questo brevissimo rè, e della cospirazione, che lo condusse al soglio, se ne serbava dettagliato registro nelle memorie diurne de' rè Israeliti.

Non vi restava più alcun erede di Baasa, e dovendo la Nazione avere un capo che la reggesse, pareva che a tutto il corpo fosse devoluto il diritto di sceglierselo: diritto però che in pratica se lo era dianzi appropriato la sola armata, che assediava Gebbethon, e che aveva acclamato Amri, riconoscendolo pubblicamente per rè. Ma altra parte della Na-

℣. 19. In peccatis suis, quæ peccaverat faciens malum coram Domino, & ambulans in via Jeroboam & in peccato ejus, quo fecit peccare Israel.

℣. 20. Reliqua autem sermonum Zambri, & insidiarum ejus, & tyrannidis, nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Israel?

℣. 21. Tunc divisus est populus Israel in duas partes: media pars populi sequebatur Thebni

(a) Ved. il Tostato, Tirino, P. Martire.

(b) Anzi i 70. esprimono *espugnata*, o *presa*.

(c) Ved. Sanzio, Menochio, Munstero.

(d) Vedd. Bibb, Anglic., Storia Univ., Polo, Patrick, Wells, Pyle, che reputano dati pubblici segni, anche ne'soli sette giorni del regno, da Zambri di sua empietà.

filium Gineth, ut constitueret eum regem: & media pars Amri.

zione, e probabilmente la cavalleria, che a principio avea nominato Zambri: messa in una consimile gelosia per non avere avuto parte nell'elezione che fecesi sotto Gebbethon, volle far valere i suoi diritti, e ricusò obbedienza a Amri. Anzi passò più oltre a eleggersi separatamente un capo, che fu un certo Thebni figliuolo di Gineth: e lo acclamò rè d'Israello.

℣. 22. Prævaluit autem populus qui erat cum Amri, populo qui sequebatur Thebni filium Gineth: mortuusque est Thebni, & regnavit Amri.

Lo scisma fortificato così da ambe le parti, durò per lo spazio di circa tre anni: ed è natuale, e lo stesso S. T. par che lo insinui, che vi fossero in questo tempo degli attacchi non decisivi fra i due partiti (a). Ma finalmente queste zuffe intestine, saccheggi e massacri, inseparabili dalla contesa di due pretendenti a una stessa corona, i quali è ben raro che facciano andare innanzi la pace pubblica alla loro ambizione; finalmente questi orrori ebbero termine con la preponderanza del partito di Amri (b), il quale diede la legge a quello del suo rivale Tebni figlio di Gineth, che restò morto, senza che il S. T. ci esprima se ciò avvenisse per morte naturale, o violenta, che forse è più verosimile. Allora tutti i partiti si riunirono a riconoscere Amri, il quale cominciò da questo punto a regnar solo.

℣. 23. Anno trigesimo primo Asa re-

Volgeva l'anno XXXI. di Asa rè di Giuda: e contando dalla prima proclamazione di Amri nell'anno XXVII. dello

---

(a) Notate anche quivi, come per lo innanzi, e nel seguito, che continua il preciso stato delle cose di questo regno, che Jehu avea predetto nella similitudine della *canna agitata dalle acque che corrono*.

(b) I Rabbini nella loro gran Cronaca *Seder Olam Rabbà*, e con essi Salomone Jarchi, pretendono che Amri fosse ajutato da Giosaffatte rè di Giuda. Mal fondato però è il loro computo, che in questi tempi durava ancora il regno di Asa, come ora vedremo. Ved. Patrick, Wells, Bradford p. 618.

stesso Asa, regnò anni dodici, che molti riducono a *nove*, prendendone cominciamento dalla morte di Thebni suo competitore (a), che è fissato nel suddetto anno XXXI. di Asa. Durante il suo regno, per la metà del tempo fece sua residenza nella città di Thersa, che fino a quest' epoca, dacchè fu abbandonata Sichem, era stata la capitale d'Israello. Ma sia che l'incendio della reggia, eccitato dalla disperazione di Zambri, e le desolazioni che ne doveron seguire, non fossero mai ben riparate: sia che dichiaratasi la città pel partito di Thebni, lasciasse sempre de' motivi di disgusto al nuovo usurpatore Amri; egli pensò a mutar sede: e non è improbabile che ne formasse il disegno fin dal principio che trovò incendiata la reggia, onde non si trattenesse in Thersa che provvisionalmente, e durante la fabbrica della nuova capitale, che si eleggeva.

gis Juda, regnavit Amri super Israel duodecim annis: in Thersa regnavit sex annis.

Per essa adocchiò una posizione molto adattata nel centro della Tribù d' Efraimo, accanto al famoso monte Garizim, e non lungi da Sichem, ove Geroboamo avea fissata la residenza fin dal principio della divisione del popolo. Il posto era fra la Galilea e la Giudea, e presentava anche il vantaggio d'una situazione più forte sopra del monte (b), per cui fu in grado di sostenere nel seguito lunghi assedj di potenti armate. Un certo Israelita per nome *Somer* era il proprietario di quell'altura, ove possedeva qualche specie di castello alla sommità: e questo sembrò a Amri il luogo più

℣. 24. Emitque montem Samariæ a Somer duobus talentis argenti, & ædificavit eum, & vocavit nomen civitatis quam extruxerat, nomine Somer domini montis, Samariam.

(a) In fatti al prec. ℣. 10. e 15. conta, che Amri fu acclamato rè l'anno XXVII. di Asa. Così conciliano a Lapide, Sanzio, Tostato ec., e anche i Protestanti a folla, Des Vignoles T. I. p. 305., l'Usserio, Bradford, B. Anglic., Poin C., Patrick, Wells, Pyle, Schmid, Buddeo, Carpzow ec. benchè il Calmet la chiami *solutio violentior*.

(b) Saliano presso a Lapide.

adattato per formarne una capitale, e stabilirvi la reggia. Nè è improbabile (a) che già anche innanzi quel luogo portasse il nome di *Samaria*, che gli fu conservato nel seguito, e che diede di poi il nome a tutto il regno (b).

Anzi alcuni credono che portasse il nome di *Shamron* (che i greci declinarono per *Sumaria*) dal nome di *Somer*, che ne era il proprietario, e che appunto la cedesse al rè pel tenue prezzo di due talenti d'argento (c), fissa la condizione che ritenesse il suo nome la città che si voleva fabbricarvi (d).

Lo eseguì in fatti Amri, ed estese le fabbriche e le fortificazioni, e datagli la competente forma d'una Capitale; dal nome dell'antico padrone Somer, fu chiamata Samaria. Quivi fu trasferita la reggia, e con l'aggiunta delle opere successive divenne una delle più forti piazze del mondo, emula e rivale di Gerusalemme, e al tempo stesso la più ostinata nella superstizione di cui fu il centro fino alla sua rovina. Nella fabbrica poi della reggia, Amri fece sfoggio di tutta la sua magnificenza, adornandola specialmente d'una quantità di lavori di avorio, dai quali la troveremo chiamata *Domus eburnea* (e).

℣. 25. Fecit autem Amri malum in conspectu Domini, &

Questo rè però, più che non per le opere, con le quali esaltò la sua Capitale, si rendè famoso per l'empietà. Capo della terza delle famiglie, che nello spazio di meno di cin-

(a) Citat. a Lapide, Sanzio, Schmid ec.

(b) Di fatti con questo nome di *Samaria* la troviamo già rammentata di sopra (XIII. 34.) nelle predizioni del profeta di Giuda.

(c) Ovvero sei mila sicli, che equivalgono a circa ottomila fiorini di Olanda.

(d) Saliano, Menochio, Henry.

(e) Infra XXII. 39.

quant'anni si cambiarono il regno d' Israello, anche senza comprendervi Zambri, che non regnò che per sette giorni, nè Thebni che per tre anni intieri comandò una parte del popolo; costui continuò ne'peccati che avevano provocato lo sdegno di Dio contro i suoi predecessori, e tirata addosso alle Tribù tutta questa agitazione di massacri e rovine che distinguono questo regno. Anzi il S. T. assicura che Amri superò le scelleraggini e l'empietà di quanti l'avean preceduto: e da un testo di Michea (a) raccolgono con probabilità alcuni Interpetri (b) che facesse anche delle leggi espresse per costringere tutti i suoi sudditi all' idolatria, e proibire qualunque accesso a Gerusalemme: ciò che finora non avean fatto i precedenti monarchi, nemmeno Geroboamo stesso, del quale calcò le orme in tutto il resto, per render perpetue in Israello le abominevoli vanità delle genti.

operatus est nequiter, super omnes qui fuerunt ante eum.

℣. 26. Ambulavitque in omni via Jeroboam filii Nabat, & in peccatis ejus quibus peccare fecerat Israel: ut irritaret Dominum Deum Israel in vanitatibus suis.

Noi ci rimetteremo col S. T. al più minuto registro de' soliti giornali del regno, con cui è restata senza danno sepolta la storia del rimanente delle gesta di questo principe abominevole, e delle guerre che fece: e passeremo a dar luogo alla seguente Lezione.

℣. 27. Reliqua autem sermonum Amri, & prælia ejus quæ gessit: nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Israel?

## SECONDA PARTE.

E' andato anche in proverbio: che l' ira, e qualunque altra delle passioni forti non sono mai buon consigliere: e pur troppo tutto giorno i disastri a i quali la vita umana è soggetta, ci dimostrano la verità del proverbio, che almeno una grandissima parte deriva appunto di quì. Come altre volte dicemmo di altri vizj, che nuocciono anche al vizioso medesimo nella vita stessa del mondo, così avviene di quello zelo iracondo, e

(a) Micheæ VI. 16.
(b) Patrick, Stackhouse, Pyle ec.

maligno che descrivemmo a principio: scorcia la vita, e fa invecchiare più presto. Era un' assioma presso gli antichi, ed Ausonio lo ha espresso nell' Idilio XVIII., che gli animali, che son più privi di bile, aveano vita tanto più lunga: lo che se non è vero in fisica, è verissimo nel morale, e ritorna al sentimento dell' odierno Ecclesiastico, che ci espresse anche un nostro Poeta (a). Molte volte ne accade, che questo zelo d' invidia compromette in pericoli grandi, e tira seco sciagure, e rovine anche de' popoli, come s' è veduto oggi ne' competitori del regno Israelitico, e come potrebbe confermarsi sopra i grandi esempj di tutta la storia, se occorresse quivi parlar di loro. Non v' è però alcuno fra noi, che sia esente dal bisogno di guardarsi da questo male, che è de' più facili ad attaccarsi in tutti i ceti, ed in tutte le età: e che nel più grande, o nel più piccolo offende Iddio, e pregiudica all' anima, con quella proporzione medesima, con cui turba la pace dello spirito, pungola, inquieta, e divora il cuore, rovinando in conseguenza la vita, e la sanità: *et ante tempus senectam adducet*. Si veggono cominciare per così dir da bambini, cento moti d' un invidia iraconda, lampi di futuro carattere, ed a i quali si guardino bene i genitori di dar luogo tra i figli, che riusciron fatali alla stessa casa di Giacobbe. Col crescere dell' età si sente aumentare in cuore quella pendenza maligna, a cui i progressi degli altri, le loro fortune, i talenti, l' industria, il commercio, le lettere divengono soggetto di turbazione, e si guardano come una specie d'affronto fatto a sè stesso. Ridicola vanità, che cerchiamo di mascherare, per non far comparire ad alcuno quanto è deforme a nostro stesso giudizio, e che dovremmo piuttosto sradicare da i nostri cuori, e chiederne a Dio la grazia. Che male ci fa il bene altrui? Non è anzi un dolce piacere di cuor ben fatto, un interesse perfino del bene nostro, il vedere che vi sia del bene ne' nostri simili? Amiamoci, amiamoci come noi stessi: e sarà tolta ogni invidia, e adempita tutta la legge.

---

(a) *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,*
*E si dilegua come agnel per fascino,*
*A cui non giova ombra di faggio, o d' acera.*

# LEZIONE XL.

*Principj dell' empio Acabbo. Carattere di Gezabella sua moglie. Hiel riedifica Gerico; sua pena. Stato presente dell' altro regno di Giuda.*

*Detta li 17. Gennajo 1802. Dom. I. post Epiphan.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Trade filiam, et grande opus feceris: et homini sensato da illam.* VII. 27.

VEniamo oggi condotti dalla storia santa al confronto di due regni molto diversi fra loro per varj titoli, ma specialmente pel carattere tutto opposto de' due regnanti in Israello, ed in Giuda. Eppure ci si mettono al tempo stesso sotto degli occhj due gravissimi, e consimili sbagli, che si commettono da amendue. In Israello il più scellerato che vi tenesse lo scettro, vi prende una moglie, che facilmente lo sorpassa in ogni qualità più viziosa, o per esprimerlo anche meglio, si congiunge con *Gezabella*. In Giuda uno de' Monarchi più pii Giosaffatte, sceglie pel suo figliuolo Joram una sposa, che è figlia degna di Acabbo, e la destina così alla futura disgrazia del regno. Questo secondo errore ci farà maravigliar molto più che non quello dell' altro Principe: ma pure avvenne. Tanto egli è difficile, e come la chiama qui l' Ecclesiastico, *opera grande*, il combinar bene per tutti i capi un matrimonio. *Trade filiam, et grande opus feceris*. Eppure questo è il negozio, che ogni giorno si fa da tutti, come uno de' più facili della vita; nel quale i genitori si guidano con cento riflessi estranei ed improprj: ed in cui la gioventù inesperta s' impegna senza riflettere a nulla. In tal guisa non fanno più maraviglia i giornalieri errori, che portano a inutile pentimento dopo poca esperienza, la maggior parte de' conjugati. Solamente fa specie, e appena si può spiegare, che ciò accada nelle case de i Giosafatti, come in quelle degli Acabbi. Interessa dunque moltissimo i buoni, e gli spensierati l' applicarsi sopra un punto di tal rilievo, alle re-

gole che sentiremo dallo Spirito Santo, e che ci si renderanno vieppiù sensibili sul contesto della storia divina, che seguitiamo.

## PRIMA PARTE.

CAP. XVI.

℣. 28. Dormivit Amri cum patribus suis, et sepultus est in Samaria: regnavitque Achab filius ejus pro eo.

Lo scellerato Amri, di cui chiudemmo la storia, nel corso delle sue abominazioni, e all'anno XII. del suo regno, era andato a pagare il fio d'ogni sua iniquità, avanti a quel Signore, che avea già giudicati i suoi padri, con i quali fu sepolto in Samaria, ove è probabile che facesse trasportarne le ossa, quando vi fissò la sua reggia. Quindi la corona d'Israello passò su la testa di Acabbo suo figliuolo, nuovo mostro d'empietà, formato a maraviglia nella scuola di tal padre, più iniquo di lui medesimo, più crudele di Baasa, e di Zambri, e più ostinato nello scandolo, che Geroboamo.

℣. 29. Achab vero filius Amri regnavit super Israel anno trigesimo octavo Asa regis Juda. Et regnavit Achab filius Amri super Israel in Samaria viginti et duobus annis.

Tale era il principe che reggeva Israello nel tempo che il religioso Asa si trovava al trigesimo ottavo anno del suo regno di Giuda: ed avendo il Signore prolungato il flagello dell'imperio di un empio come Acabbo, fino a ventidue anni, che risedè sempre in Samaria; molti computano (a), che i primi due anni regnasse associato col padre, secondo il sospettoso costume, che in questi torbidi governi s'era introdotto da Geroboamo in poi.

℣. 30. Et fecit Achab filius Amri malum in conspectu Domini, supra omnes qui fuerunt ante eum.

Rimasto appena solo sul trono, non ebbe sollecitudine più pressante, che di mostrarsi a tutte prove per quell'empio insigne, che erasi già presagito vivente suo padre Amri: onde rivolto all'idolatria contro il vero Dio che l'aveva vietata con tante pene; spiegò uno zelo infernale per dilatarla

(a) Ved. Berruyer A. M. 3090., Petavio, Lightfoot, des Vignoles Tom. I. pag. 318. Il Tremellio poi, Schmid, e Buddeo credono che Amri associasse il figlio nel suo anno ultimo. Ved. Bib. Anglic.

p. di G. C. 918.

con gli esempj, con allettativi, minacce, e altre industrie, che niuno de'suoi predecessori avean saputo immaginare.

Quelli forse non si abbandonarono all'idolatria, almeno fino a Amri suo genitore, che per una detestevol politica di perpetuare sull'esempio di Geroboamo la divisione del regno. Anzi quel primo rè dello scisma, vedemmo che sembrò ad alcuni che volesse nascondere sotto una forma diversa il culto del vero Dio. Acabbo poi senza tanti misteri, si dichiarò un'idolatra assoluto, un nemico aperto della vera religione: e, cosa enorme! (a) si diede fretta, compiti appena i funerali del padre, di mostrare che voleva sorpassare i peccati di Geroboamo figlio di Nabat, menando a moglie la famosa Jezabel figlia di Ethbaal rè de' Sidonj, donna che andò in proverbio di tutte le iniquità (b), empia, ambiziosa, smoderata, sanguinaria, degna insomma d'esser la moglie d'Acabbo, e di regnare lungo tempo sopra un popolo maledetto da Dio. E si può ben credere, che l'empio principe nel congiungersela in matrimonio, avesse in mira di procurarsi un'alleanza potente in caso di qualche attacco co'rè di Siria, o con quelli di Giuda, de' quali v'era sempre da diffidare.

I Sidonj in questo tempo eran padroni anche di Tiro, e risedevano alternativamente in una o nell'altra città. Il padre poi di Jezabel portava il nome della più famosa Deità de' Sidonj, giacchè *Et-Bahal*, significa *forza di Bahal* (c).

3. Reg. XVI. 31. Nec sufficit ei ut ambularet in peccatis Jeroboam filii Nabat: insuper duxit uxorem Jezabel filiam Ethbaal regis Sidoniorum. Et abiit, & servivit Baal, & adoravit eum.

(a) La forza dell'originale esprime così. Ved. Lodovico de Dieu, e Venema in Jerem. VII. 9.

(b) Ved. Apocalip. II. 20.

(c) Come gli adoratori del vero Dio ne univano spesso il nome יה *jah* al loro proprio, come *Jeremjah*, *Jesajah* ec., così i pagani adoperavano col nome delle loro principali Deità. Quindi in tutta la Cananea Giosuè trovò

Nel citato luogo di Giuseppe al cap. VII., Menandro d'Efeso fà menzione d'un *Itobal* rè di Tiro, rammentato anche da Diodoro Siciliano presso il Giunio, sotto del quale riferisce avvenuta una gran siccità, per far cessare la quale questo rè facesse pubbliche preci a i suoi Numi: e questa siccità, e la sua cessazione miracolosa, vedremo come combina bene sotto il regno di Acabbo, genero appunto di Etbahal (a). A questa dunque favorita superstizione de' Sidonj, che la nuova moglie veniva ad accreditare nel già superstizioso Israello, Acabbo si mostrò apertamente di voler prestare ogni omaggio, adorando Baal con pubblico culto, e promuovendone le adorazioni con impegno.

℣. 32. Et posuit aram Baal in templo Baal, quod ædificaverat in Samaria:

℣. 33. Et plantavit lucum: & addidit Achab in opere suo, irritans Domi-

Nella stessa sua capitale Samaria fece apposta fabbricare un gran tempio, e costruire un altare che fosse tutto destinato agli onori di Baal: e gli diede anche il nome di tempio ed altare di Baal. I più espressi comandi di Dio (b) furono conculcati col più aperto dispregio: e Acabbo ricorse anche al costume de' Fenicj, e degli altri convicini idolatri,

---

spesso ne' luoghi conquistati il nome di Bahal: *Baal-Thamar*, *Ramoth-Baal*, *Baal Gad*, *Baal Tsephon* ec.

Il Grozio reputa che Bahal fosse il sole: Sanzio lo crede Ercole, sull' autorità del II. Machab. IV. 19., e di Giuseppe Antiq. lib. 8. cap. 2.. I Caldei e i Babilonesi gli davano il nome di Bel: onde anche Jezabel ne portava il nome. Ved. Seldeno *de Diis Syris cap.* I., che lo crede lo stesso del Giove de' Greci e Latini.

(a) Stackhouse, Henry, Stor. Univ. tom. 2. pag. 92., Bradford pag. 619. E' notabile anche il nome di *Etbahal* simile a quello di *Itobal* di Menandro, onde si vede che i Tiriani, o Sidonj risentendo il flagello della siccità mandata da Dio nella contigua Cananea, si rivolsero alle loro false Deità: e quando venne la pioggia alle preghiere d' Elia, stoltamente ne ebbero riconoscenza pe' loro Numi.

(b) Vid. Deut. VII. 5. 6. ec.

volendo che il suo Baal eziandio avesse un bosco sagro, che gli fece piantare, ed ove, come nel tempio, fra le abominevoli ceremonie che adoperavansi, si suolevano sacrificare vittime umane (a). Insomma Acabbo parve impegnato con un furore diabolico a sorpassare fino dalle prime mosse del suo regno tutti gli affronti che aveano fatto al Signore Dio d'Israello quanti aveano regnato prima di lui.

num Deum Israel super omnes reges Israel, qui fuerunt ante eum.

Ora sotto un mostro di questo carattere non fà maraviglia, che qualunque attentato divenisse una specie d'ossequio. La miglior distinzione pareva quella di mostrarsi capace di qualche scelleraggine più strepitosa, e di bravare con più impudenza quanto di più rispettabile esibisse l'antica religione de'padri. E queste disposizioni debbono per avventura aver dato impulso a una famosa intrapresa, nella quale sotto questo regno di Acabbo volle distinguersi un certo Hiel, originario di Bethel, che si era trasferito con immense ricchezze nel territorio d'Israello, se pure la sua patria stessa non era rimasta fin da principio, staccata da Benjamino, cui apparteneva (b). Altrimenti, nè il pio Asa, nè Giosaffatte suo figlio, che regnarono in Giuda di questi tempi, avrebbono mai permesso l'attentato, di cui andiamo ora a parlare.

℣. 34. In diebus ejus ædificavit Hiel de Bethel, Jericho: in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus: juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Josue filii Nun.

Fin dall'epoca che Giosuè aveva distrutta Gerico (c), investito dallo Spirito del Signore, pronunziò alto divieto, che

(a) Cit. Stor. Univ. T. III. p. 78., T. II. p. 69., Polo C., Patrick. Il cit. Giuseppe poi ( lib. VIII. c. 13. ) imputa questi errori alle suggestioni della risoluta e empia Gezzabelle, che dice aver anche costituiti Sacerdoti, e Indovini per servigio, e onore del suo Nume patrio. Stackhouse.

(b) Così ne crede P. Martire.

(c) Josue VI. 20, 26.

niuno la rifabbricasse mai più in avvenire, sotto la terribile e profetica imprecazione, che all'intraprendente sacrilego muorrebbe il primogenito de'suoi figliuoli al cominciar della fabbrica, e perderebbe l'ultimo al chiudersi delle porte. Bisogna dunque dire, che Hiel, abbandonatosi all'empietà, non credesse nulla di quest'oracolo delle divine Scritture, giacchè è troppo poco probabile la supposizione di alcuni, che l'ignorasse dopo sì corto spazio dallo scisma, nel quale le Tribù si portarono seco il Codice delle Scritture fino allora pubblicate, e almeno non poterono estinguere la tradizione, che dovea essere comunissima, di un avvenimento sì rimarchevole.

Forse pur troppo, e a cognizione certissima, Hiel nella incredulità avrà anzi riputata una bella affettazione di spirito forte nel mettere quell'oracolo fra i pregiudizj del volgo, e bravarlo col fatto, con cui si accinse a smentirlo. La fece dunque, come oggi direbbono, *da filosofo*: e risolvè di fare un impiego glorioso, e forse di gran profitto, delle sue molte ricchezze, all'intrapresa di rifabbricare questa città una volta famosa, e di posizione sì bella. Che però, comunicato certamente il progetto coll'empio Acabbo, senza la di cui espressa annuenza non può immaginarsi eseguita un'impresa pubblica di questa sorte; è bene a figurarsi, che lo trovò facilmente d'accordo, e forse animatore, e protettore dell'opera. Vi si accinse dunque subito Hiel, e dovè anche mostrare a prova quanto fosse fermo nella sua fortezza di spirito, per cui senza badare a spese, pensieri, e difficultà, ne volle vedere il fine, e per sua disgrazia lo vedde. Ma il Signore dalla sua parte compì anche letteralmente quanto aveva predetto per la bocca di Giosuè figliuolo di Nun. Imperocchè appena Hiel ebbe gettate le fondamenta della sua nuova Gerico, che la morte sorprese Abiram, il primo de' suoi figliuoli. Il padre non si sbigottì per sì poco, e tirò innanzi l'opera, spiegando naturalmente per casualità quelle morti, che intanto desola-

vano la sua famiglia (a); finchè arrivò finalmente a chiuder le porte della rinuovata città, che fu lo stesso che chiudere i giorni di Segub, ultimo nato della sua figliuolanza, e che era sopravvivuto fino a quel punto per letteralissimo adempimento del riferito oracolo del Signore (b).

In questo strepitoso fatto si vede quanta misericordia Dio riserbava ancora per un popolo ingrato, che gli aveva voltate le spalle, e quanti lumi avrebbero potuto ricavarne a loro ravvedimento, Acabbo, e gl'Israeliti tutti, nel richiamar la memoria a i primi stabilimenti di loro gente, a i prodigi che Dio allora operò strepitosi fra le Nazioni e i loro Numi bugiardi, alle Scritture divine, che ne serbavano il registro, e autenticavano la verificazione sotto gli occhi loro medesimi. Ma tutto fu invano: e non sarà questo il primo esempio di grazie rigettate così.

Per riposarsi adunque qualche momento da tanti orrori, de' quali si trova piena incessantemente, e tale la vedremo nel seguito, la storia dell'empio regno Israelitico; passiamo a dare un' occhiata più consolante allo stato dell'altro regno di Giuda, ove circa questi tempi lasciammo il pio Giosafatte (c), che succedè nel regno del padre Asa nel fiore di una giusta maturità di trentacinque anni (d). Sua madre si chiamò Azuba figlia di Salai, ebrea di origine, e di religione, che contribuì molto con una educazione santa a formar questo figlio, che per lo zelo al culto del vero Dio battè sempre le

(a) Ved. i Commentatori, che qui indica il Polo.

(b) Erano decorsi circa 440 anni da che fu pronunziato: e và ora a compiersi con tal precisione! Ved. Bib. Anglic., Polo, Henry.

(c) Ved. supr. Lezione XXVIII. circa il fine.

(d) Infra XXII. 42. 43.

traccie d' Asa suo padre, nè si smentì giammai in que' 25. anni che tenne lo scettro, sotto l'amorevole protezione del suo Signore. Camminando come una copia del suo proavo Davidde (a), alienissimo dalle superstizioni dell' idolatria, e incapace di fondar sue speranze nel sordo Baal; tutto il suo cuore fu rivolto al Dio de' padri suoi, ed a i comandi della sua legge (b). E forse niuno troverebbe che rimproverargli in sua vita, se qualche debolezza, o compiacenza soverchia non lo avesse un giorno impegnato in alleanze troppo politiche col regno d' Israello (c), che gli meritarono il rimprovero di alcuni Profeti, che per poco non costarono a lui stesso la vita, e che dopo sua morte riuscirono fatalissime alla famiglia.

Il Signore Iddio si dichiarò suo protettore dal momento, che salì al trono, dandogli in ogni incontro una preponderanza decisa contro Israello (d), e rassodando nelle sue mani lo scettro di Giuda, più che non fosse stato sotto lo stesso suo padre Asa. Quindi per garantirsi da ogni incursione straniera, il saggio rè fino da i primi giorni del suo governo rinnovò tutte le guarnigioni delle città forti, e frontiere de' suoi stati: e praticando lo stesso in molte buone

(a) II. Paralip. XVII. 3.

(b) Ibi ℣. 14.

(c) Alla seg. Lez. LIII. però rileveremo delle ragioni, che se non arrivano a togliere, diminuiscono almeno molto la colpa di questo buon rè, e ne fanno vedere la purità di sue intenzioni. Ma agli occhi di Dio qualunque neo nella vita anche de' giusti, non è senza la sua censura, che i cieli stessi non sono mondi dinnanzi a Lui, e trova delle brutture negli Angeli suoi. Ved. anche la Lez. LVI.

(d) Cit. II. Paralip. XVII. 1. 5.

piazze (a), che il rè suo padre avea conquistate contro l' usurpatore Baasa nella Tribù d' Efraimo.

Niuna cosa però giovò tanto alla buona riuscita del suo governo, quanto la fiducia, e l' amore, che in lui posero tutti i suoi sudditi. Prevenuti dalle qualità eccellenti della sua vita privata, e incantati dalle maniere religiose e paterne, colle quali si propose di governare, da tutte le parti del regno si veddero venire in folla deputazioni di omaggio, accompagnate da ricchissimi donativi, che spontaneamente tutto il popolo si studiò di offerirgli: e ciò contribuì molto a farlo divenir presto un Sovrano ricchissimo, e celebrato dalle laudi di tutti. Il buon principe poi non ne prese altro conforto, che per animarsi a far del bene con più coraggio, e profittare delle buone disposizioni del popol suo per terminare lo spurgo di qualunque profanazione, che fosse sfuggita alle ricerche del suo genitore. Specialmente le misteriose, e clandestine infamità degli osceni sagrifizj, che sotto l' ombra stessa delle loro tenebre erano riusciti a tenersi occulti nel tempo di Asa (b); Giosafatte alla fine venne a capo di sbandirli del tutto dalle sue terre.

E con tale intendimento (c), nell' anno terzo del suo regno risolvè di mandare diversi Sacerdoti, e Leviti di distinta riputazione, a i quali diede per compagni, e ajutatori del loro ministero alcuni personaggi di sua confidenza, e distinti fra i suoi ministri, con una specie di missione in ogni città, e luogo abitato, ove insegnassero al popolo le disposizioni della santa legge di Dio, e la pratica regolare delle

(a) Ibi ℣. 2. §. 6.
(b) Ved. al seg. cap. XXII. 47. Lez. LVI.
(c) Cit. II. Paralip. XVII, 7. 8. 9.

osservanze di religione (a). Eglino partirono da Gerusalemme in varie schiere, portando seco ciascuna un codice della legge medesima, che dovea esser la norma di tutto il lor ministero, e delle istruzioni da dare al popolo.

Nè queste cure che davasi per la parte più essenziale della comune felicità, gli fecero dimenticare quanto concerneva il governo politico, la sicurezza, la tranquillità, i comodi della vita de' suoi soggetti, e che più direttamente eziandio appartenevano all' officio di buono e diligente monarca, che Dio gli aveva addossato. In un regno contrastato sempre da un emulo confinante, e attorniato da Nazioni, irreconciliabili nemiche del vero Dio; il sistema militare, che avea cominciato con le origini stesse del popolo, continuava a essere indispensabile. Quindi le accennate cure di Giosaffatte per multiplicare fortificazioni in diverse città del regno (b), e specialmente per aver pronte, ordinate, ed esercitate quante mai forze era capace di somministrare alle occasioni un paese, nel quale ciascuno era soldato ne' bisogni della sua patria. Niuno quindi de' suoi predecessori, e nemmeno fra quelli che dipoi vennero, si trova aver portato il registro pubblico degli uomini atti alla guerra, al numero che si vedde sotto di lui. Si ebbero fino a un millione, e 160. mila segnati, tanto in milizia regolare, che sedentaria, ma pronta, secondo il sistema, a marciare a ogni cenno (c).

(a) Questo primo esempio di istruzione, e esortazione in giro è rimarcabile, come la più somigliante figura, che si abbia nella Chiesa Giudaica, delle Missioni usate nella Cristiana.

(b) Cit. II. Paralip. XVII. 12. 13.

(c) Dal confronto de' più antichi censi, e fino dall'età di Morè, e sotto Davidde (Ved. in II. Reg. Tom. II p. 319. a 322.), si può rilevare quanto fosse cresciuta la popolazione delle due Tribù in questi anni, che decorsero dallo scisma di Geroboamo. Effetto specialmente delle emigrazio-

Tutta questa moltitudine poi era ordinatamente divisa come in tanti grossi eserciti, alla testa di ciascheduno de' quali era destinato un Generale, con i suoi comandanti inferiori, secondo và distintamente notando il S. T., che quì compendiasi (a).

Laonde messosi in un sistema così ordinato e imponente, e protetto specialmente da Dio; non è maraviglia, che Giosaffatte godesse per diciott'anni intieri una pace, che gli agevolò tutta l'esecuzione de'suoi piani. Tutti i regni all'intorno veddero con chi avevano a farla: e intimoriti all'aspetto delle forze, che poteva spiegare, non vi fu chi osasse attaccarlo. Anzi i Filistei cercarono di coltivarne l'amicizia con donativi che gli mandavano regolarmente in grosse somme d'argento, e che il rè esigeva come vero tributo (b). Gli Arabi similmente mandavano in ciascun anno 7700. arieti, e altrettanti montoni, come una specie d'omaggio ligio, adattato a popoli come essi erano, de'quali tutte le ricchezze consistevano in pasture ed armenti.

Ma nel corso di questi anni felici di Giosaffatte, un solo passo s'incontra (e quale è l'uomo che non sia soggetto all'inciampo?), che ci lascia molto a desiderare di sua prudenza, il quale poco sopra accennammo ci costringe a ricorrere a delle buone intenzioni, che di sicuro avrà avute nel farlo (c), ma che portò nel seguito lunghe e irreparabili desolazioni. Il rè aveva diversi figli in età competente, e riputò che era

---

ni, che venivano da Israello in proporzione del risalto maggiore della pietà, e de' segni di assistenza, che Dio faceva risplendere nel regno di Giuda: riflesso che fa onore distinto a questo regno di Giosaffatte.

(a) Cit. Paral. XVII. 14. 15. ec.

(b) Cit. loc. Paralip. ℣. 11.

(c) Ci rimettiamo di nuovo alla seg. Lez. LIII., e LVI.

An. del M. 3086. tempo di pensare ad ammogliarne il maggiore chiamato Joram, che dovea succedergli al trono. Non pareva però necessario andargli a cercare una moglie alla Corte d'Israello, e nell'empia casa di Acabbo. La cercò per altro ivi appunto, e per mala disgrazia l'ottenne, che fu Atalia, degna figliuola di quell'empio principe, e meritevole d'esser creduta del sangue di Gezzabella, benchè fosse nata da un altra moglie, che Acabbo avea innanzi sposata (a), e che non faceva allor presagire una riuscita così perversa. Lasciamone l'esperimento al luogo suo nella storia: e per oggi presa quest' idea generale delle cose di Giuda, riposiamo un momento.

## SECONDA PARTE.

Stando allo spirito della legge di Gesù Cristo, che professiamo, è consiglio di miglior perfezione il non pensare allo stato del matrimonio per coloro che non vi sono (b). Ma siccome disse Gesù medesimo, che tutti non sono al caso di capir bene questa parola, e nemmeno è necessario che tutti in pratica la capiscano; basterebbe che coloro, che Dio chiama allo stato conjugale, e quelli che debbono invigilare, e dirigere la loro scelta, consultassero bene le regole della giusta prudenza, e della religione. Bisogna in primo luogo formarsi idea, e trattar sempre questo come un affare della maggiore importanza, come un'opera grande, siccome ell'è: *trade filiam, et grande opus feceris*. Bisogna ponderar bene, informarsi, prender consiglio e tempo, pregare sopra tutto i lumi di Dio, e guardare ogni cosa secondo loro. In ciò mancano tanti, e tante giovani spensierate, che si maritano a ogni momento col primo che parla loro di matrimonio, e danno promesse e carte, forse senza aver saputo nemmeno il nome e il cognome di quell'uomo in cappello, o di quella donna che veddero nel suo vestito. Forse però non fu di questa specie la mancanza di Giosafatte: e lo stesso Acabbo scelse con matura deliberazione; ma di sola politi-

(a) Ved. Berruyer A. M. 3094.
(b) I. Corinth. VII. 8.

ca, non di prudenza. Il fermarsi alle sole apparenze esteriori, o cercare come Sansone un semplice colpo d'occhio: *quia placuit oculis meis*: è una ridicola puerilità. Non aver quasi altro pensiero, che quello dell'interesse (ed oh quanti vi peccano!), è una sordidezza vergognosa, che la sbaglia nel meglio. *Io voglio piuttosto un uomo senza danajo, che del danajo senz'uomo*: rispose da saggio, Temistocle, interrogato perchè avesse data sua figlia a un probo cittadino di mediocre fortuna. Ciò combina col miglior documento che ci dà quì l'Ecclesiastico, di dare in moglie la figlia a uomo sensato. *Homini sensato da illam*. Voi che dovete cercarne una, scieglietela di buon lignaggio, di famiglia ove si conosca che regna un educazione cristiana. Giosafatte credè buona Atalia, nata in una casa malvagia; e s'ingannò. Rarissimo è il caso, e da non ci si avventurare senza la più sicura certezza in contrario, che nasca e si nutrisca una buona pianta in un terreno infelice. Buona una figlia, un figliuolo di Acabbo? I danari, le aderenze, il fiore della bellezza, sono accidentalità che svaniscono. Lo Spirito Santo vi parla d'*uomo sensato*: non dice ricco, bello, spiritoso: e nel mondo si passa sopra facilmente al *sensato*, purchè abbia robba, o speranza d'averne; rimettendosi in tutto il resto alla sbalorditiva lusinga, che un giorno prenderà senno, e si rassnderà con l'età: che poi accade di vederli nell'esperienza rassodati ne' vizj dell'infelice lor gioventù. Aspettate che la cosa sia fatta, se v'immaginate cambiamento al presente. Voi vi unite per sempre, e con chi non ha ora virtù, l'errore è nel momento attuale. La speranza di farsi buoni è un futuro contingente, che fallisce delle sette volte le sei, e che conduce di certo a piangere, ove non è più possibile tornare in dietro. *Homini sensato* (ora, attualmente, non per l'avvenire) *da illam*.

An. del M. 3092.

# LEZIONE XLI.

Detta il 24. Gennajo 1802, Dom. III. post Epiphan.

*Prime comparse d' Elia. Suo ritiro al torrente di Carith. Comincia la siccità e la fame. Vedova di Sarephta.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Curva cervicem ejus* ( Filii ) *in juventute, et tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret, et non credat tibi, et erit tibi dolor animae.*
XXX. 12.

MOstrano di conoscer poco il cuor dell' uomo, e la sua corruzione fino dall' infanzia, quelli che pensano doversi sempre trattar con lui con i modi più dolci, e che non debba mai venir caso, che si adoperi il rigore della disciplina, e anche la forza. Un sentimento fallace di compassione, certa indole molle di temperamento infingardo, nutrita con qualche apparente ragione, che si accomoda da ciascuno a suo modo, e appoggiata talora dall' esperienza de' casi propri ed altrui, ne' quali andò a riuscita migliore la placida, e mansueta correzione, che veramente riesce *il più delle volte*; conducono a risolvere in pratica, ed a operar così *sempre*: nel che dal particolare all' universale, massimo è il vizio di applicazione. Se l' uomo fosse qual dovrebbe essere, o vivessimo nello stato della prima innocenza; allora saremmo al caso, che di violenze non occorrerebbe parlare per ben dirigerlo. Ma egli ha la cervice dura, e i fianchi petulanti, come dice quivi il Giansenio, sin dall' infanzia: e se la dolce persuasione dee per lo più adoperarsi perchè egli è ragionevole più che bruto animale; ci bisogna però talora anche la forza, perchè spesso troviamo, che ci mostra la durezza de' bruti. Se tu non adoperi così dalla tenera infanzia, dice l' Ecclesiastico, te ne avverrà, come de' rami, e delle piante che crescono, e che facili ed arrendevoli quando son tenerelle, presto induriscono, nè si piegano più senza rompersi. Regola giustissima è seguitare anche in questo i documen-

ti delle sante Scritture, e imitar la condotta che con noi tiene Dio, che longanime per lo più e paziente in misericordia, qualche volta mette mano al rigore della giustizia. Oggi ne osserverete questa condotta sull'empio Acabbo, cui dopo molta pazienza, manda un Profeta forte, e zelatore con la sferza delle minaccie, e col rigor de' gastighi.

## PRIMA PARTE.

Il prospetto de'due regni divisi d'Israello e di Giuda, abbiam veduto che ne'tempi de'quali ora trattiamo, presentava un contrapposto de'più rimarchevoli in due popoli di un origine stessa, e delle stesse abitudini. Là sedeva sul trono il più scellerato ed empio monarca, che avesse mai retto il popolo: in Giuda regnava un principe, che fu una copia espressiva del santo David. Sotto di lui la purità del culto divino mondata da ogni superstizione idolatrica, come ne' bei giorni di Samuele e di Salomone: presso Acabbo le abominazioni salirono a quel colmo che appena pare possibile fra creature ragionevoli: e l'impura Deità de' Sidonj Baal fu chiamato ad accrescere con dichiarata impudenza le abominazioni comuni. Quindi è che i costumi, che hanno un sì necessario rapporto con la religione; si può immaginare qual contrapposto esibivano in questi due popoli. Così sotto gli occhi di quel medesimo Dio che avea trascelto in Abramo e in Davidde per suo popolo speciale questi infelici, si vedeva tanto enorme diversità, e ove provocata la giustizia, ove sollecitata la misericordia.

CAP. XVII. ℣. 1. Et dixit Elias Thesbites de habitatoribus Galaad ad Achab: Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros & pluvia, nisi juxta oris mei verba.

Egli però ch'è la stessa bontà, commiserando quest'abisso di orrori, non lasciò di rafforzare in proporzione le sue chiamate: e quindi tanti flagelli strepitosi, tanti miracoli stupendi, tanti profeti che riscuotessero la Nazione dal precipizio, e che tanti non mai ne sorsero nemmeno nelle migliori epoche di quella gente.

Che anzi oggi che l'empietà d'Israello è al suo colmo, oggi che il più empio de'principi ha innalzato sul trono gli

scandoli; ecco che l'ottimo Iddio, prima di abbandonare nella sua giusta vendetta i prevaricatori, suscita, si forma, e manda il maggior de' Profeti: ed i giorni di Acabbo sono i giorni d'Elia. Questo personaggio straordinario, che Abarbanelle chiama con ragione *il principe de' Profeti dopo Mosè*; non si sà di qual famiglia si fosse, e anzi con certezza nemmeno di qual Tribù (a). Il Camarto (b) trova nel nome di questo gran profeta tre di que'nomi riuniti che le Scritture sogliono dare a Dio: *Eli*, *Jah*, *Hu*: e s'interpetra *il Signore mio Dio*, ovvero *il Signore è Dio*. Lo troviamo anche detto quivi *Thesbite degli abitatori di Galaad*: e quindi tante ricerche degli Interpetri per ripescarne la patria (c). Pier Martire ne deduce eziandio, che Elia fosse della Tribù di Manasse. Cosa molto incerta, perchè anche la Tribù di Ruben e quella di Gad aveano i loro possedimenti nella Galaadite (d).

Questo personaggio singolare adunque, pieno dello Spirito di Dio, divorato dallo zelo per la sua gloria, e trafitto da i disordini innumerabili, che vedeva trionfare in Israello;

---

(a) Ved. Frischsmuth Dissert. *de Eliae nomine et prosapia* tom. I. Thesaur. Theol. Philol. pag. 484. ec.

(b) *De rebus gestis Eliae* lib. I.

(c) Molti prendono *Thesbites* per un appellativo, che significa *convertitore*, o *riformatore*, come vuole il Lightfoot *in Lucae* I. 17., o altri sensi con il citato Frischsmuth, e Petavio *ad Epiphan. Haeresim* 55. §. 3. Altri poi intendono indicata quivi la patria Thebes rammentata ne'Giudici (IX. 50.) e in Tobia (I. 2.) che appunto era in Galaad, sotto il qual nome è compresa tutta la terra di là dal Giordano, ma più strettamente le adjacenze del monte Galaad. Ved. Menochio.

(d) Ved. anche il Reland *Palaest. sacr.* l'b. III. p. 1035., Buddeo H. V. T. Vol. II. p. 380., Roques, il P. Houbigant ec. La conclusione però, che se ne deduce sicura, è almeno, che una di queste trè Tribù ha l'onore d'aver dato l'origine a Elia.

Digitized by Google

vedendo come le strade della dolcezza non erano più bastanti a richiamare sulle vie diritte quell'infelice popolo; si rivolse al Signore per implorarne gli effetti d'una misericordiosa giustizia, che riscuotessero l'indurito Israello sotto il peso de'mali, mentre non potevano guadagnarlo i suoi benefici. Pregò dunque il Signore (a) che affligesse quel popolo contumace con negare la pioggia, sì necessaria a tutti gli usi di nostra vita, onde sotto il flagello di una mancanza sì desolante, si muovessero a penitenza. Ed avuto lume dall'alto che a Dio piaceva di fatti di scegliere questo gastigo, e che dovesse egli stesso andare a annunziarlo alle divise Tribù; l'uomo di Dio s'incammina tosto a Samaria: e con tutta la franchezza che gli dava il suo ministero, presentossi all'empio Acabbo nella sua reggia, e senza trattenersi in preambuli, nè in rimproveri; gl'intimò bruscamente il flagello di Dio così: Viva il Signore Dio d'Israello, alla di cui presenza son quì, e nel di cui santo Nome vi parlo (b)! Egli stesso che non fallisce sia testimonio, che per questi anni che vanno a correre d'ora innanzi, non caderà più su queste terre contaminate da tante sceleratezze, una sola goccia di pioggia, nè di rugiada, finchè lo medesimo non la domandi per voi al Signore.

Non diseguò quì tempo fisso il profeta, lasciando in tal guisa Acabbo nell'incertezza, e in una perpetua dipendenza dal ricorso all'Onnipotente, a cui veniva a essere richiamato a ogni momento di quel gran bisogno, sino dal punto che vedrebbe verificare la predizione, e ne sentirebbe progressivamente gli aggravj.

---

(a) Tal circostanza si rileva chiaramente in un passo della lettera cattolica di S. Giacomo (V. 17.).

(b) Confer. I. Reg. XIX. 6.

℣. 2. Et factum est verbum Domini ad eum dicens:

℣. 3. Recede hinc, & vade contra orientem, & abscondere in torrente Carith, qui est contra Jordanem,

Ma quel reo principe era troppo indurito nelle sue empietà, per riscuotersi così presto. Prese la minaccia per una stravaganza impertinente di Elia, se ne beffò alla maniera degli empj, e probabilmente anche se ne irritò: onde avrebbe pensato a scaricare la sua collera contro il profeta di quell' annunzio (a). Ma Dio che vegliava alla sua difesa, e voleva anche nascondere Elia per sottrarlo alle prime ricerche di Acabbo quando avesse veduta la siccità minacciatagli (b); fece sentire la sua parola al suo servo, e gli disse: Partiti da questo paese, e da questa città: fuggi la presenza di Acabbo, e di Gezzabella (c), per sottrarti a qualunque loro ricerca: e incamminati verso la parte orientale, andando a nasconderti in quel luogo, che troverai più opportuno sulle rive del torrente di Carith, dirimpetto al Giordano.

℣. 4. Et ibi de torrente bibes: corvisque præcepi ut pascant te ibi.

Ivi poi non ti darai alcun pensiero del nutrimento, onde sostenere la vita: perchè le acque del torrente somministrandoti la bevanda, quanto al cibo, io stesso ho comandato a i corvi, che te lo rechino.

La posizione del torrente Carith, naturalmente avea delle grotte, o caverne alle sue sponde, come frequenti se ne incontravano in Palestina, e davano comodo per abitare, e

(a) Molto più dovea crescere il furore contro di lui allor quando si sarebbe sentito il peso della verificazione: e di fatti vedremo a suo luogo che crebbe. Dio però avea con la sua sapienza legata la sicurezza del servo suo con lo stesso interesse di quelli che avrebbero voluto nuocergli. La pioggia si verificava che non cadde più, e chi ne avea fatta la predizione, ne avea anche legata la grazia alla sua propria preghiera. Era dunque una disperata stoltezza il tentare di liberarsi da i mali della siccità, con opprimere quel solo che poteva farla cessare, e che avea già dato argumento di esser creduto su la sua parola.

(b) Ved. Schmid.

(c) A Lapide, Sanaio.

nascondersi. Eusebio, o almeno S. Girolamo che lo riporta, crede che il luogo fosse al di là del Giordano nella Galaadite, cioè alla parte orientale di quel fiume. Comunissimamente però gl' Interpetri lo pongono al di quà, che sempre era *parte orientale* riguardo a Samaria. Anzi il Relando adduce un passo di Sanuto antico Scrittore, in cui si dice, che Fasael, a tre leghe dal Giordano era in una pianura traversata dal torrente *Kerith* (nome che ben conserva l' idea del nostro *Curith*) che discende dalla montagna, e che in questo luogo soggiornò Elia (a). 912.

(a) Non discuterò operosamente le difficoltà che sono state messe, più con leggiera, che fondata curiosità, circa i corvi, che ascoltammo dover portare il cibo ad Elia, e che si riducono a certi miserabili, *come* e *perchè* Dio si servisse di tali animali, che dalla legge erano dichiarati immondi. Innoltre essendo carnivori, non sembrano punto adattati a portare altrui le carni in cibo ec.

Come se, trattandosi di un miracolo Dio avesse avuto le ragioni medesime di escludere l'opra de' corvi, che lo aveano determinato a non volerli per i suoi sagrifizj: ovvero gli fosse stato difficile provvederli de' cibi che dovean portare ad Elia, e impedire che li mangiassero ec. Ved. Pier Martire, Pescatore, e specialmente il Sig. B A. Gobard, contro una dissertazione: *Les Corveaux d' Elie*: nel nuovo Tesoro filologico T. I. pag. 728. ec., Kennicott *Dissert.* 2. pag. 581., Bochart *Hieroz* part. 2 §. 2. cap. 18. ec., Sckwernerio Dissert. in Thes. Philol. tom. I. pag. 488. ec.

S. Gio. Grisostomo nel serm. *de Elia*, e S. Ambrogio nel lib. 10. ep. 82. notano, che Dio quivi si servisse de' corvi per ispirare nel cuore del suo Profeta sensi di misericordia, al vedere, che animali de' quali dicesi che abbandonino i propri figli; pure a lui portavano il cibo. Laonde così avesse anch' egli pietà de' suoi infelici concittadini, e si muovesse a implorare per loro misericordia.

Il Patrick però, e altri protestanti, soliti a non favorir molto le interpetrazioni de' SS. Padri, notano quivi francamente di *poco giudiziosa* tal riflessione: come se, dicono, Elia fosse stato insensibile a ogni pietà, e che il Signore avesse dovuto eccitarvelo con quel simbolo permanente. Ma

Il profeta, ricevuto che ebbe ordini e sicurezze di questa specie dalla bocca stessa dell'Onnipotente, non si trattenne al certo in sottili speculazioni sul come potevano andar le cose, e non credè di rischiar nulla, obbedendo ciecamente a quel Dio, che creò la natura tutta, e le sue leggi. Il suo solo pensiero fu di far bene ciò che a lui avea ordinato il Signore: e andatosene al torrente di Carith, vi si accomodò, e vi si tenne nascosto nella posizione in faccia al Giordano, che gli era stata indicata. Il Signore poi per sua parte lo provvedde subito, come gli aveva promesso, venendo costantemente fino dal primo giorno i corvi ogni mattina a recargli del pane, e delle carni, provvedute ove e come piaceva a Dio (a). La stessa provvisione di pane e carne si riportava la sera, cioè a dire alle ore stabilite secondo l'uso degli Ebrei per pranzo e cena (b). Il vicino torrente poi somministrò la bevanda al profeta, finchè le acque vi corsero da potersene prevalere.

Dopo qualche tempo però, che la Scrittura indefinitamente ci accenna: *post dies*: e che gl'Interpetri variamente

---

chi costringe questi signori a affibbiare a i due riferiti Padri questo supposto dell' *insensibilità* di Elia? Una misericordia, che il Profeta già sentisse nel fondo di un buon carattere; non poteva ella adunque esser eccitata anche, e promossa vieppiù dal Signore, e ne' simboli che adoperava?

(a) Alcuni Interpetri (Ved. Sanzio, Tirino, e i Rabbini presso Pier Martire) si danno il pensiero di cercare ove i corvi prendessero queste carni: se dalla cucina di Acabbo, o di Giosafatte, o di altri, ovvero le somministrassero gli Angeli, di che vedi il Menochio. Dice meglio un antico Autore presso il citato Bochart: *Unde haec Corvi detulerint, ipse viderit, qui tale officium iis committebat*: e il quale *mille modis hoc praestare poterat*: come aggiunge Pier Martire.

(b) Genes. XLIII. 25., Ruth. II. 14., Lucae XIV. 12., Actor. X. 9. 10.

℣. 5. Abiit ergo, & fecit juxta verbum Domini: cumque abiisset, sedit in torrente Carith, qui est contra Jordanem.

℣. 6. Corvi quoque deferebant ei panem & carnes mane: similiter panem & carnes vesperi, & bibebat de torrente.

℣. 7. Post dies autem siccatus est tor-

congetturano che fosse di sei mesi (a), o anche fino ad un anno (b). Non essendo più caduta una goccia di acqua, nè di rugiada sulle terre d'Israello, come aveva intimato il Signore; non vedevasi più produrre erbe, nè frutti, nè biade per le campagne: e il timore d'una fame generale dovea in conseguenza esser per tutto. Il torrente stesso di Carith restò seccato, e quindi mancò la bevanda comoda per Elia. E sebbene non sarebbe mancato per ciò a Dio il modo di fargli avere anche dell'acqua, come gli mandava del cibo; non ostante non volle che il profeta si trattenesse più lì.

rens; non enim pluerat super terram.

E forse fino da questi tempi l'empio Acabbo, spaventato dagl' imminenti disastri dell'attual siccità, non è improbabile che cominciasse le sue perquisizioni, e le minaccie, che di poi troveremo espressamente, contro di Elia (c): onde potè essere qui la ragione di fargli mutare località (d). Che anzi la regina Gezabella, sempre più violenta del suo stesso marito mosse persecuzione contro tutti i profeti, de' quali Dio aveva suscitati molti nel regno: e costei voleva farli tutti muorire come discepoli d' Elia, e complici di sue minaccie. Veramente non era questo un gran compenso perchè piovesse: ma non importa. Il furore dell' empietà non ha calcoli: e molti servi del Signore rimasero allora uccisi; nè per avventura un solo ne sarebbe scampato, se Dio non avesse ispirato in cuore a un religioso Israelita, che era fra i mini-

℣. 8. Factus est ergo sermo Domini ad eum dicens:

(a) Bibl. Anglic., Grozio in Lucae IV. 25., il Scoldio concord. pag. 156., 279. ec.

(b) Così Polo C., Patrick, Betdfort, Schmid, Cleric. ec.

(c) Infra XVIII. 10. 13.

(d) Infatti per la sola urgenza della bevanda si avea vicino il Giordano, che forse non restò mai secco affatto, o almeno molto più tardi che il torrente di Carith.

Digitized by Google

stri del rè, di salvare questi innocenti con nasconderli in caverne segrete, nelle quali pensò a fare avere loro del cibo (a). Quanto poi ad Elia, continuò Dio medesimo a prenderne direttamente la cura, e gli diede per ciò nuovi ordini dicendogli:

℣. 9. Surge & vade in Sarephta Sidoniorum, & manebis ibi: præcepi enim ibi mulieri viduæ ut pascat te.

Sorgi, abbandona questo luogo, e i confini stessi della tua patria, andando a ritirarti in Sarephta città de' Sidonj, che quello è il luogo, che per ora io destino alla tua dimora. Non ti occupare di portar nulla con te per la sussistenza, poichè troverai colà una donna vedova, a cui io ho ordinato di pensare a nutrirti (b).

℣. 10. Surrexit & abiit in Sarephta. Cumque venisset ad portam civitatis, apparuit ei mulier vidua colligens ligna, & vocavit eam, dixitque ei: Da mihi paululum aquæ in vase ut bibam.

Il profeta che non pensava a speculare ove, e come Dio lo mandasse, si alzò dalla sua spelonca di Carith, e camminando verso Sarephta, non appena fu alle porte della città, che si vedde innanzi una femmina (che era vedova) e se ne andava per la campagna raccogliendo alcuni pezzi di legna da ardere. Qualche presentimento, e l'oracolo del Signore, che Elia aveva sempre alla mente, gli destarono idea, che

(a) A ciò allude specialmente l'Apostolo nell' indicare i Santi, che vissero nascosti *in speluncis, et cavernis terræ*. Hebræor. XI. 38.

(b) Sarephta era una piccola città situata fra Tiro, e Sidone, ma più prossima a questa seconda, da cui dicevasi *Sarephta Sidoniorum*: e il Maundrell assicura, che fosse la medesima, che ora si chiama *Sarphan*, a tre leghe da Sidone, e sulla strada, che mena a Tiro. Il certo è però (Ved. Wells Geograph. du N. T. part. 2. chap. 5. sect. 2., Stackhouse, Reland ec.) che in oggi non presenta, che un mucchio di cattive case sopra di un monte, mezzo miglio vicino al mare: e dalle rovine considerabili, che vi si osservano, può rilevarsi, che una volta si estendesse assai più fra il sito ove è Sarphan, e il mare stesso. Dovea probabilmente esser soggetta al rè di Tiro, padre dell' empia Gezabella, che comandava anche in Sidone, e la fame, che affliggeva già la Giudea, si faceva sentire terribilmente anche in quelle parti, che arenose e marittime tiravano di colà i loro viveri (Ved. Actor. XII. 20.).

non fosse mai quella la donna vedova, di cui Dio aveagli detto, che penserebbe a nutrirlo. Quindi fosse per farne prova, fosse per la necessità, in cui lo avea messo la fatica del viaggio, e l'inedia; si rivolse alla donna, e chiamandola di su la strada: cercatemi, gli disse, ve ne prego, un po' d'acqua, e recatemela in qualche vaso, che possa bere, che mi sento languire di sete.

Il Patrick, e altri reputano, che questa donna, benchè nata pagana, fosse convertita al vero Dio: o almeno dal seguente contesto si mostra, che riconosceva Lui solo nella pura religion naturale, in cui potevano in quel tempo trovar salute le genti. Imperocchè pronta nella carità, e non appena ascoltò la richiesta, che rispondendo meglio col fatto, si mosse subito per andare a prender l'acqua, e recarla al profeta. Che però egli speranzato viepiù a tal prontezza, che ella fosse veramente colei, che Dio gli aveva indicata; non s'era allontanata che pochi passi, che Elia andò chiamandola, gridandogli dietro le spalle: portatemi anche insieme coll'acqua un poco di pane, che ne ho estremo bisogno.

℣. 11. Cumque illa pergeret ut afferret, clamavit post tergum ejus, dicens: Affer mihi, obsecro, & buccellam panis in manu tua.

Viva il Signore Dio vostro, gli rispose con sentimento di afflizione la buona vedova (a), e mi sia testimonio, che non ho in casa mia neppure un pezzo di pane. Tutta la provvisione che m'è rimasta consiste in un poco d'olio in un vaso, e quanta farina per così dire, può entrare in un pugno, nella bigoncia ove si suol tenerla (b). Per questo voi mi vedete quì a raccorre due legna per portarmele a casa, onde di quel

℣. 12. Quæ respondit: Vivit Dominus Deus tuus, quia non habeo panem, nisi quantum pugillus capere potest farinæ in hydria, & paululum olei in lecytho: en colligo duo ligna, ut ingrediar, & fa-

(a) *Vivit Dominus Deus tuus*. Riconobbe facilmente la donna dall'abito particolare d'Elia ch'egli era un Giudeo: onde allude, parlandogli, al Dio di Abramo, che sapevasi adorato da quel popolo.

(b) Ved. il Sandy *Voyages*, Nordon *Descript. de l'Egypte*.

poco, che mi rimane, preparare quel che si può di cibo per mio figliuolo e per me, mangiato il quale non ci resterà altro da aspettar che la morte (a).

Nò, non temete di questo, o buona donna, soggiunse Elia con un tuono di sicurezza che faceva vedere lo spirito che lo animava, non temete di questo: ma andate pure, e preparate il cibo come diceste. Bensì, e prima di tutto, di quella stessa farina fatene un poco di pasta da cuocere sotto la cenere, che sia per me, e portatemela diviato: che per voi e pel vostro figliuolo penserete in appresso.

Imperocchè ecco ciò che per mia bocca vi dice il Signore Dio d'Israello: la bigoncia della farina non rimarrà più vuota, nè il coppo dell'olio si diminuirà più fino al giorno in cui il Signore farà cadere la pioggia su queste terre (b).

In così dire il profeta, o piuttosto il Signore per di lui mezzo, esigeva da questa donna famelica una prova ben forte, che consumasse quell'ultimo sostentamento per altri, onde aspettar poi per sè stessa un prodigio. Ma i semplici sogliono ragionar poco con Dio, e la indovinano molto meglio, come vedremo avvenuto con questa vedova un'altra volta.

---

(a) Si noti quanta fede nella divina Potenza ci dimostra qui Elia, continuando a riputare, che donna di quella miseria fosse la destinata dal Signore per nutrire anche lui.

(b) Questo tempo della durazion del miracolo alcuni Interpetri l'intendono fino alle conseguenze della pioggia, cioè alla raccolta seguente. Ma più alla lettera le Clere e altri reputano, che in paese marittimo ove il commercio poteva condurre le derrate; la pioggia che veniva a far cessare l'aspetto della carestia, era bastante a togliere i monopolj ec., e così rimettere in circolo i viveri.

ciam illum mihi & filio meo, ut comedamus, & moriamur.

℣. 13. Ad quam Elias ait: Nolite timere, sed vade, & fac sicut dixisti: verumtamen mihi primum fac de ipsa farinula subcinericium panem parvulum, & affer ad me tibi autem & filio tuo facies postea.

℣. 14. Hæc autem dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinæ non deficiet, nec lecythus olei minuetur, usque ad diem in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terræ.

## SECONDA PARTE

Osservaste nella condotta della Provvidenza col popolo d'Israello quell' alternarsi della giustizia, e della pace: quelle misericordie, che superano tutte le opre di Dio: quella memoria della bontà, che non cessa nel di lui sdegno, di cui ci parlano le Scritture. Anzi non è che amore, e pietà fino il rigore stesso della salubre vendetta, con cui su questa terra Dio visita il peccatore. Perfino Acabbo, e il superstizioso Israello sono oggetti d'amore a questo buon Dio: e la siccità stessa, e la fame, con cui cerca di contristarli a salute, acciò rivengano a penitenza, sono effetti di quell'amore (a). Così egli condusse il suo popolo, come si guiderebbe un sol'uomo, fin da principio, alternando alle continue finezze d'una Provvidenza più che paterna, i fulmini e le spade del Sinai, i serpenti del deserto, e l'impeto de figliuoli di Ammone. Al modo stesso vedeste, e continueremo a osservare nel seguito, quanti dolci richiami, e inviti si adoperino con questo popolo stesso secalcitrante. Ma qualche volta ci bisogna pure la sferza, lo spirito, e la forza d'Elia, e quella *severissima misericordia*, che diceva Agostino. L'uomo è come l'oro, dice Ben-Sira (b), bisogna batterlo perchè splenda. La sferza, e la correzzione mettono la sapienza, sì ne' Proverbj (c): e sopra tutto da giovani, come udiste dall' Ecclesiastico, bisogna fargli abbassare il capo, e percuoterne i fianchi. Due ragioni potentissime di ciò fare ne allega: una è il bene de' figli, l'altra quello stesso de' genitori. Torna cento più di tutto a i figliuoli l'essere corretti in tempo. Se induriti ne' lore vizj cresceranno al capriccio; anderanno alla dannazione, da cui dice lo Spirito Santo, li avrebbero liberati pochi colpi di verga (d). Ma viene anche a gran vantaggio de' genitori, che si risparmierebbero quel gran dolore dell'anima, di cui parlò il Siracide, e che viene a risentirsi per un figlio non corretto da piccolo, e lasciato indu-

(a) *Quos amo, arguo, et castigo*. Apoc. III. 19. *Quem enim diligit Dominus castigat*. Hebraeor. XII. 6.

(b) Alfabeto primo *lit. Daleth*.

(c) Proverb. XXIX. 15.

(d) *Tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis*. Proverb. XXIII. 14.

rire. *Forma la confusione della sua madre*, dice più sotto (a), *un fanciullo che si lascia fare a suo modo*. Per lo contrario i figliuoli piegati a tempo, educati, istruiti bene, obbedienti, stà scritto che divengono il *refrigerio* della casa, e la più *dolce delizia dell'anima* (b). Voi dite, che amate troppo i vostri figliuoli, e che per ciò non sapete ricorrere a un moderato rigore, neanche quando ve n'è bisogno: ed è certezza di fede, che in tal guisa li odiate, perchè fate loro del male, cosa tutto contraria all'amore. *qui parcit virgae odit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit* (c): Procurate di vincere quella tenerezza carnale, che non è amor poichè nuoce: considerate quale è il vero bene de' vostri figli, e cercate di farglielo, che questo si chiama amar loro, e voi stessi.

---

(a) Ibi XXIX. 15.

(b) *Erudi filium tuum et refrigerabit te, et dabit delicias animae tuae*. Cit. XXIX. 17.

(c) Ibi XIII. 24.

# LEZIONE XLII.

*Morte e risorgimento del figlio della vedova di Sarephta. Dio richiama Elia, acciò torni a Geroboamo.*

*Detta li 31. Gennajo 1802. Dom. IV. post Epiphan.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

***Mortuus est pater ejus, et quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se.*** XXX. 4.

PAssa senza contrasto nel consenso de' Moralisti di tutte le età l'assioma di Euripide, che *i figli son come l'anima di tutti i padri:* e anzi a molti parve anche giusta l'estensione data all'aforismo dal famoso Apollonio Tianeo (a), che disse esser questa una proprietà comune a tutti eziandio i più fieri animali. Quindi fissò bene Aristotele, che *a i genitori la vita de' figliuoli è cara quanto la loro propria* (b): e anzi l'antico Autore del Panegirico di Teodosio, non dubita di asserire, che questo istinto è la voce stessa della natura, e che quasi supera l'amore di sè medesimo. *Instituente natura, plus fere filios, quam nosmetipsos diligimus.* E di fatti piene sono le storie tutte di esempj di molti padri, che la propria morte preferirono alla salvezza de' lor figliuoli. Anche il Divino Spirito oggi c'insegna, che a un padre, benchè all'estremo punto, non sembra quasi morire, allorchè vede che lascia un figliuolo simile a sè. E quindi immaginatevi col pensiero l'afflizione della buona vedova di Sarephta, che abbiamo sul teatro di nostra Storia, e che vedesi in tale angustia da aspettarsi fra

(a) Vid. Philost. lib. 2. cap. 7. *Vit. Apol.*
(b) *Ethicor.* lib. VIII. cap. 12.

poco la morte dell' unico suo figlio, e di sè stessa (a). Ma quale poi vedremo oggi il contento del cuor materno, allorchè accolto in casa il profeta Elia, resta provveduto al sostentamento della sua famigliuola con un perenne miracolo di Provvidenza? Della felicità, voi direte, in questa casa di giusti! Ecco come Dio sa compensare anche nel mondo... Benissimo; ma non credeste perciò, che esule in perpetuo esser debba anche di qui la visita della tribolazione. Errore in pratica troppo comune al nostro amor proprio, che vorrebbe combinar sempre una specie di paradiso nel mondo, con quello dell' eternità. Quel caro figliuolo medesimo, salvato per un prodigio da cento morti d' inedia, che forma le più care delizie d' una madre tenera e saggia; oggi a un tratto ecco che se ne muore d' infermità: e la povera genitrice và nelle usate smanie e querele circa la sua disgrazia. Si vede che anch' essa è ancora troppo carnale, e conosce poco le vie della Provvidenza, che ci ama nella stessa tribolazione, e anzi allora viepiù. Noi ne prenderemo oggi grande argumento ed esempio dalla consolazione che riceve abbondantissima nel suo dolore.

## PRIMA PARTE.

CAP. XVII.

℣. 15. Quæ abiit, & fecit juxta verbum Eliæ: & comedit ipse, & illa, & domus ejus: & ex illa die

℣. 16. Hydria farinæ non defecit, & lecythus olei non est imminutus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Eliæ.

La fede quando è sostenuta dal potente soccorso della grazia di Dio, non vacilla a certe prove, che sembrerebbero ardite anche a una ragionevol prudenza dell' uomo. Così di Abramo dice l'Apostolo che sostenne la sua speranza, contro la natura della speranza medesima, accingendosi a sacrificare senza esitazione l'unico figlio, da cui sperava la discendenza numerosissima che gli era stata promessa. E di qui è che la vedova di Sarephta, di cui dicevamo Domenica, ubbidì senza alcuna dubbiezza al profeta Elia (b), e andatasene subito a casa, preparò tutto come esso gli aveva ordinato, e presentò a lui pel primo la focaccia azima e cotta sotto la cenere, che avea richiesto. Ve ne fu però da mangiare per Elia, per la

(a) Ved. al precedente ℣. 12.

(b) Ved. Sanzio, a Lapide, Grozio, Pier Martire.

vedova stessa, e pel suo unico figlio, ch'è tutta la famiglia che più probabilmente il sagro Testo ci esprime in questo luogo (a). Nè le speranze di questa pietosa Sidonia restarono defraudate. Imperocchè da quel giorno, e durante lo spazio della lunga fame, cioè per un'altro anno ancora, come computa le Clerch, rifiutato dal P. Houbigant, o per due anni come pensa Patrick e altri, o finalmente per tre anni intieri, secondo l'idea di quelli (b), che spiegano continuato il prodigio fino alla raccolta che tenne dietro alla pioggia, cessata già per tre anni e mezzo; in tutto questo tempo non mancò più nulla in questa sprovvedutissima casa. Il Signore con un continuato miracolo faceva insensibilmente crescere ne' loro vasi (c) la farina e l'olio: onde per quanto se ne cavasse di continuo per i quotidiani bisogni della casa, vi fu sempre farina ottima nel suo coppo, e olio buonissimo nell'orciuolo (d). Tale era la promessa che l'eterno Dio ne avea fatta per bocca del suo profeta, ed essa non poteva mancare di compiersi con abbondanza.

Nella sua stessa mediocrità, il presente stato di sussistenza tranquilla e immanchevole, di cui godeva questa buona famiglia, era troppo dolce, perchè il Signore, che spesso

℣. 17. Factum est autem post hæc, ægrotavit filius mulieris matris familiæ,

(a) La Parafrasi di Jonathan, ed il Siro, insinuano che altri parenti eziandio della vedova partecipassero a questa refezione. La Scrittura però non rammenta mai altri parenti, e molto meno i *Domestici* che accennerebbe l'Arabo, niente verosimili per una vedova, che si trova ella stessa alla campagna a raccorre *duo ligna*: pochi fuscelli cioè, onde cuocere un pane. Ved. Pescatore.

(b) Ved. il citat. Pescatore, Berruyer, e altri.

(c) Ved. il Sanzio ex Tostato, Polo C., Bibl. Anglic., Patrick.

(d) E' naturale anche il supporre, che qualche porzione di queste derrate si vendesse per supplire alle altre necessità di una famiglia.

& erat languor fortissimus, ità ut non remaneret in eo halitus.

si compiace di far prova di coloro che ama, non avesse a interromperlo con qualche tribolazione. Che però, dopo qualche tempo che le cose si passavan così, l'unico figlio della vedova caritatevole cadde gravemente ammalato, e in pochi giorni s'aggravò al segno che ne muorì. Il S. T. parafrasa l'avvenimento di questa morte, quasi voglia farci rimarcare la differenza fra lo spirito e il corpo, dicendone che il languore fù così forte, che lo spirito non rimase più in lui. Che poi ciò s'intenda realmente di morte, torna a farcelo rilevare poco dipoi espressamente (V. 22.), ove dice che *l'anima del fanciullo ritornò in lui, e risuscitò* (a).

Alcuni Ebrei presso S. Girolamo nel proemio a Giona, e alcuni nostri eziandio presso il Sanzio, hanno riputato che questo figlio fosse appunto il profeta Giona, che attaccatosi a Elia dopo il presente prodigio, lo seguitasse fino che fu fra i mortali, e che in seguito mandato a Ninive, esibì gli avvenimenti, che son registrati nel libro del di lui nome. Circostanza che riunirebbe due specialissimi accidenti in questo stesso profeta, che muorisse cioè sul principio della sua vita, e che di poi fosse quasi sepolto prima di muorire l'ultima volta (b). Qualunque però egli fosse questo povero giovanetto, faceva certamente tutta la special tenerezza della buona vedova, che in conseguenza non potè non restare sommamente costernata per la sua perdita.

---

(a) Anche l'Apostolo delle Genti fa chiara allusione a questa morte nell'encomiare la fede degli antichi Padri, per la quale e' ne dice (Hebr. XI. 35.) che *acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos*: non potendosi alludere ad altri morti che la sagra antica Storia ci narri risuscitati così, fuorchè al figlio di questa vedova, e a quello della Sunamitide d'Eliseo.

(b) L'identità della persona però è cosa di molto dubbio, come può vedersi in D. Calmet.

Immaginatevela dunque nell'eccesso del dolor d'una madre che vedeva troncato il filo di giorni sì cari, nel momento appunto che in seno di una Provvidenza miracolosa godeva le dolcezze di una vita comoda, qual forse non avea provata giammai. Quindi costernata così; presosi fra le braccia il cadavere del morto figlio, e bagnandolo in un fiume di pianto, si rivolse ad Elia, non sapendo contenersi da fare a lui medesimo nella semplicità de'suoi sensi, un rimprovero di sue disgrazie. Che v'ho io fatto, gli disse, uomo di Dio? in che potete voi lamentarvi di me? Siete voi forse venuto in casa mia perchè dinnanzi a Dio si rinnovasse la memoria de'miei peccati, o per essermi di occasione d'inciampo, onde non avendo ricavato dalla vostra conversazione quel profitto che avrei dovuto, avessi a restarne punita con la più dolorosa delle afflizioni nella morte di mio figliuolo?

℣. 18. Dixit ergo ad Eliam: Quid mihi & tibi vir Dei? ingressus es ad me ut rememorarentur iniquitates meæ, & interficeres filium meum?

La donna nel suo dolore giudicò forse il carattere d'Elia più rigoroso e forte, che non fosse nel fondo del suo cuore: e i gastighi che avea fulminati contro Israello, gli fecero naturalmente venire apprensione, che al modo stesso si diportasse con lei. Il profeta però non era meno sorpreso ed afflitto, che lei medesima. Datemi questo vostro figlio, gli disse, e restatevene quì tranquilla finch'io non torno. In così dire prende il fanciullo dalle braccia della madre, e se lo porta nella camera superiore, nella quale egli era alloggiato, detta *cenacolo*, che suoleva esser quella destinata all'orazione presso gli Ebrei (a); e quivi lo pose disteso sul proprio letto.

℣. 19. Et ait ad eam Elias: Da mihi filium tuum. Tulitque eum de sinu ejus, & portavit in cœnaculum ubi ipse manebat, & posuit super lectulum suum,

Allora si abbandonò a tutta la vivezza della sua fede, e a tutto il fervore della sua carità: e nell'atto il più misera-

℣. 20. Et clamavit ad Dominum &

(a) Vid. IV. Reg. IV. 10. 11., Act. I. 13., IX. 39. 40.

bile, e supplichevole, con la faccia per terra, si rivolse gridando al suo Dio in questi termini: Ah! mio Signore, e mio Dio! Son' io dunque venuto per comando vostro presso questa vedova infelice, da cui ricevo tutti i servigi, pel mio qualunque sostentamento, e per l'uso della vita; perchè fossi quì testimonio di nuovi scarichi del vostro sdegno, nella maggiore afflizione, che potesse ricevere la meschinella, pel figliuolo, che gli avete privato di vita?

dixit: Domine Deus meus, etiam ne viduam, apud quam ego uteumque sustentor, afflixisti ut interficeres filium ejus?

Disse, e sentendosi scendere al cuore una certa consolazione, e illustrare la mente da un raggio di luce, che gli dava presentimento delle vicine misericordie di Dio; si alza a un tratto da terra, e distendendosi per tre volte sopra il cadavere del defunto, per un moto di tenerezza (a), per un fervore di devozione (b), per una espressione animata del suo dolore attuale (c); continuò in tal atto la sua fervorosa preghiera al Signore. Teneva raccorciate le membra più che fosse possibile a combaciamento sul defunto fanciullo, il volto sul di lui volto, e così il petto, e le mani, e tutto il resto del corpo (d), e intanto andava dicendo: Io vi supplico, o Signore, eterno mio Dio, che l'anima di questo giovinetto estinto ritorni a ravvivare il suo corpo.

Il Grozio ha notato quivi, che in un consimile a questo d'Elia, trasporto di dolore e d'affetto, Davidde non arrivò a domandare il risorgimento del suo figliuolo, per la di cui salute aveva tanto pregato finchè fu vivo. Elia non dubita

v. 21. Et expandit se, atque mensus est super puerum tribus vicibus, & clamavit ad Dominum, & ait: Domine Deus meus, revertatur, obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus.

---

(a) P. Martire.

(b) Sanzio, e Tirino.

(c) A Lapide, e Sanzio. Così praticò nel seguito anche Eliseo (IV. Reg. IV. 34.) e l'Apostolo S. Paolo (Act. XX. 10.).

(d) Sanzio, e a Lapide. Il fanciullo può supporsi non così piccolino, ma di dieci, o anche più anni.

Digitized by Google

ora di chiedere espressamente un miracolo di tanto maggior risalto. Laonde ne sembra, che a misura che la religione si trova esposta a più grandi prove, e a combattimenti più audaci e potenti, Dio volesse far risplendere argumenti più vivi della di lei verità (a), e specialmente dell' immortalità dell' anima, onde i buoni si sostenessero meglio nel contrasto, e nella tentazione, che si provava.

Dio è buono: e la morte di quel fanciullo non l'aveva voluta, che per avere un esperimento maggiore, e coronare l'esercizio della pazienza, della fede, e della preghiera di questi suoi buoni servi. Piegò dunque subito misericordioso il suo cuore alle suppliche del suo profeta: e l'anima del fanciullo, ritornando a unirsi al suo corpo, si vedde a un tratto risuscitato.

℣. 22. Et exaudivit Dominus vocem Eliæ: & reversa est anima pueri intra eum, & revixit.

Un sol pensiero, che volgasi all' impegno caritativo, nel quale era il cuore d' Elia in quel momento, basta a farci comprendere di quanta allegrezza restò innondato a tal vista.

℣. 23. Tulitque Elias puerum, & deposuit eum de cœnaculo in inferiorem

(a) Queste ragioni del Grozio possono forse dar qualche lume a tanti curiosi ricercatori di un *perchè* Dio operasse gli straordinarissimi prodigj, che si veddero nelle SS. Immagini in Roma, e altrove, nel 1796. Si vegga l' Estratto de' processi, che ne stampammo nel seg. 1797. Del resto il presente passaggio è uno de' più luminosi per dimostrare quanto siano eruditi, o di buona fede i moderni materialisti, quando hanno detto, che nell' antico Testamento non si trovava rivelazione espressa della vita dell' anima dopo la sua separazione dal corpo, e in conseguenza, della immortalità. *Revertatur, obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus*: e poi: *et reversa est anima pueri intra eum, et revixit*: non sò se il linguaggio umano abbia più chiare espressioni.

Molte poi sono le ragioni, che gli Espositori sì nostri, che stranieri, congetturando assegnano a questo luogo per indicare lo perchè Elia si acconciasse a quel modo sopra il cadavere. Noi qualcuna ne accennammo di sopra: altre più ne son raccolte nel Polo: tutte insieme chi sa se vagliono la pena di esaminarle?

Prese tosto a mano il fanciullo, e discendendo dalla sua camera nell'appartamento inferiore, ove avea lasciata nella desolazione la madre vedova; accostandosegli tutto lieto nel volto, e in atto di rendergli il suo figliuolo: ecco, gli disse, riprendetevelo, ch'é già vivo, e rendetene grazie al Signore, che ve lo ha restituito così.

domum, & tradidit matri suæ, & ait illi: Ecce vivit filius tuus.

Quella povera madre non sapeva contenersi in sè stessa in tal pienezza di gaudio. Non già che nel suo fondo avesse mai perduta la fede nel Signore Iddio, e la stima pel suo santo profeta: ma come in certe sorprese di gran dolore, temendosi abbandonata, o compassionando l'innocenza del figlio, che immaginò aver sofferta la morte in pena de' peccati non suoi; avea esternato quella specie di sfogo, querelandosi alla maniera che udimmo nella sua commozione. Allora poi più facile, come pur suole accadere, a benedire la mano di Dio che ci fà bene, che non quando ci visita con qualche tribolazione; in questo punto veramente conosco, disse ad Elia, che voi siete un uomo di Dio, e che tutto ciò che mi avete annunziato delle di lui maraviglie, è verità (a).

℣. 24. Dixitque mulier ad Eliam: Nunc in isto cognovi, quoniam vir Dei es tu, & verbum Domini in ore tuo verum est.

CAP. XVIII.

Lungo tempo si volse del segreto soggiorno del nostro profeta nella casa di questa vedova di Sarephta: e questo tempo con molta probabilità può fissarsi a più di due anni (b), che appunto dice qui il S. T. avvenuto ciò che và a

℣. 1. Post dies multos factum est verbum Domini ad Eliam, in anno tertio dicens: Vade,

(a) Esprime quì, come nota il Menochio, *un accrescimento* di cognizione del Signore, e delle grazie, con le quali distingueva il suo servo Elia. Imperocchè dopo i quotidiani prodigi della farina, e dell'olio multiplicato; non è possibile intendere al rigor della lettera, che ora solamente *cominciasse* a conoscere il profeta, e quel Dio che gli annunziava. Ved. Luc. IV. 25. 26.

(b) Vatablo, Pescatore, P. Martire, seguiti quivi da Berruyer. In tal

narrarsi, *in anno tertio*, che può bene intendersi: mentre correva il terzo anno del soggiorno d'Elia in Sarephta. In que'momenti adunque le cose erano arrivate all'estremo in tutto il regno d'Acabbo: e la fame spopolava il paese, non trovandosi più erba verde nè secca da nutrire nemmeno i bestiami. Ma il Signore Dio d'Israello, o lo muovesse misericordia di queste estremità, in grazia di un numero di giusti che si era riserbati nella general corruzione, e che poco di poi ci si dice (a) che non piegarono le ginocchia davanti a Baal: sia che per accrescimento del suo sdegno contro l'inflessibile ostinazione de'rei, volesse sottrar loro la grazia di più gastigarli a ravvedimento; fece sentire di nuovo la sua voce ad Elia. Và, gli disse, e presentati un altra volta ad Acabbo, che ormai è tempo che cessi questa calamità, in cui i giusti soffrono, e i peccatori ne abusano. Intimasti in mio nome che non pioverebbe più se non alle tue preghiere: e sarà come dicesti, che per tal mezzo appunto io manderò la pioggia per fecondare nuovamente la terra.

& ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terræ.

---

guisa può combinar bene tutto il computo dalla partenza d'Elia dalla Corte d'Acabbo, fino al presente, che va a cessare la siccità. Imperocchè dopo averla minacciata, potè restare impunemente in Samaria per qualche mesi, che non poterono prendersi per un fenomeno molto straordinario se fin d'allora principiò a non cadere più pioggia su quelle terre. Quando poi cominciò a rendersi più straordinario il già predetto fenomeno, Elia per ordine del Signore va a ritirarsi al torrente di Carith, ove può aver dimorato altri varj mesi, prima di trasferirsi a Sarephta. Ed ecco come immaginandolo quì trattenuto circa due anni e mezzo, vanno a trovarsi con esattezza *i tre anni e sei mesi* della siccità di Samaria, che l'Apostolo S. Giacomo ( V. 17. ), e Gesù Cristo medesimo ( Lucae IV. 25. ) ci attestano.

(a) Infra XIX. 18.

Presentarsi a un monarca del carattere di quell'empio, e irritato all'estremo per la pubblica calamità, non era lieve cimento (a). Ma il naturale temperamento d' Elia, e molto più la mano che lo reggeva, non temevano queste difficultà. Il profeta dunque abbandonò subito la casa della pietosa sua ospite, e prese la via di Samaria per presentarsi ad Acabbo, come gli aveva ordinato il Signore.

v. 2. Ivit ergo Elias ut ostenderet se Achab: erat autem fames vehementer in Samaria.

In quel momento i disastri della lunga carestia erano al suo colmo: e l'empio monarca angustiato e indispettito, ma non cambiato dall'esperienza di tanti mali, non sapeva più ove rivolgersi. Pare però ad alcuni, che più che non per la vita degli uomini, si mostrasse sollecito di salvar dalla sete, e dalla fame i cavalli ed i muli di proprietà e di servigio della Corte. Fece dunque venire Abdia sopraintendente del suo palazzo, per comunicargli i suoi ordini a tal proposito. Questo sopraintendente, o come diremmo noi, maggiordomo, che alcuni, ma senza fondamento (b) hanno creduto essere quell'Abdia, che si trova tra i profeti minori, e anzi marito di quella vedova Sunamitide, di cui si parla nel Cap. IV. del Lib. IV. de' Rè; questo Abdia chiunque egli fosse, aveva il fregio più bello, che come dice quì di lui la Scrittura, temeva molto il Signore. Di un cortigiano, o maggiordomo di un Acabbo potersi dire, che *timebat Dominum valde*; forma un'elogio di una virtù a tutte prove, e come dicono alcuni (c), di una carità trascendente, di cui avea già dati esperimenti i più certi.

v. 3. Vocavitque Achab Abdiam dispensatorem domus suæ: Abdias autem timebat Dominum valde.

---

(a) Ved. Sanzio, Bib. Anglic., Polo C.

(b) Ved. Bib. Anglic., Patrick ec. Di tal sentimento fu Teodoreto fra gli antichi, i Rabbini, e altri. Ved. il Sanzio, e Tirino.

(c) Citat. Bib. Anglic., e Henry.

Digitized by Google

Imperocchè in occasione che Gezabella avea mossa la crudele persecuzione, con cui voleva esterminare tutti i profeti del Signore, e ne aveva fatti già uccider molti, che probabilmente formavano quella specie di collegio profetico, o *scuola* che conosceva per suo capo Elia (a), contro di cui specialmente era diretto lo sdegno dell'impetuosa regina; in tale occasione il religioso Abdia riuscì a mettere in salvo fino a cento di cotesti profeti, nascondendoli, con pericolo anche della sua vita medesima, cinquanta in una caverna, e cinquanta in un altra. Quivi poi in mezzo all'orribile carestia di quel tempo, pensò a somministrar loro del cibo e della bevanda (b), che la Scrittura esprime qui pane ed acqua, onde potessero sostentarsi. Non è improbabile, e già lo notammo, che anche a questi fra gli altri servi del Signore, angustiati *in speluncis, et cavernis terrae* (c), faccia allusione l'Apostolo. Intanto i falsi profeti passeggiavano protetti e liberi sotto gli empi regnanti, e coloro soli erano maltrattati ed oppressi, *quibus dignus non erat mundus*!

Acabbo però non pensava ora che al modo di salvare le sue scuderie: onde venutogli innanzi il nostro pietoso Abdia, gli rammentò lo stato della presente desolazione, e i molti tentativi, e risorse che si erano esaurite per ripararvi. E quindi proponendogli un'altra prova che meditava di fare con energia anche maggiore, e a cui volea dar mano in persona egli stesso: Da voi voglio, gli disse, o Abdia, che voi me-

℣. 4. Nam cum interficeret Jezabel prophetas Domini, tulit ille centum prophetas, & abscondit eos quinquagenos & quinquagenos in speluncis, & pavit eos pane & aqua.

℣. 5. Dixit ergo Achab ad Abdiam: Vade in terram ad universos fontes aquarum, & in cunctas valles, si forte possimus invenire herbam, & salvare equos & mulos, & non penitus jumenta intereant.

---

(a) Anche altre volte avvertimmo che di queste Scuole, o Collegi profetici se ne trova spesso vestigio nelle Scritture ( I. Reg. X. 5. 10., XIX. 20., IV. Reg. XXII. 14. ) I Maestri erano chiamati *Padri* de' loro discepoli, e questi se ne dicevano *figliuoli* ( Inf. XX. 35., IV. Reg. II. 3., IV. 38. ).

(b) Pier Martire.

(c) Hebr. XI. 38.

desimo vi portiate a fare un giro di visita sul territorio, a fine di ricercare con diligenza per tutti i luoghi, ove la vicinanza de' fonti possa aver conservato qualche umidità nella terra, come anche per le vallate più fresche, nelle quali siasi potuto avere qualche prodotto; per vedere se in tal guisa riuscissimo a trovar qualche poco di erbe o di fieni, onde salvare quel che resta di cavalli, e di muli, che non vadano a muorire onninamente di fame (a). Ascolteremo l'esito di queste provvidenze nella seguente Lezione.

## SECONDA PARTE.

Dicemmo fin da principio essere in tutti i genitori un istinto della natura l'amore de' proprj figli, e lo vedemmo in pratica nell' acerbo cordoglio, non meno che nell' allegrezza della nostra vedova di Sarephta. Facciamoci ora a cercarne una ragione importantissima, e che ci viene indicata nel luogo che abbiamo assunto dell' Ecclesiastico. Che vuol dir dunque questo naturale istinto, che non può essere se non impresso dall' Autore medesimo della natura, appunto perchè trovasi in tutti? Egli è una tendenza, che proviene, o almeno ci richiama e conferma il gran principio di tutte le genti, età, e popoli: che abbiamo qualche parte di noi, che non muore, e non imputridisce come la nostra carne, e per cui tutti sono inclinati a un desiderio di vivere in qualche modo anche dopo la morte: onde chi non può farlo altrimenti, trova almeno una consolazione in quel continuar della vita, che quasi prosiegue in un figlio superstite *reliquit enim similem sibi post* sr. Ce lo dimostra per altra parte lo stesso

---

(a) Per render giustizia, ove si può anche ad Acabbo, questa sua special premura per gli animali da carreggio, de'quali poteva essere specialissimo il bisogno in quelle circostanze; non mi sembra che esclude il pensiero che si desse per le vettovaglie degli uomini. La granaglia e altri generi di loro uso, non potevano venire che dall'estero: ed a ciò se non si fosse pensato punto, non era possibile che alcun' uomo vivesse sin quì. I foraggi poi, ossia le erbe ed i fieni è più difficile immaginarli di lontano trasporto: e quindi si può spiegare il presente provvedimento di Acabbo.

andamento delle cose umane, nelle quali, come oggi vedemmo nella casa di questa buona vedova, gravita sovente la tribolazione sulle spalle de' giusti, talvolta anche più che non apparisca su quelle de'peccatori. Laonde se un Dio pur v'è, e una giustizia, e una provvidenza, che le cose tutte ci annunziano; non può mai immaginarsi che non debba esservi, o venire anche un giorno, nel quale un altro ordine di cose rimetta in pareggio queste partite, e renda a ciascheduno *secundum opera sua*. Fra le genti anche più barbare, alcuna mai non vi fu, ove sebbene alterato da mille invenzioni anche assurde, non si ravvisi limpido e netto il fondo di queste idee: un giudizio, una pena, o un premio dopo la morte del corpo, che vuol dire l'idea certa e chiara d'uno spirito che vive ora con noi, e che rimane a vivere, conoscere, e penare o godere, anche dopo l'ultimo gelo di questa spoglia mortale. Più strettamente poi sul contesto della presente Lezione, feci osservarvi la stoltezza de'moderni filosofastri, che sono arrivati a spacciare, che nemmeno alla Nazione Ebraica le loro Scritture insegnavano questo domma fondamentale. Come dunque avrebbero potuto capir nulla i Giudei del risorgimento di questo giovine di Sarephta, senza avere saputo bene, che in lui era uno spirito diviso nella morte dal corpo, e che tornava a riunirvisi nel prodigioso risorgimento? Sì: un giudizio, e un altra sorte eterna rimane a tutti, certamente più infelice per coloro che non la credono, e che noi viviamo quì pochi istanti per assicurarci buona per sempre. Pensiamo come allora gradiremo di aver ben provveduto, e approfittiamoci del tempo che Dio ci dà.

# LEZIONE XLIII.

Detta li 2. Febbraio 1801. Purif. B. M. V.

*Abdia s' incontra con Elia profeta, che lo manda ad annunziare il suo ritorno ad Acabbo. Loro abboccamento.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Consiliatus sum enim ut facerem illam* ( sapientiam ): *Zelatus sum bonum, et non confundar. Collocuta est anima mea in illa, et in faciendo eam confirmatus sum.* LI. 24. 25.

IN un secolo che si professa amatore della *filosofia*, non occorrerebbe, che farne capir bene la vera idea, e quindi riuscire a farla seguire in pratica, per rimetter tutto nell' ordine. *Amore della sapienza* chiama l' uomo a ogni vera virtù, volendolo *sapiente*, che così la sà distinguer dal vizio, e buono e giusto perchè l' ama e la serba a fronte di tanti ostacoli, che tutto giorno gli si attraversano nell' esercizio. Non credete mai a chi vi dipinge una strada piana, e fiorita per arrivare al tempio della virtù.

*Non quisquam fruitur veris honoribus,*
*Hiblæos latebris nec spoliat favos,*
*Si fronti cavrat, si timeat rubos.*
*Armat spina rosas, mella tegunt apes:*
*Crescunt difficili gaudia jurgio:* (a)

(a) Claudian. *in mort. Honorii Imperator.* Ved. anche Seneca nel lib. *de const. sap. ad Serm.* cap. 3.

è verità che la conobbero anche i pagani. Nel che la cristiana filosofia, che i Padri attinsero dalle divine Scritture, si accorda perfettamente, con la ragion naturale delle genti: e quell'animo filosofico, di cui parla S. Gregorio Nazianzeno (a), e che dice rendersi più generoso ne' patimenti, e più duro e forte ne' pericoli, come il ferro rovente tuffato nell' acqua fredda, che diviene più duro; è il sentimento stesso, che più poeticamente ci espresse Orazio: *Duris ut ilex tonsa bipennibus . . . per damna, per caedes ab ipso = Ducit opes animumque ferro*. Si vive in una milizia, come è scritto in Giobbe, e bisogna soffrire e combattere. La forza, anzi la violenza è necessaria per vivere secondo il Vangelo: e con questa robustezza di spirito si vincono le più gravi difficoltà, e si operano le cose più ardue, che la vera filosofia spesso ci addita. Credete voi forse facile impresa ne' giorni disgraziati di Acabbo, vivere nel suo regno, anzi alla sua stessa Corte, servirlo a ogni occorrenza, e serbarsi giusto, e anzi buono e pietoso, e fedele a ogni legge di Dio? Eppure eccovi oggi sulla scena storica un Abdia, che alla reggia stessa d' Acabbo si fa trovare un eroe di virtù: supera con violenza a sè stesso i timori che lo trattengono, và ad affrontare i pericoli che dianzi lo spaventavano . . .; egli è in somma *il filosofo*, che anche a un cristiano si può proporre a modello.

## PRIMA PARTE.

Luminoso esempio di giusta e prudente condotta ci dà oggi Abdia, invecchiato alla Corte senza contrarne i vizj, e che nella disgrazia di dover servire un padrone malvagio ed empio, mantiene saggiamente e eseguisce i doveri del suddito, e quelli della sua religione. Udiste nella passata, come allorquando infierì la persecuzione contro i profeti e servi del Signore, Abdia senza turbar l'ordine, senza far complotti, senza mettersi in resistenza, ma al tempo stesso senza

CAP. XVIII. ℣. 6. Diviserunt-que sibi regiones, ut circuirent eas: Achab ibat per viam unam, & Abdias per viam alteram seorsum.

(a) Orat. XXIII. *Philosophicus animus, ex eo quod passus sit generosior redditur, atque ut candens ferrum frigida aspersione, ita periculis obdurescit.*

pigliar parte, e dar mano alla sanguinaria ingiustizia; con circospetta prudenza fece di tutto per minorare il male, che non poteva affatto impedire, e salvò segretamente e nascose quanti potè de' perseguitati amici di Dio. Ora poi, che Acabbo gli ordina cosa analoga al pubblico bene, e alle regole d'uomo giusto; servo più obbediente ed esatto non può trovarsi di Abdia. Chi è fedele al Signore supremo, lo è anche al suo principe: La regola non ha eccezioni.

Uditi dunque gli ordini del rè, e la partizione del territorio, che gli assegnava da scorrere per cercare strami e pasture, onde salvar la vita alle bestie da tiro, che rimanevano (a); Abdia si messe tosto in viaggio: e partitosi da Samaria, s'incamminò per le Tribù di Zabulon, d'Issachar, e di Manasse, per andare fino a quella di Aser a i confini della Fenicia. Intanto per questa strada medesima doveva appunto passare il profeta Elia, per venire da Sarephta de i Sidonj, ove lo vedemmo nascosto quasi tre anni, alla reggia d'Acabbo, secondo gli ordini, che poco sopra dicemmo avere avuti da Dio.

Viaggiando dunque Abdia per la sua rotta, e senza che sappiasi a qual preciso punto avvenisse l'incontro; ecco che si vede venire innanzi il venerando, e temuto profeta (b).

℣. 7. Cumque esset Abdias in via, Elias occurrit ei:

(a) Ved. Berruyer A. M. 3097. Si rileva dal contesto, che alla opposta parte del regno si era riserbato di fare il giro lo stesso Acabbo, e che partirono da Samaria nel tempo stesso: e ciò fa onore alla commissione di Abdia. Bib. Anglic., Polo C., Patrick.

(b) *Cumque esset Abdias in via, Elias occurrit ei*. Sò che il cit. Berruyer intende quest' incontro all'opposto, mentre cioè Abdia era *di ritorno* a Samaria. Con che si esce dal naturale delle espressioni e delle cose, che in tal supposto Elia, che veniva da Sarephta verso Samaria, direbbesi, che *raggiunse*, non che incontrò (*occurrit*) Abdia, se era diretto a quella volta medesima. In fatti al seg. vers. Berruyer stesso fa ordinare a Abdia, che torni indietro: *retournez vite vers votre maitre ec.*

Digitized by Google

Non ci volle che un occhiata perchè Abdia riconoscesse subito uom sì famoso, specialmente in que' tempi: e quindi mostrò di sentire tutti gli effetti della sorpresa, e dell'usato rispetto verso di lui. Scese immediatamente dalla cavalcatura, sulla quale è naturale che viaggiasse, e quando fu vicino al profeta, gli si presentò col maggior segno d'onore, prostrandosegli innanzi con la faccia piegata perfino a terra: e siete voi, gli disse con trasporto di giubbilo, o Elia mio Signore?

qui cum cognovisset eum, cecidit super faciem suam, & ait: Num tu es, domine mi Elias?

Appunto, gli rispose il profeta: io son quel desso, e voi mi giugnete opportuno. Tornatevene dunque subito, e mi precedete alla reggia per annunziare al vostro padrone la mia venuta, dicendogli precisamente: ecco che Elia viene a voi (a).

℣. 8. Cui ille respondit: ego. Vade & dic domino tuo: Adest Elias.

Abdia era uomo saggio, e conosceva bene la Corte, e le sue circostanze, come quelle del rè, cui doveva parlare, e del profeta che glie ne dava la commissione. Ne sentì dunque tutto il pericolo, e guidandosi sulle regole dell'umana prudenza, ne rimostrò all'uomo santo quasi in aria di un gastigo, che avesse voluto dargli, esponendolo a quel cimento di annunziare la sua venuta ad Acabbo, da cui poi facilmente si sarebbe sottratto. Perchè mai gli disse, mi addossate voi una commissione di questa sorte? Vi ho io forse offeso in qualche cosa, per cui mi esponiate così, il più zelante de' vostri servi, a incorrere l'indignazione del rè, il quale certamente non mancherà di condannarmi a morire?

℣. 9. Et ille: Quid peccavi, inquit, quoniam tradis me servum tuum in manu Achab, ut interficiat me?

Conciosiachè io vi giuro pel nome del Signore vostro, e mio, che non v'è, a dir così, popolo o regno, ove Acabbo

℣. 10. Vivit Dominus Deus tuus,

(a) Notano alcuni Interpetri (cit. Bib. Anglic., Pyle, Patrick, P. Martire) quel modo di nominare Acabbo: *domino tuo*: che per empio che fosse, avea l'attualità del comando, ed era Sovrano.

non abbia mandato in questi anni di vostra assenza a far ricerca di voi. Nè giammai stancatosi dalle risposte che ha avuto da tutte parti, che voi non ci eravate; ha sempre continuato a pregare, e scongiurare i regni, e le genti, che non gli pareva possibile, che non avesse a trovarsi nuova di voi.

quia non est gens aut regnum, quo non miserit dominus meus te requirens: & respondentibus cunctis: Non est hic: adjuravit regna singula & gentes, eo quod minime reperireris.

Qualche iperbole certamente vi è in questo modo di esprimere le ricerche fatte di Elia da per tutto (a). A ragione però il Polo, e altri intendono, che in realtà questi trattati si estendessero a i regni, e popoli convicini (b), aggiugnendo che vi fosse una reciproca convenzione fra questi e Israello, di rendersi scambievolmente i colpevoli: lo che è semplice congettura. Anche però senza questo, trattandosi di un uomo, che preme, suddito proprio, e con principi, con i quali si è in pace; non è poi un gran negozio immaginare qualche officio passato per averlo alle mani (c).

Come poi a fronte di tante ricerche riuscisse a Elia di tenersi di fatti per tanto tempo nascosto in casa della vedova di Sarephta, di che cercano alcuni Interpetri; la lor que-

---

(a) E per sola iperbole ne lo spiega Pier Martire, che quivi amerebbe di seguitare anche Carlo Chais.

(b) Ed è più naturale, che ristringersi (come altri fanno con troppa violenza alla lettera) alle sole Tribù d'Israello.

(c) Tanto più che vale quì la più soda osservazione de' citati Polo, e Pier Martire, e altri, che avevasi nelle vicinanze il rè di Tiro suocero di Acabbo: quello di Moab era suo tributario: Giosaffatte, che regnava in Giuda, s'era scelta una nuova figlia di quel rè (seppure in questi tempi era fissato il matrimonio di Joram con Atalia), ed avea per tributario anche il rè di Edom: e finalmente non è inverisimile, che si fossero mantenute fin quì le relazioni amichevoli, che Salomone (supra X. 25. 29.) avea strette con i rè Arabi, Ethei, e Siriani.

stione sarebbe proposta nel tempo stesso e disciolta, se la concepissero in altri termini, che sarebbero equivalenti: come mai riuscisse a Dio di tenerlo occulto così, mentre Acabbo lo cercava con tanto impegno? Per dirne poi con loro qualche ragione diretta e naturale; la povera e oscura casa, in cui visse celato, e l'impegno che se ne diede la vedova religiosa, accresciuto ogni giorno dalla gratitudine per tanti benefizj, che riceveva, e la poca premura, con cui ordinariamente son serviti i cattivi Principi contro le persone innocenti; possono darci qualche facile congettura sull'esito.

Continuando dunque Abdia a esporre il pericolo dell'ambasciata, che gli si ordinava di portare ad Acabbo: in tanta smania del rè, proseguì a dire ad Elia, voi mi ordinate, che me ne vada franco così, e sicuro a annunziargli: ecco che Elia che cercate con tanta sollecitudine, è quì presente: ed io allora m'immagino che accaderà, che non appena vi avrò perduto di vista, lo Spirito di Dio vi trasporterà come è solito, in qualche luogo che io non sò, e che forse ora nemmen voi conoscete: ed io me ne andrò intanto di buona fede con la mia ambasciata ad Acabbo: ecco che viene Elia. Non vedendovi poi comparire altrimenti, è naturale che supponga averlo io voluto mettere in beffa, e mi farà muorire (a). Ah! venerabil profeta! Non esponete, vi supplico, a tanto rischio un uomo che si pregia, e protesta d'essere vostro servo, e si gloria nella grazia divina di temere il nostro Dio fin dall' infanzia.

℣. 11. Et nunc tu dicis mihi: Vade & dic domino tuo: Adest Elias.

℣. 12. Cumque recesseco a te, Spiritus Domini aspoetabit te, in locum quem ego ignoco: & ingressus nuntiabo Achab, & non inveniens te, interficiet me: servus autem tuus timet Dominum ab infantia sua.

(a) A questo luogo ogni persona meno religiosa che Abdia, avrebbe rinforzato il suo argumento sul carattere sospettoso, violento, crudele del tiranno. Ma Acabbo era attual Sovrano, e la religione suggerisce grandi riguardi in quel caso. Si rifletta ciò anche nel seguente versetto.

Egli è vero, che siamo in tempi di generale apostasia in Israello: ed abbiamo anche avuti de' momenti di speciale sciagura, come quando la nostra Corte, per impulso della regina Jezabel, s'è veduta tutta occupata a cercare, e mettere a morte i profeti di Dio. Ma appunto in tal circostanza, non è possibile, che a voi, che tutti riconoscono, e venerano per loro Capo, qualcuno non abbia fatto sapere (a), come io, anzichè prender parte in questa persecuzione, e a fronte anzi d'ogni pericolo, mi diedi cura, e riuscii a salvare ben cento profeti del Signore, con nasconderli in due schiere di 50. ciascuna, nelle spelonche più comode, e più celate di Palestina, ove ho cercato, che nulla manchi loro per sostentarli nella bevanda e nel cibo (b).

Pensate dunque, vi prego, se ora io mi meriti d'esser mandato così a morte certa, con questo pericoloso annunzio, che mi ordinate di portare alla Corte: ecco che viene Elia.

Nò, soggiunse tosto il profeta, non temete di questo, nè immaginate ch'io sia venuto per far del male a chi teme il Signore. Vi giuro nel Nome di lui, del quale alla presenza vi parlo, e che vive, ed ascolta, e conosce tutto, che non passerà questo giorno senza che io mi presenti realmente d'avanti a Acabbo, e così tolga voi da ogni rischio.

℣. 13. Numquid non indicatum est tibi domino meo, quid fecerim cum interficeret Jezabel prophetas Domini, quod absconderim de prophetis Domini centum viros, quinquagenos & quinquagenos in speluncis, & paverim eos pane & aqua?

℣. 14. Et nunc tu dicis: Vade, & dic domino tuo: Adest Elias: ut interficiat me?

℣. 15. Et dixit Elias: Vivit Dominus exercituum, ante cujus vultum sto, quia hodie apparebo ei.

(a) Ved. Bibb. Anglic.

(b) *Pane, et aqua*: solita espressione delle Scritture per indicare questa necessità pura della vita: e che nel tempo stesso fa intendere la somma frugalità degli antichi nel sostentamento, per cui quando avean detto *Pane ed Acqua*, era presso che tutto.

Importantissima però è tale avvertenza a spiegare la tanto maggior facilità ch'era allora nel mantener molta gente, nel far la guerra, nel sostenere una popolazione, che alle nostre idee parrebbe molto eccedente all'estensione territoriale.

P. di G. C. 908.

Avuta tale assicurazione, Abdia non esitò più un sol momento, si partì dal profeta, e recatosi sollecito a incontrare Acabbo per quella via, che dal concerto del giro, che s'erano scompartito, immaginò dovesse battere allora (a); gli narrò quanto gli era avvenuto nella sua gita, e l'ordine di Elia, per cui l'aveva interrotta. Al nome solo di Elia, l'empio e flagellato Monarca dovè sentirsi tutto insieme commosso da speranza e timore. Lasciò dunque subito ogni altra cura: e sulle tracce indicategli da Abdia, e probabilmente scortato da lui medesimo, seppur non volle ritornare alla reggia, andò a incontrare il profeta.

℣. 16. Abiit ergo Abdias in occursum Achab, & indicavit ei: venitque Achab in occursum Eliæ.

La superbia però, appena che se lo vedde davanti, gli fece dissimulare il timore, egualmente che la speranza: e prendendo il tuono di sovrano, che non ha mai torto, e si porta sempre da creditore; lasciò il freno allo sdegno, che destossegli al vedere Elia, e si fece a parlargli con acerbo rimprovero. Siete dunque venuto, gli disse, voi che siete la cagione di tutte le turbolenze, e disastri che agitano e affliggono il mio regno d'Israello? *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?*

℣. 17. Et cum vidisset eum, ait: Tu ne es ille qui conturbas Israel?

Alcuni Interpetri, neanche cattolici, e che hanno scritto molto prima di questi tempi (b), notano quì non esser questa la prima volta che delle commozioni e torbidi di un

(a) Polo C., Patrick, e Pyle suppongono, che il seguente abboccamento d'Elia con Acabbo seguisse alla reggia di Samaria: e non è impossibile, che il rè vi si recasse di subito, per ivi aspettare con più sicurezza il profeta. Bisogna però anche supporre, che Abdia trovasse Acabbo poco lontano, giacchè in qualunque caso dovè verificarsi ciò che Elia avea giurato, che gli si presenterebbe dentro quel giorno stesso.

(b) Ved. Henry, Polo, e Chais.

paese ne siano stati addebitati *i difensori della verità*, *e predicatori della virtù*, per non aver fatto altro che il lor dovere. Basta ricordarsi che G. C. medesimo, ed i suoi Apostoli (a) sono stati trattati come sediziosi, imprudenti, fanatici. L'uomo è fatto così. Si tira addosso de' mali, turba l'ordine pubblico con le sue novità, co' suoi peccati, con lo sfrenamento di sue passioni: e quando sente lo scarico della reazione, si rivolge contro quelli appunto che volevano salvarlo con correggerlo. Vorrebbe in somma metter tutto in disordine, e trovarvi la pace. Così era montato Acabbo: e da un pezzo se la prendeva contro di Elia, qual cagione de' mali che s'era chiamati sopra la testa con le sue scelleraggini. Non trovò però questa volta un profeta timido come Giona, o vile e compiacente come gl' Indovini di Baal che avea alla Corte.

℣. 18. Et ille ait: Non ego turbavi Israel, sed tu & domus patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, & secuti estis Baalim.

Come! riprese pieno di quello spirito di robustezza che lo animava, il profeta, come! io dunque son la cagione de' mali, che oggi sconvolgono il regno? E voi siete sì acciecato da persuadervelo, quanto franco nel farmene questo rimprovero? Nò, non son' io, ma sì voi e la casa di vostro padre, che avete chiamato sopra Israello i flagelli di Dio, dipoichè voltaste le spalle a Lui, ed a i suoi comandamenti, per volgervi a adorare i simulacri di Baal (b).

℣. 19. Verumtamen nunc mitte, et

Ma per ora non si tratta di questo. Io me ne vado sulla montagna del Carmelo, ed aspetto colà (c). Voi poi pensate

---

(a) Luc. XXIII. 5., Act. XVII. 6.

(b) Pier Martire presso il Polo va qui esponendo come nel caso presente sia giusta la forza con cui si esprime il profeta.

(c) Si avverta che non si può intender quì la città del Carmelo, con il monte contiguo del nome stesso, e che era nella Tribù di Giuda ( Josue XV. 55., I. Reg. XXV. 2.), ove non comandava Acabbo. Il Carmelo di questo luogo è quello della Tribù d' Aser ( Vid. ad Josue XIX. 26. ) non lungi da Ptolemaida sulla riva del mare: e la posizione n' era comoda a

a ordinare frattanto, che tutto Israello si raduni ivi d'intorno a me: e specialmente fate che vengano al Carmelo i quattrocento cinquanta profeti di Baal, con gli altri quattrocento destinati per profeti delle boscaglie, e che son mantenuti a spese di Gezabella vostra consorte (a).

La conclusione di questa intimazione fu che Acabbo si arrese a quanto avea indicato il profeta: e per quanto lo dovesse sorprendere la franchezza, con cui gli parlava un uomo, che non era di suo piacere; l'indignazione cedè a riflessi più forti, e convenne dissimularla. Il flagello della siccità

congrega ad me universum Israel in monte Carmeli, et prophetas Baal quadringentos quinquaginta, prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Jezabel.

℣. 20. Misit Achab ed omnes filios Is-

---

tutte le Tribù, distante eziandio sufficientemente da Samaria, per tenersi lontano da Gezabella, e da i suoi intrighi.

(a) *Prophetas Baal quadringentos quinquaginta, prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Jezabel*. Il Seldeno nel suo *Sintagma de Diis Syriis* ha creduto che invece di *profeti de' boschi*, l'originale הָאֲשֵׁרָה esprima il Simulacro a cui costoro servivano, e quindi ha tradotto: *i quattrocento profeti di Astart*. Anche il Pagnini però, Arias Montano ec. voltano come la Volgata: *luci*: *prophetas luci*.

Erudita poi e interessante è l'osservazione del Rabbino Maimonide nel *Morè Nevochim* part. 3. cap. 29., che questi falsi sacerdoti di Baal e de' boschi appartenessero a una antica setta, detta degli *Zabiani*. Costoro si distinguevano per certa superstizione speciale di astrologia giudiciaria, onde formavano simulacri sotto l'influenza delle stelle. Ne facevano alcuni di oro, e questi dicevano per il sole: altri di argento per la luna: e dipoi li distribuivano, imposturando che aveano efficacia di comunicare il dono di profezia, e il discernimento di ciò che meglio conducesse a far felice chiunque portavali indosso. L'impostura medesima praticavano costoro su diversi alberi che piantavano sotto l'influenza, dicevano, di qualche stella particolare, alla quale facevano rendere special culto presso il suo albero, divulgandone che essa vi spargeva delle virtù segrete, per cui gli uomini ricevevano il dono di predir l'avvenire. Di tutti questi dettagli Maimonide assicura di aver veduta la descrizione ne' libri stessi degli Zabiani (Ved. Patrick). Tanto è antica nell'uomo la leggerezza e la curiosità del futuro, come la ciarlataneria di chi ha saputo trarne partito!



Digitized by Google

rael, et congregavit prophetas in monte Carmeli.

ormai era al colmo de'disastri, onde era pericolosissimo voler cozzare coll'uomo di Dio, che avea dato nel segno quando la predisse, onde credere che anche vi coglierebbe nell' annunzio aggiuntovi, che non sarebbe cessata senza di lui. Escì dunque subito l'ordine in nome del rè, e i messaggeri lo portarono in giro per tutto Israello, con intimazione della generale adunanza al Carmelo, del popolo, e degl' indicati profeti (a). Sarà questa un interessante spettacolo per la seguente Domenica.

## SECONDA PARTE.

Abdia, per quanto fosse religioso e obbediente alla voce di Dio, pure abbiamo veduto come a stento seppe ridursi alla pericolosa ambasciata, che il profeta di Dio gli addossò. Si vinse però alla fine, e andò tutto bene per la sua parte, ed anche senza pericolo. Non ostante avvertire, che quando si trattò d'opera, benchè forse di suo maggior rischio, ma suggeritagli dal privato suo movimento di religione, qual fu il nascondere e nutrire cento profeti, potentemente perseguitati; andò fermo, e non apprese difficoltà. Queste nascono tutte, e si trovano allora tutte le ragioni anche le più plausibili, quando solamente si dee operare guidati dall' altrui sentimento ed impulso. Difetto troppo comune, a persone eziandio di buona e religiosa coscienza, e che con lumi poco giusti anelano a far del bene. Si capisce ch' ell' è cosa più ardua andar contro il suo proprio giudizio, e assoggettare ragionevolmente la sua ragione: ma in questo appunto lo spirito della religione vera risplende più, e le speranze sorgono di maggior premio. Noi non viviamo quaggiù per eseguire i precetti di sublime sapienza nelle sole cose facili, o che siano conformi al nostro carattere, al nostro gusto, a i nostri giudizj. Viviamo al volere di Dio, e alla pratica

(a) Vedremo al seg. ℣. 22., che tra i profeti che vennero, non si rammentano più altri che i 450. di Baal. Che però i Commentatori della Bib. Anglic. ne congetturano, che quelli *de' boschi* non venissero là, trattenuti da qualche sospetto, in cui forse entrò la loro protettrice Gezzabella.

Digitized by Google

di ogni virtù nelle cose anche più ardue, e che ripugnano al nostro senso, le più volte corrotto. Il filosofo vero, che vuol dire il *Cristiano*, vuol essere d'un carattere forte e deciso sul suo dovere: pronto a farlo sempre, e a farlo bene e da saggio: e dipoi, nè arrossirsi, nè temer nulla dal resto: *Consiliatus sum ut facerem illam: zelatus sum bonum, et non confundar.* Questa è la fortezza de' seguaci dell'Evangelio, dono del Divino Spirito, e di cui vi è tanta necessità, e così poco pensiero nella vita degli uomini. Comunemente si vorrebbe la pace del mondo, e il riposo del Paradiso. Si vorrebbe esser buoni, ma con poca fatica. Non può andarci così: *zelatus sum bonum.* Un pensiero stracco di tanto in tanto alla vita avvenire: qualche orazione vocale: una Messa alla festa: alcune volte confessarsi fra l'anno ... Nò: questo non può bastare. Ci vuole sollecitudine, e occupazione continua: *collocata est anima mea in illo.* Qualche volta si comincia anche a far qualche cosa d'impegno: ma richiamati presto dall'amore, e dalla distrazione del mondo, si ritorna alli stessi lacci, che si spezzarono, e si doventa peggiori. *In faciendo eam confirmatus sum*: Quì stà il maggior pregio dell'opera. Diffidar sempre di sè, e rafforzarsi nell'ajuto divino: temere, e prendere nuova lena: battere la buona strada, e stabilirvisi sino alla fine.

# LEZIONE XLIV.

*Detta li 7. Febbraio 1802. Dom. V. post Epiphan.*

*Grande adunanza al Carmelo: Elia vi sfida i profeti di Baal, Loro inutili sforzi, che il Profeta deride.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Communionem mortis scito; quoniam in medio laqueorum ingredieris, et super dolentium arma ambulabis.* IX. 20.

NOn so, se prescindendo da i tempi di pestilenza, sia mai possibile scuotere, come ne' giorni nostri, con tanta verità ed efficacia l'attenzione degli uomini a queste parole dell' Ecclesiastico: attendi quanto è comune la morte: *Communionem mortis scito*! Pensate che vivete in un mondo pieno di lacci, ove non muovesi un passo senza pericolo di restar presi, ed ove tutti dolenti e angustiati dalle miserie comuni, dalle passioni, da i vizj; sembriamo un esercito di armati per nuocersi scambievolmente, ed uccidersi. *In medio laqueorum ingredieris, et super dolentium arma ambulabis*. Eppure questo mondo, in cui fa tante, e continue stragi la morte, e qual mai forse non fu con sì repentina sorpresa, mentre ogni giorno i subitanei passaggi doventano più comuni; questo mondo ove son tanti lacci, e si vanno moltiplicando a ogni istante per la crescente e variata seduzione di tanti scandoli, per tanti abusi, per tanti disordini: questo mondo che così male passa, e fugge così veloce; pure amasi alla follia: *ecce mundus qui diligitur, fugit*: come dicea S. Gregorio, o come direbbesi al mio proposito: *ecce mundus qui fugit, diligitur*. Anzi nel punto stesso, e quasi con la proporzione medesima, che le disgrazie ed i lacci, le miserie, e gli scandoli, le morti, e i peccati si accrescono, e che dovrebbero distaccare generalmente dall'amore del mondo; cresce a occhio il numero di chi va agli eccessi in amarlo: al segno, che tanti e tanti, conoscendo di non poter conciliare questo amore con le massime di una religione di Cro-

ce; vi rinunziano apertamente, o almeno ne fanno ogni sforzo. Altri poi più ingannati, sebbene meno malvagi, passan la vita lambiccandosi a conciliare cotesto mondo, e il Vangelo, e Dio, e Baal, come par che volessero le Tribù d'Israello. Verso di questi adunque oggi saranno dirette quelle voci del grande profeta Elia sul Carmelo: *usquequo claudicatis in duas partes?* Veniamo a ascoltarle.

## PRIMA PARTE.

Dovè esibire un bel prospetto, e magnifico in questo giorno della grande sfida del profeta Elia, che già ne era salito alla cima la montagna del Carmelo. Immensa moltitudine di popolo, che vi era accorsa da tutte parti, e specialmente da Samaria, ne cuopriva tutta la spianata alla sommità, d'onde si dominavano le sottoposte pianure, bagnate dal torrente di Cison, ed a poca distanza scuoprivasi il Mediterraneo, che gli Ebrei chiamavano mare grande. Pura l'aria ed ascintta per la lunga triennal siccità, lasciava libero il brillare più vivo della luce del sole: ed il suono d'ogni voce vi si spandeva più sollecito e forte, non rifrangendosi punto ne'vapori dell'atmosfera.

CAP. XVIII. ℣. 21. Accedens autem Elias ad omnem populum, ait: Usquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum. Et non respondit ei populus verbum.

Gli occhi di tutta la moltitudine erano verso il profeta Elia, per cui solo aprivasi lo spettacolo di quel giorno: ed egli maestoso e grave nel sembiante, con l'occhio pieno di fuoco, e la fronte sicura, e tranquilla, stavasi venerabile a tutto il popolo, e terribile a i profeti stessi di Baal, che chiamati, e distinti, cedendo tutti ad essi il posto più avanti, si erano schierati tutti insieme, alla parte opposta al Profeta di Dio. Allora egli volge intorno lo sguardo franco al popolo, che vede già tutto arrivato, e fermato a i suoi posti: e con voce di tuono incomincia a parlargli così. Popoli d'Israello! è ormai gran tempo che scostativi dalla religione de'vostri padri, pare che non sappiate più a che attenervi, o che lasciare: e a guisa d'uomo che zoppica da amendue i piedi, vacillate nella fede del vero Dio, senza potere trovar fermezza, o acquietar la coscienza nel culto di Baal, a cui

vi siete rivolti. Fino a quando dunque dee durare questa incertezza colpevole, senza determinarsi, o per tanti lumi che vi dimostrano un solo Dio, o pel torrente della corruzione, che vi ha trascinati a adorare i simulacri di Baal (a)? Decidetevi finalmente, e mettetevi una volta d'accordo con voi medesimi. Chi si riconosce per vero Dio è anche solo, e solo merita le adorazioni ed il culto: e chi si adora e si venera, dee confessarsi per vero Dio. Se dunque il Signore è Dio, seguitatelo: se poi potete credere che tale sia Baal, andate pure con lui (b).

Il popolo dovè sentir certamente la forza di tal dilemma, ma non vi fu chi osasse di risponder parola. Quelli che dall'esempio di Abdia può congetturarsi che restavano ancora fedeli all'antica religione de' Padri, e di Elia; tacquero per timore di Acabbo, e della moltitudine (c), o forse meglio perchè trovavano giusto e stringente, ma non diretto a loro il discorso, e quieti lasciarono che il profeta conchiudesse egli stesso, o pensassero come sbarazzarsene gli Idolatri. Gli

---

(a) *Usquequo claudicatis in duas partes*: è un espression proverbiale, su di cui tante spiegazioni fanno gl'Interpetri, specialmente a motivo della voce *Hassebiphim*, che non si trova in tutta la Scrittura se non quì, al seguente ℣. 26., e al 113. del Salmo CXVIII. Tutti però convengono nel fondo del senso, che, o: *divisi in duas partes*, come ha il Siro e l'Arabo, con Jonathan: ovvero *transilientes super ambos ramos*, come voltasi da Pescatore: o finalmente secondo che mettono Malvenda e altri: *inter duas prominentias*; l'allusione sempre ritorna a dire lo stesso, che esprime la Volgata. Ved. anche il Munstero, l'Estio, Menochio, Calmet, e altri.

(b) In questa alternativa, nota con altri l'Estio, che Elia non propone cosa sì empia, come dovesse realmente eseguirsi, poichè la fonda sull'impossibile, che Baal sia vero Dio, e insiste anche a dimostrar, che non è.

(c) Ved. Bibb. Anglic., Polo, Patrick, Wells, Henry, P. Martire ec.

apostati poi si tacquero per sorpresa, per vergogna, per imbarazzo: *et non respondit populus verbum*.

Vedendo dunque il profeta come tutti gli astanti si guardavano l'un l'altro senza proferir parola, riprese egli a dire al popolo in questa guisa: Ecco, che di tanti profeti del Signore, che altre volte si vedevano su queste terre a annunziarvi liberamente la di lui volontà, non son rimasto che io, che osi mostrarmi fra voi, e parlarvi (a). Dalla parte poi del vostro idolo Baal, vedete quì che vi sono 450. profeti, tutti liberi, e protetti in qualunque azione vogliano progettare, o intraprendere. A me poi, se anche più lo volessi, non è possibile fare a voi alcuna illusione sotto gli occhi di tanti testimonj interessati, e nemici (b). Non ostante però, il loro numero non mi spaventa, che ben conosco quale è il Dio che adoro, e quello in cui essi confidano. Anzi voglio, che voi medesimi ne tocchiate oggi con mano la differenza: e per ciò confidando nel mio Dio d'Israello, che si m'ispira, fò a costoro quì alla presenza di tutti, questa disfida.

Che ci si rechino quì due buovi, de'quali eglino sacerdoti di Baal ne trascelgano uno qual più lor piaccia: ed uccisolo, e fattolo in pezzi, lo pongano sopra un mucchio di legna, alle quali però non si metta sotto, o si accosti fuoco, nè fiamma, nè altra cosa capace di accenderle. Io farò la stessa operazione con l'altro bue, che mi lasceranno: e tutti

v. 22. Et ait rursus Elias ad populum. Ego remansi propheta Domini solus, prophetæ autem Baal quadringenti & quinquaginta viri sunt.

v. 23. Dentur nobis duo boves, & illi eligant sibi bovem unum, & in frusta cædentes, ponant super ligna, ignem autem non supponant: & ego faciam bovem alte-

(a) Anche per cognizione umana, il profeta sapeva dalla confidenza che testè fecegli Abdia, che i veri profeti parte erano stati uccisi, parte si tenevano nascosti, e altri erano probabilmente fuggiti altrove. Ved. Sanzio, Malvenda ec.

(b) La riflessione è del Sig. Dietelmair, presso Carlo Chais.

sarete testimonj, che una sola favilla di fuoco non si avvicinerà alle legna, che avrà di sotto.

rum, & imponam super ligna, ignem autem non supponam.

Preparate così le cose da ambe le parti, voi, o ministri di Baal, vi volgerete a invocare i nomi de'vostri Dei, ed io invocherò quello del mio Signore. Chi di essi ascolterà la voce di chi lo chiama, e ce ne darà segno con mandare il fuoco, per cui ardano le legna, ed abbruci la vittima, che vi stà sopra; si farà riconoscere con tal prodigio, che egli solo sente le voci, che gli s'indirizzano, e che solo ha il potere di esaudirci: vuol dire ch'Egli solo è il vero Dio.

ỳ. 24. Invocate nomina deorum vestrorum, & ego invocabo nomen Domini mei: & Deus qui exaudierit per ignem, ipse sit Deus. Respondens omnis populus, ait: Optima propositio.

Il cimento era forte, e di una dimostrazione palmare, la più adattata a percuotere i sensi, e forzare al convincimento quella moltitudine: nè Elia vi si sarebbe mai accinto, senza una sicura ispirazione dell'Onnipotente. Si chiedeva un miracolo: e grande in proporzione ne era l'oggetto, che si trattava di giustificare così la missione del profeta, ed aprire una luce di disinganno a un intiero popolo affascinato da lunga superstizione, con far vedergli il potere del Dio d'Abramo, e la meschina impotenza de' loro Numi (a).

---

(a) Anche il Grozio lo rileva quì con una riflessione, che merita molto rimarco, nella bocca specialmente di un Protestante, che dice: *Ubi generalis quaedam depravatio religionem invasit, solet Deus uti miraculis*. Anch'io lo credo. Ma dunque non farà specie se la più che *quaedam depravatio* del secolo diciottesimo, ha renduti fra noi più frequenti i prodigj. (Ved. la prec. Lez. XLII. al ỳ. 21.). Dunque se nel secolo XVI. la *depravazione* della Chiesa Romana fu così *generale*, che Lutero, e i suoi partigiani si crederono costretti all'estremo rimedio di separarsene; come si accorda il sistema di voler riformare il mondo senza segni, e prodigj? Dunque se fra loro medesimi la *corruzione* è pur giunta sovente a quel segno terribile, che eglino stessi deplorano (basterebbe un occhiata a certa *Orazione* del Luterano Leonardo Froereisen: *De misero Ecclesiae (suae) statu*: Ved. le nostre *Annotaz. confermate* § XIII. p. 501, ec.); che vuol dir dunque, che *Deus*

D'altronde il prodigio era proposto a un popolo, le di cui idee doveano esservi molto analoghe: imperocchè la tradizione de' loro padri, e le sante Scritture, che non potevano aver del tutto dimenticate, rammentavano loro, come il Signore altre volte usò mostrarsi per mezzo appunto di consimil prodigio di fuoco sceso dal Cielo, o altrimenti miracolosamente comparso (a).

Vero è, che assolutamente parlando, non eccedeva il potere del Demonio, che si accendessero quelle legna sull'altare anche di Baal. Ma Elia conosceva bene, che nemmeno le ordinarie sue forze può adoperare lo spirito tentatore, se non quanto Dio glielo permette: e che Egli sapientissimo e ottimo, non avrebbe ora concesso l'uso di quel potere per autorizzar tanto errore. E d'altronde non senza intendimento prudente sembra il profeta aver proposto un prodigio, che non eccedesse l'usato corso di quelli affascinamenti, che Dio talvolta lasciava operare al Demonio nella superstizione degli idoli, per maggior pena di coloro che vi si confidavano: onde in tal guisa i profeti di Baal si piegarono più facili a far pruova di una operazione, cui forse altre volte aveano sperimentato qualche cosa di simile, e potevano lusingarsene anche in questa occasione (b).

Fatto fu in somma, che tutto il popolo sentì molto bene la disfida del profeta: e anche per quella curiosità, naturale a destarsi in tal circostanza nella moltitudine, che

---

*non solet uti miraculis*: e anzi, che eglino seguono a dire, che miracoli non ve ne sono fuori delle Scritture?

(a) Così fu con Abramo ( Genes. XV. 17. ), con Mosè ( Levit. IX. 24. ), con Salomone ( II. Paralip. VII. 2. 5. ), con Gedeone ( Judic. VI. 21. ), con Davidde ( I. Paralip. XXI. 26. ). Ved. a Lapide, Pier Martire ec.

(b) Ved. Polo, Patrick, e Stackhouse pag. 823.

vuol vedere cose straordinarie; approvò concordemente l'esibizione, alzando un grido da tutte parti, che andava bene la pruova, e che non poteva ricusarsi. I Baaliti dunque, buono, o loro malgrado, furon costretti a accettare, e si mostrarono pronti.

℣. 25. Dixit ergo Elias prophetis Baal: Eligite vobis bovem unum, & facite primi, quia vos plures estis; & invocate nomina deorum vestrorum, ignemque non supponatis.

Che però, recati innanzi bentosto i due buoi, che Elia aveva richiesti, si rivolse a i ministri del falso Nume: ed ecco disse loro, gli animali e il cimento. Voi siete in maggior numero, e vi si dee a questo titolo la precedenza: io non ve la contrasto (a). Sceglietevene dunque uno a piacer vostro, e siate i primi a fare quanto abbiamo proposto, con invocare di poi quanto volete, e quanti volete nomi de' vostri Dei per ottenere il fuoco dal Cielo: unicamente ripetovi, che badiate bene di non metterlo voi medesimi.

℣. 26. Qui cum tulissent bovem, quem dederat eis, fecerunt: & invocabant nomen Baal de mane usque ad meridiem, dicentes: Baal exaudi nos. Et non erat vox, nec qui responderet: transiliebantque altare quod fecerant.

Non sò quanto dovesse a tal punto palpitare il cuore a costoro: ma si era all' impegno, e bisognava adattarcisi. La fecero dunque da franchi, e scelto ed avuto subito il bue che vollero, dalle mani d'Elia, alzarono all' infretta un altare, ossia un mucchio di pietre rozze, di quelle che il monte somministrava prontissime, con sopra qualche sasso più grande che servisse di mensa, e che formava propriamente l'altare stesso. Quivi poi, scannato l'animale, e fattolo in pezzi, posero questi sopra le legna che avevano disposte sull'ara. Tutto pertanto era in ordine per questa parte, e non man-

(a) Acciò procedesse secondo l'intento la prova che Elia avea proposto; era necessario, che i primi a farla fossero quelli che doveano restare svergognati, giacchè se avesse cominciato Elia, non avrebbe avuto più luogo, o almeno lo avrebbe avuto meno naturalmente, la prova de' ministri di Baal. Nell' assegnare poi la ragione per farli precedere, è notabile che adduce una ragion vera, attaccandosi al loro numero, mentre la precedenza per dignità di ministero non avrebbe potuto metterla in questione.

cava altro che il fuoco, che comparisse spontaneo a accendere la catasta, e consumare la vittima, in attestato della pretesa divinità di Baal.

A tal punto sarebbe stato opportuno a costoro, dice Berruyer (a), qualche giuoco di mano, come adoperavano spesso per illudere il popolo co' lor prestigj, tutti i falsi ministri dell' idolatria. Ma per disgrazia questi di Baal non erano preparati punto a ciò che dovea allora farsi, ed aveano troppi occhi addosso per non poter dare il gabbo. Si messero dunque sul serio (e troppo forte è il contesto seguente per escludere l'opinione di alcuni, che lo facessero per sola apparenza) a invocare il loro Baal, e a chiedergli con tutte le forme più espressive della loro superstizione, il proposto miracolo.

Non era di molto alzato il sole quando la grande scena si aprì: e già per tutta quella mattina fino al mezzo giorno, non si era sentito che grida di 450. fanatici, che assordavano l'aria, e facevano rimbombare dal monte al piano, esclamando: *Baal, Baal esauditeci* (b).

(a) Livr. XXV. an. M. 3094.

(b) Queste invocazioni a alta voce erano molto in uso ne' falsi riti delle Nazioni: e il Servio, uom protestante, nelle Note al principio delle Georgiche di Virgilio, avverte anche, dal costume de'Romani, il rito, che quivi naturalmente (Ved. sop. ℣. 25.) seguirono eziandio i Baaliti, che chiamato il Dio lor principale, invocavano in seguito gli altri minori. Dall'aver poi durato così questa invocazione fino al mezzogiorno, vorrebbe il Majo (*Observ. Sacr.* lib. 3. p. 46. ec.) che si ricavi altro rito idolatrico, di continuare cioè la preghiera sino al mezzodì, per garantirsi dal demonio cattivo, che riputavano andasse in giro a quell'ora, come apparisce da un passo di Teocrito (Idyl. 1. ℣. 15.), e da altro di Callimaco (*Hymno in lavacr. Pallad.* ℣. 71.), come da altri, che il Padre Martin nella sua spie-

Avrebbono potuto però durare anche sino alla sera a gridare, che non v'era chi li ascoltasse, non che dar loro risposta: *non erat vox, neque qui responderet eis*. Intanto Elia li lasciava fare e dire quanto volevano, perchè quanto più riscaldavasi quella scena, e si faceva ridicola, tanto meglio serviva a destare, e imprimere nella sedotta moltitudine

---

gazione 84., lungamente ha illustrati per ispiegare il senso del *Demonio meridiano*, che si rammenta nel Salmo XC. 5.

Cose però più di curiosa e erudita, che non di soda interpetrazione, e che tratto tratto vado accennando per avvertire un difetto, in cui veggo, che molto si perdono gli Espositori moderni, e che nel luogo che abbiamo innanzi viene male a proposito. Imperocchè tutto il contesto naturalmente fa intendere, che l'estinazione, l'impegno, il fanatismo, senza tante belle allusioni al Demonio di mezzogiorno, fece durare i ministri di Baal ne' loro contorcimenti.

Direi anche qualche parola al citato Servio su quell'altra sua erudizione delle specie di *Litanie*, che ei avverti comuni nel paganesimo, e con cui è troppo chiaro, che volle sordamente carpire l'uso cattolico di questo modo di supplicare, come preso dalla superstizion delle Genti. Solita nenia anche questa de' Protestanti, che porterebbe condanna generale a tutto ciò che i Gentili facevano, e inconseguenza, siccome nella falsa lor religione aveano templi, adoperavan preghiere, usavano di convocarsi, di offerir sacrificj ec.; tutti, e i Protestanti stessi, dovrebbero condannarsi, perchè fanno talora ciò, che i Gentili facevano. Il dotto Sig. Ab. Lazzari Exgesuita stampò negli anni scorsi una bella Dissertazione quì in Roma sù tal preciso argumento della pretesa origine di molti riti cattolici dagli usi de' Gentili, e mostrò, che assai volte almeno (egli dice sempre) ne era falso il supposto: che alcune ceremonie esteriori di religione vennero dal senso naturale di tutti, e dal fondo delle cose, senza che uno avesse bisogno di impararla dall'altro: e la parte massima venne direttamente da Dio nelle Leggi rituali date agli Ebrei, da i quali (e non mai essi da altri) le appresero con alterazione i pagani. La verità suol precedere la menzogna, e le Genti non hanno una sola memoria, che vada innanzi alle epoche delle Scritture Sante.

il disprezzo dell' impotente Nume che veneravano, e delle insulse, e barbare ceremonie, che suolevano adoperarsi. Di fatti alcuna non ne lasciarono intentata i sacerdoti di Baal. Muoveva beffa il vederli contorcere in mille atteggiamenti diversi, e correre, e saltare, giusta i loro usi, danzando avanti, dietro, e a i lati dell'altare, che avevano eretto, agitandosi come ossessi senza darsi riposo (a).

Il profeta di Dio in tutto quello spettacolo non aveva altro interesse, che quello della gloria del suo Signore, e del salutevole disinganno di quel popolo abbacinato. Che però per destare sempre più l'avvertenza di tutti, dipoichè le lunghe prove de' Baaliti avevano ormai stancato li spettatori, ed essendo già il mezzo giorno, Elia cominciò a rendere più piccante e curiosa la scena, pungendoli con delle beffe, che ridondassero nella loro superstizione per avvilirla, e diceva: Voi non alzate quanto basta la voce, bisogna gridar più forte per farvi sentire da Baal, che da quel Dio che è, vi esaudirebbe se vi ascoltasse. Ma distratto in tante altre incumbenze, forse sta ora parlando d'altre materie in qualche suo gabinetto recondito, se pure non s'è messo in viaggio, o forse anche non dorme, finchè le vostre grida più risuonanti non lo risveglino. Con cotesta ironia, e in modi popolari, sembra che il profeta volesse far rilevare la natura degl' Idoli muti e sordi, quale ce la descrivono i Salmi, e come i Gen-

v. 27. Cumque esset jam meridies, illudebat illis Elias? dicens: Clamate voce majore: Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur.

(a) Ved. Bochart *Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 50. Circa il *transiliebant altare quod fecerant*, non accenno la spiegazione di *saltarvi sopra*, o *trapassarlo di salto*, benchè ella sia del Grunio e Tremellio, di Pescatore ed altri: essendo assai inverisimili questi gran salti sopra altare, legna, e bove, che vi sta sopra. Carlo Chais poi dice, che anche la nostra Volgata spiega così: ma il *transiliebant*: non necessita punto a tal senso, benchè lo segua eziandio il Berruyer citato: *ils sautoient ... sur leur autel*.

tili medesimi, che aveano pur qualche senno, la concepivano (a).

Il più bello era poi, che a questi insulti, che aguzzavano la curiosità del popolo spettatore, e avrebbon dovuto umiliare i falsi profeti; eglino s' incalorivano sempre più, e raddoppiavano i loro sforzi, come prendendo la cosa in serio di risvegliare il lor Baal. Correvano dunque con più impeto e gridavano con maggior fracasso, sino a rimanere tutti sposati da quelli sforzi. Finchè vedendo, che tutto era inutile per essere esauditi, ricorsero alla maniera più straordinaria, e violenta, che mai si adoperasse nelli superstiziosi lor riti, e da cui speravano un successo quasi infallibile, di mescolare cioè il loro proprio sangue con quello della vittima immolata. I Gentili furono a ciò propensi di tutti i tempi, come si vede dalle Leggi Mosaiche (b), che proibiscono quell'assurda barbarie agli Ebrei in occasione de' lor funerali. Costoro dunque, i Baaliti, tiraron fuori de' coltelli, o specie di lancette, e con esse andavano facendosi su la nuda carne delle profonde incisioni, fino a grondarne, e vedersi tutti coperti di sangue (c).

℣. 28. Clamabant ergo voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris & lanceolis, donec perfunderentur sanguine.

(a) Abbiamo su di ciò un bel passaggio di Arnobio lib. VII. *adv. Gentes* p. 237. Veggasi anche Omero *Iliad.* lib. I. ℣. 422., e lib. 2. ℣. 2., Luciano *Catapl.* p. 423., e lo Zornio *Bibl. Antiq. Exeget.* p. 533.

(b) Levit. XIX. 28., Deuter. XIV. 1.

(c) Anche in tempi posteriori, i Sacerdoti d' Iside si rileva da Luciano ( *de Dea Syria* ) che praticavan così. Apulejo nel lib. VIII. delle sue *Metamorf.* ci depone lo stesso per que' di Cerere: e de' ministri di Diana, e di Bellona, raccogliesi da Tibullo ( lib. I. Eleg. 71. ). A Lapide, Il Sanzio, e da lui il Tirino hanno raccolto altre antiche testimonianze di questa barbara superstizione, e può anche vedersene il Polo, dopo il cit. Lattanzio ( D. I. lib. 1, c. 21. ), e S. Agostino nel lib. 6. c. 2. della città. Fra' moderni ne trattano a lungo il Kiesling ( *Observ. in Miscell. Lipsien.* Tom. I. p. 123. ), e lo Spencero: *De leg. hebr. ritual.* lib. 2, c. 19. sect. 2.

P. di G. C. 908.

Con queste ridicole e crudeli ceremonie, e fra questi sforzi impotenti, con i quali affettavano di comparir posseduti dallo Spirito del Signore, come i veri Profeti (a), si andò passando quella memorabile mattinata, e giunti oltre il mezzodì, arrivò l'ora, nella quale si suoleva offerire nel Tempio di Dio il sagrificio al Signore. Ma ormai stanchi, e annojati gli spettatori di quella lunga scena monotona, quanto

℣. 29. Postquam autem transiit meridies, & illis prophetantibus venerat tempus quo sacrificium offerri solet, nec audiebatur vox.

(a) Ved. I. Reg. XVIII. 10., I. Paralip. XXV. 2. 3. Un gran nodo da sciorre per i Teologi moralisti mi par che nasca in tutto questo andamento di cose: e non trovo alcuno de' nostri Interpetri, nè delli stranieri, che se ne dia carico. Tutte quelle azioni de' falsi profeti di sagrificare vittima a Baal, erigergli altari, invocarlo per un prodigio, chiamarlo con viepiù forza ec., erano tutti atti immorali, e sagrileghi di falso culto: ed Elia, certamente spirato allora da Dio, è quegli, che ne ha proposta tutta la scena, e nell'atto medesimo fomenta ed eccita que'fanatici a raddoppiare, e ripetere le loro pruove! Come và dunque la dottrina di chi *coopera* al male, e ciò che aeriveva a i Romani ( I. 32. ) l'Apostolo: *non solum qui talia agunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*? La ragione, che a me ne apparisce sta nel diritto di difesa, e nella necessità di valersene in quella circostanza, per garantire l'onore della più grande delle verità, che è quella della religione, e il disinganno di tanto popolo sedotto. Elia non propose, nè promosse tutte quelle azioni de' Baaliti, ae non per confondere la loro impostura, e rendere popolarmente sensibile l'assurdità ridicola del politeismo. Tutto il fondo di quello spettacolo si riduce a una potente argumentazione *di fatti*, che il solo vero Dio esiste, e merita i nostri omaggi. Ora dunque, come in una pubblica, e necessaria controversia, si lascerebbe libero il campo, e potrebbe eziandio provocarsi a metter fuori i suoi pretesi argumenti un notorio professore dell'ateismo, o di altra empietà, da chi fosse in grado di rifiutarlo vittoriosamente, e non saranno, che per sua colpa le bestemmie, le falsità, i peccati che verranno in conseguenza del suo mal'animo; così appunto in quel caso il nostro santo Profeta. Egli è però sempre questo un luogo assai rimarchevole pe' Moralisti, onde non essere così veloci talvolta a condannare di colpevoli certe occasionalità, che si lasciano a chi vuol fare del male.

erano muti e sordi i falsi loro Numi; non si ascoltava più una voce nemmeno per farne beffa: non v'era chi rispondesse, nè chi badasse se rispondeva più alcuno. Tutti doveano esser rivolti a ciò che avrebbe fatto in quel punto il profeta Elia: e di fatti toccherà a lui ad agire in coerenza nella seguente Lezione.

nec aliquis respondebat, nec attendebat orantes?

## SECONDA PARTE

Idea di più generale, e più stolta prevaricazione non può destarci un popolo, quanto quello cui si possa proporre la strana ozione, che oggi Elia esibisce a Israello, fra Dio e Baal. Il confronto stesso di questi nomi pare non possa farsi senza indecenza: eppure egli è stato fatto ad uomini di ragione foraiti, e di senno: e quel che è peggio non fu poi rinnuovato quella sola volta, che dalla sua loggia Pilato propose la grande alternativa agli Ebrei stessi: *Barabbam an Jesum qui dicitur Christus*? Anzi non fu solo proposta, ma fu decisa: *et postulaverunt Barabbam*! Che occorre però cercare gli antichi esempj? Viene a ogni istante a confronto col mondo, con le sue massime, con le sue costumanze, Dio, e la sua legge: e lascio a voi fare il calcolo se più sian quelli, che si decidano per quella parte, che sola merita di non essere nemmeno messa a confronto. Permettete dunque che anch'io, ministro di quel Signore medesimo, cui servì Elia, con le sue stesse parole vi faccia l'interrogazione medesima: *usquequo claudicatis in duas partes*? Se il mondo è il vostro nume, le sue mode, gli spettacoli, i bagordi, la libertà; che occorre che veniate alle Chiese, alle feste, a i Sagramenti? Se poi dite d'esser seguaci del Crocifisso, e discepoli del suo Vangelo; a che vi veggo tutti tornare con tanta avidità alle leggi del suo nemico, e a cercar quelle cose, che tutte rinunziaste con tanta solennità nel battesimo? Chi è che prescrive quel tratto libero, quel parlare indecente, quel conversare promiscuo, e geniale, quelle pompe, quelli abbigliamenti, que' teatri, que' balli . . .? Li trovate voi ordinati dalla legge di Dio, o da quelle della carne, e del mondo? Si può egli dunque servir così due padroni sì opposti: o lusingarsi di piacere a uno, mentre seguesi l'altro? Non lo vedete voi co' vostri occhj, che il mondo vi rigetta senza alcun riguardo, al momento che date la minima apparenza d'andare a Dio? Se vi vede modesti, riserbati, astinenti: se arriva a sapere che tenete un Confessore fisso, che frequentate i Sagramenti, e le funzioni di Chiesa; quali precipitate e decise condanne non vi dà il mondo?

Che bell' uomo di spirito! Che femmina brillante e di gusto! Bigotti, teste piccole, gente pregiudicata . . . : ecco i panegirici da aspettarsi. E se il mondo stesso rigetta chi serve anche per poco a Dio; crederete, che Dio si voglia chi serve al mondo? Ah! non vi lasciate ingannare! Pensate quanto è comune la morte: mirate quanti balzano all' improvviso di mezzo al mondo, all' eternità: riflettete fra quanti lacci si aggiri! *In medio laqueorum ingredieris* (a).

(a) Si vegga su questo luogo un bel passo di S. Agostino *in Psal.* 141.

# LEZIONE XLV.

*Detta li 14. Febbrajo 1802. Dom. Septuag.*

*Pubblico miracolo del fuoco sceso dal Cielo alla preghiera d' Elia. Convincimento del popolo, e supplizio de' falsi profeti.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Quae in juventute tua non congregasti, quomodo in senectute tua invenies?* XXV. 5.

Scenderà, non ne dubitate, Ascoltanti, dal cielo il fuoco sulla vittima preparata da Elia: verrà alle sue preghiere la pioggia aspettata trè anni: Acabbo vedrà con gli occhj suoi questi stupendi prodigj senza poterli negare; ma il frutto che ne voleva il Signore, la sua conversione cioè, e quella del popolo, la cessazione dell' idolatria in Israello; questi frutti riputate voi che si avranno in grazia di que' miracoli accertatissimi? Ah! la conversione del cuore non è opera del segno esterno, nè delle impressioni de' sensi, ma solamente di quello Spirito, che agita, muove, e determina interiormente ove e come vuole: e che senza mancare ad alcuno di quanto gli sarebbe bastante alla sua conversione, praticamente la riduce ad effetto quando e come gli piace, secondo i sapientissimi e giustissimi consigli suoi. Sempre però proviene da un colpevol demerito di chi è mancato alla grazia, che la grazia a lui manchi, e che resti abbandonato da quel Dio, il quale come diceva Agostino, e con lui il Sagro Concilio di Trento: *non deserit, nisi prius deseratur*. Acabbo si era indurito nella sua ostinazione, perchè aveva voluto: e resistendo a principio a tante grazie men forti, consumando la gioventù nella superstizione, e ne' disordini, invecchiato ormai in ogni vizio; qual maraviglia se oggi non profitta nemmeno di un miracolo? Ciò che non ha radunato da giovine, come potrà ora trovarselo nella vecchiaja? Ecco la domanda assai rimarchevole, che fa a lui, ed a noi l' Ecclesiastico. Audiamo a vederla in esempio applicato.

## PRIMA PARTE.

Quando il profeta Elia vedde condotte al punto, cui le lasciammo, le cose di quella memorabil giornata del Carmelo, e che mortificati, avviliti, disperati i falsi profeti di Baal, tutto Israello aveva ormai potuto conoscer bene, ed imprimersi altamente nell'animo, in quel lungo indugio molesto, e nella ripetizione di tanti sperimenti, la ridicolosa impotenza de' bugiardi lor Numi; allora riputò il tempo opportuno di richiamare l'attenzione di tutti al Dio d'Israello, e al gran prodigio, che si era esibito di operare in suo nome. Tutto ciò che era avvenuto sin quì avea messo la causa della verità al suo punto più vantaggioso. Gl'impostori s'erano svergognati come impotenti: e lo stesso mal'animo, in cui doveano essersi sempre più riscaldati contro d'Elia, si volgeva a più convincente testimonianza del prodigio che doveva operarsi, ed in cui tutto il popolo veniva a sentir meglio, che non gli sarebbe stato possibile di usare un minimo che sia d'artifizio, sotto gli occhi di 450. nemici, i più istruiti nell'arte, e messi in tutto quell'impegno di smentire ogni cosa se fosse stato possibile. Il profeta stesso poi, si vede da tutto il contesto, che di niuna cosa si occupò tanto in questa gran circostanza, quanto di calcar bene, e far toccare con mano fin'all'ultimo della plebe, che realmente era impossibile nemmeno di fingere alcuna illusione, o sutterfugio nell'opera, che Dio andava a mostrare.

CAP. XVIII. ℣. 30. Dixit Elias omni populo: Venite ad me. Et accedente ad se populo, curavit altare Domini, quod destructum fuerat.

Con tale intendimento adunque rivoltosi a tutto il popolo: voi vi siete trattenuti abbastanza, lor disse, a osservare i vostri profeti: egli è ormai tempo che badiate a me. Avvicinatevi dunque liberamente, e siate testimonj oculari dell'opera del sommo Iddio. A tale invito, il popolo, come un riflusso d'onda, si vedde accostare al profeta: ed egli, ajutato da i più vicini, diede principio dal rifabbricare un

antico altare, che si trovò lì sul Carmelo, e che ora era mezzo distrutto.

Indica troppo fortemente il T. S. quivi, e ne' versi seguenti, l'antica preesistenza di questo altare, per non ammettere la spiegazione, che vorrebbono darne alcuni Interpetri, che lo avesse poco dianzi fabbricato Elia stesso (a), e che restasse malmesso dal furore de' profeti svergognati di Baal. Fosse poi stato eretto quell'altare fin dal tempo de' Giudici, ovvero sotto i primi rè d'Israello, quando non era fisso peranche il luogo del divin culto (b), fosse per qualunque altro lecito modo (c); cosa rimarchevole è, che se ne trovano memorie fino a molto posteriori tempi Romani. Cornelio Tacito (d), e Svetonio (e) rammentano un *Dio Carmelo*, che avesse un altare su la montagna di questo nome, e che fu consultato da Vespasiano mentre stava in Giudea. Dio Carmelo, di cui dicono essi, non avea statua, nè tempio, ma un solo *antichissimo Altare*: che troppo aperte tracce esibisce di questo nostro di Elia (f).

℣. 31. Et tulit duodecim lapides

Per la restaurazione poi e ampliazione di questo antico altare, il profeta Elia adoperò una ceremonia espressiva, e

---

(a) Ved. il Sanzio, e Tirino: e Giunio, Pescatore, Clerico, Venema, Polo ec.

(b) Schmid.

(c) Si veggi la prec. Lez. XXXVI. al XV. 14. Tom. I. p. 115.

(d) Hist. lib. 2. cap. 78.

(e) In Vespas. cap. 5. Si vegga ivi il Vossio.

(f) Ved. il Calmet, che quivi è stato seguito da Stackhouse, Dodd ec. E non è inverisimile, che rimasto lì quell'altare nella presente occasione, e ristaurato nel seguito dalla pietà de' Giudei in memoria d'Elia, e del prodigio; ve lo trovassero dipoi anche i Romani, ne' tempi delle loro conquiste di Siria: e come suolevano verso ogni culto straniero, anche per questo altare mostrassero la deferenza, e opinione, che si rileva dalla consulta di Vespasiano.

molto adattata al buon intento della riunione del popolo, che aveva in animo di promuovere. Prese cioè, e messe in opera dodici pietre, secondo il numero delle dodici Tribù dello stesso padre Giacobbe, da cui discendevano tutti, quanti erano ivi presenti, e quanti anche appartenevano a i due regni ora divisi, ed al quale comun padre si rammentavano, che il Signore aveva usata la distinzione di cambiare il nome, come già aveva fatto ad Abramo, dicendogli: *Israelle sarà quindi innanzi il tuo nome* (a). Or questo nome appunto d'Israello serbava tuttora il regno divenuto ribelle al suo Dio. Destava anche idea questo rito, che il profeta andava a offerire il sagrificio a nome comune di tutte le Tribù, onde toccasse più il cuore di tutti il segno di accettazione che se ne aspettava appunto dal Dio d'Israello (b).

juxta numerum tribuum filiorum Jacob, ad quem factus est sermo Domini dicens: Israel erit nomen tuum.

Con queste dodici pietre adunque rifabbricò l'antico altare di Dio, e di poi vi fece attorno attorno una fossa, profonda come due solchi d'aratro, e adattata a ricevere uno scolo competente di acqua, onde dal seguente contesto sembra che vi fosse un canale consimile eziandio sopra la mensa stessa dell'altare, formato probabilmente dalla commettitura delle pietre rialzate al labbro d'intorno (c). Vero è che Elia, non appartenendo alla Tribù di Levi, non avea diritto ordinario di disporre que'riti, nè all'offerta del sagrificio. Ma

v. 32. Et ædificavit de lapidibus altare in nomine Domini: fecitque aquæductum, quasi per duas aratiuncu las, in circuitu altaris,

(a) Gen. XXXII. 28.

(b) Malvenda. Un'altra congettura più ricercata reca in mezzo Pier Martire, cioè, che con quel rito Elia tacitamente alludesse al fatto del suddetto Giacobbe, allorchè erigendo il suo altare presso Sichem, ordinò al tempo stesso a tutti i suoi: *Abijcite Deos alienos, qui in medio vestri sunt.* Gen. XXXV. 2.

(c) *Fecitque aquæductum, quasi per duas aratiunculas in circuitu altaris.* Se non erro abbiamo data quivi la più naturale spiegazione a questo luogo, che non siano tutte le altre raccolte presso Chais, e Polo.

egli era profeta, mosso da Dio, da cui parte ogni destinazione de' ministerj, ed agiva in circostanza di generale utilità, nella quale, a seconda della regola stabilita nelle stesse Scritture (a), il maggior bene pubblico dee prevalere a molte particolari disposizioni. D'altronde sentiremo rilevarcisi espressamente fra poco, che Elia in tutte queste cose si diportò *juxta præceptum Domini*: lo che basta per ogni difficoltà (b).

Destinato l'altare, il profeta messe all'ordine le legna; che secondo l'usato rito erano necessarie per abbruciar l'olocausto: e quindi sacrificato il bue, ch'era rimasto per lui (c), e fattolo in pezzi, lo pose su quelle legna. Non restava altro dunque che l'esecuzione del promesso miracolo: che il fuoco cioè discendesse prodigiosamente dal cielo ad accender le legna, e consumare la vittima. Siccome però il profeta aveva a cuore di render tutto più sensibile e patente alla moltitudine, e di far comparire la mano di Dio, senza che fosse possibile di non conoscerla; ordinò che si empissero, e si portassero ivi quattro grandi vasi di acqua, che con l'opera di tanto popolo non potè esser difficile di aver presto da qualche fonte perenne, che eziandio in quella gran siccità fosse rimasto vivo in una montagna, su di cui si era allora, o almeno prendersene quanta volevasi dal mare poco distante (d). Recata dunque l'acqua, e vedendolo tutta la moltitudine, Elia ordinò che la si versasse sopra la vittima, e sulle legna

*℣.* 33. Et composuit ligna: divisitque per membra bovem, & posuit super ligna,

*℣.* 34. Et ait: Implete quatuor hydrias aqua, & fundite super holocaustum & super ligna. Rursumque dixit: Etiam secundo hoc facite. Qui cum fecissent secundo, ait: Etiam tertio idipsum facite. Fecerunntque tertio,

(a) Osee VI. 6., Marci II. 27.

(b) Polo citat., Bib. Anglic. e Patrick.

(c) Supr. *℣.* 26.

(d) In tal guisa resterà prevenuta la difficultà che muovono alcuni miscredenti, come fosse possibile trovar tant' acqua in quella gran siccità. Ciò avvenne, dice bene quì Carlo Chais, perchè diedesi il caso che il mare non si era seccato. Era anche vicino, come dicemmo, il torrente di Cison. Ved. Polo C., Pyle, e Patrick.

che vi erano sottoposte: onde si rendesse evidente, che fuoco, nè altra materia infiammabile, non poteva esservi stata messa in avanti. Quindi si vuotarono così largamente uno ad uno i quattro vasi di acqua: ed allora, ripetete, disse il profeta, l'operazione medesima un'altra volta. Anche per la seconda riempiti i vasi, se ne innondarono vittima, legna, ed altare: e quasi nemmeno bastasse per quelle dure cervici tal pruova; per la terza volta eziandio fece rinnovare l'esperimento medesimo.

Per modo che bagnato tutto a trabocco, le acque si veddero scorrere intorno intorno da tutti i lati dell'altare medesimo (a), fino a colare in terra con tanta copia, che se ne riempì tutta in giro la fossa, che appunto con cotesta intenzione di farla vedere a tutti, avea scavata il profeta.

℣. 35. Et currebant aquæ circum altare, & fossa aquæductus repleta est.

In questi preparativi decorse il tempo dal dopo mezzo dì fino all'ora assegnata nel Tempio di Dio pel solenne sagrificio vespertino, altre volte onorato dal Signore col fuoco prodigioso del cielo (b). Questo fuoco medesimo Elia si messe ora a impetrarlo dall'Onnipotente con fervorosa preghiera. Signore Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, disse con alta voce accostandosi all'altare e alla vittima, fate oggi vedere a tutta questa moltitudine, che Voi siete il Dio d'Israello, e che io vostro servo ho operato tutte queste cose secondo il vostro comando.

℣. 36. Cumque jam tempus esset ut offerretur holocaustum, accedens Elias propheta, ait: Domine Deus Abraham, & Isaac, & Israel, ostende hodie quia tu es Deus Israel & ego servus tuus, & juxta præceptum tuum feci omnia verba hæc.

Esauditemi, Signore, esauditemi (c), affinchè questo popolo impari a conoscere, che Voi siete il solo Dio, e che

℣. 37. Exaudi me Domine, exaudi me:

(a) Ved. sopr. al ℣. 32.

(b) Levit. IX. 24.

(c) Veda il Servio, come anche Elia adopera nell'invocare il suo Dio la formula stessa, che aveano or ora usata con Baal i suoi adoratori. Ved. Lez. prec. al ℣. 26.

ut discat populus iste, quia tu es Dominus Deus, & tu convertisti cor eorum iterum.

℣. 38. Cecidit autem ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna & lapides, pulverem quoque & aquam, quæ erat in aquæductu lambens.

il solo tocco della vostra misericordia avrà di nuovo convertito a voi il loro cuore. Il profeta non aveva finito appena di proferire queste parole, e di esporre con esse le tre ragioni fortissime d'impegnare Dio al richiesto miracolo (a); quando ecco che tutto a un tratto si vede un fuoco soprannaturale scender dal cielo. La sagra fiamma andò a investire direttamente la vittima preparata, e la consumò, divorando nel tempo stesso la catasta delle legna grondanti d'acqua, e perfino alcune pietre di su la mensa, e la stessa polvere ch'era all'intorno, ossia la terra ch'erasi alzata nello scavare la fossa: e quindi scese la fiamma a lambire anche l'acqua di cui la fossa stessa era ripiena, lasciandola vuota affatto ed asciutta.

Il prodigio fu così strepitoso, e tutti gli aggiunti di preparazione lo resero così evidente, e superiore a qualunque sospetto di alcuno di quelli artifizj, con i quali erano talora illusi da' ministri de' Numi gl'Idolatri ne'lor prestigj, che pur uno non si trovò allor presente, che potesse dare alcun segno di non essere pienamente convinto. Anzi nemmeno ne' tempi posteriori si trova uomo sì arditamente empio, che osasse metterlo in dubbio: imperocchè lo stesso apostata Giuliano, come qui ha avvertito Ugon Grozio, confessava la verità dell'odierno prodigio, e pare che lo riferisca e lo spieghi giusta le idee de' pagani, e con la favola del loro Giove Eliciano, che mandava dal cielo il fuoco del fulmine (b).

---

(a) Le tre ragioni che si rilevano nella preghiera di Elia sono. 1. perchè si conosca che Voi solo siete Dio: 2. perchè si vegga che io sono stato mandato da Voi: e 3. perchè il frutto che ne ricaveranno si attribuisca a Voi solo.

(b) Vid. Ovidium Fastor. Lib. 3. ℣. 327. 328.

Digitized by Google

Fosse però ora anche stato fuoco di fulmine, egli è un bel disporne a cielo così sereno, ove non apparisse peranche una nube (a), e dirigerlo obbediente in mezzo a tanto popolo, così bene e giudiziosamente, che non vada a toccare altro che la vittima, e le legna, e l'altare (b).

Niuna però di queste malizie era da sospettarsi nel prodigio d'Elia; e bene ne fu colpito il popolo tutto da tanta evidenza, che nello stesso induramento colpevole della sua

℣. 39. Quod cum vidisset omnis populus, cecidit in faciem suam, & ait:

(a) Ved. quì sotto ℣. 43. 44.

(b) Ved. Stor. Univers. Tom. 3. pag. 81., e Pyle. Non sò se alluda a conservar la memoria di questo prodigio la festa che a memoria recente continuavasi in Palestina come l'attesta Maundrell ( *Voyag. d'Alep a Jerusalem* pag. 158. 163. Edit. Paris. ) che la vedde, detta *del fuoco santo*. La si fa al santo Sepolcro, e quivi per mezzo d'un fuoco artificiale che viene dall'alto, si accendono in un momento tutte le candele e lampane che acconciamente sono disposte per tutta la chiesa.

La storia de' tempi di mezzo, e de' popoli di costumi più semplici ci serba molti di questi esempj di maggiore materialità, per mezzo de' quali si destava nel popolo un'impressione più forte, e s'imprimeva una memoria più viva dell'avvenimento che volevasi rappresentare. Anzi qualche vestigio simile di costume rimane ancora in alcune Chiese, che è ben difficile immaginarsi, che siasi mai voluto spacciare, o che non sì rozzo l'abbia fra noi mai preso per un miracolo. I Protestanti però, i quali purchè abbiano qualche occasione di mordere la Chiesa cattolica, fanno gran rumore sù tutto, poco badando a dar anche armi in mano agl'increduli; sul fatto appunto riferito quì dal Maundrell, declamano molto col Calvinista Carlo Chais, che suppone di suo cervello che colà si dia ad intendere al popolo, che ad accender que' lumi scenda una fiamma miracolosa dal cielo. Si capisce che si può abusare di tutto: ma in sè stesse tali cose sono molto innocenti, e l'abuso sempre più grande è quello di calunniare sopra circostanze che non esistono, e sopra intenzioni che non si hanno.

Quanto poi al generale convincimento, che allora estorse da tutta quella moltitudine il prodigio d'Elia, più evidente riprova non poteva la-

cecità non fu possibile che vi resistesse, e non consocesse la mano da cui veniva. Che però veddesi a un tratto tutta quella moltitudine, come sbalordita dal maraviglioso spettacolo, e piena di un nuovo entusiasmo, gettarsi con la faccia per terra (segno ordinario di supremo culto), e gridare a alta voce, quasi come in un concertato sentimento *il Signore è Dio, il Signore solo è Dio* (a): volendo intendere che al confronto di quattrocencinquanta profeti falsi contro un solo ministro di questo Dio, e al paragone dell'impotenza di Baal, il Signore Dio di Abramo aveva pienamente trionfato.

Dominus ipse est Deus.

Elia vedde questa disposizione del popolo e l'ostinata cecità de' ministri di Baal, che soli rimasti confusi e in silenzio, ma non persuasi nè ravveduti; non aspettavano che un raffreddamento di questa impressione, per ritornare a sedurre la moltitudine, e disperdere qualunque frutto si potesse allora cavarne. Si sentì dunque ispirato da Dio il profeta a togliere questo mezzo di seduzione: e rivestito di quella suprema autorità dell' Altissimo, della quale s'era fatto riconoscer ministro nel recente prodigio; prendete, disse con fermezza rivolto al popolo, prendete questi impostori profeti di Baal, e badate che non ne scampi dalle vostre mani pur uno. Il popolo obbedì subito: e il rè stesso che era presente, parte sbalordito dal miracolo che avea veduto, parte impedito dalla speranza che dovesse esser foriero della

℣. 40. Dixitque Elias ad eos: Apprehendite prophetas Baal, & ne unus quidem effugiat ex eis. Quos cum apprehendissent, duxit eos Elias ad torrentem Cison, & interfecit eos ibi.

---

sciarcene la Sapienza dell' Onnipotente, quanto l'accordo di tutti al supplizio, che ora andiamo a sentire di tanti, i più venerati da un popolo superstizioso, i profeti 450. di Baal.

(a) Ved. Henry quivi, e il discorso del Sig. Roques Tom. 5. pag. 421. ec.

necessarissima pioggia (a); non osò di dir nemmeno una sola parola di opposizione. Così arrestati costoro, Elia ordinò che fossero tutti calati al vicino sgorgo del torrente di Cison, e quivi fece soffrire a tutti quella pena di morte che si erano meritata con tanti misfatti (b), seduzioni, empietà, e con la loro cospirazione crudele con la scelerata Gezabella nel perseguitare tutti, e uccidere barbaramente tanti degl'innocenti profeti del vero Dio.

Gli altri poi, che nemmeno qui si rammentano, falsi sacerdoti degl'idoli delle boscaglie, il Signore permesse, che non vi si trovassero, e così fuggissero questa pena, per esser forse riserbati con più rigore a altre morti, e per inciampo del popolo, ( come tante volte vedemmo riserbate le antiche Nazioni di Cananea ) che per sua colpa avesse voluto tornare alla superstizione sì solennemente smentita, come, almeno per la massima parte, si vede dal seguito che fecero, specialmente Acabbo e sua Corte (c). Tanto egli è vero ciò che sovente avvertimmo, che non è il solo miracolo esterno, che possa convertire il cuore dell'uomo, per

(a) Ved. Stor. Univ., Bib. Anglic., Wells, Pier Martire ec.

(b) Ved. Levit. XIII. e XVIII. XXIV. 14., Deuter. XIII. 5., XVII. 3., XVIII. 20.

(c) L'umanità, che forse pe' soli empj, e scellerati, affettarono alcuni moderni filosofanti, vuol ragione di questa rigorosa condanna data da Elia, che vuol dire da quel Dio che lo mosse, e che ne diede prove palmari. Noi ne abbiamo premesso qualche cenno bastante: e da chi ne abbia ozio posson vedersi anche fra i Protestanti, il Polo, Chais, il cit. Roques, Leland T. I. p. 721. Edit. II., Chaufepiè Dizion. Verb. *Elie*, e altri.

Si può incidentemente notare uno sbaglio di memoria, in cui dee essere S. Ambrogio, che parlando ( In Ev. Luc. Lib. 2. n. 57. ) di questa morte de' pseudo-Profeti, ne dice: *quos ad Eliae preces, ultor caelestis injuriae ignis absumpsit*.

quantunque resti convinto lo spirito! Altre volte torneremo alle conseguenze dell' odierno prodigio.

## SECONDA PARTE.

Questi peccatori grandi, che tratto tratto compariscono sul campo della storia degli uomini, e che a certe pruove luminose e straordioarie manifestano sovente la durezza terribile, cui il loro cuore è arrivato; debbono essere di avviso salutevole a tutti per non innoltrarsi a tal segno. Nell' ordioe delle cose umane, che pur qualche poco ci premono, niuoa regola di prudenza detta mai ad alcunn di aspettare le ore ultime per grande impresa, nè riserbare la vecchiezza alla preparazione di ciò che piace, o è necessario alla vita. Studia la sapieoza da giovine chi desidera di arrivarvi: si mette per tempo sulla carriera d' onore chi medita conseguir posti luminosi e autorevoli: pensa maturamente a i guadagni chiunque sogna ricchezze. La vecchiaja si coosidera da tutti come l' età destinata a godere i frutti di una gioventù laboriosa: e perciò nell'antico emblema la si dipingeva seduta a lauta mensa e geniale, vestita di ricche pelli, ed assisa con ogni comodo, quando da giovane s' era potuta effigiare con braccia nude, e col capo scoperto a rompere con duro aratro la terra. Ed ecco lo perchè ci dicea l' Ecclesiastico, che non ci lusingassimo di poter raccogliere nella vecchiezza ciò che non erasi seminato nell' età giovanile, come l' industriosa formica nel canuto verno non cibasi, che di quanto ha radunato in estate. Che vuol dir dunque, che da principj naturali ed ovvii così, si discosta la porzione maggiore degli uomini, sol quando tratta d' anima, e di eternità? Che anzi in mezzo al mondo quasi si reputa un' indiscretezza censoria, o una malipconia intempestiva il volere che si pieghi al bene da giovani, e che si prenda per tempo in serio, l' effare grande. Fu pure riputata saggia massima quella di Seneca: *juveni parandum, seni utendum*. Credete forse ch' ella vaglia soltanto per questi beni da nulla, che si preparano sempre, senza godersi giammai? Andate, vi dirò, a imparrlo oggi sopra il Carmelo da Acabbo, e da una moltitudine invecchiata nella superstizione, e ne' vizj, che vi resta ferma a morirvi, anche a fronte di strepitosi e conosciuti miracoli! Che volete voi farne? Si raccoglie da vecchi la semenza di gioventù. Non vedrete fallir la regola, che per una specie di paradosso, a cui è la massima delle imprudenze confidare la propria sorte. Datevi dunque al bene per tempo, datevici ora subito, che in qualunque età siatevi, v' è un riparo, che passata la chiamata presente, può essere non sia più,

# LEZIONE XLVI.

*Pioggia miracolosa alle preghiere d' Elia. Gezabella lo cerca a morte: egli fugge intimorito a Bersabea, e si interna nel deserto.*

Detta li 21. Febbraje 1802. Dom. Sexag.

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Si benefeceris, scito cui feceris, et erit gratia in bonis tuis multa. Benefac justo, et invenies retributionem magnam, et si non ab ipso, certe a Domino.* XII. 1. 2.

NOn può certamente negarsi, che la prudenza è virtù così generale, che entra a regolare anche la misericordia: e di condotta comune, nel fare altrui del bene, che si debbe far sempre quanto si può, giusta e ragionevole è la discrezione di farlo a chi lo merita più, e ne ha maggiore il bisogno. Perciò siamo oggi avvertiti dallo Spirito Santo di conoscer bene il soggetto de' nostri benefizj, e ne avremo gran ricompensa; e che nel far del bene a un giusto, troveremo gran premio, almeno sicuramente da Dio. Anche i Gentili convenivano di questa massima, lodando il sentimento di quel Publio Mimo, il quale diceva che riceve un beneficio maggiore, chi lo fece ad uom degno: *beneficium dando accipit, qui digno dedit*, Plutarco (a), dice di Archelao, che nell' atto di donare a Euripide una cosa, che gli era stata chiesta da un altro, disse a questo: *tu quidem dignus eras qui peteres, nec acciperes: Euripides vero dignus erat qui acciperet, etiam non petens.* Con tutto questo però, e specialmente nella maggior per-

(a) In Apophtegm. Reg.

fezione della legge Evangelica, non raro è il caso di imitare una più magnanima beneficenza, che rassomiglia quella del nostro Dio, il quale senza tante distinzioni fa nascere il suo sole su' buoni egualmente che su' malvagi, e manda la pioggia per i peccatori, e pe' giusti (a). Ed a questa più profusa misericordia sembra che ci richiami alla fine lo stesso testo addotto dell' Ecclesiastico, che dopo averci esortati specialmente a far del bene all' uom giusto, ci dice che se non da lui, la ricompensa l' avremo sicuramente da Dio, che ce la dà in proporzione che per suo amore saremo stati benefici. Date perciò oggi un' occhiata al profeta Elia. Lo vedrete impetrare la pioggia *super justos et injustos*, per l'intera moltitudine d' Israello. Qual mercede credete voi ne riporti? Gezabella lo cerca a morte, Acabbo non vi s' oppone, tutto il popolo l'abbandona, ed egli è costretto a fuggire al deserto. Dovrà forse perciò pentirsi del bene che aveva fatto? Ciò non accade mai a chi pensa, che il premio non ci vien che da Dio, e che egli non manca mai: *si non ab ipso, certe a Domino*. Impariamo per noi.

## PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣. 41. Et ait Elias ad Achab: Ascende, comede & bibe: quia sonus multæ pluviæ est.

Il rè Acabbo era presente a tutto lo spettacolo del Carmelo, che descrivemmo: e sebbene alla vista del prodigio del fuoco rimanesse ostinato quanto i suoi falsi profeti, non osò d' aprir bocca a difenderli, e lasciò condurli al meritato supplizio con dissimulazione. Troppo v' era da sperare, e anche da temere per lui in quel punto, in cui dovè veder bene quale ardore è capace d' ispirare in un popolo la vista d' un miracolo strepitoso: e che dopo averlo operato, Elia era presso quella moltitudine, e più potente, e per così dire, più rè di lui stesso (b). Declinava ormai il giorno, e tutto ciò che in esso era avvenuto era stato sì interessante, e sì vivo, che nè il monarca, nè altri aveau pensato punto

(a) Math. V. 55.
(b) Ved. Berruyer A. M. 3094.

al bisogno ordinario del nutrimento, sebbene naturalmente ciascuno ne avesse recato qualche cosa con seco, dovendo andare lontano, e sopra alpestre montagna. Pensò dunque a farli cibare Elia stesso, il quale conoscendo, che si avvicinava già l'altro prodigio dell'aspettata pioggia dal cielo; voltosi al rè, che era disceso seco alle vicine sorgenti del Cison, Signore, dissegli con sollecitudine, risalite subito al monte, ed a i vostri bagagli, e fate presto a ristorarvi un poco mangiando, e bevendo, perch' io già sento il rumore di molta pioggia, che s'avvicina.

Acabbo risalì subito al monte, e si pose a mangiare, e bere, come gli avea insinuato il profeta: il quale, quanto a sè stesso, e come i gran servi di Dio conoscono di avere un miglior cibo nel fare la volontà del Signore, e adempiere i lor ministerj (a), e sapendo quanto il digiuno contribuisce a rendere efficace innanzi a Dio l'orazione (b); quanto a sè, Elia, salito che fu anch'egli col rè, e col resto del seguito alla sommità del Carmelo, si pose nell' esterno atteggiamento, non meno che nell' interno fervore della più ardente preghiera a Dio. Tenendosi in ginocchio sul terren nudo, si ripiegò profondamente con la faccia verso del suolo, restando con la testa fra le ginocchia: e in tal positura, che il S. T. non oziosamente descrive (c), mentre gli altri mangiavano,

℣. 42. Ascendit Achab ut comederet, & biberet: Elias autem ascendit in verticem Carmeli, & pronus in terram posuit faciem suam inter genua sua.

(a) Joan. IV. 32 34.

(b) Tob. XII. 8.

(c) E' curiosa l' osservazione, che i Calvinisti Commentatori della Bib. Anglic., ed Henry fanno eglino stessi a questo luogo: *che Dio ci propose in Elia un modello da imitare quando noi lo preghiamo ne' nostri bisogni*. Anche Osiandro ( Luterano ) ne dice, che *gl'imperiti* prenderebbero per puerilità, e per delirio que' gesti esteriori d'Elia. *Optime!* ma dunque non si rileghi-

egli dirigeva a Dio umili suppliche per la pioggia aspettata, e promessa (a).

Dovea avvicinarsi all' occaso il sole di quel gran giorno, e il cielo limpido e chiaro, non mostrava peranche su quello spazioso orizzonte, una sola, quantunque piccolissima nube. Laonde, fatta per qualche tempo la sua orazione, Elia alza il capo per un istante, e rivolto al servo che lo assisteva, e che verisimilmente Vatablo crede, che potess'essere il figlio della vedova di Sarephta, che lo avea accompagnato: và, dissegli, monta alla cima più alta, ed osserva verso occidente dalla parte del mare, se vedi comparire nulla nel cielo. Andò, e ritornò subito il giovine, e ne portò la risposta, che per quanto avesse guardato tutto attorno con attenzione, non si vedeva nulla apparire nel cielo. Ritorna pure, replicò Elia con sicurezza profetica, là, e quì con la risposta, fino a sette volte (b): e intanto riprese la sua orazione.

Obbedientissimo il servo, senza perder pazienza, nè sofisticare sul comando, come avrebbe fatto qualche altro giovine discorritore, sale, e scende per quante volte è prescritto, poichè Dio voleva intanto esercitare così la fede, lo zelo, la perseverante pazienza di chi in lui confidavasi: e alla set-

℣. 43. Et dixit ad puerum suum: Ascende & prospice contra mare. Qui cum ascendisset & contemplatus esset, ait: Non est quidquam. Et rursum ait illi: Revertere septem vicibus.

℣. 44. In septima autem vice, Ecce nubecula parva quasi vestigium hominis ascendebat de mari. Qui ait: Ascende & dic Achab:

---

no alla classe degl' *imperiti* eglino stessi con quel perpetuo lor declamare contro gli atteggiamenti, le positure, le ceremonie esteriori, che sovente si praticano, e talor si prescrivono nella preghiera fra noi cattolici. E gli spiritualissimi nostri Deisti, a i quali son' iti tanto vicini nel voler tutto *interno* l' esercizio di religione, i discepoli di Giansenio; cosa diranno di quelle *esteriorità* di sì gran profeta?

(a) Ved. Tostato, a Lapide, Menochio ec.

(b) Ecco di nuovo quel numero *settenario*, tanto spesso ripetuto ne' misterj più rimarchevoli delle Scritture. Ved. il Giosuè Tom. I. p. 217. ec.

tima gita appunto, ecco che vede una piccola nugoletta, che a occhio nudo sembrava salir dal mare, e che fosse piccola quanto il piede d'un uomo, o una palma di mano (a). Da questa parte appunto sogliono venire in Palestina le pioggie, e prendersene i presagi (b): onde ritornato con più fretta del solito il messaggiero ad annunziare ad Elia quanto aveva veduto: vanne tosto, dissegli il profeta, sopra alla tenda di Acabbo, e recagli in mio nome quest'ambasciata (c): attacca subito il tuo cocchio, e scendi dalla montagna, acciò non ti sorprenda la pioggia, che oramai si avvicina.

Junge currum tuum & descende, ne occupet te pluvia.

Non perdè un momento il garzone, e diè l'avviso ad Acabbo. Ma intanto che se ne sparge la nuova per ogni parte, che si prepara la mossa, che tutto il popolo volge quà e là lo sguardo; ecco che la piccola nube s'era già talmente accresciuta e distesa, che oscuratone tutto il cielo all'intorno, e i nugoli moltiplicatisi, e addensati dal vento, presto si sciolsero in abbondantissima pioggia. Insolita questa già da tre anni e mezzo, e desiderata cotanto, forse nemmeno recava dispiacere ad alcuno che ne restava bagnato. Se fra questi fosse anche Acabbo sopra il suo cocchio, con il

℣. 45. Cumque se verteret huc atque illuc, ecce cæli contenebrati sunt, & nubes, & ventus, & facta est pluvia grandis. Ascendens itaque Achab abiit in Jezrahel:

(a) Così, più conforme al T. E., esprimono gl' Interpetri Giunio e Tremellio, gli Anglicani ec., e anche Vatablo, a Lapide, Malvenda, e altri fra' nostri.

(b) Lucae XII. 54. Ved. Roques citat., Henry, Wells; Bib. Anglic.

(c) Per salvar bene quivi e ne' versi antecedenti, il senso del contesto, e il *salire*, e *scendere*, che vi si trova sì spesso, bisogna immaginare dalla sorgente del Cison, alla spianata della montagna: *in summitate montis*: il luogo ove *salì* Elia con Acabbo, ed ove seguì l'adunanza del popolo e il prodigio. Sù qualche altra elevazione poco più rilevata doverono essere stati portati i bagagli del rè, a cui Elia dice che *salga* (*ascende*) per cibarsi. E quivi o sù qualche altra consimile alzata della montagna, *salì* il servo per osservare il cielo, e riferire.

suo seguito, non lo esprime chiaramente, ma sembra che ce lo insinui il T. S., che parla del viaggio del rè dopo accennata la pioggia; e la non breve via che percorse (a), non ci permette supporre che l'acqua indugiasse di più, nel breve spazio che restò di quel giorno.

In qualunque modo, e per quanto *tarda sint regum molimina, et incessus impediti*, come dice quì il Sanzio; Acabbo fu nel suo cocchio quanto fu possibil più presto: e nelle angustie di quella pioggia, e della notte che sopravvenne, declinando la più lontana Reggia di Samaria, si fece condurre a veloce corso in Jezrahel, città della Tribù d'Issachar (b), ove vedremo (c) che aveva un palazzo che per gli annessi giardini de'quali era ornato, riuscì di poi molto fatale al povero Naboth Jezrahelita.

*y.* 46. Et manus Domini facta est super Eliam, accinxitque lumbis currebat ante Achab, donec veniret in Jezrhael,

Allora il Signore volle con un nuovo prodigio coronare le maraviglie che avea operate in quel giorno, e confermare l'idea della protezione, e della forza ch'egli comunicava al suo servo Elia, per iscuotere sempre più la dura cervice di Acabbo, mettendogli per lungo tempo d'innanzi agli occhi questo sant'uomo in uno stato che non era naturale al

(a) Forse ne dice troppo Carlo Chais che fosse di dieci a dodici leghe il viaggio che fece ora Acabbo. Ved. il Reland *Palaest. sacr.* verb. *Iizreel* pag. 863. Nella sua carta Jezrahel, ove andò il rè, apparisce distante dal Carmelo circa sei leghe: e in quella dello stesso Chais, che noi abbiamo riprodotta, Jezrahel non è distante dalla sorgente del Cison che *tre ore* (così egli divide la sua scala) di cammino. D'altronde tante sono le cose avvenute in questo gran giorno, che bisogna tenere in mira di stringere i calcoli del tempo quanto è più possibile, e immaginarsi tutte le azioni valocemente eseguite.

(b) Josue XIX. 18.

(c) Infra XXI. 1.

suo presente temperamento (a). Egli era già vecchio, sposato dal lungo digiuno di quel giorno, dalla positura incomoda della sua orazione, e dalle agitazioni nel contrasto con i Baaliti (b), per edificare l'altare, pel sagrifizio ec. Non ostante si sentì a un tratto ripieno d'una straordinaria fortezza, e di una lena agile e presta, che la sola mano dell' Onnipotente poteva infondere in lui, e dalla quale stimolato e sostenuto, si cinge a i fianchi la lunga veste, come suolevano quelli, che si mettevano a far viaggio spedito (c); e in tale arnese và a raggiugnere, e si mette innanzi al cocchio del rè, che andava via velocissimo. In tal guisa gli fece aver di continuo d'avanti agli occhi questo nuovo prodigio d'un Dio, che lo portava su le ali, per tutta la lunga via, e incomodata dalla pioggia, finchè si giunse al palazzo reale di Jezrahel.

Nel corso di tutte quelle vicende si può dire, che quasi si fosse sforzata l'Onnipotenza per vincere il cuore di Acabbo, e fargli toccar con mano quanto fosse diverso dagl'idoli che adorava, il vero Dio d'Israello. Non poteva immaginarsi riconoscenza, o attenzione, che eguagliasse il rispetto, che s'era meritato Elia, come inviato dall'Altissimo, autorizzato da tanti segni, e istrumento di quella pioggia benefica, che dopo tre anni di flagello, avea impetrata con l'orazione. Ma l'indurata e politica cecità del regnante, e la leggerezza del popolo da sì lungo tempo sedotto, fecero cambiare in sor-

CAP. XIX. ℣. 1. Nuntiavit autem Achab Jezabel omnia quæ fecerat Elias, & quomodo occidisset universos prophetas gladio.

(a) Ved. Bib. Anglic., e Polo C. Altre ragioni del nuovo prodigio che andiamo a sentire son qui raccolte da Chais: ma mi sembrano meno decenti e verosimili di queste che abbiamo quivi accennate.

(b) Menochio.

(c) Ved. Luc. XII. 35. Da questo modo di prepararsi al cammino *cingendosi*, credo che noi abbiamo la voce stessa di *accingersi*.

genti di amarezze e di stento, gli stessi officj pietosi del profeta; come si mutò in perdizione, e in veleno per la reggia, e per la parte massima del popolo stesso, quanto avrebbe dovuto servire per lor rimedio, e salute.

Appena dunque che Acabbo fu giunto a Jezrahel, si diede per primo pensiero il fare aver le sue nuove all'empia Gezzabella sua moglie, e di non tenerla in curiosità di quanto era avvenuto. Che però gli spedì fino in Samaria (a) per ragguagliarla minutamente di tutto ciò che Elia aveva operato in quel giorno, facendogli anche speciale avvertenza, e in tutta l'aria di scusa, sull'esecuzione di morte di tutti i 450. profeti, ch'egli avea fatti uccidere dal popolo, e che sarebbe stato inutile il tentare d' impedirlo in que'momenti (b).

℣. 2. Misitque Jezabel nuntium ad Eliam, dicens: Hæc mihi faciant dii, & hæc addant, nisi hac ora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis.

L'empia donna al racconto, non fermò il pensiero, che su questa circostanza della strage de' suoi profeti, e sull'affronto, che immaginò provenirne agl'idoli che adorava, e al loro culto. Che però proruppe in bestemmie, e in imprecazioni contro il Dio d' Israello, ed il suo profeta (c): e senza nascondersi, o dissimulare il proprio risentimento, spedì subito un messaggero, che in suo nome dicesse a Elia questa minaccia. Io giuro per tutti gli Dei che venero, e li provoco a farmi qualunque male, o levarmi ogni bene (d), se

(a) Qualcuno intende, che la regina si fosse già recata a Jezrahel ella stessa per aspettarvi il marito. Ma è senso meno conforme al contesto sagro.

(b) Traluce quì un nuovo segno della debolezza del rè per questa sua moglie, con cui si affretta a purgarsi del fatto, che comprendeva l'avrebbe messa nel più furioso risentimento. Tanto poco egli era tocco nel cuore!

(c) Ved. Polo, e Berruyer.

(d) Consueta formula: *hæc faciant ei hæc addant*: che abbiamo detto altre volte.

domani a quest'ora stessa in cui parlo, non farò a te quel medesimo trattamento, che tu hai praticato contro i profeti di Baal.

Vorrebbero farci congetturare alcuni Interpetri (a), che Gezabella si vantasse così, e ne facesse avvisare Elia, appunto perchè non voleva, nè poteva azzardarsi a eseguir tanto contro un uomo ammirato dal popolo, e famoso per un recente prodigio: onde tentò spaventarlo e levarselo dinnanzi, giacchè non poteva conquiderlo. E la congettura in altro carattere che di costei, sarebbe forse plausibile. Elia però che conosceva meglio di noi di quanto era capace un empietà indurita e furibonda di donna potente e irata, ne temè veramente, e fu prova che ella minacciava sul serio.

Il messaggiero dunque gli intimò per ordine della regina, e in tutto il suo tenore l'aspra minaccia: ed egli che in quanto aveva operato sin quì, non aveva mai temuto nulla de'rischj a i quali s'andava a esporre, perchè era ben consapevole e sicuro, che tutto operava per volere di quel Dio, che non abbandona giammai allorchè manda a un cimento; ora poi a un colpo non preveduto, e nel quale il Signore ne'suoi profondi consigli sembrava abbandonarlo alla condotta ordinaria delle cose, e dell'umana prudenza, e all'impeto della persecuzione, che tante volte ha permessa contro i suoi servi più insigni; ora anche Elia sente l'impressione terribile delle circostanze, e ch'era anch'egli *homo similis nobis passibilis*, come di lui appunto dice S. Giacomo (b). Considerò

℣. 3. Timuit ergo Elias, & surgens abiit quocumque eum ferebat voluntas: venitque in Bersabee Juda, & dimisit ibi puerum suum.

(a) Ved. Patrick, Wells, Stackhouse ec. Le successive precauzioni d'Elia, escludono più di tutto questa spiegazione.

(b) Jacob. V. 17. Sarebbe però cosa srdita il far qui un rimprovero a Elia, come alcuni lo fanno (Ved. Polo, Stor. Univ., Bib. Anglic.), dicendo, che dovea rimanere, che la sua presenza era necessaria per confermare i primi sentimenti eccitati nel popolo da i prodigj operati ec.

dunque nel suo giusto timore, che Dio non voleva aggiungere lumi e grazie ulteriori a prò di chi non avesse saputo, o voluto profittare delle tante e strepitose che avevano preceduto, e che sarebbe per lui un esporsi senza profitto, e forse un tentare Iddio, se avesse voluto restar fermo a fronte di sì evidente pericolo (a). Si risolvè dunque di fuggire lo sdegno dell'infuriata regina: e partitosi, probabilmente col favor della notte, da Jezrhael, fluttuante ed incerto a qual parte volgere il suo cammino, o qual meta proporsi; errò lungamente quà e là, ove conducevalo la risoluzion del momento, e nascondendosi ora in uno ora in altro ritiro, finchè giunse all'estremità meridionale delle terre di Giuda, alla città di Bersabea, posta già nel territorio della Tribù di Simeone (b), ma in oggi incorporata al regno Giudaico, ove attualmente regnava il pio Giosaffatte, ben diverso dall'empio Acabbo. In questo viaggio, reso angustiato e penosissimo dal continuo timore, accompagnato dal suo servo fedele, si trovò avere attraversato, secondo i computi di Carlo Chais, uno spazio di circa cento cinquanta miglia, privo d'ogni sostegno, sicurezza, e ricovero. Sentì dunque il venerabile vecchio più gli altrui, che i suoi medesimi incomodi: e risoluto di non divider più con altri i suoi pericoli, e le sue sofferenze; ordinò al servo, che lo aveva accompagnato sin qui, di andare a cercare un padrone, e una sorte migliore, o ritornarsene alla sua casa.

℣. 4. Et perrexit in desertum, viam unius diei. Cum.

Per qual si fosse ragione, nemmeno in questa rimota città volle farsi conoscere il profeta: e forse fu per non tirare un impegno, o essere occasione d'una rottura fra i due

(a) Si veggano anche fra i Protestanti, Patrick, Wells, Schmid, Roques.

(b) Josue XIV. 1. 2.

regni di Giuda e Israello. Si rimesse dunque in cammino egli solo, congedatosi dal suo servo, e si andò a internare per una giornata di viaggio nel deserto contiguo, ch' è quello stesso dell'Arabia Petrea, nel quale gl' Israeliti dimorarono per quarant'anni al primo uscir dall' Egitto. Ma in questo luogo, in quell'età, in quello sfinimento, era imminente per lui il pericolo di muorire ben presto di miseria e di fame. Dolorosa, diremo con Berruyer, ma utile situazione d'un Santo, che Dio nella sua misericordia vuol che si senta esposto a tutte le debolezze dell'umanità, dopo averlo chiamato a parte della sua Onnipotenza, per prevenire in tal guisa col mezzo delle umiliazioni di una posizione quasi abbandonata, i pericoli inseparabili da un grande innalzamento. Intanto si faceva anche vedere l'assistenza di Dio nell'aver mandate a vuoto tutte le ricerche di Gezabella per iscuoprirlo. Egli però il profeta, sentendo il suo Signore come ritirato in silenzio, e se stesso sfinito dalla fatica, e dalla fame; in un estrema desolazione si assise a prender riposo sotto l'ombra d'un albero che la nostra Volgata chiama *ginepro* (a): e in quel suo dolente riposo, non trovando per lui cosa più desiderabile, che la morte; si pose a implorarla con fervorose preghiere dal suo Dio. Signore, dissegli, ormai ho vivuto abbastanza, e quest'avanzo di giorni non serve più alla

que venisset, & sederet subter unam juniperum, petivit animæ suæ ut moreretur, & ait: Sufficit mihi, Domine, tolle animam meam, neque enim melior sum, quam patres mei.

(a) Così l'intendono anche Scheuchzero, e lo Strengelio nella Biblioth. Brem. T. VII. fasc. 5., Aquila, la versione Anglicana, Munstero, Vatablo, e altri. Il Testo ha la voce רתם che Jonathan, Arias Montano, e altri, hanno voltato per *ginestra*. Secondo il Siro, esprimesi *terebinto*. Nel Salmo poi CXX. 4., ove si ha il plurale della voce stessa רתמים, Pagnini avea tradotto: *terebintorum*: e Arias Montano ha corretto nelle sue Bibbie: *genistarum*. Ha poi lasciato stare: *juniperorum*: alla voce stessa Job. XX. 4.

gloria del vostro Nome, nè alla salute di questo popolo, che ormai vedesi incorrigibile. Prendete dunque, se piacevi, questa vita, ch'è vostra, e chiamatemi a Voi. Ormai sento il peso degli anni, e le scarse mie forze, che non son punto migliore di tanti venerandi miei antecessori, che vi hanno servito in questo ministero profetico. E' tempo dunque ch'io segua le loro orme, per non sentir più bestemmiato il vostro santo Nome, e vedere perseguitati ed uccisi i vostri profeti, e la vostra religione abbandonata, e derisa.

℣. 5. Projecitque se, & obdormivit in umbra juniperi:..

A queste parole il sant'uomo rimase vinto dal sonno, come era oppresso dalla tristezza, dall'inedia e dalla fatica: e distesosi sotto il ginepro, si addormentò. Anche noi, mentre egli riposa, prenderemo respiro.

## SECONDA PARTE.

Il Mondo è pieno di chi si lagna d'incontrare una sorte poco propizia nel fare de' beneficj a i suoi simili. Vero è che a pochi succede il disastro nel quale oggi vedemmo il santo profeta Elia, di dover perfino andare a appiattarsi ne' deserti, e nelle spelonche, onde fuggire la morte per aver fatto del bene. Vero è che a pochi succede ciò che pure avvenne allo stesso nostro Divin Redentore, di ridursi a domandare per qual beneficenza volessero lapidarlo: *multa bona opera ostendi vobis, propter quod eorum opus me lapidatis?* (b) A poco però servono questi esempj per rendere più generosa la carità de' Cristiani, e sollevarla a quella perfezione, cui solo ha potuto farla salire il Vangelo, di non conoscere cioè altro scopo, nè aspettare altro premio, fuor solamente quello che abbiamo udito anche dall'Ecclesiastico: se non altri, certamente ti pagherà Dio: *si non ab ipso, certe a Domino*. Egli è che ci ha detto di fare il bene solamente per Lui: anzi con una morale del tutto divina, di non lo fare che a Lui medesimo: *mihi fecistis*. Egli che nel dì del giudizio ci contesterà, che lo abbiamo

(a) Joann. X. 32.

dissetato e sfamato, e rivestito, e consolato ec. (a): e che ci avvisò che riceveremo la mercede secondò il soggetto per cui avremo fatto il nostro bene (b). Se la meritano in certo modo la pena di essere in questo mondo contraccambiati dall' ingratitudine degli uomini, tutti coloro che fanno bene per amore degli uomini: e al certo non si meritano punto che Dio, per cui non fecero nulla, sottentri pagatore per gli altri. Ed oh! quanti mai sono fra noi, che spendono per così dire, e spandono senza Dio, e moltissime volte contro Dio stesso! Esaminate la più parte delle nostre beneficenze, e le vedrete eccitate da alcuno di quegli amori disordinati, che fanno lo spirito di questo secolo. La superbia di comparir doviziosi, e limosinieri, fa arrivare alle mani del povero molti soccorsi, che non impetra Gesù: e qualche inclinazione geniale, e di carne verso amici e parenti, guadagnano tutta la generosità di chi l' usa. Fini tutti secondarii di cattivarsi la gratitudine, e riceverne interessato compenso, o laudi, o raccomandazioni . . . Quanti regali, quanti sussidj, mantenimenti di case intere, non che di persone, e anzi trattamenti di lusso in cene, teatri, balli, carrettelle, e carrozze; Dio solo e voi sà perchè? Chi vi rimborserà queste spese? Chi ve ne renderà ricompensa? Il demonio cui prestaste servigio, egli solo ne entrerà pagatore: e immaginatevi qual pagamento vi potrete aspettare da lui! Infelici! Se aveste speso la metà per l' anima vostra, e per Iddio; quanti tesori vi sareste radunati a quest' ora per l' eternità!

---

(a) Matth. XXV. 39. 40.

(b) *Qui suscipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet . . . , mercedem prophetae accipiet*. Ibi X. 41.

# LEZIONE XLVII.

Detta li 24. Febbrajo 1802. Fest. S. Mattbiae.

*Dio chiama Elia all' Orebbo, e ivi gli manifesta la sua gloria. Vocazione d'Eliseo, che si congiunge al Profeta.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Aufer a me ventris concupiscentias* ... XXIII. 6., *et animae irreverenti et infrunitae ne tradas me.* Conf. XXXVII. 32. ec.

IL mondo è in carnevale ( che la Chiesa in tutto il linguaggio de' Riti suoi non conosce nemmeno a nome ), e si mangia e si bee, e sembra tempo dato quasi lecitamente alla crapula, anche fra cristiani, anche in tempi di calamità generali, ove può ripetersi veramente ciò che in altra circostanza dicea l' Apostolo: *alius quidem esurit, alius autem ebrius est* (a). E sebbene non sia forse questo il massimo de' disordini di questi giorni, nè il più generale nelle circostanze presenti, che hanno messa in gran regola la finanza di tanti; Dio non ostante volesse, che non dominasse tuttora in molti, e non fosse sorgente, e padre di tanti altri vizj, spesso di sè peggiori, e da i quali è bene avvertir tutti di riguardarsi. Perciò non v' è a chi non possa esser utile la preghiera, che suggerisce da farsi a Dio l' Ecclesiastico, che ci liberi dalle concupiscenze del ventre: *aufer a me ventris concupiscentias*. Da questo vizio deriva principalmente quel complesso di stolidezza, di sfacciataggine, di insaziabile voracità, che

(a) I. Corinth. XI. 21.

lo stesso Divino Spirito qualifica col titolo di anima *irriverente e infrunita*. Di questo dicea bene Seneca (a), non v' è nemico che possa mai tanto nuocere, che arriva a guastar talmente il carattere di chi v' è dato in preda, che vive a i suoi piaceri, non già ne gode: ed ama (ciò che è l'ultimo de'mali) i suoi stessi disordini. Allora, continua a dire, l'infelicità è consumata, quando le cose turpi non solamente dilettano, ma anche piacciono: e non resta più altro rimedio, allorchè quelli che si riconoscevan per vizi, vanno a cambiarsi in costumi =. Vi è dunque da prender oggi utilissimo documento dalla rifezione di due Profeti, una sobria e mortificata, che vi sarà di esempio di penitenza in Elia, per i tempi che s' avvicinano: Eliseo ci potrà esser di norma per qualche straordinaria solennità di convito, che in circostanze opportune può esser anche lodevole.

## PRIMA PARTE.

CAP. XIX. ℣. 5. . . Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi: surge et comede.

Vi rammentate, che Elia dorme di stanchezza e di sfinimento sotto il suo terebinto, o ginepro, o ginestra che fosse, nel deserto d'Arabia: nè ha luogo abitato d' intorno, che gli prometta ricovero, nè produzione della terra adjacente, che gli serva di cibo, nè uomo che gli presti soccorso. Dio stesso sembra ritirato da lui, e che voglia far prova di sua virtù. Che ne sarà dunque dell' infelice profeta? Non temete punto. Ne sarà ciò che dover'esserne, ci assicurano le Scritture: che Dio cioè è fedele con noi, nè mai soffre che siamo esposti a cimento superiore alle nostre forze, e a quelle della grazia, che attualmente ci somministra, e che a ogni bisogno si trova pronto ad accrescere (b). Vo-

(a) *Vivunt itaque voluptatibus suis, et non fruuntur; et mala sua, quod malorum ultimum est, amant. Tunc autem consummata est infelicitas, ubi turpia non solum delectant, sed etiam placent: et desiuit esse remedio locus, ubi quae fuerunt vitia, mores fiunt.* Senec. Epist. 69.

(b) I. Cor. X. 13.

leva ancora dal suo profeta il Signore una vita laboriosa, invece del riposo della morte, che desiderava: e per ciò bisognava, che quella vita si sostentasse, nè all'Onnipotente potevano mancar modi di farlo, anche in un deserto, ove si mancava di tutto. Ecco dunque, state attenti a osservarlo, che l'Angiolo del Signore gli è a un tratto a i fianchi, e lo tocca, e lo riscuote dal sonno. Anzi nel primo risvegliarsi si ode una voce, che risoluta gl'intima: alzati, e mangia: *surge et comede*.

℣. 6. Respexit, & ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aquæ: comedit ergo, & bibit, & rursum obdormivit.

Elia si risveglia a quel tocco e a quella voce, e volgendo attorno lo sguardo, non vede alcuno: ma osserva posto al suo capo, e presso alla pietra, sopra di cui, forse come Giacobbe (a), avea posata la testa, un pane cotto sotto la cenere, e un vaso d'acqua. Non dovè stentare a riconoscere da ciò quella mano paterna, che tante altre volte lo avea sostentato, o per mezzo de'corvi, o per l'opera della pietosa vedova di Sarephta: onde confortato alquanto nelle amarezze del suo cuore, e obbediente alla voce di Dio, mangiò e bebbe quanto il presente suo sfinimento gli permetteva, e quindi si abbandonò di nuovo al sonno, di cui il bisogno prevaleva in quel punto.

℣. 7. Reversusque est Angelus Domini secundo, & tetigit eum, dixitque illi: Surge, comede: grandis enim tibi restat via.

Sembra che l'Altissimo, il quale esibiva allora una lezione di sobrietà nel cibo (b), non somministrando al suo servo che il puro necessario alla vita, volesse moderarne anche il sonno alla semplice necessità del riposo. Dormito dunque ch'ebbe ancora per altro breve spazio di tempo, ecco di nuovo l'Angelo del Signore, che tornando a lui per la seconda volta, lo risveglia toccandolo come innanzi, e gl'intima di prendere altro nutrimento con più sufficienza: per-

(a) Gen. XXVIII. 11.
(b) Ved. Sanzio, e Pier Martire.

chè a lungo ne sarebbe il bisogno. Sorgi, gli disse, e mangia, perchè molta via ancor ti resta da fare: e con ciò il Signore gli facea presentire, che non era altrimenti, come forse supponeva, finito il corso del suo ministero: e che altri servigi gli rimanevano da prestare al suo Dio.

Docile però al consueto il profeta, obbedì senza replica, terminò di cibarsi con sufficienza, nutrendosi di tutto il resto del cibo e della bevanda che il Signore gli avea mandata, e ne sentì subito la prodigiosa efficacia in un vigore straordinario e soprannaturale, di cui trovossi ripieno, e che bastò a sostenerlo fino al luogo, che Dio avea destinato per suo ritiro.

℣. 8. Qui cum surrexisset, comedit, & bibit, & ambulavit in fortitudine cibi illius, quadraginta diebus et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb.

Non occorre investigare troppo curiosamenre quì con Pier Martire e altri (a), il modo fisico, per cui quel pane potesse dare tanto sostentamento. Il certo è, che preparato da mano angelica (b), per divina virtù poteva sostenere per quanto mai tempo fosse piaciuto all'Onnipotente, come, anche senza alcun cibo, avea per quaranta giorni conservato in questi luoghi medesimi il suo servo Mosè. E per altrettanto tempo appunto con la forza di quel cibo si tenne Elia, camminando o fermandosi in varie stazioni nascoste, secondo che le precauzioni necessarie alle sue circostanze, e la volontà del Signore esigevano, per quaranta giorni intieri e quaranta notti, finchè giunse all'alta montagna del Signore, detta l'Orebbo. Il viaggio diretto che vi sarebbe stato da Bersabea, ove poco dianzi s'era fermato il profeta, fino al paese di Madian, ove è posto il famoso monte Sinai (c),

(a) Ne ragiona molto eruditamente il Bochart nell'*Hieroz.* lib. 2. part. 2. cap. 34. pag. 32. ec. su la qualità del pane *subcinericio* d'Elia.

(b) A Lapide.

(c) Exod. III. 1.

vicinissimo all'Orebbo, non era che di circa cinquanta leghe: ed avendo già, come si è veduto, Elia camminato un intero giorno a quella direzione pel deserto di Pharan; naturalmente non vi sarebbero rimaste che altre quattro, o cinque giornate di giusta gita. Non ostante ve ne impiegò quaranta, sia per i timori della persecuzione che ho già indicata, sia per i frequenti riposi de' quali ebbe bisogno per via, sia perchè debbasi computarvi tutto il tempo eziandio, che il profeta impiegò a trattenersi all'Orebbo, e a tornare (a).

℣. 9. Cumque venisset illuc, mansit in speluncâ: & ecce sermo Domini ad eum, dixitque illi: Quid hic agis Elia?

Arrivato colà, cioè alle falde di questo monte, famoso pel soggiorno che vi avea fatto Mosè, trovò una profonda caverna, abitabile e asciutta, come tante che spesso ne abbiamo osservate in tutta la Palestina: e vi si ritirò dentro sotto la protezione del Signore, intanto che la crudele sua persecutrice Gezabella, faceva ogni ricerca per averlo nelle mani. Ed è facile a congetturare (b) a quali giusti e religiosi pensieri dovè dar luogo il profeta in questo suo nuovo ritiro. Ora gli uccelli del cielo lo aveano nutrito, ora la carità d'una vedova, che Dio gli fece pagare con due prodigi. La giornata del Carmelo gli ravvivava le idee dell'Onnipotenza maravigliosa del suo Signore: e ne sentiva anche attualmente gli effetti in sè stesso, che dopo quaranta giorni senza alcun nutrimento, era in tutto il vigore delle sue forze. Trovava quindi molto in che pascere la sua mente, e confortare il suo cuore: ma lo zelo dell'onore di Dio lo divorava. Questo zelo caratteristico del profeta, e che lo rese

---

(a) Almeno così vorrebbono gl' Interpetri della Bib. Anglic., e Wells, Pyle, Stackhouse ec. Tale intelligenza però s' accorda poco coll' espressione del Testo: *ambulavit . . . quadraginta diebus . . . usque ad montem Dei Horeb*. Si tratta dunque di tutto viaggio per arrivare al monte.

(b) Ved. Berruyer A. M. 3095.

sì grande nelle sue opere, gli rammentava a ogni momento lo stato di perversione, in cui avea lasciata la patria, l'acciecamento del rè, i furori della regina, la durezza del popolo: e questi tristi riflessi amareggiavano molto le dolcezze della sua solitudine. E forse mentre si abbandonava un poco troppo alla dolorosa impressione di que' pensieri, il Signore ne lo venne a riscuotere, facendogli sentire la divina sua voce così (a): Che fai tu in questa caverna, o Elia?

Signore Dio degli eserciti! rispose Elia, ravvisando con la chiara intuizione de' profeti, di chi fosse la voce: Voi vedete ch' io son quì consumato dallo zelo pel vostro onore: nè d'altro dolgomi, se non perchè i figliuoli d'Israello hanno rinunziato alla vostra alleanza. Ormai la loro empietà è al colmo, e i prodigi più clamorosi della vostra mano non bastano a richiamarli. Hanno rovesciato dappertutto i vostri altari (b), ed uccisi i profeti vostri, in odio del ministero da Voi affidato a essi. Non son rimasto che io, che sotto la vostra protezione osassi mostrarmi, e tentare di farli ravvedere: ed ecco, che per ciò appunto vogliono la mia vita medesima, e cercano tutti i modi di tormela.

℣. 10. At ille respondit: Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus, & quærunt animam meam ut auferant eam.

Confortati, disse il Signore replicando al profeta, ed escito da cotesta caverna, mettiti alla mia presenza su la

℣. 11. Et ait ei: Egredere, & sta in

(a) Qualche correzione, che la voce di Dio sembra indicar quì per Elia, il Polo, Patrick, e Henry la spiegano per un rimprovero fattogli della sua fuga (Ved. Lez. prec. al ℣. 3.). Ma avrebb' egli in tal caso il Signore mandato un Angiolo, direttagli lunga via di maggiore allontanamento, mandatogli fino il cibo prodigioso, perchè stesse assente di più? Ved. Bib. Anglic., Schmid, Buddeo, Roques ec.

(b) Propriamente un solo Altare di Dio, con alcune *mense*, era in Gerusalemme: e quivi nulla s' era distrutto. Non può dunque intendersi d' altro, che degli *altari su' luoghi alti*: e questo è un altro passo forte per mostrarli lecitamente permessi. Ved. la prec. Lez. XLV. al ℣. 30.

monte coram Domino: & ecce Dominus transit, & spiritus grandis & fortis subvertens montes: & conterens petras ante Dominum: non in spiritu Dominus, & post spiritum commotio: non in commotione Dominus.

℣. 12. Et post commotionem ignis: non in igne Dominus, & post ignem sibilus auræ tenuis.

℣. 13. Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio, & egressus

montagna (a), per vedere ivi la mia gloria, dipoichè avrai osservato i segni, che ora t'annunzio, e che saranno forieri della Maestà di Dio (b). Sentirai cioè da principio (c) il rumore d'un vento forte ed impetuoso, come avesse a rovesciare i monti, e spezzare le pietre innanzi all'arrivo del Signore: ma Egli non sarà in questa commozione. Dopo il vento si scuoterà sotto i tuoi piedi la terra: e nemmeno in quello scuotimento stà la gloria di Dio.

Dopo il terremoto vedrai un gran fuoco risplenderti innanzi agli occhi a guisa di un fulmine che balena: ma il Signore non è in quel fuoco. Dopo di esso metterai tutta la tua attenzione a quel soffio dolce e moderato di un vento tenue e gradito, come aura estiva. A quello rifletti bene e con riverenza (d).

Elia consolato e fortificato da questo presagio, e preparandosi con timore all'aspetto della gloria di Dio che gli si era annunziata, si coprì tutto il volto col suo mantel-

---

(a) Ovvero, come altri intendono sul contesto del seg. ℣. 13., *tenetevi pronto a uscire*.

(b) Della *Gloria Domini*, detta *Schechinah* quivi, Exod. XXXIII. 18. 19., e altrove. Era una nube maestosa, che compariva.

(c) La Volgata traduce pel tempo presente *transit*: ma il P. Houbigant che volta pel futuro *transiet*: rende più chiara l'intelligenza del contesto fino al ℣. 13. Così fa anche Berruyer, e può vedersi il Sanzio, Vatablo, e Tirino.

(d) Gl' Interpetri dopo Teodoreto, e Procopio, come il Sanzio, a Lapide, Tirino, e anche molti protestanti presso il Polo, e Chais, spiegano a lungo il significato di questi simboli indicati ad Elia. Alla fine poi di questo versetto, nel codice Alessandrino de' 70. si trova aggiunto: *e ivi era il Signore*: che vuol dire in quel vento leggiero dato per ultimo segno. Parole che il citato P. Houbigant ha ricevute nel Testo, e che non sono che una spiegazione del senso intiero che rimane sottinteso.

lo (a), e in quell'atto escito dalla caverna, e fermatosi sull' imboccatura, ascolta e vede uno presso dell' altro i due segni del vento turbinoso, e del terremoto, che gli erano stati predetti: e dopo questi, e il vento dolce e leggiero, sente una voce che usciva dal seno della nube splendente, o *Schechinah*, usato simbolo della presenza dell' Onnipotente (b), e che gli ripetè la già fatta domanda: *Elia che fai tu qui?* Ed egli tornando umilmente a ripetere la sua risposta, e con i termini stessi:

sterit in ostio speluncæ, & ecce vox ad eum dicens: Quid hic agis, Elia? Et ille respondit:

Signore Dio degli eserciti, disse, io son qui consumato dallo zelo pel vostro onore, nè d'altro duolmi, se non perchè i figliuoli d'Israello hanno rinunziato alla vostra alleanza. Hanno rovesciato da per tutto i vostri altari, ed uccisi i profeti vostri: onde non son rimasto che io solo; ed ecco che vogliono la mia vita medesima, e cercano tutti i modi di tormela.

℣. 14. Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum: quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus, & quærunt animam meam ut auferant eam.

Nò, non aver timore, gli soggiunse l'Altissimo: della tua vita mio ne sarà il pensiero. Tu pensa a uscire da questo ritiro per continuare a servirmi. T' incamminerai dunque per la strada medesima del deserto, per la quale venisti, e anderai a Damasco (c). Quivi troverai Hazaele (d), a cui

℣. 15. Et ait Dominus ad eum: Vade, & revertere in viam tuam per desertum in Dama-

(a) Così nota Pier Martire ch'avea fatto Mosè: e il Sanzio avverte che quell' atto significa umiliazione, orrore, e riverenza.

(b) Ved Patrick, e Wells.

(c) Menochio spiega che questa direzione del deserto, lo conducesse per lo paese di Ammon e di Moab, e così per maggior quiete evitasse la via più breve, che sarebbe passata pel territorio di Acabbo.

(d) S. Giustino (lib. 36. n. 2.) chiama questo rè *Azelo*: e Giuseppe (*Antiq.* lib. 9. cap. 2.) dice, che i Siri lo adoravano come un Dio. Nel seguito (IV. Reg. VIII. 12. 13.) vedremo che anche Eliseo gli predisse il regno di Siria: ma ciò non osta al presente annunzio di Elia.

facendo intendere le mie disposizioni, gli verserai dell'olio sopra la testa in segno ch'egli dovrà essere rè di Siria.

seum : cumque perveneris illuc, unges Hazael regem super Syriam,

Rientrato quindi francamente nel tuo paese, ove io ti proteggerò contro tutti i tuoi nemici, chiamerai a te Jehu figlio di Namsi (per mezzo di Giosaffatte, di cui era figlio Jehu (a)), e col rito medesimo praticato con Hazaele, lo ungerai in rè d'Israello (b). Finalmente ricercando Eliseo figlio di Saphat, nativo di Abelmeula (c), gli darai l'unzione di profeta, ch'egli è il successore che io destino in questo ministero a te stesso.

℣. 16. Et Jehu filium Namsi unges regem super Israel : Eliseum autem filium Saphat, qui est de Abelmehula, unges prophetam pro te.

Questi tre personaggi serviranno a mostrarti, che io non dissimulo affatto i disordini del mio popolo, che tu compiangi, nè permetto che abusino di mia pazienza, senza far mai sentir loro i rigori della vendetta. Imperocchè Hazaele miniatro di mia giustizia spingerà contro di essi la spada (d), e quelli che ne camperanno la vita, saranno uccisi da Jehu: come gli avanzi dell'ira di questo nuovo rè d'Israello saranno condannati a perire dal tuo successore Eliseo (e).

℣. 17. Et erit, quicumque fugerit gladium Hazael, occidet eum Jehu, & quicumque fugerit gladium Jehu, interficiet eum Eliseus.

---

(a) II. Reg. IX. 2. Menochio.

(b) Ved. la nostra Lez XXIII. sul libro seguente.

(c) Nell'ebreo è detta *Abel-Mabolah* : nella Tribù d'Efraimo, secondo il Giunio e Pescatore ( ex III. Reg. IV. 12. ), ovvero in quella di Manasse di quà dal Giordano, come crede il Menochio ( ex Judic. VII. 22. ). Ved. Reland lib. 3. pag. 522.

(d) Vid. IV. Reg. IX. 15. ec.

(e) Come Eliseo facesse muorire gli avanzi della spada di Jehu, variamente lo spiegano gl' Interpetri. Di lui si legge che fece muorire quarantadue fanciulli. Vedi Lirano, Tostato, Sanzio, a Lapide, Menochio. La fame orribile di Samaria ( IV. Reg. VI. 24. 31. ) che fece tanta strage, non fu senza l'opera di questo profeta. In qualche altro modo, dicono i citati Tostato, e Sanzio, l'oracolo non potè fallire, e non tutto è registrato nelle Scritture.

Non credere però da questo, che sia già deciso presso di me il totale abbandono del popol tuo: poichè la mia grazia ha riserbati, e manterrà in Israello degli amici, e degli adoratori, in mezzo alla corruzione generale: e ve ne son sette mila, che niuna forza ha potuto costringere a piegar le ginocchia per una sagrilega adorazione di Baal, oltre tanti altri, che niuno ha mai veduto appressarsi la mano alla bocca in quell'atto esecrabile, che denota adorazione dell'idolo (a).

Fatto degno così il profeta di vedere la gloria del Signore, e i simboli che gliela rendevano sensibile e venerabile, si partì dall'Orebbo, e costeggiando all'oriente il regno d'Israello, giunse alle campagne di Abelmeula, ove subito trovò Eliseo, che il Signore gli avea indicato. Non mi par necessario supporre quivi col Sanzio, che prima e s'incontrasse con Hazaele, e con Iehu, che il Signore gli avea nominati innanzi. Da Damasco all'estremità della Palestina verso il Libano, ove dovea trovare Hazaele, il profeta avrebbe dovuto tornare indietro: e quivi, come talora nelle Scritture, avvertono molti Interpetri, il prima e il poi non sono messi in rigore di lettera, salvo il sostanzial delle cose. Eliseo dunque incontrato il primo nell'andare a Damasco, bastò a far intendere a Elia, che l'esecuzione degli ordini del Signore dovea cominciare da lui. Egli era allora sulle sue terre, e as-

℣. 18. Et derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, & omne os, quod non adoravit eum osculans manus.

℣. 19. Profectus ergo inde Elias, reperit Elisæum filium Saphat, arantem in duodecim jugis boum: & Ipse in duodecim jugis boum arantibus unus erat: cumque venisset Elias ad eum, misit pallium suum super illum.

(a) Questo rito gentilesco, che si trova spesso indicato nelle SS. Scritture (Ved. Job. XXXI. 26. 27., e Polo), è anche contestato nelli scritti de' Pagani, che sono stati raccolti dal Salmasio *Exerc. Plin.* p. 936., e *ad Vopisc.*, dal Vossio *de Idolol.* lib. 2. c. 3., dal Lomeier *de veter. Gent. lustr.* c. 3., e da altri eruditi. Plinio, per dirne qualcuno, lo rammenta nel lib. 28. c. 2. della *Stor. Nat.*, e Apulejo nell'*Apolog.* I. Minuzio Felice (*in Octav.* init.) ci rappresenta Cecilio, che si bacia la mano nel passare avanti alla statua di Serapi ec. Ved. Patrick, il cit. Polo ec.

sisteva all'aratura, che facevasi con dodici paja di buoi, dal che gli Espositori raccolgono l'opulenza di sua famiglia (a). Si notò altre volte, come gli Ebrei ebbero talora dall' aratro i loro rè, e i loro profeti (b), come un giorno Roma i Consoli, e i Dittatori: che l'onore in che si ebbe ne' primi tempi la professione campestre dell'agricoltura, e de' pascoli, faceva comparire meno strani questi passaggi (c). Elia dunque riconobbe subito fra tutti quelli ch'erano a quel lavoro, e che guidavano ciascheduno il suo aratro (d), l'uomo che ricercava; e rivoltosi a lui, e fattolo consapevole, come è naturale supporre, de' disegni di Dio sopra la sua persona, si levò di dosso il mantello, e glielo pose, per mostrargli con questo segno sensibile, che sarebbe stato rivestito dello spirito di profezia, nella guisa ch'egli lo ricuopriva col distintivo pallio profetico, che era di grosso sacco (e).

---

(a) Sanzio, Patrick, e altri.

(b) Vid. Judic. III. 31., VI. 11., I. Reg. IX. 5., XI. 5., II. Reg. VII. 8., Psalm. LXXVII. 70. ec., Amos I. 1., VII. 14. 15.

(c) Presso i Greci, e Romani si trovano nel maggior pregio queste arti. In Omero a ogni passo s'incontrano i rè e i principi a lavorare la terra, e pascere i loro armenti. Esiodo ha un poema espresso per raccomandare a suo fratello la vita agricola, e i suoi lavori. Anche i Cartaginesi, e i Persiani ebbero simili idee, e può vedersi quanto eruditamente ne notò il Perizonio nelle sue Osserv. a Eliano (Var. hist. lib. I. c. 31.). I Greci, che fecero onore al loro Bacco, o a Cerere, o a Triptolemo della invenzione dell' aratro, non sapevano, che Mosè (secondo l'eb. Deut. XVI. 9.), e Giobbe (I. 3., XLII. 12.) tanto anteriori, lo conobbero, e l'usarono.

(d) Ved. il Vatablo.

(e) Ved. IV. Reg. II. 8., Zachar. XIII. 4. Su questa azione d' Elia di dare il pallio a Eliseo, abbiamo nella raccolta, detta *Satura*, un espressa dissert. con molti lumi, del Bruinings (*Dissert. Theolog. histor. philoleg.* Tom. III. Diss. 3. Tiguri 1741.).

Mi pare però notabile, che in questa istallazione di Eliseo non si par-

Compita quella breve ceremonia, Elia fece sembiante di rimettersi per la sua strada: ma Eliseo lasciati i buoi e l'aratro, corsegli appresso, e quando lo ebbe raggiunto, in aria di supplichevole: io ho compreso, gli disse, ciò che voi volete da me. Solamente vi prego, che mi diate licenza di tornare per poco alla mia famiglia per dare il bacio di congedo a mio padre, e a mia madre (a), e subito vi sarò dietro. Simile quì in parte Eliseo a quel discepolo, che chiamato alla sequela di Cristo, voleva tornare a suo padre (b); in questo gli fu ben dissimile, che aveva volontà vera di lasciar tutto, e di non trattenersi co'suoi, che per quel breve officio, che avea proposto. Perciò Elia, a differenza del divino Maestro, gli accordò la richiesta, ammonendolo però di non vacillare nelle disposizioni presenti della sua vocazione. Và, gli disse, e ritorna: io ho fatto dal canto mio ciò, che il Signore mi avea ordinato: tocca ora a te il compimento del resto.

℣. 20. Qui statim relictis bobus cucurrit post Eliam, & ait: Osculer, oro, patrem meum, & matrem meam, & sic sequar te. Dixitque ei: Vade, & revertere: quod enim meum erat, feci tibi.

Il novello discepolo del profeta, illuminato già e mosso circa la sua destinazione dallo Spirito del Signore, si partì da Elia ben risoluto di obbedir fedelmente: e tornato a casa per quel congedo domestico, che gli dettava la carità, e la riverenza filiale; per maggiormente solennizzare la memorabile circostanza della sua vocazione, prese un pajo di buoi, e come per dire addio all'antico suo ministerio, dice il San-

℣. 21. Reversus autem ab eo, tulit par boum, et immolavit illud, et in aratro boum coxit carnes, et dedit populo: et comederunt: consurgensque abiit, et secutus est Eliam, et ministrabat ei.

---

la di *unzione*, che sembra prescritta a Elia al prec. ℣. 16. *Elisæum . . . unges prophetam pro te*. Non si dee però prendere letteralmente, che non mai si trova rammentata vera unzione per l'officio profetico: ma s'intende per la destinazione generica a quell'incarico. Ved. il Polo, Bib. Anglic., e specialmente il Marckio *Exercit. Tert.* n. XI.

(a) Era ceremonia di ricevimento, e di congedo presso gli Ebrei. Ved. Genes. XXIX. 11., XXXI. 28. Sanzio.

(b) Matth. VIII.

zio, li uccise, li fece in pezzi, e rotto nel tempo stesso l'aratro di cui servivasi, con quelle legna ne cosse le carni, con le quali imbandì lieto convito a tutta la sua famiglia, a i domestici, a i lavoranti, a i congiunti, e altro popolo, che invitò, accorso anche naturalmente a quella nuova, e per quel gran congedo. Quindi adempiti nel minor tempo, che gli fu possibile questi officj, si partì dalla casa, e messosi su la strada, che dovè aver concertata con Elia, lo raggiunse, e se gli riunì, indivisibile quindi innanzi compagno, e servo insieme, e sostegno destinato dalla Provvidenza, di tutti i bisogni di quella venerabil vecchiezza. Noi li lasceremo per qualche tempo così congiunti, per ritrovarli dopo altre vicende al lor posto. Ora riposiamo anche noi.

## SECONDA PARTE

Abbiamo dunque veduto oggi, Ascoltanti, apparecchiati due pranzi, uno da Dio medesimo pel suo antico profeta Elia, l'altro dal nuovo discepolo, nell'atto che è per unirsi al profeta medesimo. Nel primo ci si dee rammentare la frugalità cotidiana, che conviene a tutti in proporzione nell'uso degli alimenti: dal secondo possiamo apprendere una giusta moderazione nelle stesse circostanze straordinarie di qualche imbandimento maggiore. Finalmente della carne di bue, che appena si conosce in questi tempi cotta altrimenti che a lesso, e arrosto; forma il convito di gioja del facultoso Eliseo. Pane, ed acqua nutrisce Elia per disposizione di Dio medesimo: e di pane, e d'acqua soltanto udiste che si parlò per cibare i profeti, che la pietà d'Abdia aveva nascosti (a). Non pretendo con questo di prendere, come suol dirsi, pel taglio la nuda lettera. Sempre però ne risulta in generale un grande esempio di parsimonia, che ci lasciarono nella maggiore semplicità de' costumi, tutti i nostri maggiori, che tanto più, e tanto meglio di noi goderono della sanità, e della vita. Dell'intemperanza nel cibo, e nella bevanda, veramente e alla lettera si può

(a) Sup. XVIII. 13. 14.

dire, che nuoce al corpo nel tempo stesso, ed all'anima. A questa danno morte coloro, che fanno delle crapule il loro principale sollievo, e de' quali dicea l'Apostolo, che prendono il proprio ventre per loro Dio: *quorum Deus venter est* (a). L'invito che faceva a sè stesso quel dovizioso reo del Vangelo, in quella notte medesima, che dovea comparire al tribunale divino, era di mangiare, bere, e far buona cera: *comede, bibe, et epulare* (b). L'altro Epulone, che *sepultus est in inferno, epulabatur quotidie splendide* (c), ed era il vizio suo principale. Quanto più tu nutrisci il tuo corpo diceva il Dott. S. Basilio (d), tanto più grave e pesante carcere fabbrichi all'anima: e S. Bernardo assicura, che non è possibile che abbiamo mai alcun gusto per le cose del Cielo, quando cerchiamo i sapori di questa terra (e). Questo è ciò che quel gran maestro delle anime S. Filippo Neri suoleva dire a un suo penitente, che vedeva mangiar troppo spesso. *Figlio tu non avrai mai spirito*. L'avarizia, l'ira, la tristezza, nascono dalla gola dicea S. Nilo, ed essa, soggiunge, *peperit inobedientiam, quae gustus jucunditas ejecit hominem e paradiso* (f). Specialmente quel nemico grande e universale dell'uomo, la libidine, si fomenta dalla gola principalmente, e così avvenne a Davidde benchè gran santo (g). In questo mentre poi, che la crapula dà morte all'anima, empie di malori anche il corpo, e si avvera l'altro oracolo dell'Ecclesiastico, che *in multis escis erit infirmitas, qui autem abstinens est adjiciet vitam* (h). Clemente Alessandrino (i) dice dell'antico medico Antifane, che aveva per aforismo, tutte le malattie provenire dalla varietà de'cibi: e quindi a ragione esprime del suo moderato digiuno la S. Chiesa, che *animabus, corporibusque curandis salubriter institutum est*. Tanto egli è sempre vero, che la pietà è buona a tutto!

---

(a) Philip. III. 19.
(b) Lucae XII. 19.
(c) Ibi XVI. 22.
(d) In Psalm. XXIX.
(e) S. Bernard. *Serm.* LXVI. *in parvis*.
(f) S. Nilus lib. Ascet.
(g) II. Reg. XI. 2.
(h) Eccli. XXXVII. 33.
(i) Pedag. lib. 2. cap. 1.

# LEZIONE XLVIII.

Detta li 7. Marzo 1802. Dom. I. Quadrag.

*Invasione di Benadad rè di Siria: suo grande esercito: terribili minaccie a Acabbo: assedio di Samaria.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Laqueo peribunt qui oblectantur casu justorum: dolor autem consumet illos, antequam moriantur.* XXVII. 32.

DOpo tanti prodigj operati da Dio alla presenza di Acabbo, e di tutto Israello: dopo tanti anni che i profeti del Signore, e specialmente il padre e principe de' profeti il grande Elia, declamano sul disordine, e avvisano, persuadono, tuonano per richiamare il rè ed il popolo a ravvedimento; questo rimane inflessibile nella sua empietà, e la Corte cresce anzi nel suo acciecamento, raddoppiando la persecuzione, e cercando a morte tutti i servi di Dio. Egli dunque scaricherà senza meno i fulmini di sue vendette trattenuti sin quì, e sterminerà i suoi nemici. Aspettate, che il tempo non ne è per anche arrivato. Tutto anzi sembra mettersi in calma. Per diversi anni non si ascoltano più i rimproveri de' profeti: i nemici al di fuori non turbano i sonni dell' indurito Israello: Gezabella ed Acabbo nuotano nelle delizie della Reggia; e Dio pare dimenticato della generale empietà. Vi sembra forse cotesta una benedizione, e cessazione di flagello? Ve ne apporreste ben male. Costoro non sanno punto ciò che Dio prepara in segreto, e la spada, che già si arruota nelle mani di Hazaelle, di Jehu, e d' Eliseo per punirli. Intanto in quella calma prendono occasione di accrescere la loro colpa con l' impertinente lusinga del peccatore, che dice di aver peccato, e di non sentirne alcun male (a):

(a) Eccli. V. 4.

l' impunità li addormenta, e li rende più arditi ne' lor disordini; e questa è la pena più grande che possano soffrire quaggiù. Stolto chi si lusinga con quel pazzo argumento, che Dio non lo pagherà mai, perchè vede che non lo paga oggi. Il certissimo è che la sconteranno tutti costoro, e sovente anche prima di escire da questo mondo, come ci esprime l'odierno Ecclesiastico. Cominciamo intanto a vederlo nel primo scrifo sopra Samaria e Israello.

## PRIMA PARTE.

CAP. XX. ℣. 1. Porro Benadad rex Syriæ congregavit omnem exercitum suum, & triginta duo reges secum, & equos & currus: & ascendens pugnabat contra Samariam & obsidebat eam.

I genitori e i congiunti, e anche gli amici del novello profeta Eliseo, doverono restar ben contenti di vedere questo giovine fortunato andare nel modo che descrivemmo, a unirsi al più grand'uomo, e al più intimo favorito di Dio, che fosse da lungo tempo comparso in tutto Israello. Frattanto i due ministri del Signore riuniti insieme, si andavano tenendo con cautela per le solitudini, profittando di quel ritiro per prepararsi con l'orazione, e impetrar forza a sostener la causa di Dio, il quale ora sembrava postosi come in silenzio su quella catastrofe di sciagure e empietà. Già erano stati iniziati al regno, benchè non vi fossero peranche giunti, i due destinati ministri delle divine vendette, Hazaele, e Jehu: e nel tempo che passò in questa specie di calma, e che alcuni reputano durasse diversi anni (a), nel regno d' Israello, e sotto l'empio Acabbo, la più terribile, benchè sorda vendetta divina, lasciava al suo corso l'idolatria, che si andava fortificando, e con essa cresceva sempre la generale depravazione de'costumi. Per altra parte nel contiguo

(a) Secondo i computi dell' Usserio che seguitiamo, la seguente invasione di Benadad avvenne nell' anno XIV. di Giosaffatte, e XVIII. d' Acabbo. An. del M. 3103., prima di G. C. 901. All' incontro gli ultimi fatti del Carmelo e di Elia, da Berruyer e da altri si mettono dieci anni innanzi.

regno di Giuda il pio Giosaffatte assistito dal Signore, si prevaleva del tempo di questa tranquillità per ristabilire in tutto il suo territorio il vero culto, e la purità del suo esercizio.

Ma per quanto il presente silenzio dell'Altissimo potesse servire alla malizia degli empi per immaginarselo dimentico de'torti suoi, o impotente a farne vendetta, Egli vedeva ben tutto, e siccome è paziente perchè è eterno, e tutti gli anni corrono al suo cospetto come un istante; aveva già fissato il punto da far sentire la sua voce, cominciando in questi tempi dall' interrompere la lunga pace, della quale Acabbo abusava per fomentare l'empietà ed i peccati. Il principe poi che venne a turbarla così, fu un potente rè della Siria per nome Benadad, figliuolo dell' altro Benadad, che altre volte aveva sparso il terrore delle sue armi nelle conquiste fatte sul regno d'Israello sotto il governo di Baasa (a). Costui aveva nel vasto suo impero un gran numero di principi tributarj, che con piccolissimo territorio, e spesso con una sola mediocre città, prendevano il nome di rè, e si appoggiavano al vassallaggio di qualche monarchia più potente, giusta il costume, che si trovò eziandio nella Cananea, ove tutto era pieno di rè quando v'entrarono gl'Israeliti (b).

Con quali ragioni di rottura muovesse contro Israello questo Benadad II., dal Testo non si rileva: se non fosse per cagione di qualche tributo, o omaggio imposto da suo padre a Baasa, e che Acabbo avesse ora creduto di ricusare. In qualunque modo difficilmente giammai mancarono fra principi confinanti, qualunque volta ne avessero voglia e modo, queste ragioni di romperla (c): onde il rè Siro adunò

(a) Supr. XV. 18. 20.
(b) Vid. Josue XII. 7.
(c) Ved. Patrick, e Stor. Univ. Tom. 2. pag. 38. ec.

tante forze, e le spinse come un torrente improvviso sul territorio Israelitico, che non sarebbe stato possibile di fargli argine senza un prodigio della divina assistenza. E Dio, ottimo padre ch'è, lo operò in fatti, come presto udirete: e ciò dovea bastare a far intendere a Acabbo, e al suo popolo pervertito, che quel Dio che mostrava una misericordia meritata sì poco, non aspettava per riconciliarsi con gli antichi suoi figli, che un ritorno sincero de' loro cuori.

Ma eccoci a Benadad, che alla testa di formidabile esercito, cui vanno a riunirsi in persona fino a trentadue de'suoi rè tributarj, seguito da bella cavalleria, e sostenuto da gran moltitudine di carri armati in guerra, corredo sempre inusitato e formidabile per gli Ebrei, scende a invaderne il territorio. Non trovò sulla via chi gli potesse fare minimo ostacolo, o trattener tante forze, alle quali rendendosi tutte le piazze, e fuggendo dappertutto intimoriti gli abitatori (a): il monarca Siro non trovò altra sembianza di guerra, fuori di quella che converrebbe fare sotto Samaria, assediandola, come subito vi si dispose, nelle forme della tattica di que' tempi. La piazza era della somma importanza, fortissima per la sua posizione, e per i nuovi lavori fattivi (b), e la sua caduta pareva decidere della sorte della reggia e del regno.

Quindi è che Benadad la prese in mira con tutto l'impeto militare, e spintosi avanti con la vanguardia, andò sollecitando a riunirsegli il rimanente dell'esercito, subito che si fosse frettolosamente spedito dalle operazioni di cautela, di munire e tenere in dovere i posti importanti che si lasciavano alle spalle. Acabbo per lo contrario e Gezabella,

℣. 2. Mittensque nuntios ad Achab regem Israel in civitatem, ait:

(a) Ved. Bib. Anglic., e il citat. Patrick.
(b) Ved. Supr. XVI. 24.

in questo stato di cose, già da molti anni non erano disposti o occupati in altra guerra, che quella facevano a i profeti del Signore. Senza disciplina militare, senza truppa regolata, senza armi o macchine, col popolo immerso in mille vizi brutali; il rè d' Israello dovè restarsene come spettatore stupido dell' invasione di Benadad: e quindi non potè tentare nemmeno una specie di resistenza verso i confini. Laonde non vedde miglior partito, se non che, ordinate tumultuariamente le cose, rinchiudersi dentro Samaria, e quivi aspettare un'assedio, per ricevere dal vincitore quella legge, che potesse riuscirgli men disperata. Il feroce Siro però, sentì bene da i suoi successi tutta la superiorità di sue forze: e orgoglioso quanto era barbaro, già innanzi di alzar le tende sotto Samaria, mandò ambasciatori ad Acabbo rè d' Israello, con ordine di entrare nella città, e intimargli quanto di grave e duro, avrebbe altri preteso appena, dopo conquistata effettivamente la piazza.

℣. 3. Hæc dicit Benadad: Argentum tuum & aurum tuum meum est: & uxores tuæ & filii tui optimi, mei sunt.

I messi furono ricevuti tremando alla Corte, e introdotti alla presenza del rè: ecco, gli dissero in tuono dispotico, l'ambasciata, che vi manda per mezzo nostro, Benadad nostro monarca. Voi siete preda e conquista delle mie armi, e per conseguenza tutto ciò, che avete di prezioso, e di caro, dalle ricchezze in oro e in argento, fino alle vostre mogli, e a i figliuoli più amati; tutto ora è mio.

℣ 4. Respondit-que rex Israel: juxta verbum tuum, domine mi rex, tuus sum ego, & omnia mea.

Alla barbara intimazione, Acabbo, che avea ostentata tanta fierezza contro il Dio de'suoi padri, e le sue minacce, gastighi, e prodigj; vile poi, come sogliono questi bravi dell'empietà, in faccia al pericolo presente, non ebbe cuore per sostenere almeno una apparenza della regia sua dignità, e fare qualche ostacolo alla durezza delle condizioni che gli venivano proposte. Io m' immagino bene, ch'egli non prendesse poi in tutto il rigor della lettera quella ambasciata: che la considerasse piena di esagerazione orientale, ed espressa in quel modo illimitato per ostentazione di potenza e a terrore, che di poi si mitigherebbe nel fatto, quando si fosse

a stipulare nelle forme un trattato. Laonde per altra ragione concedo al Buddeo, che la sbagli Giuseppe Flavio nel darci come accordato letteralmente da Acabbo tuttociò che i messaggieri di Benadad gli avean proposto, e che stando al rigore delle parole, egli e tutta la sua famiglia, sarebbono passati alla condizione di schiavi, che realmente è difficile immaginare vi si accordasse sì subito. La sua risposta adunque a i messaggieri di Benadad fu come di chi si rende a discrezione, e si rimette all'equità del vincitore, senza entrare a questionare sul senso dell'ambasciata. Dite al rè che sarà tuttociò ch'egli vuole, che io lo riconosco per mio Signore, e che con tutte le cose mie sono nelle sue mani (a).

Si può immaginare, che nella sua stessa fierezza, Benadad non si aspettasse tanta viltà. L'insolenza però di cotesti caratteri non si ammollisce, ma si fomenta ed accresce con le cessioni. Tornò la risposta d'Acabbo, e il rè Siro la prese in serio, e quindi come una protesta d'uomo che non aveva risorsa, e che era capace e necessitato a soffrir tutto. Intendesse dunque di profittarne per dilatare sempre più

℣. 5. Revertentesque nuntii dixerunt: Hæc dicit Benadad, qui misit nos ad te: Argentum & aurum tuum, & uxores tuas & filios dabis mihi.

(a) Con questa naturale spiegazione mi sembra che tutto venga più facile a intendere nella presente trattativa, di quello hanno fatto comunemente gl' Interpetri, sì nostri col Sanzio, Vatablo, e altri, che i protestanti Grozio, Giunio, Munstero, Pier Martire, la Bib. Anglic., Patrick, Polo C., e simili. Il Menochio più di tutti si accosta al nostro senso, prendendo la risposta d' Acabbo come un complimento: *officiose respondit*. Riguardo poi a Gezabella, non occorre affaticarsi con gli Espositori citati a escluderla che non sapesse ciò che allora si trattava alla Corte, che altrimenti, orgogliosa com' era, non si può immaginare che avesse aderito a quella viltà del consorte, nè ch'egli si fosse impegnato a tanto senza di lei. Avesse anche saputo tutto, le ragioni che fiaccarono la superbia di suo marito, avrebbono avvilita anche lei, e tutto sarebbe andato alla stessa maniera. Nella nostra ipotesi poi anche quest' obbjetto si scioglie più naturale.

l'abuso della conquista, oppure volesse innoltrare le condizioni fino all'impossibilità di essere accettate, appunto per potere andare avanti senza condizioni, e restar libero al saccheggio e alle stragi (a); rimandò indietro gli ambasciatori, come in aria di dichiarar meglio tuttociò che voleva da Acabbo, e fargli comprendere l'intenzione d'eseguirlo alla lettera, anche con delle giunte più forti (b). Badate bene, dissero tornati a Acabbo gli Ambasciatori, la volontà di Benadad, che ci ha mandati a voi, è precisamente in questo senso, e in queste formate parole: tu mi dovrai consegnare le tue ricchezze tutte in argento ed in oro, e le tue mogli, e i figliuoli senza eccezione.

℣. 6. Cras igitur hac eadem hora mittam servos meos ad te, & scrutabuntur domum tuam, & domum servorum tuorum: et omne quod eis placuerit, ponent in manibus suis, et auferent.

Che però, e in esecuzione di tutto questo, domani a quest'ora medesima io manderò in Samaria quanti soldati e officiali mi piacerà: ed essi s'intenda, che potranno liberamente cercare per tutto, non solo nella tua reggia, ma eziandio nelle case di tutte le persone in qualunque modo addette al servizio di Corte ( ecco una giunta, che non v'era a principio ): e qualunque cosa ch' eglino troveranno buona, adattata, o di lor piacimento, saranno assoluti padroni di prenderla, e portarsela seco (c).

---

(a) Acabbo stesso, nel dire come ora sentiremo a i suoi consiglieri circa queste proposizioni di Benadad: *videte quoniam insidiatur nobis*: pare che c' insinui cotesto senso.

(b) Eccoci in senso sempre più naturale, che non adducano gli Espositori citati.

(c) E' notabile come anche in questa barbarie di trattato, lo spoglio si ristringe alla sola Corte, e agli addetti, che potrebbono sospettarsi tenere in mano e occultare beni della Corte medesima. Tanto fù conosciuto sempre il principio, che i diritti della conquista non arrivano a i particolari, poichè la guerra è *fra Stato, e Stato*.

Acabbo tacque alla stravaganza, e solo ordinò a i messaggieri di ritirarsi per aspettar la risposta. E intanto adunò un consiglio straordinario, composto di tutti gli Anziani della Nazione, che si trovavano allora in Samaria, molti de' quali vi si erano anche ritirati di fresco dalle Provincie invase dal nemico (a). Venuti sollecitamente: fate attenzione e vedete, disse loro Acabbo, con quanta frode proceda verso di noi questo barbaro rè. Conciosiacosachè, avendomi mandato a intimare cessioni e sagrificj i più estremi sulle mie mogli e figliuoli, e ricchezze; non ostante nulla negai, finchè si trattò di me stesso e delle cose mie proprie, contentandomi che si risparmiasse il sangue de' miei sudditi, e le sciagure inseparabili da un saccheggio.

℣. 7. Vocavit autem rex Israel omnes Seniores terræ, et ait: Animadvertite et videte, quoniam insidietur nobis: misit enim ad me pro uxoribus meis et filiis, et pro argento et auro: et non abnui.

Voleva naturalmente proseguire Acabbo ad esporre le nuove aggiunte della seconda ambasciata, e sulle quali poteva fare il suo discorso la maggior forza (b); ma il consiglio non ebbe bisogno di più per muoversi a indignazione contro gli eccessi d' insolenza e di crudeltà, che si rilevavano anche in ciò ch'era detto: e non meno tutti gli Anziani, che quanto popolo era accorso, tratto dall' importanza di quella deliberazione (c), si posero a una voce a dire al rè, che non ascoltasse le proposte di Benadad, nè gli ac-

℣. 8. Dixerunt que omnes majores natu, et universus populus ad eum: Non audias, neque acquiescas illi.

(a) Ved. infra ℣. 14.

(b) Alcuni con Berruyer ( A. M. 3105. ) gliele fanno aggiugnere espressamente: ma non dicendone nulla il T. S., sembra meglio supporle come quì facciamo. Probabilmente alcuni de' consiglieri le avevano già sentite nell' atto dell' ambasciata, o risapute dipoi.

(c) Forse fu buona politica di Acabbo stesso di dare pubblicità a questo consiglio, per aver testimonj che potessero accendere il popolo contro la soverchieria minacciata.

cordasse la sua domanda, qualunque cosa dovesse poi costare questo rifiuto.

Dovè bene Acabbo aver tutto il piacere di queste coraggiose disposizioni del popol suo: ma conoscendo meglio di tutti lo sprovvedimento totale in cui era, e il sicuro pericolo a cui sarebbesi esposto, credè dì non portare le cose all'eccesso, e tenersi nella moderazione delle sue prime risposte. Tornatene pure a Benadad, disse richiamati a sè i di lui Messi, e riportategli che torno a riconoscerlo per mio Signore, come me ne protestai nella prima ambasciata. Farò dunque tutto ciò che mi avete mandato a intimare la prima volta: ma il resto non dipende da me, e non mi è possibile di compiacervi. Disse, e i Messaggieri, che non avevano facoltà di negoziare in altro modo con lui, ritornarono al loro monarca, cui riferirono la presente risposta.

℣. 9. Respondit itaque nuntiis Benadad: Dicite domino meo regi: Omnia propter quæ misisti ad me servum tuum in initio, faciam: hanc autem rem facere non possum.

Fa spécie, ma pure avviene, che si trovino caratteri superbi e fuor di ragione fino al segno d'inquietarsi sul serio contro chi resista, anche modestamente, a una soverchieria manifesta che voglion farvi, solo perchè sentono di averne forza. Quindi il superbo Benadad al rapporto de'suoi, se ne andò sulle furie, e si messe a giurare tutti i suoi Dei, e mandare tutte le imprecazioni se non si vendicava d'Acabbo (a). Tornatevene dunque subito a quest'uomo, disse il feroce Siro a i suoi Messaggi, e non gli direte in mio nome che queste parole, lasciate intenderle a lui. Io giuro e scongiuro gli Dei a farmi quanto si può di male, se tutta la polvere delle campagne di Samaria basta a empire un pugno di tutta la moltitudine, che ho con me (b).

℣. 10. Reversique nuntii retulerunt ei: Qui remisit, et ait: Hæc faciant mihi dii et hæc addant, si sufficerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi qui sequitur me.

(a) Così Dio fece trovare in costui la *lima* come direbbesi per quella *raspa*, e il medico per quella malattia.

(b) *Si sufficerit omnis pulvis Samariae pugillis omnis populi, qui sequitur*

Benadad mandò così ad Acabbo un proverbio enimmatico, come ne era grande uso, e lo notammo altre volte (a) per ostentazione di spirito fra gli Orientali, che faceva nascer gara di ribatterli a buon proposito. Quindi il rè d'Israello, che ascoltò l'enimma bello di Benadad, gli mandò la risposta in un altro consimile, ma più modesto, come conveniva alle presenti sue circostanze, e che noi esprimeremmo a senso: ditegli, che non sempre riescono i conti: ovvero, che non v'è da gloriarsi per chi veste le armi, nè per chi se ne spoglia: oppure, non bisogna dire il cantico della vittoria, prima della battaglia (b).

℣. 11. Et respondens rex Israel, ait: Dicite ei: Ne glorietur accinctus æque ut discinctus.

Stava il rè Siro al suo campo presso Samaria, e in quel punto, che giunsero i suoi mandati con la risposta a rima di Acabbo, era appunto in convito sotto le tende, mangiando e bevendo nell'esultazione de'suoi disegni, insieme con i rè vassalli, che sotto di lui comandavano le schiere. Ebbe quindi udita appena l'ambasciata d'Acabbo, che in tuono risoluto e feroce: olà, disse, andate, accostatevi alla città, e stringetela da tutte le parti. Subito fu obbedito, e i lavori d'approccio, secondo l'arte che allora ne avevano, si fecero velocemente con tanto esercito, e senza alcuna resistenza in-

℣. 12 Factum est autem cum audisset Benadad verbum istud, bibebat ipse & reges in umbraculis, & ait servis suis: Circumdate civitatem. Et circumdederunt eam.

---

*me*. Per rispetto alla comune degl'Interpetri col P. Malvenda, Vatablo, Menochio, Berruyer, Patrick, Grozio, Henry, Wells, Giunio, Stor. Univ. ec., ho aggiunto anch'io, la polvere *delle campagne* ec. Ma forse più alla lettera: *la polvere di Samaria*: dà all'iperbole proverbiale un maggior impeto, includendo due allusioni minacciose: che facendo in polvere *la città*, appena se ne empirebbe il pugno a ciascuno della sua armata.

(a) Ved. la prec. Lez. XXI. verso il fin.

(b) Ved. il Pole, e Chais quivi. Il T. אל־יִתְהַלֵּל חֹגֵר כְּפֹתֵחַ A. Montano lo volta: *Ne laudet se accinctus, sicut apertus* (Pagnini *discinctus*).

torno a Samaria, collocandosi tutto il campo su la montagna, ove la città era posta (a).

Per Acabbo, e pel suo regno, in tale stato di cose, non appariva speranza umana, e si era anche demeritata altamente qualunque assistenza divina. Ma il Signore, che sempre è più buono, che l'uomo non possa esser malvagio, e che ascoltava le preghiere ed i meriti de'suoi profeti perseguitati, e il gemito di que'giusti, che s'era custoditi nella perversione comune (b); volle bensì che Acabbo si trovasse in queste angustie, nelle quali spesso dispone, o permette, che si trovino certi ribaldi più insigni e ostinati: ma gli volle aprire nel tempo stesso la strada al ravvedimento, con obbligarlo a ricorrere alla sua Onnipotenza, da cui solo poteva venirgli un raggio di speranza in quelle sue estremità. Il perfido idolatra però, indurito ormai nelle sue sceleraggini, a ogni altro mezzo pensò fuor di quello, che sol restavagli, di tornare a Dio, e implorare dalle sue mani il soccorso: e se non si legge alcun cenno, che pensasse a cercare l'appoggio de' suoi *Bualim* (grande argumento in tanta angustia, che e'non avesse più alcuna fede nemmeno in loro), non diede neanche un segno di ravvicinamento al Signore. Dio stesso dunque dovè mettere il colmo alle sue misericordie con prevenirlo, e quasi andarsegli a offerire Egli medesimo per liberatore dal presente certo pericolo: onde ne potesse se non altro prender motivo di riconoscerlo pel solo Nume possente e benefico, sperare nella misericordia, che vedeva ancora sì ben disposta, e tornare una volta di cuore al Fonte unico di tutti i beni. Come in ciò si dimostrasse la Provvidenza, noi lo ascolteremo altra volta.

---

(a) Ved. al seg. ℣. 23.
(b) Sup. XIX. 18.

## SECONDA PARTE.

Pare un problema che nemmeno si dovrebbe proporre fra Cristiani, che abbiano un lampo di buon senso, non che di fede, quello per cui ricerchisi: se sia meglio che Dio ci lasci quì impuniti de' nostri falli, ovvero ce ne gastighi prima che giunga l'eternità? Possibile che non s'intenda, che questo è il tempo della misericordia, quello della giustizia: che in questa vita i meriti di Gesù Cristo possono avvalorare all'infinito qualunque sofferenza; nell'altro mondo bisogna scontar tutto a rigore? Che d'altronde non è, e non sarà mai possibile sotto un Dio giusto, che il peccato vada senza la pena, e che dee potentemente esser vero l'oracolo del nostro Ecclesiastico, che quelli che ora si dilettano delle disgrazie de'giusti, periranno nel loro laccio: e spesse volte anche prima di morire saranno consumati dalle pene della vendetta? Eppure a così chiari sensi tutto giorno è contrario il giudizio pratico della gran parte degli uomini! Al vedere che Dio lascia anche per poco in una certa apparente fortuna le Gezabelle, e gli Acabbi, ci si confondono affatto le specie delle cose, e prendendo questa per una invidiabile felicità, non solamente ci sembra, ma ci dolghiamo che coloro la godano, che non la meritano, e arriviamo a mormorare eziandio della infallibile Provvidenza. Ma in realtà, non ci dovrebbe piuttosto questo tenore fare spavento, e vedervi il massimo de' gastighi, nella dissimulazione di un Giudice, che certamente non può mancare, e dalle di cui mani non può scampare un sol uomo? Ah! dicea bene il Salmista, tutto lo sbaglio proviene dal non guardare alla fine: *quia non est respectus mortis eorum*. Di grazia persuadiamoci, e teniam fisso, ch'ella è una disgrazia, e fatalissima disgrazia la lunga pace di Acabbo, che lo lascia tranquillo a ingolfarsi ne' suoi disordini, gli toglie tante occasioni di scontar qualche cosa nella tribolazione, lo prepara all'indurimento finale, all'abbandono, al supplizio perpetuo. Ma, e noi? Ci riconosciamo forse innocenti come Elia, ed Eliseo: o vorremmo, che de' nostri peccati Dio non prendesse vendetta alcuna, nè quivi, nè all'eternità? Qual provvidenza sarebbe questa di lasciare ogni nefandità libera, ed impunita? Che diverrebbe il mondo sotto questa anarchia morale? Forse ci sembra di patire più di quello, che meritiamo? Ah! non si conosce punto la gravità della colpa, che per una sola, anche men grave, sarebbero sempre inferiori tutti i mali di questa vita!

# LEZIONE XLIX.

Detta li 14. Marzo 1802. Dom. II. Quadrag.

*Un Profeta và ad Acabbo, e gli annunzia prodigiosa vittoria sopra i Sirj. Loro sconfitta. Nuovo consiglio, e ritorno in campo di Benadad.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Deprime cor tuum et sustine. Inclina aurem tuam, et suscipe verba intellectus, et ne festines in tempore obducticnis.* II. 2.

QUella verità grande e feconda, che inculcava l'Apostolo, che Dio per dimostrazione della sua gloria, e per rintuzzare la superbia dell' uomo; a compiere le opere più grandi suole eleggere que' mezzi, che al mondo sembrano stolti, e deboli, e men generosi, e disprezzabili (a); si trova confermata a ogni passo delle sante Scritture; non meno che dalla continua sperienza delle cose umane. Piccolissime, e dispregievoli furono le prime origini delle Monarchie, nelle terre più grandi e famose: uno sconosciuto pastore balbuziente fondò l' ebraica Nazione, e il suo impero nella Cananea: e dodici pescatori, senza lettere, senza nobiltà, senza potere, piantarono in tutto il mondo la Chiesa eterna di Gesù Cristo. Dio si mostra così geloso della sua gloria, nè vuole, che possa toglierla l' uomo, attribuendo a sè stesso le cose grandi, che una superior Provvidenza fa talora passare per le sue mani. Eccola infatti, che oggi si dispone ne' suoi profondi consigli a salvare Israello che non lo merita, dal vicinissi-

(a) I. Corinth. I. 27. 28.

nio, e inevitabile eccidio delle armi Siriane: ma non vuol servirsi che della parte più piccola e dispregievole del popolo, che è rinchiuso in Samaria, per operare sì gran portento. Felice regola, che ne può quindi trarre ogni anima fedele ne' continui bisogni, che abbiamo del divino soccorso! In qualunque angustia noi ci troviamo, non si dee far altro, che umiliarsi di cuore: e poi, come ce ne avvisa il Siracide, prender pazienza, esser docili alla voce di Dio, non si affrettare a credere l'occasion disperata, e allora siamo sicuri, che fattici dispregievoli a noi medesimi, diverremo istrumenti nelle mani di Dio per qualunque misericordia.

## PRIMA PARTE.

CAP. XX. ℣. 13. Et ecce propheta unus accedens ad Achab regem Israel, ait ei: Hæc dicit Dominus: Certe vidisti omnem multitudinem hanc ingentem? Ecce, ego tradam eam in manu tua hodie: ut scias quia ego sum Dominus.

Il profeta Elia trovavasi in questi tempi in rimoto ritiro col suo nuovo discepolo Eliseo, ed era lontano dalla Corte fino da i tempi del grande avvenimento del Carmelo. Volendo dunque ora il Signore mandare un suo messaggio ad Acabbo per annunziargli le grazie, delle quali facemmo un cenno nella decorsa Lezione; piacquegli di servirsi d'un profeta di rango inferiore, che naturalmente prese fra quelli, che per l'industria del buon' Abdia, viveano nascosti nella persecuzione attuale, e lo manda alla reggia con questo inaspettatissimo annunzio. Ecco a voi, o Acabbo, dissegli l'uomo di Dio, appena gli fu condotto d'innanzi, la parola infallibile del grande Iddio degli eserciti: Senza dubbio voi avete già veduto questa moltitudine eccessiva di armati, che circonda, e stringe Samaria. Or bene, sappiate, che io in questo giorno stesso la consegnerò vinta nelle vostre mani, acciò da sì incredibil prodigio finalmente impariate a conoscere, ch' io sono il padrone del tutto.

℣. 14. Et ait Achab: Per quem? Dixitque ei: Hæc dicit Dominus: Per pedissequos principum provinciarum. Et ait: Quis inchoabit prœliari? Et ille dixit: Tu.

Poco, o forse nulla credeva Acabbo, come accennammo, a i suoi stessi Numi, non che ad altri: ma si trovava in pressantissime angustie, e in uno di que' terribili passi, ne' quali eziandio gli empj perdono la loro pretesa fortezza di spirito, e piegano facilmente fino all'opposto eccesso di abbandonarsi a chiunque in qual modo siasi, faccia sperar loro uno scampo. Se dunque non prestò ora piena fede al pro-

feta di Dio, inclinò almeno a credergli, che anche cotesto è un altro abito di fallacia in costoro, di propendere sempre a credere, o a negare, a seconda del conto, che torni a loro. Ma la speranza, che ora gli si dava sicura, aveva troppo del paradosso, per non far nascere qualche scrupolo in uno spirito, anche il più prevenuto. Rispose dunque sollecito all' uomo di Dio l' empio rè: come mai sarà ciò, che voi dite? Chi è, che anderà a riportare per noi tal vittoria? Anche questo, soggiunse il profeta, si degna farvi sapere, acciò restiate maggiormente convinto che tutta sua sarà l' opera, il Signore Dio d' Israello. Sappiate dunque, che quella poca gioventù, che si trova in Samaria, addetta al servizio de' principi, Governatori, comandanti delle provincie, e ora quì rifugiati; essa è l' istrumento da Dio trascelto per sì grande opera. La maraviglia si accresce nell' atto che se ne chiede ragione! Ma se dee esser così, chi dunque dovrà essere il primo a attaccare la battaglia, io, o il rè di Siria? Voi, decise franco il profeta (a).

Poco costa il tentare una prova qualunque, allorchè niun' altra se ne presenta: e anzi più facilmente si abbraccia allora un partito, quanto ha meno di rischio. Laonde non mi pare quì opportuna tanta questione degl' Interpetri sul come mai un Acabbo idolatra, empio ec., si riducesse a prestar fede a un profeta, e in sì gran paradosso? Avrà cre-

℣. 15. Recensuit ergo pueros principum provinciarum, & reperit numerum ducentorum triginta duorum: & recensuit post eos populum, omnes filios Israel, septem millia:

(a) *Quis incipiet praeliari? Et ille dixit: Tu.* Il cit. Berruyer troppo individualmente ha spiegato: *chi marcerà alla testa per cominciare la pugna?* E in tal caso il: *Tu*: non dovè esser altri che Acabbo; ed egli è certo dal seguito, che nell' attacco, nemmeno esci di Samaria. Una folla d'Interpetri (Stor. Univ., Patrick, Bib. Anglic., Polo C., Pyle, Schmid, Buddeo cc.) può aver tratto lo storico in quell' errore. Noi abbiamo seguito il chiaro senso del contesto su le tracce di R. Kimchi, e dopo lui, del Vatablo, P. Houbigant, Calmet, Tremellio, Gilles, e altri.

duto poco, quanto volete: ma gli bisognava pure far qualche cosa. Ordinò dunque subito, che si registrasse questa gioventù di servizio de' Capi delle provincie, e si trovò, che il numero ne ascendeva a *dugentrentadue*.

Forse un Davidde, un Asa, un Ezechia non avrebbero cercato d' altro: forse non era nemmen contrario espressamente alla parola di Dio, che a questi 232., da i quali dovea dipendere la vittoria promessa, si cercasse per precauzione prudente, di associar anche quante altre forze si avevano allora in pronto: e così fece Acabbo. Volle ulteriormente la rassegna di tutti quanti gl' Israeliti, che nel recinto della piazza assediata potessero essere in grado di appoggiar la sortita, e l' attacco: e questi altri, fosse deperimento di popolazione per le morti e diserzioni in un assedio sì disperato, come crede P. Martire: fosse, come a me sembra più verosimile (a), che valesse anche in questa occasione la notissima disciplina militare degli Ebrei, per cui all' attualità dell' azione non si contavano che i *volonturj*, e ci voleva fede e coraggio per esserlo in quel momento; fatto fu che realmente non si trovarono da segnare, che *sette mila* (b).

Questa scarsa truppa dunque, riunita, e marciando alla testa i servi, che avea specialmente indicati il profeta, esci- ℣. 16. Et egressi sunt meridie. Be.

(a) In fatti la prestezza che abbiam veduta in tutte le operazioni dell' assedio, e della trattativa; non lascia luogo a supporre molto tempo decorso, onde cagioni più lente spopolassero Samaria.

(b) Il numero corrisponde a que' fedeli serbatisi dal Signore: lo riflette Pier Martire. Nè io stenterei ad unirmi a alcuni, i quali reputano, che eglino fossero a un circa i soli, che si esibirono a dare questa mano alla patria: poichè la religione fa sempre meglio disposti a ogni giusto bisogno. Dico però *a un circa*, perchè le donne, e i vecchj, e gl' infermi, non possono supporsi con que' sette mila.

rono dalla piazza sul mezzodì, che forse fu ora trascelta per sorprendere nella crapula un esercito di molli Asiatici. Il rè Benadad specialmente giaceva allora sotto le oziose sue tende, mangiando e bevendo fino all' ultima ubbriachezza, in compagnia de' trentadue principi, o rè, che lo accompagnavano ausiliarj nella spedizione presente.

nadad autem bibebat temulentus in umbraculo suo, & reges triginta duo cum eo, qui ad auxilium ejus venerant.

Le sentinelle di qualche posto avanzato de' Sirj, a principio naturalmente non veddero, che la sola piccola schiera della famiglia de' Capi provinciali, che marciavano come vanguardia alla testa di tutti gli altri; e ne fu fatto il rapporto a Benadad, il quale mandò subito per riconoscer le cose, e ne ebbe una relazione vaga, che si vedevano de' nemici, esciti dalla piazza, e incamminati verso del campo.

℣. 17. Egressi sunt autem pueri principum provinciarum in prima fronte. Misit itaque Benadad. Qui nuntiaverunt ei, dicentes: Viri egressi sunt de Samaria.

Questo monarca, cui l' orgoglio non faceva mai nascere in mente idee di contrasto, o almeno che meritasse la pena di sguainare una spada, o lanciare un dardo; rimanendosi steso sopra il suo letto da mensa, e forse con la tazza alla mano: andate, disse, e date ordine, che in qualunque modo vengano costoro, o come supplichevoli per aver pace, o come forsennati che volessero misurarsi con noi in guerra, si prendano tutti vivi, e si conducano quà in mia presenza.

℣. 18. Et ille ait: Sive pro pace veniunt, apprehendite eos vivos: sive ut prælientur, vivos eos capite.

Costui però và ora ad accorgersi, che questi ordini risoluti, non erano poi ad eseguire sì facili, quanto egli s' immaginò. Imperocchè avvanzandosi nella loro sortita i giovani di provincia, seguitati in buon ordine dal restante della truppa con le armi alla mano, non diedero molta apparenza a i Sirj, che naturalmente si affollarono loro attorno per rinserrarli secondo gli ordini ricevuti, di volersi lasciar prendere così alla buona (a).

℣. 19. Egressi sunt ergo pueri principum provinciarum, ac reliquus exercitus sequebatur:

(a) Si rammenti, che si tratta di una Nazione, nella di cui polizia tutti conoscevano più o meno il mestiero della guerra.

Appena dunque furono alla giusta portata delle armi, che senza sbigottirsi del numero, e della confidenza de' barbari, che si occupavano tutti sicuri a prenderli vivi, come una mandra di pecore; si gettarono addosso, ciascuno contro l'uomo che aveva innanzi, ferendo a gran colpi, e con tanto successo, che presi dal terrore quanti erano, i Sirj si diedero precipitosamente alla fuga. Gli Israeliti, serrati nelle lor file, inseguivano battendo a tergo il nemico, e si internarono tanto nel campo ostile, che presto fu in pericolo la stessa tenda del rè. Che però l'orgoglioso prenditore de' vivi, dovè vedere con gli occhi suoi quest' inaspettato cambiamento di scena: e preso anche più degli altri, dal timore, saltò sul primo cavallo ch' ebbe davanti, e seguitato dalla cavalleria della sua guardia, si messe in fuga alla testa di tutti.

℣. 20. Et percussit unusquisque virum, qui contra se veniebat: fugeruntque Syri, & persecutus est eos Israel. Fugit quoque Benadad rex Syriæ in equo cum equitibus suis.

Allora il rè d' Israello Acabbo, che vedde dalla piazza, o da i rapporti riseppe l' inaspettato successo di quell' attacco, e la fuga generale della grande armata, anch' egli escì di Samaria per rincoraggire la caccia, animando tutti a battere la stessa cavalleria e i carri armati, che erano rimasti indietro per guardare le spalle, e sostenere la fuga del rimanente de' pedoni. In tal guisa riportò sopra i Sirj una delle più insigni vittorie, e tanta ne fece strage, che simile non avevano mai sofferta da lungo tempo. La caccia andò sempre in vantaggio, scendendo i fuggitivi sul declive della montagna di Samaria, e battuti alle spalle da gente pratica. Laonde il campo di battaglia, i carri, i cavalli, il bagaglio, i magazzini ec., abbandonati in quella fuga impensata, caddero nelle mani d' Acabbo, che fece trasportar tutto in Samaria, e vi rientrò vincitore.

℣. 21. Necnon egressus rex Israel percussit equos, & currus, & percussit Syriam plaga magna.

Passato però il pericolo, e succeduta l' allegrezza allo spavento; indurito e acciecato sino al prodigio, a ogni altra cosa pensava Acabbo, fuorchè a riferire a quel Dio, che gliel' aveva data e predetta, la vittoria di quella giornata. Ma pensò bene egli il Signore a rammentarglielo, e con suo

℣. 22. (Accedens autem propheta ad regem Israel, dixit ei Vade, & confortare, & scito, & vide quid facias: sequenti enim anno

poco piacere. Gli tornò dunque innanzi quel profeta medesimo, che Dio gli avea mandato nel giorno innanzi, e: o rè d'Israello, gli disse, voi avete vinto, ma non vi tenete sicuro. Datevi moto, pensate alle vostre circostanze attuali, portatevi da coraggioso, e provvedete con maturi rinforzi, e con altre misure opportune, a ciò che dovete fare. Imperocchè non passerà un anno intiero da questo punto, che il rè di Siria nuovamente tornerà in campo contro di voi, e vi attaccherà. Quest'avviso era un'altra misericordia del Signore, ma che lasciava luogo a temere di non essere un'altra volta soccorso con de' prodigi.

rex Syriæ ascendet contra te.)

In questo mentre tornato Benadad alla sua sede, e afflitto dall'umiliazione, e dalla rabbia di quella rotta, non gli mancarono de' Cortigiani, che cercarono di confortarlo, e di ammollire la sua vergogna con de' pretesti da Corte, che facessero ricadere in tutt'altro che nella sua mala condotta, o nell'incapacità militare de' suoi, l'esito disgraziato dell'ultima spedizione. Non ve ne affliggete, andavano dicendogli, o gran rè. Tutto lo sbaglio per parte nostra è stato di attaccare gl'Israeliti sulle montagne. Imperocchè gli Dei ch'essi adorano, essendo appunto Dei de' monti, hanno avuto maggior potenza de' nostri, e hanno vinto. Noi dunque non dobbiamo far altro ripigliando con loro la guerra, che cercar di attaccarli solamente nelle pianure, e potremo esser sicuri della vittoria.

℣. 23. Servi vero regis Syriæ dixerunt ei: Dii montium sunt dii eorum, ideo superaverunt nos: sed melius est ut pugnemus contra eos in campestribus, & obtinebimus eos.

In questa sciocchezza de' Cortigiani di Benadad, si vede esposto così alla grossa e all'antica il fondo della teologia gentilesca, raffinato dipoi e accozzato un pò meglio presso Nazioni più culte. Davano cioè costoro Dei particolari a tutte le diverse circostanze de'lor paesi, come i *Fauni* e i *Silvani* alle selve, il Dio *Jugatino* a i monti, il *Collatino* a i colli, la Dea *Vallonia* alle valli (a), e simili. V'erano gli Dei del

(a) Ved. il Sanzio, Tirino, e altri.

niare, gli *Oracadi* o *Montani*, i *Penati*, e altre fole così: e il cielo scampi chi attaccasse un Dio in casa sua:

*Dii sumus agrestes, et qui dominantur in altis*
*Montibus, imperium est in sua tecta Jovi* (a).

forse la verità degli Angioli tutelari, che le Scritture spesso indicano alla special cura de' regni e delle città, non che degli uomini; alterata dalla fantasia superstiziosa degli idolatri, può avere arrolato questa ridicola turba di Iddei, che quasi indipendenti presiedono a ogni pezzo di terra, e a ogni pianta.

Intanto per passare a qualche cosa di maggior fondamento, i consiglieri di Benadad aggiunsero altre vedute, dicendogli: prendete anche, o Signore, se piacevi quest'altro nostro suggerimento: non conducete più con voi alla battaglia questi rè tributarj, che il loro fasto e l'orgoglio rende meno adattati alle fatiche della guerra, e meno sottoposti alla disciplina. Mettete in loro vece abili Generali, e Officiali, che vi saranno di minor carico, e vi presteranno miglior servizio.

℣. 24. Tu ergo verbum hoc fac: Amove reges singulos ab exercitu tuo, & pone principes pro eis:

(a) Ovid. Fast. I. Ved. a Lapide. In Omero, e in Virgilio similmente si trovano a ogni passo gli Dei di varie Nazioni, che alle circostanze vengono alle mani fra loro, e chi la vince, o la perde ec.

Per molte ragioni poi poterono credere i Sirj, secondo le loro idee, che *Dei Montani* adorassero gl' Israeliti. Sul Sinai, e ultimamente sul Carmelo aveano avuti i lor prodigj. Sul monte Moria avevano il gran tempio del loro culto: suolevano adorare su luoghi alti: la Giudea tutta era montuosa: sopra un monte era Samaria, e quivi erano stati battuti, come il solito delle guerre degli Ebrei, che non avendo uso di cavalleria, suolevano cercare di farle su' monti. Ved. il Sanzio, a Lapide, Tirino, Grozio, Stor. Univ., Warbourthon *Divin. Legat.* Tom. 2. pag. 271., Alberto Fabricio

Sotto queste precauzioni poi applicatevi a raclutare la vostra armata, completandone i reggimenti, tanto d' Infanteria, che di Cavalleria, secondo il numero, che era con voi, e che perì nella passata campagna, con la medesima quantità di carri armati: e in tal guisa anderemo a attaccare gl' Israeliti nelle pianure, ove vedrete a prova, ch'essi avranno la peggio.

℣. 25. Et instaurs numerum militum qui ceciderunt de tuis, & equos secundum equos pristinos, & currus secundum currus quos ante habuisti: & pugnabimus contra eos in campestribus, & videbis quod obtinebimus eos. Credidit consilio eorum, & fecit ita.

Meno le favole delle Deità, questo piano conteneva molto di sodo e di vero, perchè la cavalleria Siria valeva molto nelle battaglie, e gli Ebrei ne conoscevano almen pochissimo l'uso, se piuttosto non s'abbia a credere con molti Interpetri, che fosse loro affatto vietata (a). Il tenersi adunque nelle pianure, ove la cavalleria sempre più agisce, era ottima regola per chiunque combatteva gli Ebrei (b): e il disfarsi di tutto quell' imbarazzo di rè, andava bene per molti versi. In qualunque maniera a Benadad piacque il consiglio de'suoi, e andò disponendo tutto a seconda del medesimo.

℣. 26. Igitur postquam annus transierat, recensuit Benadad Siros, & ascendit in Aphec ut pugnaret contra Israel.

Che però le armate si andarono completando con gran diligenza, e al terminare appunto di un anno, che probabilmente fu nella stagione usata per intraprendere le campagne, la primavera (c), escì l'ordine per la marcia, e vennero a mettere il campo presso la città di Aphec, per impegnare il rè d' Israello a combattere. Tra le quattro città di questo nome, che il Calmet numera, e illustra nel Dizio-

---

*Biblioth. Antiquar.* cap. 8. §. 29., Chaufepiè Artic. *Acab* not. G., e specialmente la *Explicat. IV. de Text. Difficil.* del P. Martin, che è tutta su questi *Dei Montani*, e piena d' erudizione.

(a) Ved. il Comment. di Carlo Chais in Deuter. XVII. 16.

(b) Ved. Grozio, Polo C., Patrick ec.

(c) *Vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella prosedere*: è detto II. Reg. XI. 1., I. Paralip. XX. 1.

nario Biblico, mi pare che si debba preferire a intenderne una che sia posta in pianura, giacchè per base del loro piano i Sirj non volevano aver che fare con Dei de'monti. Aphec della Tribù di Giuda (a), nemmeno potè essere, non avendo ora Benadad affare co'rè di Giuda. Non potè dunque esser altro che quella posta a i confini di Aser, della quale i Giudei non avevano mai preso possesso (b), o piuttosto e anche meglio l'altra Aphec, situata nelle pianure di Jezrahel (c). Quivi dunque i Siriani furono in ordine per la lor parte.

Dalla parte poi degl'Israeliti, premesse nelle solite loro forme, l'intimazione e la rassegna, e provvedutisi meglio che poterono di vettovaglie, si messero in marcia subito che sentirono i muovimenti de'lor nemici, e vennero loro incontro, accampandosi nelle pianure presso Aphec. Non ostante però le diligenze, che Acabbo dovea aver fatte per prepararsi a una guerra, di cui era stato avvisato da un anno innanzi; riuscì di aver seco sì poca gente, che divisa in due corpi, al confronto de' Sirj, che parevano empire tutta la terra, eglino non rassembravano che due piccole greggie di

℣. 27. Porro filii Israel recensiti sunt, & acceptis cibariis profecti ex adverso, castraque metati sunt contra eos, quasi duo parvi greges caprarum: Syri autem repleverunt terram.

(a) Josue XV. 53., I. Reg. IV. 1.

(b) Josue XIX 30., Judic. I. 31.

(c) I. Reg. XXIX. 1. Così ha creduto anche Giuseppe Flavio *Antiq.* Lib. 8. cap. 14., e con lui Venema, e altri. La quarta Aphec apparteneva a Benadad nella sua Celesiria sul fiume Adonis fra Eliopoli e Biblos: e il citato Calmet ha osservato da un Testo di Paolo Luca, che se ne vedevano ancora i vestigj dentro un lago del monte Libano, ove ella è sommersa. Al fondo delle acque vi si veggono delle case ancora intiere in gran quantità, e che secondo le apparenze che mostrano, sembra che Aphec fosse una grande e bella città. Anche Zosimo attesta che presso Aphec v'era un lago, e che il terreno all'intorno essendo molto bituminoso, si vedeva di tanto in tanto gettar delle fiamme. Tutti indizj di un terremoto che potesse avere sprofondata questa città.

capre (a). Riserbiamoci l'esito di questi preparativi alla vicina Domenica.

## SECONDA PARTE.

Non può negarsi una gran lode di coraggio e di fede a quel pugno di domestici, che sulla parola del profeta di Dio escono da Samaria per attaccare l'immenso esercito Siro, come anche a quel tenue rinforzo di sette mila, che li segue per appoggiar la sortita. Il fondamento però della loro speranza è troppo fermo nella destra dell'Onnipotente, e non potevano esser delusi. La stessa cognizione che dovevano avere della lor debolezza, nella presente occasione disponevali alla vittoria, ed era anzi quasi l'unica disposizion necessaria. Ne' pericoli grandi, nelle tentazioni più forti, nelle tribolazioni più gravi, niuna cosa contribuisce così a impegnare la mano di chi tutto può a sostenerci, quanto il sentire con persuasione quella insufficienza di noi, che ci fa aspettar tutto da Lui, ed a Lui solo poi fa riportare la gloria del soccorso ottenuto: che è tutto ciò che Dio vuole dall'uomo. Perciò il divino Autore dell'Ecclesiastico, che in questo capo ci parla appunto di tentazioni, e di pruove; dopo averci avvisati che la vita del giusto dee cominciare a disporsi a questo stato, passa a indicarne i rimedj, nell'umiliazione appunto del cuore, e nella pazienza: *deprime cor tuum, et sustine*. Senza di questo, Dio che riserva la sua grazia per gli umili, resiste per fiaccare l'orgoglio a i superbi, e non prende interesse di sostenere ne' pericoli, e ne' bisogni l'uomo, che crede di potersene liberare con le sue forze. In tali circostanze adunque impariamo a cominciare di qui, da abbandonare cioè totalmente ogni confidenza di noi: e quindi aspettare la mano di Dio con pazienza. Rivolgiamoci quindi alla consolazione, di cui parlavano i Maccabei, trattenendoci al grato pascolo delle sante Scritture, e de' buoni libri di pietà che ne seguon lo spirito: *et inclina aurem tuam et suscipe verba intellectus*: come S. Girolamo dice che praticava la sua buona discepola S. Paola, che *in tribulationibus et angustiis, David replicabat eloquia*. Finalmente non precipitate mai allora pen-

(a) Più volte abbiamo rilevato, che la composizione delle armate presso gli Ebrei dipendeva dalla buona voglia del popolo, per cui, anche in parità di popolazione, riuscivano più o meno numerose.

sieri, nè parole, nè risoluzioni, nè impazienze: nemmeno i voti, che son pure di un maggior bene, bisogna allora affrettare. In questi tempi di croce bisogna camminar con lentezza, e lasciar fare a Dio: *ne festines in tempore obductionis*. Il nostro amor proprio vorrebbe escir di guai al primo istante: ma il tempo, diceano i vecchi, è il miglior medico che siavi per tutti i mali. Ogni cosa passa presto quaggiù; non ci curiamo di sollecitarla co' nostri desiderj.

# LEZIONE L.

*Detta li 21. Mar. 20 1802. Dom. III. Quadrag.*

*Insigne disfatta de i Sirj. Acabbo conclude un trattato con Benadad, che è riprovato da Dio.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Sicut cinnamomum et balsamum odorem dedi: quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris.* XXIV. 20.

FRa gli elogj, che il Divino Autore dell' Ecclesiastico dà alla sapienza, alla sapienza vera, alla sapienza de' Santi; rimarchevoli mi sembrano quelli, che sotto acconcie similitudini abbiamo ora accennati. Ella è, dice, come fra noi il cinnamomo, ed il balsamo, che tramandano odor gratissimo: e come la mirra scelta, che sparge di fragranza ogni intorno. Questi tre virgulti preziosi, più distinti per la tenuità e piccolezza del loro stelo, che non pel fasto di gran tronco, e di foglie: atti a salvar la putredine della carne, non a nutrirla: a ricreare e far giovamento con dolce aura odorosa, non a svegliare attenzione con lo strepito delle foglie, e con l'ombra; esprimono egregiamente l' umile e fruttuoso andamento della sapienza, e i beneficj modesti della virtù. Appena ella si alza dal suolo per esser vista, e sparge ovunque soavissimo odore e fragranza: sembra appena che tocchi, ed apporta l'incorruzione: è amarissima al gusto, e risana, e diletta, e si cerca, e piace anche agli uomini. Invano tentano spiriti novatori di screditare, e farsi beffa delle pratiche di umiliazione, e di penitenza esteriore, che i Padri riconobbero figurata nella mirra amara, e che nella Chiesa Cattolica si raccomandano, specialmente in questi giorni di sagra mestizia, e astinenza santificata dagli esempj del Redentore. Vengano oggi costoro a impararlo dalla voce stessa della natura in un popolo barbaro, che per ottenere pietà in urgentissima angustia, si riveste di sacco, cinge aspra corda alla fronte, si prostra umiliato per terra . . . . Questo è il

linguaggio del cuore, che dettò anche a i Niniviti l'umiliazione e il digiuno, e che esprime con la maggiore efficacia, anche quando si parla con Dio. Cominciamo.

## PRIMA PARTE.

Postosi a fronte, e con quella differenza di numero che già sentimmo, le due armate nemiche, lungo tempo se la passarono in preparativi e disposizioni, senza venire alle mani: e ciò rende naturale l'immaginarsi con alcuni Interpetri, che la debole armata di Acabbo avesse cercato qualche posizione vantaggiosa, e fortificata su qualche altura, che dovè esser ben pronta ivi, che s'era alle falde del Libano. I Sirj poi, tenaci al loro piano di non combattere contro gli Dei collatini, temporeggiavano per tirare gl'Israeliti all'intento, di stendersi nella pianura. Or mentre così le cose passavano, l'uomo di Dio, che naturalmente fu quel profeta stesso, che nel passato anno portò la parola del Signore ad Acabbo (b), gli tornò ora d'innanzi, similmente per divino comando, e gli disse: Ascoltatemi o rè d'Israello, che questa è la parola del Signore, che nuovamente vi apporto. I Siriani, bestemmiando contro di Me, hanno detto: il Signore è lo Dio de'monti, e non già Dio delle valli: Per tal motivo adunque avranno la lor disfatta nella pianura, nè gioverà punto ad essi l'aver formato un esercito di moltitudine sì sterminata, perchè io la farò cader tutta, e con più rovinosa de-

CAP. XX. ℣. 28. (Et accedens unus vir Dei, dixit ad regem Israel: Hæc dicit Dominus: Quia dixerunt Syri: Deus montium est Dominus, & non est Deus vallium: dabo omnem multitudinem hanc grandem in manu tua, & scietis quia ego sum Dominus.)

(a) Alcuni Rabbini, indovinando hanno detto, che questi fosse il profeta Michea: e ciò si rende inverosimile dal testimonio di Acabbo stesso, che di Michea appunto dice (inf. XXII. 8.), che non suoleva mai profetizzargli del bene: quando che apportatore di fausto annunzio, in amendue queste ambasciate, fu il profeta attuale.

solazione, per la seconda volta nelle vostre mani. Allora almeno imparate ch'io sono il Signore.

Passarono sette giorni ne' trattenimenti, e preparativi che abbiamo accennati, e già in amendue i campi si vedevano disposizioni di attacco sempre vicino. Allorchè il giorno settimo, avvalorati gli Israeliti dall'oracolo del profeta, e da segreto impulso divino; probabilmente all'improvviso (a), e con un coraggio da lioni, attaccaron la mischia gettandosi sopra i Sirj, fra i quali sparsosi subito il terrore, e la confusione, ne fecero un macello da potersi spiegare appena con un gran miracolo. Imperocchè l'infanteria, che non potè essere così veloce a fuggire, e che per la passata esperienza fu abbandonata dalla cavalleria, cui costò sì carò l'aver protetta nell'anno scorso la fuga; l'infanteria restò quasi tutta distrutta, essendo rimasti sul campo ben cento mila soldati in un giorno solo.

℣. 29 Dirigebantque septem diebus ex adverso hi atque illi acies, septima autem die commissum est bellum percusseruntque filii Israel de Syris centum millia peditum in die una.

Si vedde poi dal seguito sempre più, che a prodigio della mano divina dovè attribuirsi quella gran rotta. Imperocchè essendosi rifugiati que'pedoni a i quali riuscì di scampare, e gran parte di cavalleria insiem con loro, nella vicina città di Aphec, per mettersi al coperto dentro le mura, e sostenersi contro l'impeto de' nemici; la città stessa rinnuovò quasi il prodigio di Gerico con una rovina amplissima delle muraglie, che schiacciò sotto di sè altri ventisette mila uomini (b). Quanto poi al rè Benadad, che per i riguardi usati

℣. 30. Fugerunt autem qui remanserant in Aphec, in civitatem: & ecciditmurus super viginti septem millia hominum, qui remanserant. Porro Benadad fugiens ingressus est civitatem, in cubiculum quod erat intra cubiculum.

(a) Vedi il citato Patrick, e Henry.

(b) Che questi perirono battuti, quasi al modo ordinario, mentre difendevano il muro d' Aphec contro le macchine de' vincitori; è una spiegazione d' alcuni Interpetri, specialmente fra i Protestanti (Ved. Polo, e Chais), a cui inclina qualcuno anche de' nostri, come può riscontrarsi nel Sanzio, Lirano, Malvenda, Tirino, e Menochio. Mi sembra però, che il

a i Capi, specialmente monarchi, nelle battaglie, sopravvisse alla strage; anch'egli s'era rifugiato entro la piazza d'Aphec: ma si andava ritirando nel suo estremo timore, entro i nascondigli più intimi della casa, ove era (a).

I Cortigiani che si salvaron con lui, e tra' quali naturalmente qualcuno Dio dispose che fosse di quelli della politica bestemmiatrice dell'anno scorso; per fare questa volta le loro carte al monarca, furono obbligati a prendere un altro tuono, e partecipare all' umiliazione che ad essi, e al loro rè voleva dare Quegli, che avea disposte le cose a quel modo. Che però ebbero ora ricorso a i pensieri pacifici: e non osando di compromettersi, nè di far sicuro il principe in quel nascondiglio ove il vincitore avrebbe potuto presto sorprenderlo: Signore, gli dissero, i rè della casa d' Israello sogliono essere inchinevoli alla clemenza, e alla pietà. Contentatevi dunque, che ove son ridotte le cose, noi ci rivestiamo di sacco, e mettiamo una corda sul nostro capo, e che in tale arnese esciamo dalla piazza per andarsi a presentare in vostro nome al rè d' Israello, che forse si muoverà in tal guisa a salvarci la vita.

℣. 31. Dixeruntque ei servi sui: Ecce, audivimus quod reges domus Israel clementes sint: ponamus itaque saccos in lumbis nostris, & funiculos in capitibus nostris, & egrediamur ad regem Israel: forsitan salvabit animas nostras.

---

senso giacente del Tetto, *cecidit murus super viginti septem millium hominum, qui remanserant*: impedisca di comprendersi in questo numero chi potesse esser rimasto ucciso dalle armi nella difesa. Che poi a forza di braccia, e di rovine fatte a mano, arrivassero ad accoppiarsi fino a 27. mila uomini, sembra troppo più incredibile del miracolo. Che difficoltà dunque può esservi in una battaglia di prodigio, a riconoscerlo completo con quest' altra circostanza di più? Veggasi il citato Sanzio, la Storia Univ., Stackhouse, e altri.

(a) *In cubiculum quod erat intra cubiculum*: e ciò può condurci all'intelligenza del prodigioso terremoto, in cui cadeva Aphec, e da cui intimorito Benadad, cercava di ripararti a guisa de' pusillanimi, con internarsi vieppiù dentro la casa, mentre al di fuori non si poteva fuggire.

L'abito di duolo, che quì descrivono i Consiglieri di Benadad, era solito a prendersi da i supplichevoli, per eccitare con quel miserabile aspetto di umiliazione, la pietà altrui, come a lungo ne parla a questo luogo D. Calmet, e nella sua *Osservazione* LVI. il P. Martin. Se ne trova spessissimo rammentato l'uso nelle SS. Scritture (a), e nelle memorie delli stessi Gentili. La corda poi, che altre volte si mettevano al collo, era per mostrare, che il supplicante riconoscevasi come reo di qualunque pena, giacchè legati i rei si menano al supplizio: e così riferisce Quinto Curzio (b), che Besso fu presentato a Alessandro con una catena al collo: ed anche in oggi, ne riporta un Anonimo Inglese (c), che continua a vedersi il costume in varie parti d'Oriente, che nel presentarsi a i rè per qualche supplica importante, vanno con una spada appesa al collo: dal che quest'Autore ha preteso di ricavare, che così appunto si presentassero a Acabbo gli Ambasciatori di Benadad (d).

---

(a) Vid. Genes. XXXVII. 34., Job. XVI. 15., III. Reg. III. 31., Esth. IV. 1. 2. 3. ec., Baruch VI. 42. 43.

(b) Lib. VII. hist. Cap. V.

(c) In alcune *Osservazioni* sulla S. Scritt., cavate da diversi viaggi fatti in Levante p. 354.

(d) Così hanno pure inteso il Dot. Dodd, e fra' nostri il cit. Calmet, Tirino ec. Ma il prefato Martin, che pone anche alla lettera il Testo: *ponamus ... funiculos in capitibus nostris*: conferma con altre molte autorità, che veramente *in capo* si attorcigliava, a guisa di un turbante una corda, e così si presentavano nelle loro suppliche.

L'uso poi della veste vile *di sacco*, detta per lo più *cilizio*, è così noto, che non ha bisogno di illustrazione.

Il sudetto Tirino aggiugne anche altre esteriorità solite de' supplichevoli, come il tenersi *a mani giunte*, quasi dichiarandosi meritevoli, e pronti a esser legati ec., con la faccia prostrati a terra per riverenza, e umiliazione ec.

Quanto si doverono umiliare que' Cortigiani superbi nel fare questa proposta, e molto più in eseguirla, altrettanto, e maggiore fu il sentimento, che dovè averne Benadad: ma sà bene il Signore mettere talvolta costoro in circostanze, nelle quali la superbia sia fiaccata dalla necessità: e il cambiamento di scena fra l'ambasciata che mandò in Samaria nell' anno scorso, e questa che ora andava allo stesso Acabbo, avea ben qualche cosa di più che umano. Convenne dunque ora accettare il partito di tanta umiliazione, come nell'anno scorso si era abbracciato quello di insultare perfino la Divinità: e i Consiglieri, dal Testo non si rileva in qual numero, escirono rinvoltati ne'sacchi, e con le corde sul capo, come aveano ora proposto. In tal guisa riconosciuti da i soldati Israeliti, dalla stessa forma del loro vestiario, per supplichevoli, più facilmente furon condotti avanti al rè d'Israello, a cui facendo la loro ambasciata: Benadad, gli dissero, vostro servo (con questo termine stesso si era avvilito senza profitto Acabbo nell'anno scorso) ci ha mandati a voi, non per chiedervi altro, se non che gli salviate la vita, che in tutto il resto si rimette alla vostra clemenza. Grande esempio per le umane vicende, dice a questo luogo Patrick, il vedere un sì orgoglioso Monarca supplichevole fino a tal segno d'innanzi a Acabbo, di cui poco prima sdegnò ricevere una semplice resa a libera discrezione!

Lasciamo d'entrar per ora a ricercare, se a ragione accusino Acabbo di arbitraria condiscendenza nella presente circostanza gl' Interpetri: perchè in una sconfitta, che era frutto di un prodigio del cielo, dovea secondarne i disegni, e non come fece Saulle, i moti della natural sua compassione, o della sua vanità. In qualunque modo questo rè, che non era punto scrupoloso ne' suoi rapporti con Dio, si messe in puntiglio di moderazione verso dell' uomo, e si mostrò subito molto inclinato alla richiesta de'messaggieri di Benadad, rispondendo a mezzo il loro discorso: come? S'egli è ancor vivo, è mio fratello.

¥. 32. Accinxerunt saccis lumbos suos, & posuerunt funiculos in capitibus suis, venerunt-que ad regem Israel, & dixerunt ei: Servus tuus Benadad dicit: vivat, oro te, anima mea. Et ille ait: Si adhuc vivit, frater meus est.

Si sentirono come slargare il cuore i Siriani a cotesta espressione, e ne presero buon presagio (a) per l'esito della loro incumbenza: e dandosi premura di tener ferma l'inclinazione benevola del rè, e prendendogli come suol dirsi la parola di bocca, gli replicarono: sì, gran rè: Benadad vostro fratello (è pur vivo, poichè da lui siamo stati mandati qui). Andate, ripigliò Acabbo, e conducetemelo avanti, che non avrà da temere o pentirsi. E di fatti al sollecito ritorno de'suoi ministri, Benadad non esitò un momento ad affidarsi alle buone disposizioni del suo nemico: ed escito dalla città mezzo diruta di Aphec, e incontratosi con lui, ne ebbe in pubblico mille testimonianze di amicizia, sino a farlo montare sul proprio cocchio.

In tal guisa conferendo amichevolmente insieme sulle differenze reciproche, fu conchiuso un trattato, in cui le circostanze non lasciano luogo di dubitare, che Acabbo diede la legge, e che Benadad dovè riceverla, fosse anche stata molto più grave. Fu dunque stipulato fra loro, e Benadad si obbligò di restituire tutte le piazze, che altre volte erano state conquistate da i rè di Siria sul territorio Israelitico (b):

℣. 33. Quod acceperunt viri pro omine: & festinantes rapuerunt verbum ex ore ejus, atque dixerunt: Frater tuus Benadad. Et dixit eis: Ite, & adducite eum ad me. Egressus est ergo ad eum Benadad, & levavit eum in currum suum.

℣. 34. Qui dixit ei: Civitates quas tulit pater meus a patre tuo, reddam: & plateas fac tibi in Damasco, sicut fecit pater meus in Samaria, & ego fœderatus recedam a te. Pepigit ergo fœdus, & dimisit eum,

(a) Sarebbe forse molesto entrare in lungo dettaglio sulle difficoltà grammaticali, che presenta questo versetto, tanto nel Testo, che nella nostra Volgata, ed in altre Versioni. Possono queste vedersi nelle Poliglotte, e ne' Compendj del Polo, e Chais. Noi abbiamo cercato di spiegare nella maniera, che fra tutte ci è sembrata la più naturale, e che, se non c'inganniamo, è anche più conforme alla lettera.

(b) *Urbes, quas tulit pater meus a patre tuo, reddam.* Di conquiste fatte dal padre di Benadad si ha memoria al precedente XV. 20., ma ciò fu sotto il regno di Baasa, che non era padre di Acabbo, anzi nemmeno di sua famiglia. Laonde, o si dà qui questo titolo di rispetto a un Antecessore nel regno, o piuttosto si tratta di piazze perdute da Amri padre di Acabbo (supra XVI.), che la Scrittura non ci rammenta distintamen-

e di più accettò una servitù reversale, che altre volte da i Siriani era stata imposta a Israello, obbligato sotto il padre di Benadad a soffrire, che potesse fabbricarsi in Samaria delle piazze, e stabilimenti indipendenti. Ora poi si fu d'accordo che di quì innanzi potrebbero fare lo stesso gl' Israeliti in Damasco: e a tali, almeno principali condizioni, stabilito il trattato, Benadad ottenne di ritornarsene libero alla sua sede, divenuto confederato di Acabbo, e de' suoi successori, benchè nell'esecuzione vedremo, che ne fu come suol essere di questa specie d' impegni (a).

Acabbo con questo trattato se ne rimase contento, come chi si fosse obbligato, e reso amico un potente vicino. Ma siccome i disegni della sua politica non combinavano con quelli del Signore, provò poi con l'esperienza di non aver guadagnato in Benadad, che un ingrato: e Dio per parte sua volle fargli sentire la poca soddisfazione che ne provava, in una maniera che sempre più si rendesse capace di riscuo-

℣. 35. Tunc vir quidam de filiis prophetarum dixit ad socium suum in sermone Domini: Percute me. At ille noluit percutere.

---

te. Si vegga la Bibbia Anglicana, e il Polo C., che hanno presa questa spiegazione dal nostro Sanzio, come fa il Menochio, e altri.

(a) Vedi infra XXII. 3. Sanzio.

Nella molta questione poi, che quì muovesi dagli Interpetri sul come intendere quel *plateas fac tibi in Damasco*: e per conseguenza cosa fossero le altre *piazze* permesse prima a i Siriani *in Samaria*; mi sembra che non bisogni prendere troppo ristrettivamente quelle espressioni, ma che per la capitale di ciascuno de' due regni, si esprime il loro territorio, ossia lo Stato intiero, come spesso si adopera nel linguaggio comune, intendendo per Tiro, Babilonia, Atene, Roma, tutto il loro Stato territoriale. Così la difficoltà di *piazze in Damasco, e in Samaria* facilmente si appiana, e si capisce anche la ragione, e il vantaggio di avere qualche fortezza con guarnigione ec. dentro lo Stato nemico, come non ne mancano esempi anche nella storia più moderna. Vedi il Menochio, che quì prende dal Sanzio, Grozio, e altri: e si confronti II. Reg. VIII. 5. 6.

terlo. Già replicatamente l'avviso semplice di altri profeti, che gli aveva mandati, si vedeva aver fatto quella poca impressione: onde nel ripetergli nuovi avvisi al presente, Dio si volle servire di una di quelle immagini esteriori, che percuotono i sensi più vivamente, e s' imprimono tanto più nella fantasia e nella memoria, per l'accompagnamento di qualche circostanza, che a un tratto apparisce fuori di regola, e quasi più stravagante, che insolita. Spesso si trovano queste macchine adoperate nelle Scritture con quel popolo semistupido, e materiale.

Dio dunque inspirò ciò che voleva allora a uno de'suoi servi del collegio profetico, che Giuseppe Flavio con altri suoi, reputano fosse Michea, e almeno è probabile, che fosse qualcuno de'suoi compagni, o discepoli, giacchè tutti in questi tempi riconoscevano Elia per loro primo maestro. La maniera come dovè condursi questo servo di Dio, fu suo comando espresso: *in sermone Domini*: fuori del quale, sarebbe stata una colpevole irregolarità. Si voltò all' improvviso verso uno de'suoi compagni, e gli disse risolutamente: *percuotimi*: perchè questo è l'ordine del Signore: facendogli anche capire, che dovesse ferirlo. Se ne capisce l' intento dal contesto che segue, e che era di potersi presentare ad Acabbo in sembianza di un soldato ferito, onde potere aver accesso più facile, e comodo di dirgli sotto quella figura, delle verità, che in altro modo non avrebbe ascoltate. Dovea anche la sua ferita stessa essere un vivace simbolo de' gastighi, che Dio minacciava ad Acabbo (a). Ma il profeta compagno ebbe scrupolo, e orrore a quella richiesta, e ricusò di prestarvisi, fosse che non credesse alla di lui ispirazione, fosse compas-

(a) Conf. inf. ℣. 37. Così spiegano il Tostato, il Gaetano, a Lapide, Tirino, Polo C., Henry, Pyle.

sion naturale (a): onde serberemo a altra volta il sentire come la cosa finì.

## SECONDA PARTE

Nell'aver trovato la sapienza, dal divino Spirito rassomigliata alla mirra, al balsamo, e al cinnamomo: nel ravvisarvi come facemmo a principio, le forme dell'umiltà, dell'edificazione, della penitenza; il pensiero sorge naturalmente verso di quella Vergine eletta, che la Chiesa si dispone a onorare ne' presenti giorni con la novena della sua Annunciazione, ed a cui applica appunto le parole del nostro Testo, che come il cinnamomo, ed il balsamo, e come la mirra, sparse profumi e odori di soavità. Essa fu il balsamo, e cinnamomo, che dalla Giudea ha trasfuso pel mondo tutto l'odore non solamente, ma i frutti preziosissimi di sue virtù. Anzi ella è balsamo non mescolato, ed intatto, che olezza più puramente: *quasi balsamum non mixtum odor meus* (b). Come la mirra più scelta ha propagato l'onore d'un Dio crocifisso, a cui Ella si rassomigliò con maggior perfezione fra le creature tutte: onde a Lei pure si applica quell'abbondanza di patimenti, che ridondò in tutto il suo spirito, come nel virginale suo corpo: *manus meae distillaverunt myrrham*. S. Bernardo commentando le parole ch Ella udì in questi giorni: *Spiritus Sanctus superveniet in te*: ne dice, che perciò in tanta copia quel balsamo prezioso di grazia la riempì, e con tanta soprabbondanza, perchè potesse da Lei ridondare per ogni parte sopra chiunque l'invoca. Noi dunque possiamo a lei rivolgerci con gran fiducia, e per prendere alcuni fra tanti pregj, che possono richiamare una soda divozione verso la gran Vergine Madre, nell'attuale preparazione; il suo gran devoto S. Bonaventura ci farà strada col Testo stesso dell'Ecclesiastico, che noi abbiamo oggi assunto. Basta che ne accompagniamo la considerazione con risoluzione pratica di riecopiare in noi tanto esemplare. *Maria*, dice il Santo (c), *fuit sicut cinnamomum in cortice conversationis*. Tutto il contegno dunque di un suo divoto dee risplendere pel buon esem-

---

(a) Il Berruyer sospetta anche qualche moto di emulazione, o invidia nel compagno, che non volle obbedire.

(b) Cit. Eccli. XXIV. 21.

(c) In Specul. B. Virginis cap. 7.

pio nel parlare, nel vivere, nel vestire, nel conversare: *Sicut balsamum in. terius in unctione devotionis*. Ecco il tenero filial commercio che un'anima divota di Maria dee avere in questi giorni con Lei, e per suo mezzo e intercessione, coll'eterno Figlio Gesù, che purghi e santifichi i nostri cuori. Finalmente: *sicut myrrha in amaritudine castigationis*: ci renderà più casti, sull' esempio di una Madre sì buona, la penitenza, tanto dovuta al nostro stato miserabile di peccatori, e alla venerabile solennità di questi giorni, ahimè troppo dimenticati! della santa Quaresima. Allora noi ci troveremo in possesso di quella *sapienza*, che il divino Ecclesiastico ci descrisse con questi simboli, e che forma lo scopo de' nostri voti, e la felicità imperturbabile di tutti i cuori. Così ce lo interceda l' amabilissima Madre de' peccatori, e de' giusti!

# LEZIONE LI.

*Oracolo d'Iddio ad Acabbo per l'evasione di Benadad. Principj dell' affare di Naboth.*

Detta li 25. Marzo 1802. Fest. Annunciat.

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Corripe amicum, ne forte non intellexerit, et dicat: non feci: aut si fecerit, ne iterum addat facere.* XIX. 13.

SE i nomi delle cose sovente non si cambiassero nel commercio di questa vita, forse non accaderebbe sì spesso, che si mutassero anche le idee, e si cadesse nel disordine, che tanto deplorava il profeta, di chiamar bene il male, e il male bene. Presso la comune degli uomini comparisce, e si appella, e si coltiva, e gradiscesi come amico chi si fa legge di non turbarvi mai nella vostra carriera qualunque ella sia, ed anzi di far sua ogni vostra causa, e cercare per voi scuse, e pretesti in ogni vizio o difetto, e difendervi, ed applaudirvi, non solo al tribunale degli altri, che sovente sarà buono officio quando occulto è il disordine, o non ha scandolo: ma con voi stessi dissimula, o piuttosto approva e careggia i trascorsi di riprensibil condotta. Questa non sarebbe amicizia nemmeno al fosco lume del paganesimo, non che a quello dell' Evangelio. *Monendi amici saepe sunt, et objurgandi*, ne dicea Cicerone; e anzi questo, come poco dipoi soggiugne, è il carattere della vera amicizia: *monere et moneri, proprium est verae amicitiae* (a). Sono i veri nostri nemici quelli che ci adulano, e palpa-

(a) Cicero lib. *de amicitia*. Anche il nostro Clemente Alessandrino (*Pedag.* lib. 2. cap. 8.) ne dà per regola, che: *benevolentiae non odii signum est reprehendere*.

no ne' difetti: eppure ci sono essi soli graditi! Ove sono i tempi, de'quali diceva il Savio, che questa era la strada di farsi amare! *qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum* (a)? Il nostro Ecclesiastico ci dà anch' egli per officio dell' amicizia la correzione, persuadendocelo anche con la ragione, che facendo in tal guisa veniamo a dargli lume se fece il male senza capirlo: e se lo fece eziandio comprendendolo, gli saremo d'ajuto, che non vi torni. Allora, se sarà ragionevole, dovrà restarci obbligato, e non farà come Acabbo, che oggi andiamo a vedere irritarsi acerbamente contro il profeta, che lo riprende a giustissima causa.

## PRIMA PARTE.

CAP. XX. ℣. 36. Cui ait: Quia noluisti audire vocem Domini, ecce recedes a me, & percutiet te leo. Cumque paululum recessisset ab eo, invenit eum leo, atque percussit.

Udiste la straordinaria circostanza d'un' uomo, che cerca chi lo ferisca, e quest'uomo è un profeta, che lo cerca per ordine del Signore, e ne stimola un suo compagno, perch' era più d'ogni altro capace di conoscere da quale spirito provenisse l' impulso, e in conseguenza uniformarvisi secondo i lumi, che senza dubbio sentì. Laonde subito che ricusò d'obbedire, ascoltò intimarsi, che gli sarebbe costata cara quella sua resistenza. Voi vi rendete colpevole contro gli ordini del Signore, gli disse l'altro profeta: e però sappiate, che appena vi sarete separato da me, che non avete voluto percuotere, un lione percuoterà voi. Nè tardò molto l'avvenimento a giustificare la verità dell'oracolo, e a confermare così sempre più il profeta mandato, in quel lume chiaro, che in queste circostanze assicurava la verità della voce di Dio. Imperocchè si erano di poco tratto separati uno dall'altro questi due profeti, che venendo improvviso dalla foresta un lione, di cui dicemmo altre volte esservi stata copia in

(a) Proverb. XXVIII. 23.

Palestina, e gettatosi addosso al disubbidiente, lo distese strangolato per terra (a).

In tal guisa il Signore medesimo rese sensibile quanto a Lui resta facile il farsi intendere da chi vuole, e quando, e come Egli vuole. Imperocchè al primo uomo che gli venne d'incontro indirizzatosi il profeta con lo stesso comando, anche senza nemmeno esprimergli, che veniva da Dio: percuotimi, gli disse accennandogli il volto, e facendogli comprendere ciò che doveva fare. Questi intese bene, e obbedì, tirandogli un colpo con qualche ferro, che forse teneva al

℣. 37. Sed alterum inveniens virum, dixit ad eum: Percute me. Qui percussit eum, & vulneravit.

(a) Almeno gli Interpetri comunemente l'intendono così: e quindi nasce la difficoltà, che gravemente li agita per trovare qui la proporzione fra la colpa, e la pena. Vedi i citati Sanzio, Menochio ec., e il Bochart, Pier Martire, Polo C. quivi e in Deuter. XVIII. 19., Patrick, Dodd, e altri. Questa però non sarebbe una grande obbjezione, poichè quivi la colpa dipenderebbe dal maggiore, o minor lume, che Dio comunicò a quel profeta, della sua volontà in quel comando.

Io però inclinerei a dare al Testo: *percussit eum leo*; il senso di una semplice *ferita*, che nella stessa qualità dalla pena corrispondesse sensibilmente, e forse con più proporzione, alla colpa di non aver voluto *ferire*. E in questa intelligenza mi fa gran forza, che non meno al precedente ℣. 35., ove il profeta chiese d'esser *ferito*, come quivi, che dice che il lione *ferirà*, e che di poi *ferì*, si usa sempre nel Testo lo stesso verbo: הִכָּה: che tutti i Lessiografi, e le Versioni spiegano come la Volgata per *percutere*: *percute me .... percutiet te leo .... percussit eum leo*. Laonde come il profeta sopra di sè non intese altro che di non mortale ferita, così può bene intendersi del lione.

Nè in contrario può far gran forza la ragione del Sanzio citato, che trattandosi di una belva così feroce, è naturale intendere che ferisse quell'uomo a morte. Imperocchè si tratta che quivi Dio che muoveva il miracolo, lo regolava anche a seconda de' suoi disegni. Il solo Clerch, ch'io sappia, segue questo senso di *ferire*, e si fonda sulla nostra Volgata precisamente.

fianco, e lo ferì sino a fargli scorrere il sangue sul volto stesso (a).

℣. 38. Abiit ergo propheta, & occurrit regi in via, & mutavit aspersione pulveris os & oculos suos.

Questo è ciò che voleva il profeta, per isfigurarsi, e presentarsi al rè con quella parabola di fatto parlante, che servisse a fargli sentir meglio la correzzione, come Natanno avea un giorno praticato con David. Acabbo veniva appunto a quella volta, e l'uomo di Dio lo sapeva. Laonde si messe sulla strada medesima per incontrarlo, e come andasse appunto in traccia di lui: ma contraffattosi in modo, che il rè, lo avesse anche conosciuto per lo innanzi, come par verisimile (b), non potè prenderlo che per un soldato, malamente ferito nella passata battaglia. Imperocchè si era imbrattato il volto, e quasi coperti gli occhi e la bocca con molta polvere, che avea formato un impiastro forte, e deforme col sangue uscitogli dalla ferita: ovvero s'era messo intorno agli occhj una fascia, come hanno inteso l'originale i Settanta (c).

℣. 39. Cumque rex transisset, clamavit ad regem & ait: Servus tuus egressus est ad prelian. dum cominus: eumque fugisset vir unus, adduxit eum quidquam ad me, &

In tale arnese poi presentatosi a Acabbo mentre passava, lo arrestò, gridando ad alta voce, che lo ascoltasse. Il rè stava fermo ed attento, e il supposto soldato ferito, narrando la sua parabola: sappiate, dissegli, che io vostro servo mi era avanzato con la spada alla mano per incalzar da vicino i nemici fuggenti: quando uno de'nostri, cui riuscì di

---

(a) *Alterum inveniens virum*. Siccome anche il primo il S. T. lo avea detto *vir quidam*: così mi sembra meglio intendere che anche il presente fosse uno *de filiis prophetarum*.

(b) Ved. infra ℣. 41.

(c) Il Bochart (*Chanaan* lib. 2. cap. 8.) ha confermato a lungo questa spiegazione, e così il Cappello nel lib. 4. cap. 4. della *Critica sagra*, e il P. Houbigant a questo luogo, ove sostiene il Cappello contro la confutazione fattane dal Buxtorfio.

ripigliare un prigioniero Siriano, che si era dato alla fuga, me lo condusse avanti, e mi disse: custodisci quest' uomo, che è persona importante, onde bada che non ti fugga, che ne saresti risponsabile su la tua vita medesima, e muorirai in sua vece, o ne dovrai pagare un talento d'argento.

Io ebbi la disgrazia di prendermi quest' incarico; ma nell' agitazione, che potete supporre, di una battaglia, rivolgendomi quà e là, il prigioniero mi scappò a un tratto dagli occhi, senza che io lo vedessi più: tale è il mio caso. Il rè che lo aveva ascoltato tranquillamente, non esitò punto a rispondergli: la cosa è chiara: la disciplina militare porta così: tu stesso hai pronunziata la tua sentenza, e ne sei andato d'accordo. Non si avvedde però questo principe superbo, che per mezzo di quell'apologo il profeta gli adombrò il di lui caso stesso, che si era lasciato scappar di mano Benadad, consegnatogli manifestamente dal Rè de' rè, che lo voleva punire per di lui mezzo, dell'empietà, e delle bestemmie, che avea vomitate contro di Lui (a).

Nella disfatta de' Siriani tutto era stato prodigio, capace a fare intendere a Acabbo con la maggior chiarezza l'intervento della mano di Dio, il quale voleva punir costoro, e far conoscere a Benadad la sua potenza, che aveva insultata trattandolo da *Dio delle montagne*. Nè poteva allegare scusa di non aver capito: perchè il profeta glielo avea innanzi annunziato espressamente, come Dio avrebbe regolato tutto l'esito di quel giorno (b). D'altronde i rè di Siria erano già da lungo tempo dichiarati nemici d' Israello (c). Il padre di

ait: Custodi virum istum: qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima ejus, aut talentum argenti appendes.

℣. 40. Dum autem ego turbatus huc illucque me verterem, subito non comparuit. Et ait rex Israel ad eum: Hoc est judicium tuum quod ipse decrevisti,

(a) Ved. Patrick.
(b) Rabbi Kimchi, Sanzio, e Schmid.
(c) II. Reg. VIII. 5., X. 6., e Supr. XI. 25.

Benadad avea fatte nel regno delle importanti conquiste (a), ed egli stesso poco dianzi avea assediata la Capitale, e con aggiungere insulti alle crudeltà (b), avea anche bestemmiato il Signore ec. Insomma la Provvidenza l'avea messo nelle mani d'Acabbo, carico di tanti meriti per la morte, che non poteva dubitare di dargliela giustamente: e di più, non a torto raccolgono dalla parabola profetica, nelle espressioni del prigioniere consegnato per custodirlo ec., alcuni Interpetri (c), che il Signore glielo facesse intendere espressamente, come adoperò con Saulle quando volle da lui contro Agag la punizione di morte (d).

Perciò il profeta, nascostosi fino allora sotto lo sfiguramento del militare: quando ebbe estorta dalla bocca stessa di Acabbo la confessione del suo delitto, si asterse il volto dalla polvere e dal sangue, con cui lo aveva coperto; onde avendolo in tal guisa ravvisato il rè d'Israello per uno di que'profeti, che egli aveva sempre perseguitati nel regno suo; prese quel tuono autorevole che gli dava il suo ministero, e la missione divina,

℣. 41. At ille statim abstersit pulverem de facie sua, & cognovit eum rex Israel quod esset de prophetis.

E gli disse così: Eccovi dunque la parola del Signore. Poichè vi siete lasciato scappar di mano, e rimandato libero un'uomo che meritava la morte, e che voi sapevate, o almeno dovevate comprendere dall'andamento delle cose, che dovea aver questa pena per mezzo vostro; vi siete reso colpevole operando a capriccio, e senza consultare co'miei profeti ciò che dovevate fare: perciò la vita vostra starà in vece di quella di Benadad, e il vostro popolo partecipe della col-

℣. 42. Qui ait ad eum: Hæc dicit Dominus: Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus, & populus tuus erit pro populo ejus.

(a) Supra XV. 20.
(b) Hic. ℣. 6. e 10.
(c) Ved. Bib. Anglic., Polo C., Stackhouse, Dodd.
(d) I. Reg. XV. 3.

pa, avrà parte alla pena, in cambio di quello di Siria che sarebbe stato punito.

L'empio rè ascoltò la minaccia con le sole orecchie materiali del corpo, seppellendone il dispetto e la rabbia nel proprio cuore: ma all'esterno, e alla presenza del popolo volle far mostra di non curante e di disinvolto, come altre volte avea fatto alle minacce di Elia; e in atto di disprezzo ritornò alla sua reggia in Samaria tutto acceso di novello furore (a). Ma non tardò molto a vedere, che le presenti minacce del Signore non andarono a vuoto, non meno contro di lui (b), che contro il popolo (c). In tal guisa, e con questa specie di giudizj, sentenze, e pene, anche esteriori, e sensibili, Dio continuava in qualche modo a mantenere la forma del governo Teocratico, che aveva fin da principio fissata nel popol suo (d), della quale non bisogna mai dimenticarsi per intendere a fondo la storia santa, e da cui non possono riputarsi sottratti ed esenti, in grazia della loro apostasia, gl'Israeliti.

Nè alcuno siavi che pensi di fare un onore di moderazione ad Acabbo, nell'aver voluto risparmiare il sangue di Benadad, quando doveva versarlo. Imperocchè fra le tante oppressioni degl'innocenti, e specialmente de' profeti di Dio, de'quali il sangue bruttò il suo trono; il celebre avvenimen-

℣. 43. Reversus est igitur rex Israel in domum suam, audire contemnens, & furibundus venit in Samariam.

CAP. XXI.

℣. 1. Post verba autem hæc, tempore illo vinea erat Naboth Jezrahelitæ, qui erat in Jezrahel, juxta palatium Achab regis Samariæ.

(a) Berruyer A. M. 3106. aggiunge la circostanza, che Acabbo facesse arrestare questo profeta, e condurlo sotto buona guardia in Samaria. Ciò anzi sarebbe certo dal seg. XXII. 26. 27., se si andasse d'accordo, che questi fosse veramente Michea ( Ved. la prec. Lez. XLVIII. fin. ), come reputano quelli, che parlano di questo incarceramento. Ved. Bibb. Anglic., e Polo.

(b) Inf. XXII.

(c) IV. Reg. X. 32. 33.

(d) Ved. sopra in I. Reg. Tom. I. p. 2. 3. 4. 176.

to, che quì soggiunge la S. Storia, servirà a dimostrarci il carattere bizzarramente crudele di questo mostro coronato, che tutta la moderazione, e compassione del suo cuore non riserbava, che per gli scelerati, e per gli empj (a).

Non si comprende perchè i Settanta, e Giuseppe, che suol seguirli, abbiano messo il fatto, di cui veniamo a parlare, prima della battaglia di Aphec, e del trattato con Benadad: come ce lo danno avvenuto in Samaria. Il S. T. dice troppo chiaro, che avvenne dopo quelle cose: *post verba haec*: e ci mette sù la scena nella città di Jezrahel (b), ove Acabbo aveva una casa di delizia, per cui era molto appassionato, e vi passava naturalmente le buone stagioni dell'anno, avendola fatta abbellire con superbi giardini, de' quali molto si dilettava.

Contigua ad essi, e vicina al palazzo d'Acabbo rè di Samaria, possedeva una vigna un certo Naboth, nativo della stessa città di Jezrahel, e uomo osservante della legge del Signore Dio d' Israello, fra que' settemila che egli disse ad Elia di essersi riserbati nella corruzione comune. In questo luogo adunque soggiornando Acabbo, sempre più invanito de' suoi successi, e nulla più temendo dal rè di Siria, passeggiava deliziandosi un giorno, e guardando dal suo palazzo i reali giardini, e le loro adjacenze. Ruminando fra sè, con-

(a) Ved. Abarbanel.

(b) Anche il Menochio dal seg. ℣. 18. crede raccogliere, che la famosa vigna di questa contesa debba metterai presso il palazzo di Samaria. Comunemente però gl' Interpetri riconoscono la località di Jezrahel, ch'era nella Tribù di Issachar, posta *in campo magno*, a cinque o sei miglia da Samaria. Ved. Reland *Palaestin.* Cap. 55. e Verò. *Iizrahel*: e specialmente su tutto questo fatto di Naboth, può consultarsi la lunga Dissertazione di Federic. Sirotimanno nel Tom. I. del Teior. Philol. pag. 500. ec.: *De Achabo, appetente vineam Nabothi.*

cepì e s'invogliò del pensiero d'ingrandirli, e farli più ricchi ed ameni, con la giunta di un orto bottanico, per cui riusciva adattatissima e bene esposta l'indicata vigna di Naboth.

Fece dunque chiamarlo a sè nello stesso primo calore del suo progetto: e serbando finora la giustizia e la moderazione nella proposta: cedetemi, disse a Naboth, la vostra vigna, poichè vicina siccome ell'è al mio palazzo, mi riesce adattatissima a farmici un giardino di piante rare, e di erbe trascelte e odorifere. Io poi ve ne darò in cambio un'altra, migliore eziandio di questa, o se meglio v'accomoda, ve ne pagherò il valore in contanti (a), secondo meriterà.

Non può far maraviglia, che un Acabbo non si ricordasse delle leggi di Dio sul possesso de' fondi presso il suo popolo, per le quali si fissa il sistema Teocratico (b), che la proprietà universalmente s'intendesse riserbata a Dio stesso, non accordandone, che un mero usufrutto a i possessori attuali, o come altri s'esprimono, *un' ipoteca a tempo*, per cui nelle gravi urgenze si poteva farne una specie di vendita, a prezzo più, o meno forte, in proporzione della distanza dal Giubbileo, nel quale tutti i possedimenti doveano poi ritornare al venditore, e rimettersi tutto a seconda del primo riparto fattone fra le Tribù, Prosapie, o Cognazioni, e Famiglie (c). Ma se fu capace di scordarsene Acabbo, le avea

℣. 2. Locutus est ergo Achab ad Naboth, dicens: Da mihi vineam tuam ut faciam mihi hortum olerum, quia vicina est & prope domum meam, daboque tibi pro ea vineam meliorem: aut si commodius tibi putas, argenti pretium quanto digna est,

℣. 3. Cui respondit Naboth: Propitius sit mihi Dominus, ne dem hereditatem patrum meorum tibi.

(a) Secondo il Venema, la forza del Testo ebraico esprime l'offerta di somma anche maggiore del vero prezzo: e ciò mi pare corrisponda eziandio all'altra parte del progetto: *dabo tibi pro ea vineam meliorem*.

(b) Ved. Levit. XXV. 15. 23. 28., Num. XXXVI. 7., Ezech XLVI. 18.

(c) Quindi meglio risulta l'assurdo dell'opinione de' 70., di Menochio ec., che ora dicemmo: poichè Naboth, uomo della Tribù di Issachar, non potè legalmente avere una possessione *degli Avi suoi*, presso Samaria, che era in Efraimo.

ben presenti il religioso Naboth, il quale, con uno di que' caratteri dritti e inflessibili, che conosciuto un dovere, sono incapaci di abbandonarlo, per qualunque violenza si volesse far loro, e comprendendo bene, che incorporata una volta alle possessioni regie, specialmente sotto un principe come Acabbo, la propria vigna, era inutile aspettar più Giubbilei per vederla ritornare in famiglia, come Dio voleva nelle sue Leggi; con queste vedute d'innanzi agli occhj (a): Dio me ne guardi, rispose franco al suo rè, che io giunga all'eccesso di far passare alle vostre mani l'eredità de' miei padri, che le disposizioni della nostra santa Legge garantiscono a i miei successori.

Non vi fu più da smuoverlo da questa sua decisione, che riputava inviolabile: e Acabbo, con tutta la smania cagionatagli dall'inaspettato rifiuto, lasciò le delizie di Jezrahel, e ritornò alla sua Reggia in Samaria, portando seco nel cuore, come un chiodo, che lo trafiggevano, le parole di Naboth, che suo suddito, e Jezrahelita, avesse avuto l'insolenza di dirgli: io non darò a voi l'eredità de' miei padri.

Si rileva però egregiamente, e merita di esser molto avvertito su tutto il contesto di questo fatto (b), che i rè d'Israello, e in conseguenza molto meno quelli di Giuda, ove la giustizia delle leggi si tenne più, non riputarono mai di avere un diritto assoluto e immediato sopra i fondi de' loro sudditi. Confessione, di questa più calcata dalle macchine adoperate per l'usurpazione presente, non poteva re-

3. Venit ergo Achab in domum suam indignans & frendens super verbo quod locutus fuerat ad eum Naboth Jezrahelites, dicens: Non dabo tibi hereditatem patrum meorum. Et projiciens se in lectulum suum, avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem.

(a) Che non escludono una particolare affezione, che il buon' Israelita avesse anche a quel fondo: e certa natural prevenzione che gli uomini dabbene sogliono concepire contro i progetti degli Acabbi.

(b) Si veggano, anche fra i Protestanti, il Polo, Henry, Stackhouse ec.

starci nelle SS. Scritture. In conseguenza, ciò, che avea predetto Samuele, che il rè che desideravano, avrebbe assunto il dritto di disporre delle loro vigne, e de' campi (a); non ci esprime che il fatto abusivo, o se volete dirlo un diritto *di usurpazione*, contro ciò che ne hanno preteso non pochi falsi politici de' tempi nostri (b).

Un Acabbo specialmente non si sarebbe ora dato la sì gran pena, quanta ne mostrò ritornato in Samaria, ove un orgoglio eccessivo, e intollerante lo avvilì in modo, al pensiero di vedersi contradetto, che oppresso dalla tristezza, non volle vedere alcuno al suo arrivo, ricusò qualunque ristoro di cibo, o bevanda, e andò direttamente a gettarsi sul proprio letto, mettendovisi con la faccia voltata verso del muro, o *coperta* come hanno tradotto i 70., che era contrassegno di gran dolore (c). In tal guisa, dice bene uno Storico (d), all'ingiustizia de' suoi pensieri, Acabbo diede nuovo risalto con una condotta affatto puerile e ridicola, senz'anche guardar rapporto di religione, e indegna onninamente d'uomo sensato, e molto più d'un gran rè. Noi però troveremo presto altra volta, chi cerchi di consolarlo.

---

(a) I. Reg. VIII. 14.

(b) Noi abbiamo su ciò disputato lungamente a suo luogo. Ved. in I. Reg. Tom. I. p. 207. e segg.

(c) Così ne dimostrò il rè Ezechia ( Isaj. XXVIII. 2. ), in occasione però molto più conveniente.

(d) Berruyer A. M. 3106.

## SECONDA PARTE.

Cerchiamo ora di cavar qualche frutto per tutti due, per chi riceve la correzione, e per chi la fà. In primo luogo adunque lo sdegnarsene, come oggi Acabbo, è un effetto della superbia, che facilmente si persuade di non meritar mai riprensioni: e quando arriva a pensar così di sè stesso un Acabbo, non è poi maraviglia se chiunqu' altro senta nascersi la lusinga medesima. Che però quando noi corretti proviamo il risentimento, e ascoltiamo le scuse che non manca di suggerirci l'ingegnoso amor proprio; diffidiamo di noi, e persuadiamoci che non vi è reo, che in sè stesso giudichi mai di esserlo, almeno quanto lo è. Che però torna sempre meglio guidarsi con la massima del Grisostomo (a): chi mi corregge mi è amico, *sive juste, sive injuste arguat*: poichè sia a ragione, sia a torto, sempre se ne cava del bene, se si ha giudizio. Nel primo caso per emendarci dal male vero, di cui siamo ripresi: nel secondo per umiliarci, esercitar la pazienza, edificare il prossimo con quella mansuetudine ec. Pensiamo che tante cose in noi riprensibili, sfuggono agli occhi degli altri, e ci lasciano senza correzione o rimprovero; che non ci dee poi far meraviglia, se Dio qualche volta permette, che ne incontriamo quando non v'abbiam dato motivo. I Santi in tali circostanze esultavano, perchè aveano umiltà.

Quanto poi a quelli, che prestano all' amico quest' officio di carità, non è a dire il bene che posson fare. Molte volte s' inciampa senza conoscerlo: e ciechi come siamo nel giudicare noi stessi, corriamo a giustificarci, ignari del male che ci facciamo. Perciò l'Ecclesiastico ci ammonisce che correggendo l'amico, lo liberiamo da questo errore: *corripe amicum, ne forte non intellexerit, et dicat non feci*. Spesso poi l' avvertenza di una caduta, che conoscemmo, ci fà l'altro gran bene, che ci preserva da ricadervi: *aut si fecerit, ne iterum addat facere*. Bisogna però anche questo gran bene farlo a dovere. E a principio lo stesso nome di *amico*, ci persuade che dee procedere, non da amarezza, non da emulazione, o moto d' ira, ma da carità amorevole, la correzion che facciamo. Secondariamente vi si cammini con modi dolci, e come diceva l'Apostolo: *in spiritu le-*

(a) Sive Auct. homil. *de ferend. reprehens.*

*nitatis* (a). Finalmente il gran requisito per aver merito nella correzione, e cavarne frutto, è quello di farla a tempo. Egli è, dice lo Spirito Santo, allora come intarsiare de' pomi d'oro sopra un campo di argento: *mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo* (b). Nel caldo della passione, nell' impegno di un puntiglio, nell' alterazione della crapula ec., a che vi affaticate gettando parole al vento? Aspettate il suo tempo, e anderà tutto bene.

(a) Galat. VI. 1.
(b) Proverb. XXV. 11.

# LEZIONE LII.

Detta li 2. Maggio 1802. Dom. II. post Pascha.

*Si consuma la scelleraggine con la morte dell' innocente Nuboth. Dio manda Elia a intimare ad Acabbo le sue vendette.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Si est lingua curationis, est et mitigationis, et misericordiae: non est vir illius secundum filios hominum.* XXXVI. 25.

DOnne! quale stoltezza vi persuade a non mostrare altra stima, nè coltivare altro pregio, che la vana e fugace, e pericolosa bellezza del vostro corpo? Possibile che quasi tutte pieghiate sempre da questa banda, anche quando la natura, l'età, la decadenza dovrebbe pure persuadervi di ripiegare le vele? Ecco d'onde tanta leggerezza, tanto disordine e scandolo in ogni vostro costume! Venite oggi a sentire dal divino Spirito un pregio del vostro sesso, molto più fermo e stimabile, e per cui dice, che un marito di donna che lo possegga, non è come il resto degli uomini: *non est vir illius secundum filios hominum*. La volete voi conoscere sì bella dote, che dal cielo stesso è encomiata così? Ella è *una lingua medica*. Pesate la forza di questo termine: e considerando le molte e varie infermità, alle quali è soggetto lo spirito nostro, di cui dicesi da S. Ambrogio, che la superbia è una febbre dell'uomo, una l'avarizia, la collera, la libidine ec. (a); riflettete che tutto ciò si può medicare dalla lingua. La dol-

(a) S. Ambros. *in caput* IV. *Lucae*, lib. 4.

cezza del suo parlare mitiga ogni ardore vizioso, rimette in calma tutte le passioni, e può estinguere ogni vizio. In tal guisa la lingua opera una misericordia, che è molto più utile della medicina stessa del corpo, e diviene *lingua mitigationis et misericordiae*, come quì la disse il Siracide. Ma guai se questa *lingua medica* si propone mai di venire a curarvi dal malore delle passioni, col metodo di secondarle, di saziarne ogni voglia, anzichè cercar di reprimerle! Allora il sapore è dolce, ed il succo è veleno. Oggi noi abbiamo Acabbo assai infermo, e Gezabella si affretta a curarlo così. Vedrete che costui non ha al certo la fortuna, che predica in un marito il N. T.: *non est vir illius secundum filios hominum*.

## PRIMA PARTE.

Se ad Acabbo fosser mancati Cortigiani capaci di secondarlo ne' trasporti, ne' quali lo lasciammo l'ultima volta, aveva bene nella scelerata moglie sua Gezzabella, una compagna fedele del suo carattere, se non lo sorpassava eziandio in ogni vizio. Con questa similitudine di costumi ella guadagnava ogni giorno più nella sua confidenza, e in questi tempi sembra che ne fosse arrivata al colmo. Appena dunque lo sentì ritornato dalla campagna, che accorse per visitarlo; ed entrata nella camera, ove giaceva così prostrato e doglioso sul letto, si avvedde, che la sua era infermità di spirito, più, che di corpo (a). Che cosa è questa, gli disse, e che v'è accaduto di nuovo, onde siate sì rattristato? e perchè non avete voluto voi prendere alcun ristoro?

CAP. XXI. ℣. 5. Ingressa est autem ad eum Jezabel uxor sua, dixitque ei: Quid est hoc, unde anima tua contristata est? & quare non comedis panem?

Ah cara! riprese Acabbo, che non suoleva aver segreti per la diletta Consorte: voi non sapete l'avvenimento, che mi ha gettato in tanta malinconia! Sappiate dunque, che fatto venire a me uno degli abitanti di Jezrahel, per nome Naboth, gli ho proposto un trattato il più giusto per mi-

℣. 6. Qui respondit ei: Locutus sum Naboth Jezraheliti & dixi ei: Da mihi vineam tuam, accepta pecunia: aut, si tibi placet, dabo

(a) Bibb. Anglic., e Patrick.

gliorare le coltivazioni de'miei giardini. Cedetemi, gli dissi, la vostra vigna, contentandovi di riceverne prezzo abbondante in danaro: o se meglio vi sembra, darovvi in cambio un altra vigna migliore. Eppure, lo credereste? Costui osò di resistermi in faccia, dicendo: io non vi darò la mia vigna.

vineam meliorem pro ea. Et ille ait: non dabo tibi vineam meam.

Anche quivi è una bassa soverchieria d'Acabbo, che riferisce così cruda e spogliata la negativa di Naboth, mutilandola della ragion di rifiuto, che doveva renderla meno odiosa.

℣. 7. Dixit ergo ad eum Jezabel uxor ejus: Grandis auctoritatis es, & bene regis regnum Israel. Surge, & comede panem, & æquo animo esto, ego dabo tibi vineam Naboth Jezrahelitæ.

Ma già con Gezzabella era lo stesso fargli sentir le ragioni, come tacerle. Presso di lei non valeva, che un dispotismo assoluto, per cui si mostrò inquietata quasi della dabbenaggine del marito, che si fosse perduto per così poco, senza vedere un compenso facile e ovvio da ottenere il suo intento. Che bel monarca dunque sarete riputato in Israello, gli replicò, e come vi anderanno i negozj tanto più gravi, se non riuscite a ottenere così piccolo oggetto, quale è quello di un pezzo di terra, che vi fà comodo (a)? Eh via su! alzatevi da quel letto, cibatevi tranquillamente, e siate di buon animo, che la vigna di questo Naboth Jezrahelita penserò io, che sia vostra.

℣. 8. Scripsit itaque litteras ex nomine Achab, & signavit eas annulo ejus, & misit ad majores natu & optimates,

Si vede che questa femmina risoluta e intraprendente, era solita di maneggiare a suo talento i negozj pubblici, e disponeva del sigillo reale, benchè gli antichi lo custodissero con tal gelosia, che lo portavano nell'anello (b), che tene-

(a) Pare di sentire i colloquj d'un'altra coppia consimile! Così Poppea beffeggiava il suo Nerone, dandogli il titolo di *pupillo*, perchè *juvenis ultenis obnoxius, non modo imperii, sed etiam libertatis indigeret*. Tacit. Annal. lib. 14.

(b) Ved. Jerem. XX. 24. Ved. Patrick. Da questo antico costume s'intende la formula del sigillo Pontificio: *sub annulo Piscatoris*.

vano giorno e notte nel dito. In qual modo si fosse, ella se lo prese con sè, e ritirata nel suo gabinetto, si messe a scrivere a nome d'Acabbo un'iniquissima lettera, impulsiva di una delle più strepitose ingiustizie, che ci si serbi in memoria nelle Sagre Scritture. La segnò coll'impronta del regio anello, e la diresse ad alcuni Magistrati, e primarj Officiali di Jezrahel, ove abitava Naboth, che naturalmente aveva messi in carica ella medesima, perchè li conosceva capaci di eseguire tutto ciò, ch'ella sapesse ordinare.

qui erant in civitate eius, & habitabant cum Naboth.

Il tenore poi della lettera era così: Ordinate nella vostra città un digiuno, durante il quale intimerete un'adunanza del popolo, costume usato quando si dee giudicare qualche capitale delitto, giunto a vostra notizia, e che dia presunzione di dover essere esemplarmente punito (a). Quando poi il popolo sarà radunato, mettete Naboth in un posto distinto, e in vista di tutta la moltitudine. (Fosse ciò per dargli il posto di rango dovuto alla sua condizione, come ha inteso Giuseppe, seguitato dal Grozio, e da altri: si debba intender più tosto con Schmid, Buddeo, Wells ec., che quello fosse il posto de'rei, che visibili a tutti, non potessero fuggire.)

℣. 9. Litterarum autem hæc erat sententia: Prædicate jejunium, & sedere facite Naboth inter primos populi,

E preparate in tal forma le cose, abbiate cura di aver disposti fra i nostri seguaci di Belial (c), due uomini fermi,

℣. 10. Et submittite duos viros filios Belial contra

(a) Meritano di esser raccolti con diligenza i vestigi di polizia Mosaica, che rilucono in questo fatto. Già rilevammo l'appoggio, che da essa prese Naboth (Lez. prec. al ℣. 3.) per non alienare la vigna; a seconda del divieto che ne faceva la legge. Ora Gezzabella rimette la causa agli Anziani locali, come pure prescriveva Mosè (Ved. Bertram *de Rep. Jud.* cap. XII.). Ordina la formalità del digiuno, che era altro rito analogo. Ved. Num. XXIX. 7. 8., Psalm. CV. 30., Isaj. LVIII. 3., Jerem. XXXV. 6. ec. Nehem. VIII. 1. 3. Vitringa *de Synag.* p. 409.

(b) *Duos viros filios Belial* è in bocca di Gezzabella, che adorava perdu-

e capaci di sostenere senza turbarsi la loro testimonianza, i quali vengano a deporre in presenza del reo, ch'egli ha bestemmiato contro Dio ed il rè. Convintolo poi in questa guisa, fatelo condurre fuori della città, ove fatelo lapidare dalla moltitndine (a), e se ne muoja così. Sapeva bene ciò che faceva, nella sua stessa perfidia, l'astuta donna. Imperocchè il delitto *di maestà* tirando addosso la confisca de' be-

eum, & falsum testimonium dicant: Benedixit Deum & regem: & educite eum, & lapidate, sicque moriatur.

i

---

tamente quel Nume, non mi sembra possa avere il cattivo senso, che d' ordinario ha quell' espressinne nelle Scritture. Anzi io vi farei riflessione di molto lume per questo affare: e vuol dire, che l'avvertenza precisa di scegliere due Baaliti per quella bisogna, comincia a darvi indizio, che in Jezrahel specialmente fosse rimasto buon numero di fedeli Israeliti come Naboth, e che in vano si sarebbero tentati per quella furfanteria.

Di qui poi si conferma, e si spiega tutto quell' andamento *Mosaico*, che la furba regina volle dare a questo processo. Un empia siccome costei, dovea avere tutt' altra voglia, che delle leggi ceremoniali lasciate da Mosè. Ma come sogliono essere indulgenti talora alle opinioni degli altri, coloro che non hanno alcuna fermezza nelle loro proprie; Gezzabella credè ora oppnrtuno per abbagliare la moltitudine de' credenti, specialmente in Jezrahel, di dare alla più ributtante delle calunnie, le vesti ipocrite di quella religione, che poteva farne sospettar meno di tutte.

(a) Ecco l' altro vestigio di legge Mosaica. Ved. Levit. XXIV. 16. Per quanto alla maledizione del rè, non vi era la pena stessa ( Ved. Exod. XXII. 28. ). Ma siccome a maledire il padre e la madre s' incontrava similmente la morte ( ibi XXI. 17. ), forse venne in pratica giudiciale di considerare il rè come padre del popolo, e onorarlo con gli stessi riguardi.

Finalmente sono anche a considerarsi quelle formule, che per esprimere la calunnia, che voleva intentare, adopera l' empia regina: *Benedixit* ( invece di *Maledixit* ) *Deum et regem*. Ell' è un antifrasi Scritturale anche questa, che si trova in Job. I. 11., II. 5. 9. ec., e che si adopera per una certa decenza di non esprimere, nemmeno narrativamente, quell' orrendo attentato di *maledire* cose sì venerabili.

Ora raccogliendo queste osservazioni, ne risulta un gran fatto, che og-

ni (a), il colpo andava alla desiderata vigna dell' infelice Naboth.

Si perderebbe il tempo a rilevare l' ingiustizia, la crudeltà, la scelleraggine, l'astuzia, l' ipocrisia, che si adoperarono in questa macchina infernale. Ma poichè l' iniquità coronata non ha mai mancato di chi la serva; così avvenne co' Magistrati della patria di Naboth. Fu intimato e osser-

℣. 11. Fecerunt ergo cives ejus majores natu & optimates, qui habitabant cum eo in urbe, sicut præceperat eis Jezebel, & sicut

---

gi, che sono più di 80. anni, che il regno d' Israello è separato, divenuto idolatra, e nemico dell' altro regno di Giuda; si vede chiaro, che ne' suoi stessi rovesci ha conservato le tradizioni, e li scritti della Legge Mosaica, e vi si uniforma a occasione. Fino a quando il regno di Samaria si ridusse a pochi avanzi, e ne' tempi stessi dell' Evangelio, durò la nimicizia irreconciliabile de' due popoli; e *non contuntur Judæi Samaritanis*, era andato in proverbio. Anzi perfino a i tempi nostri la Provvidenza ha conservato in un angolo della Palestina, una piccola Tribù di Samaritani, che discendono da que' primi, e conservano il codice del Pentateuco scritto in caratteri Samaritani, ch' era noto a i Padri de' primi secoli, e che sul confronto di molte copie prese dall' Oriente, fu pubblicato nel 1628. dal celebre P. Giovanni Morino nella sua Poliglotta di Parigi. Si vegga ciò che ne dice egli stesso nella *Exercitat. in Pentateuchum Samaritanum* cap. I., e il Prolegomeno XI. del Walton. In somma una delle maggiori pruove che si abbia ne' fatti, ci attesta, che i Libri santi, che si trovarono scritti al tempo che il regno delle dieci Tribù si divise dal figlio di Salomone, rimasero nelle mani di due Nazioni diverse, e divenute costantemente nemiche, che in qualche modo sussistono ancora fino a i nostri giorni, e conservano i Libri stessi. Non è possibile immaginare, nè che gli Ebrei si siano potuti accordare con i Cristiani a accomodare o alterare i lor Libri, nè che i Samaritani abbiano in ciò convenuto con gli Ebrei, e con noi. Ora tutti i codici in queste trè mani tanto diverse, si son trovati sostanzialmente conformi: dunque argumento più grande non poteva lasciare in mezzo agli uomini la Provvidenza, che le nostre Scritture sono intatte, e quali ci vennero da i primi loro Autori. Noi ne abbiamo detto con qualche sufficienza ne' nostri *Trattenimenti di Famiglia* Tratten. IV.

(a) Ved. Selden. *De success.* cap. 25.

vato il digiuno pubblico: e prese tutte quelle disposizioni preparatorie, che Gezzabella aveva sì accortamente previste, ed espresse nella lettera, che scrisse a costoro; toccò all' infelice vittima a subire la sua sorte. In tempo dell'adunanza del popolo, Naboth fu arrestato, e messo a parte sopra un sedile distinto, come bersaglio alla vista di tutta la moltitudine.

Forse il buono Jezrahelita, come meno sospettosi sogliono essere gl' innocenti, avea intrapreso con tutti gli altri il digiuno prescritto, ed era venuto di buona fede a quell'assemblea, senza nulla sapere di che dovesse trattarvisi: e chi sà se nemmeno gli andò il pensiero su la richiesta d' Acabbo, allorchè inaspettatamente vi si vedde arrestato, e messo in sembianza di reo? Ma eccoti, che i due testimonj, veramente figli di Belial, come in altro senso li avea voluti l'empia regina, comparvero nell'adunanza, e furono messi a sedere di faccia a Naboth, ove sostenendo intrepidi il loro personaggio infernale, resero contro di lui la falsa testimonianza del calunnioso suggerimento, deponendo sotto le formule usate, e con brevi parole per trovarsi meglio concordi: *Naboth ha bestemmiato Dio e il rè*. Tanto bastò per fondare la sentenza iniquissima de' Giudici corrotti, per la quale trasportato dalla forza, e senza proferir parola, come un agnello ch'è condotto alla vittima, fuori della città, e probabilmente a qualche distanza verso Samaria, l' infelice rimase ucciso sotto una pioggia di pietre, che il popolo gli scaricò addosso (a).

scriptum erat in litteris quas miserat ad eos:

℣. 12. Prædicaverunt jejunium, & sedere fecerunt Naboth inter primos populi.

℣. 13. Et adductis duobus viris filiis diaboli, fecerunt eos sedere contra eum: at illi, scilicet ut viri diabolici, dixerunt contra eum testimonium coram multitudine: Benedixit Naboth Deum & regem: quam ob rem ejecerunt eum extra civitatem, & lapidibus interfecerunt.

(a) Nel corso di tutta questa iniquità non si legge una parola che Naboth proferisse. Sia che l' atrocità della calunnia lo sbalordì, sia che in quell'apparato di cose, e vedendo da qual parte veniva il colpo, e perchè; ripulò inutile allegar discolpe, e perder tempo in parole. Pare dunque, che si abbandonasse nelle mani di Dio, e facesse in silenzio il sacrificio di sè, per la custodia delle leggi del Signore.

La parola di Dio, che per mezzo del profeta Jehu, nel seguito rimproverò al rè Joram (a) la vendetta *del sangue di Naboth e de'suoi figli*, rende probabilissimo, che ora fossero involti nel suo supplizio, benchè la legge espressamente vietasse di far muorire i figliuoli pe'delitti paterni (b). Siccome però in qualche circostanza, ch'era giusto di farlo, Dio avea dato qualche esempio di tal rigore (c); se ne valse probabilmente l'iniquità degli Anziani per consumare la scelleraggine di quel giorno, per farsi un merito con la regina di cui conoscevano il carattere, ed entrare nello spirito di quella cabala, che ben compresero, facendo strada più aperta all'usurpazione con la morte eziandio degli eredi (d).

Bisogna imparare pur qualche cosa anche da un delitto sì atroce, che ne rinchiude tanti altri, di detestabile ipocrisia, di mensogne e spergiuri, subornamento di testimonj, corruzione di Giudici, onore, beni, e vita levati con un supplizio barbaro e infame a un uomo di probità, e forse anche a i suoi figli. Si raccolga di quì a quali eccessi può giungere, se non tengasi bene a freno, la cupidigia del cuore umano (e), e l'abuso che si giunge a fare perfino delle formalità stabilite a esercitar la giustizia (f). Può anche deplorarsi la sorte, cui resta talora esposta la virtù quì nel mondo (ove però, anche da questo, Dio ci fa intendere

---

(a) IV. Reg. IX. 26.

(b) Deut. XXIV. 16. Ved. Bib. Anglic., e Polo C.

(c) Num. XVI. 32., Josue VII. 24.

(d) Anche i beni di confisca è probabile che soggiacessero alla legge comune del giubbileo: onde si evitava qualunque caso di ritorno della vigna ec., estirpando totalmente gli eredi necessarj.

(e) Vid. Jacobi I.

(f) Vid. Eccle. III. 16.

che non ha stabilito il suo premio), quando come dice lo Spirito Santo, ha contro di sè la forza senza consolazione (a). Laonde da questo stesso, che talora vedesi esservi alcuni giusti, *quibus mala proveniunt, quasi egerint opera impiorum* (b); noi dobbiam confermarci in quella dolce speranza di una vita migliore, e del gran giorno, nel quale un Dio non può mancare di rendere a ciascheduno secondo le opere che averà fatto.

℣. 14. Miseruntque ad Jezabel, dicentes: Lapidatus est Naboth, & mortuus est.

Intanto dimostrarono bene gli esecutori disgraziati dello scelerato comando, di aver capito d'onde ne vennero le premure: e sebbene la lettera che portò gli ordini, fosse scritta a nome d'Acabbo, non ostante la notizia dell'esecuzione la indirizzarono per un espresso a Gezabella. Essa ricevè la loro lettera, e non vi trovò scritto, che questo succinto ragguaglio: *Naboth è stato lapidato, ed è morto.*

℣. 15. Factum est autem, cum audisset Jezabel lapidatum Naboth et mortuum, locuta est ad Achab: surge & posside vineam Naboth Jezrahelitæ, qui noluit tibi acquiescere, & dare eam acceptà pecuniâ: non enim vivit Naboth, sed mortuus est.

Con questo avviso alla mano, assicurata bene ch'era stato mandato a effetto il suo perverso disegno, se ne và frettolosa ad Acabbo, e tutta allegra per la buona riuscita: via sù, gli dice, alzatevi pure e andatevene al possesso della vigna di quel Naboth Jezrahelita, che non volle rimettersi a voi, e vendervela a danaro contante. Imperocchè Naboth più non esiste: egli è morto, e i suoi beni appartengono a voi in questo punto (c).

---

(a) Ibi IV. 1.

(b) Ibi VIII. 14.

(c) Gli Espositori disputano sù qual titolo si pretendesse di colorire questa usurpazione: ed alcuni fanno entrar perfino della parentela fra l'oppressore e l'oppresso, di che non si ha fondamento. Ved. Polo C. Il Sanzio se ne disbriga, che presso usurpatori di questa specie, non occorre di cercar titoli: e ciò non farebbe intender più nulla di tutto l'andamento di questa macchina, che sembrò totalmente diretta a cercar pure un pretesto. Quindi il Grozio, che è uomo di tali ricerche, immagina (*in Josue* I. 18.,

P. di G. C. 899.

n tal guisa gli scelerati accomodavano a lor piacere le cose di questo mondo, ma Dio vedeva tutto dal trono di sua giustizia, e già ne preparava la pena. Acabbo che non temeva nè Dio nè gli uomini, non se ne diede pensiero: ed appena che ebbe sentito dalla sua moglie com'era finito l'assassinio di Naboth, non lasciò dubitare che approvava ogni cosa, e probabilmente secondo il Patrick, che ne era già inteso preventivamente. Imperocchè non fece altro che alzarsi subito per andare alla desiderata vigna di Naboth, e mettersene in possesso, o ordinare i lavori che volle farvi.

v. 16. Quod cum audisset Achab, mortuum videlicet Naboth, surrexit & descendebat in vineam Naboth Jezrahelitæ, ut possideret eam.

---

e a questo luogo de'Rè), che si volesse colorare il titolo, che dicesi di *mano morta*, per cui all'estinzione di una famiglia succede il Fisco: ed anche con più verisimiglianza il titolo *della lesa maestà*, ch'è l'opinione che noi abbiamo abbracciata nel Testo, per quanto il le Clereh ci opponga, che la confiscazione non si trova in que'tempi preseritta da alcuna legge. Se però non la troviamo seritta, la si può ben raccogliere dalla pratica di un rè anche giusto qual fù Davidde, e che si vedde disporre de' beni della casa di Saulle, che diede e tolse come padrone a Mifibosetto (II. Reg. IX. 7., XVI. 4.). Così intendono anche i Rabbini Kimki, e Levi Ben Gerson, e dopo loro il Buddeo, Schmid, Giunio, l'escatore, Wells, e altri fra i nostri.

Mi si permetta una parola di digressione su quel dritto di *mano morta* che si sarà bene inteso dal Grozio cit., come presso i Giuspubblicisti non significò mai altro, che la defieienza totale de' legittimi possessori de'beni, per cui essi resterebbero *nullius*, essendo *morta* qualunque *mano*, che li possedeva. Laonde esigendo il bene pubblico, che i fondi non restino così *giacenti*, di quì nacque il diritto del fisco a occuparli, e possederli per gius, che i Trattatori distinsero bene col titolo di *mano morta*. Il Grozio ha fatto a proposito a rammentarci l'idea quì a occasione di questo affare di Naboth. Perchè i politici de'tempi ultimi, con macchina molto consimile, trasferirono tutta quella *mano morta*, a spogliare de'beni suoi una *mano viva*, che è la Chiesa posseditrice la più legittima de' fondi suoi.

Ma in quel punto medesimo, Dio il quale per annunziare allo stesso Acabbo delle notizie di misericordia, gli avea innanzi destinato un profeta subalterno ed anonimo; volle ora che Elia stesso in persona escisse dalla sua solitudine, per andargli a intimare lo scarico di sue vendette. Sorgi, gli disse il Signore, e vattene incontro a Acabbo rè d' Israello. Egli è in questo punto in Samaria nella sua reggia: ma già s' incammina per recarsi a Jezrahel alla vigna di Naboth, e mettersene in possesso.

Che però ovunque ti riuscirà d' incontrarlo, gli parlerai non più con enimmi e parabole, ma chiaramente e con franchezza tutto ciò che io ti rivelo contro di lui (e gli disse espressamente la sua parola). Elia obbedì senza indugio, e come suoleva, al divino comando, e arrivò sulla strada fra Jezrahel e Samaria, probabilmente allorquando, ritornato dal possesso della diletta sua vigna, Acabbo si restituiva alla reggia. Ferma, gli disse intrepido il gran profeta, che il rè pur troppo conosceva a sue prove quanto fosse veritiero nelle sue minacce, ferma, ed ascolta ciò che ti dice Iddio. *Occidisti, insuper et possedisti*. Tu hai fatto uccidere barbaramente un innocente, e di poi siei andato a possedere eziandio il risultato del tuo assassinio. Perciò, ecco cosa debbo soggiugnerti, sempre a nome di Dio: *In questo luogo medesimo, ove è stato lambito da i cani il sangue di Naboth, sarà trattato nella maniera medesima il sangue tuo* (a). Disse, e gli lasciò bene da pensar molto su quelle poche parole. Noi vedremo quale effetto produssero nel suo spirito, un altra volta.

℣. 17. Factus est igitur sermo Domini ad Eliam Thesbiten, dicens:

℣. 18. Surge & descende in occursum Achab regis Israel, qui est in Samaria: ecce ad vineam Naboth descendit, ut possideat eam:

℣. 19. Et loqueris ad eum, dicens: Hæc dicit Dominus: Occidisti, insuper & possedisti. Et post hæc addes: Hæc dicit Dominus: In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.

(a) Su la precisa, e letterale verificazione di questo oracolo, noi esamineremo le varie sentenze degl' Interpetri, alla seg. Lez. LV., e nella XXIV. del posterior Libro. Ved. inf. ℣. 23.

## SECONDA PARTE.

Udiste dall' Ecclesiastico, quanto gran bene è capace di fare *la lingua medica* di una donna: e dal fatto di Gezzabella avete potuto per lo contrario raccogliere a quali eccessi può spingere, se và a medicare con adulazione ed astuzia, uno spirito infermo nelle passioni. In fatti chi salvò Nabal dalla morte, che gli aveva minacciata Davidde? La lingua prudente di Abigaille sua moglie. Al saggio parlare di Esther dee il popolo ebreo la salvezza dall' imminente esterminio: e lo stesso suo consoste Assuero la preservazione da una grande ingiustizia. La donna Thecuite sedò l'ira del prelodato Davidde, e risparmiò la morte ad Assalonne (a): e nel famoso assedio di Abela, saggia femmina con accorto parlare ritirò Gioabbo da rovinare la piazza (b). In somma generalmente parlando tutta è piena la storia de'vecchi tempi, come la giornaliera esperienza, di incalcolabili beni, che si possono produrre da lingua medica, specialmente di buona moglie. La risposta dolce rompe l'ira, il prudente consiglio toglie le tenebre dell' errore, una correzzione può impedire gran male, una parola a tempo ferma l'impeto d'una passione, che diverrebbe funesta. Avvertite però la gran regola che risulta dal paragone della medicina, e per cui non a caso il Divino Spirito si esprime di lingua *medica*. Indole d'ogni rimedio dell'arte, è di opporsi al carattere della malattia, e non già secondarla. Si può addolcire la pillola, si può indorare: possono aspergersi *di soave liquor gli orli del vaso*: ma in sostanza la medicina dovrà stare in contrasto con la morbosa qualità che dee espellere: e non si medicano le passioni ed i vizj con fomentarli, a guisa dell'empia moglie d'Acabbo, con adulazioni ed astuzie. Non occorre, che mi trattenga a rilevarvi i gastighi, che si tira addosso questa lingua avvelenatrice, e il carico che si và a metter sull'anima di tutti i peccati, e delle conseguenze che ne verranno. Voi stessi ascoltaste abbastanza quali minacce fece intimare Dio alla casa di Acabbo pel cattivo consiglio di Gezzabella. Pensatevi, ed imparate.

---

(a) II. Reg. XIV. 2.
(b) Ibi XX. 16.

# LEZIONE LIII.

*Detta li 3. Maggio 1802. Fest. SS. Crucis.*

*Termine della minacciosa intimazione di Elia. Acabbo sembra pentito. Giosaffatte in Samaria.*

## TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

*Investiga* (sapientiam), *et manifestabitur tibi; et continens factus, ne derelinquas eam.* VI. 28.

Niuno, che messa la sua mano all'aratro, si volta indietro, è adattato pel Regno de' Cieli, disse Gesù (a): e il Cristianesimo è pieno, specialmente in questo tempo di Pasqua, di tali appunto, che si veggono metter mano alla loro conversione così. Si cede a i rimorsi della coscienza, se non si fa per usanza, e si accostano molti a i piedi di un confessore: felici se lo trovano pieno di carità, che li ammonisce da padre, e gl'istruisce da maestro delle anime! Ma appena si è loro manifestata questa celeste sapienza, appena per pochi giorni hanno messo mano all'aratro, e dato un lampo di mutazione de' lor costumi (lo che nemmeno avvien sempre), che eccoli di nuovo prostrati al primo soffio di una tentazione, al primo ritorno de' loro antichi pensieri, conversazioni, e diporti. Non v'è carattere che più di questo faccia tremare sul pericolo di un imminente abbandono, e che mostri un fondo di malvagità più decisa. Guai a chi si familiarizza con questi ritorni effimeri di penitenza, che insultano la Maestà del Signore, e ne stancano la misericordia! Uno scellerato di

(a) Lucae IX. 62.

consumata malizia arriva pure qualche volta a riscuotersi: e oggi noi vedremo Acabbo stesso alle minacce d'Elia, dar segni di penitenza. Se avesse mantenute, e coltivate quelle sue prime mosse, poteva anche con l'ajuto della grazia che le eccitò, cambiarle in una conversione perfetta. Ma presto lo vediamo tornare all'antica empietà: e così affretta lo scarico delle minacce intimategli, e ne giustifica l'adempimento. Peccatori di fresca mutazione ne' giorni correnti, eccovi un grande esempio! Siete ora ravveduti? Badate di tenervi forti, e non abbandonar più la luce, che avete avuto la sorte di rivedere: *continens factus, ne derelinquas eam*. Dio non minaccia fra i peccatori il solo rè d'Israello!

## PRIMA PARTE.

Le intimazioni, che a nome del Signore cominciammo a sentire fatte da Elia ad Acabbo, si può bene immaginare, che non gli piacevano. Che però non lo lasciò terminare senza interromperlo: ma se altre volte (a) gli si era rivoltato con ingiurie, chiamandolo il perturbatore del regno, mentre non avea fatto altro, che predire i divini gastighi; ora che se gli sente intimare più accostanti, e personali, cambiò sistema. Più intimorito e abbattuto, non osò di pungere l'uomo di Dio: ma come fanno gli ostinati potenti, che spesso mutano la questione contro la persona di chi li prende alle strette, quando non sanno che replicare alla sua ragione, o all'evidenza delle prove; così ora Acabbo rivolse come a debito di parzialità, o d'animosità d'Elia, il tuono delle minacce, che lo atterrivano. Che cosa è questa? gli disse, quasi annojato de'ripetuti cimenti, e perchè avete voi a essermi sempre avanti con inquietezze, e minacce, quasi mi aveste sorpreso in qualche misfatto? Io, in che v'offesi? o

CAP. XXI. ℣. 20. Et ait Achab ad Eliam: Num invenisti me inimicum tibi? Qui dixit: Inveni, eo quod venumdatus sis, ut faceres malum in conspectu Domini.

(a) Sup. XVIII. 17.

in che m'avete voi trovato vostro nemico (a)? Sì, gli rispose imperterrito lo zelante profeta: io son qui appunto; ed in ciò vi ho trovato, o sorpreso nemico, non già per l'opposizione, che abbiate meco, e che io qui non valuto: ma perchè, fattovi schiavo infelice d'ogni delitto, e di una femmina scelerata, sembra non sappiate fare più altro, che ciò, che dispiace agli occhi di Dio (b).

Che però (si finisca la parola che vi manda a intimare questo Dio zelatore, e terribile) auch'io, dice il Signore, scaricherò i mali contro di te, e reciderò all'esterminio tutta la tua posterità, senza che resti un cane (c) della casa, e del sangue d'Acabbo, fosse anche chiusto nel seno materno, o nato l'ultimo in Israello (d).

E pareggerò la sorte della tua casa, con quella di Geroboamo figlio di Naboth, e di Baasa figlio d'Ahia: perchè tu siei quegli, che mi ha provocato a sdegno con tanti misfatti, e con i peccati, ne' quali ti siei tirato dietro tutto Israello.

℣. 21. Ecce ego inducam super te malum, & demetam posteriora tua, & interficiam de Achab mingentem ad parietem, & clausum & ultimum in Israel.

℣. 22. Et dabo domum tuam sicut domum Jeroboam filii Nabat, & sicut domum Baasa filii Ahia: quia egisti me ad iracundiam provocare, & peccare fecisti Israel.

(a) *Num invenisti me inimicum tibi?* Il Testo si esprime in tronco מְצָאתַנִי הַמְצָאתַנִי: *Num deprehendisti me?* che Vatablo, Munstero, le Clerc suppliscono: *in aliquo delicto*. L'Anglicana, Wells, Pyle, Polo C, Patrick, voltano assolutamente: *come mi hai tu trovato?* (*o mio nemico.*) A questo senso stesso ritorna la spiegazione Etiopica del P. Houbigant. Ved. anche Schmid, e Buddeo. Noi abbiamo cercato di parafrasare in modo, che riunisca questi varj sensi, come sovente adoperiamo, anche senza sempre ripetere le citazioni.

(b) Conf. Rom. VII. 14.

(c) La solita frase proverbiale: *mingentem ad parietem*.

(d) Noi spiegammo (sup. XIV. 10.) la minaccia similissima, fatta a Geroboamo, e dipoi alla Casa di Baasa: che i fatti sono gli esempj, che qui seguono.

Non mai credeste però, che nel pensare a voi Dio si fosse scordato di vostra moglie. Imperocchè il decreto, ch' Egli ha già pronunziato contro di lei, è così: *Gezzabella la mangeranno i cani nel campo di Jezrahel*: in quel campo, ove si pronunziò, e si eseguì per sua istigazione la disgraziata sentenza contro il virtuoso Naboth, per ispogliarlo della sua vigna (a).

℣. 23. Sed & de Jezabel locutus est Dominus, dicens: Canes comedent Jezabel in agro Jezrahel.

In somma se Acabbo (o *chi appartiene ad Acabbo*, come altri hanno voltato ed inteso (b)) verrà a muorire in città, insepolto lo mangeranno i cani: e sarà pasto degli uccelli dell'aria, quando muoja in campagna. = Tale si fu la terribile intimazione, che Elia fece a quest' empio, e ostinato monarca dalla parte di Dio, e che non contiene nulla, che costui non si fosse meritato con innumerabili scelleraggini.

℣. 24. Si mortuus fuerit Achab in civitate, comedent eum canes: si autem mortuus fuerit in agro, comedent eum volucres cœli.

Conciosiacosachè, nelle memorie degli uomini più infami, non si trova d'alcuno, che agguagliasse quest'empio rè, veramente venduto al peccato d' innanzi a Dio, e a qualsivoglia scelleratezza lo stimolasse Gezzabella sua moglie, sola capace di disputare con lui il primato in ogni specie di disordine, e d'empietà.

℣. 25. Igitur non fuit alter talis sicut Achab, qui venumdatus est ut faceret malum in conspectu Domini: concitavit enim eum Jezabel uxor sua.

E sebbene avesse d'innanzi agli occhi l'esempio degli Amorrei, sterminati da Dio, e distrutti col braccio vendica-

℣. 26. Et abominabilis factus est,

(a) Ved. la verificazione IV. Reg. IX. 31. 35. 37. Bibb. Anglic., Patrick. Questo luogo poi dee notarsi per dar luce al precedente ℣. 19., e per fissare con chiarezza *il luogo* del delitto, e della pena, che si predice dovranno combinarsi: *in campo Jezrahel*: che era molto esteso, come vedremo. Intanto hanno avvertito gli eruditi, che anche nella storia profana si trovano esempli di morti simili a questa di Gezabella. Ved. Sophocle *in Antigon.* ℣. 205. ec., Erodiano lib. VIII. cap. 5., e altri.

(b) Così, sull'autorità de' Settanta, dell'Arabo, del Caldeo, del Siro ec., il P. Houbigant, Calmet, e altri.

tore de' figliuoli d'Israello, Acabbo si rese abominevole al segno di non cavare altro frutto da tale esempio, fuor solamente quello di studiarsi a copiare tutta la corruzione di que' popoli barbari (a), e farsi perduto seguace e adoratore delle mensognere e nefande loro Deità, e superstizioni.

in tantum ut sequeretur idola, quæ fecerant Amorrhæi, quos consumsit Dominus a facie filiorum Israel.

℣. 27. Itaque cum audisset Achab sermones istos, scidit vestimenta sua, & operuit cilicio carnem suam, jejunavitque & dormivit in sacco, & ambulavit demisso capite.

Qui, comunque debba pensarsi della coscienza di Acabbo, foss'egli dato con senso intimo all'idolatria, fosse vicino all'abisso di non più credere in nulla, conservasse in fondo del cuore qualche residuo di credenza nel Dio unico de' suoi maggiori, come alcuni ne pensano; il discorso, che avea sentito, era capace di fare scuotere un sasso, specialmente su la bocca d'un uomo, del quale aveva Acabbo tante prove, anche recenti, e di esperimento fortissimo per qualunque spirito il più stravagante, da riconoscere, che non dava parole al vento, nè minacciava in aria. Sentì dunque fiaccata al tuono di quelle voci, la durezza e l'orgoglio del proprio cuore: e un sentimento sordo di spavento scorrendogli in tutte le vene, tremando si squarciò, come in usato atto di duolo e di penitenza, le vesti: cercò un sacco ruvido e miserabile, e se ne coperse sul nudo le carni, lasciando da quel punto di prender cibo, e giacendo per terra quando prendeva riposo, con indosso sempre il cilizio: in tutto in somma il suo andamento esteriore, fino nel camminare col capo basso, e secondo il Caldeo, l'Arabo, e il Siro, *a piedi scalzi*, prese il più rigoroso aspetto di un penitente, in conformità degli antichi religiosi costumi del popolo del Signore (b).

---

(a) Si combini la forza del T. O., e ved. la Bibb. Anglic., Patrick, e Henry.

(b) Ved. Spencero *de Legib. hebr. ritual.* lib. IV. cap. II. sect. 2., Schultens *in Job.* XV. 11., Bineo: *de caltcis hebr.* lib. 2, cap. 4. Ed ecco quanta mate-

Cercano quì gli Interpetri se in tutto questo apparato Acabbo sia convertito: onde di quì immaginatevi quanta questione di più, presenti la penitenza di molti, che in portamento il più disinvolto e insultante, si accostano per ricevere indulgenza, e perdono! Quanto ad Acabbo, l'Abulense, e con lui il Sanzio, e il Serario, lo credono ravveduto sinceramente, almeno per que'momenti: e non è cosa impossibile alla grazia di Dio operare simil prodigio, come fu facile alla leggerezza di carattere, alla consumata perversione, e alle lunghe abitudini di quell'empio, di tornar presto al vomito, e a mostrarsi qual fu sempre in sua vita. Altri poi meno facili, chiedono di conoscere la penitenza d'Acabbo da i frutti ch'ella produsse, e che a dir vero è una gran regola, insegnataci anche da G. C. Restituì egli la vigna di Naboth? Cercò egli di mettere in dovere Gezzabella sua moglie? Distrusse gl'idoli.... ristabilì il divin culto, si messe egli a vivere secondo la legge di Dio (a)? Che però non a torto molti (b) lo credono mosso da un semplice terrore servile per le minacce ascoltate, e che, come dice S. Gregorio Magno (c), fu piuttosto un apparenza di pentimento, che realtà (d). Forse però la politica di fare qualche illusione al pio rè di Giuda, come or' ora vedremo, e tenere a bada il suo popolo; lo fece restar qualche tempo in questa compunzione apparente.

---

ria *di estericrità religiose*, per questi stessi signori, e pe' Giansenisti! Si avvertano anche, in coerenza del detto alla prec. Lez. LII. ℣. 9. ec., questi ulteriori vestigi di ceremoniale Mosaico.

(a) Vedi Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Henry, Pier Martire.

(b) Dopo Teodoreto, Procopio, e altri antichi col Lirano, a Lapide, Menochio ec.

(c) Homil. X. in Ezech.

(d) Ved. Calmet.

Eppure anche di tal penitenza, qualunque poi ella si fosse, volle mostrare qualche riguardo, tanto egli è buono ed amabile, il grande Iddio! se non altro, come dicono il Lirano ed a Lapide, per non lasciare senza qualche ricompensa almeno temporanea, quel momentaneo ravvedimento. Elia si era ritirato dal rè, e il Signore lo richiamò, quasi per annunziargli con compiacenza il principio di mutazione, che aveva operato in quell'empio, e che si sarebbe accresciuto e compito, se avesse dal cauto suo corrisposto come doveva. Non hai tu osservato, disse il Signore, o Elia, che Acabbo s'è umiliato dinnanzi a me? In considerazione adunque di questa deferenza, ch'egli ha mostrata alla mia parola, io differirò qualche tempo lo scarico de'miei gastighi: e solamente dipoichè sarà morto, sotto il regno del suo figliuolo si compiranno le minaccie, che ho fulminate contro la di lui casa (a).

℣. 28. Et factus est sermo Domini ad Eliam Thesbiten, dicens:

℣. 29. Nonne vidisti humiliatum Achab coram me? quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed in diebus filii sui inferam malum domui ejus.

CAP. XXII.

Nè il Signore mancò di far subito risentire ad Acabbo gli effetti di quella misericordia, che allora gli piacque di usargli. Imperocchè dopo la stolta alleanza, che egli aveva fatta con Benadad II. rè di Siria (b), non sarebbero probabilmente rimasti gli affari in molto lunga quiete, se Dio non avesse impedito certo corso natural delle cose fra due popoli di quelle circostanze. In grazia però di quelle poche lagrime di pentimento, pare che per tre anni, benchè non compiti (c), continuasse la pace fra la Siria, e Israello. E in questo tempo

℣. 1. Transierunt igitur tres anni absque bello inter Syriam & Israel.

(a) Se fosse vera la dottrina di Calvino, e de'suoi, che il timor delle pene fa l'uomo ipocrita, e vieppiù peccatore (vid. Trid. Sess. XIV. *de poenit.* cap. 4. et can. 5.), Dio non avrebbe certamente detto così della penitenza di Acabbo.

(b) Sup. XX. 24.

(c) II. Paralip. XVIII. 2.

Digitized by Google

mi sembra molto probabile dal contesto seguente, che Acabbo si mantenesse in un contegno, almeno da non ismentire la penitenza, della quale avea dati segni sì espressi, onde lasciasse luogo a i buoni di sperare, che vi si sarebbe sempre più stabilito, e che riparerebbe poco a poco ciò che dovea nel suo regno. In tal guisa s' intende meglio la condotta che seco lui tenne il piissimo Giosaffatte, il quale si può ben supporre che appunto in questi anni conchiudesse il matrimonio di Athalia con Joram suo figliuolo, anche per impegnare sempre più il padre della sposa a imitare i costumi del regno, ove mandava una figlia (a). Di questi tempi la Scrittura ci dice, che Giosaffatte era nella maggior ange in ricchezze, e in riputazione, e allora si congiunse in affinità con Acabbo (b).

Innoltre mentre correva il terzo anno della pace che abbiamo detta, i due rè si veggono in così perfetta armonia frà di loro, che Giosaffatte rè di Giuda se ne venne da Gerusalemme in Samaria per abboccarsi con il rè d' Israello (c). Questi lo ricevè alla sua Corte con regia magnificenza (d), facendo uccidere alla sua venuta gran quantità di arieti scelti, e di buoi, che servissero per la mensa del rè, e del numeroso seguito che avea menato.

℣. 2. In anno autem tertio descendit Josaphat rex Juda ad regem Israel.

(a) Mi fa specie che niuno degli Interpetri sia ricorso a questa troppo naturale supposizione, che serve molto a spiegare questo trattato fra due personaggi sì differenti, Giosaffatte ed Acabbo. Trovo solo un cenno presso Pier Martire (al seg. ℣. 2.) di alcuni, che dicono, che Giosaffatte *motus fuit Achabi poenitentia*, a cercare il matrimonio di Athalia per suo figlio. Ved. il seg. ℣. 5. 6. ec.

(b) II. Paralip. XVIII. 1. Vid. IV. Reg. VIII. 18. 26.

(c) Gl' Interpetri della Bibb. Anglic., Polo C., e Patrick censurano in questa amicizia Giosaffatte, assai più che non lo fa il S. T.

(d) Cit. II. Paralip. XVIII. 1.

Acabbo aveva il suo fine nelle feste, e ne' conviti, con i quali tratteneva alla Corte di Samaria il futuro suocero della sua figlia. Tutto il suo regno era in dissesto nell'economia, nella milizia, nel credito, come ne'costumi, e nella religione: ed avea d'altronde gran voglia di tentar nuove imprese contro la Siria, per le quali gli era necessario, non che opportuno l'appoggio di un monarca florido e potente, quale era Giosaffatte in questi tempi. Che però usò tutte le arti per tirarlo nelle sue vedute, che attualmente miravano il rè Benadad, a cui dopo avere accordata circa tre anni avanti la libertà, e la vita, non lo aveva potuto ridurre peranche alla piena esecuzione del trattato stabilito fra loro dopo la celebre battaglia di Aphec. Un giorno adunque, che Acabbo si tratteneva co'suoi ministri, e forse in un consiglio di Stato, al quale sotto specie d'onore invitò anche Giosaffatte; senza che questi se lo aspettasse, e non sembrando di voler parlare con lui, messe fuori discorso su gli affari di Siria. Ricapitolò l'avvenuto con Benadad, l'impegno stipulato di restituire le piazze, che il di lui padre aveva usurpate sopra Israello, e fra queste Ramoth nella Galaadite specialmente, che apparteneva al suo regno, e che il rè Siro continuava a ritenere contro ogni diritto (a). Che forse non lo sapete? diceva a i suoi officiali parlando l'accorto Acabbo, e volgendo il discorso con certa generalità, che potesse interessare anche Giosaffatte, come quegli che ben conosceva il sistema voluto da Dio, di ricuperare i possedimenti dalle mani delle Nazioni infedeli; non lo sapete, che la piazza di Ramoth-Galaad è certamente nostra? A che dunque si tarda più di risolversi a strap-

℣. 3. ( Dixitque rex Israel ad servos suos: ignoratis quod nostra sit Ramoth Galaad, & negligimus tollere eam de manu regis Syriæ? )

(a) Ved. supra XX. 34., Josue XXI. 38. Un'altra Ramoth, detta *Ramoth-Issachar* ( I. Paralip. VI. 73. ) era di quà dal Giordano nella Tribù di tal nome. La nostra era dall' altra parte all' Oriente. Vedi Menochio.

parla dalle mani del rè di Siria, giacchè fargliela dimettere non è possibile (a)?

Per la parte de' ministri d'Acabbo, il di lui discorso non avrebbe incontrato difficultà, sebbene avesse avuto torto: onde immaginatevi il plauso che gli fecero tutti, mentre aveva tanta ragione. Non era però questo, di che cercava l'accorto rè, ed aveva fra suoi uditori quello, che più di tutti gli premeva di persuadere della giustizia della sua causa; onde così interessarlo in una guerra, che si uniformava a i disegni del Dio d'Israello. Indirizzando dunque la parola espressamente a Giosaffatte rè di Giuda: e voi mio fratello, ed amico, gli disse, vi trovereste disposto ad unirvi con me per attaccare la piazza di Ramoth-Galaad? Sicuramente rispose senza esitare il rè di Giuda, che trovò giuste le ragioni d'Acabbo, sicuramente che ci verrò come voi, e con egualissimo impegno. Siamo uniti scambievolmente con de' legami, che fanno d'amendue noi una cosa medesima: e potete contare sulle mie forze, e su' miei cavalli, e soldati, come su' vostri proprj.

℣. 4. Et ait ad Josaphat: Veniesne mecum ad præliandum in Ramoth Galaad?

Solamente io vi prego, che in questa occasione voi consultiate il Signore, come prescrive la legge. E in fatti ciò praticavasi nelle occasioni importanti: ed illustri si aveano gli esempj di Phinees, e di Davidde (b). Circostanza e richiesta rimarchevole a dimostrarci la religione franca e costante del rè di Giuda: come pure a persuaderci che in questi tempi

℣. 5. Dixitque Josaphat ad regem Israel: Sicut ego sum, ita & tu: populus meus, & populus tuus, unum sunt: & equites mei equites tui.

(a) Con qual pretesso Benadad seguitasse a ritener questa piazza contro il trattato, non si rileva dal contesto. Vedi Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Storia Univ. Tom. 2. pag. 41. Il Vatablo poi, e Pier Martire negano, che Ramoth entrasse fra le piazze tolte da Benadad I.: onde Acabbo quivi si appelli a i diritti generali degli antichi possedimenti d'Israello. Ragione che per esser appunto troppo estesa, è men verisimile.

(b) Ved. Jud. I. 1. XX. 28., I. Reg. XXIII. 2.

Digitized by Google

Dixitque Josaphat ad regem Israel: Quære, oro te, hodie sermonem Domini.

Acabbo non avesse ripreso pubblicamente il culto infame di Baal, poichè sarebbe stato inutile di proporgli questo ricorso all'oracolo del Signore. Allora poi s' intende meglio tutto ciò, che fa tanto imbarazzo agli Interpetri circa la condotta di Giosaffatte in queste sue relazioni col rè d' Israello, che per avventura, come spesso lusinga lo zelo i pii e buoni caratteri, sperava di ricondurre poco a poco a conversione perfetta.

v. 6. Congregavit ergo rex Israel prophetas, quadringentos circiter viros, & ait ad eos: Ire debeo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere? Qui responderunt: Ascende, & dabit eam Dominus in manu regis.

Egli però, che rimaneva ostinato, ed era assai più malizioso di Giosaffatte, sotto sembiante di aderire alla religiosa proposta, fece chiamare 400. profeti falsi, che probabilmente eran quelli addetti al servigio de' boschi, e che vedemmo aveano scampata la morte con non andare al Carmelo (a), e che Giosaffatte potè per lo contrario supporre, nell' udirli convocati come *profeti*, che appartenessero a que' collegj di veri servi di Dio, che erano noti esistere in Israello, perseguitati altra volta, e ora richiamati in tempo della penitenza di Acabbo (b). Insomma un rè l' intendeva in un modo, e un' altro sapeva com'ella andava; quando arrivati que' profeti, Acabbo gl' interrogò in presenza di Giosaffatte, dicendo: deb-

(a) Sup. XVIII. 22. Potevano anche, secondo Berruyer ( A. M. 3109. ), esser persone sostituite da Gezzabella.

(b) Senza questa supposizione, sarà sempre impossibile agl' Interpetri, che tanto ne disputano, distrigare questo difficil nodo. Alcuni col Sanzio, a Lapide, Menochio, Pier Martire e altri, li dicono *profeti falsi*: e nella loro sentenza debbono essere imbarazzati a conciliare come Giosaffatte soffrisse in sua presenza, che si consultassero costoro. Gli altri poi che intendono che fossero *profeti veri*, non potranno spiegare il contesto seguente, nè combinare le disposizioni di Acabbo. Finalmente il Vatablo, che forse subodorò quest' angustia, taglia il nodo dicendo, che Giosaffatte *dissimulò* di sapere ciò che costoro si fossero. Nella nostra spiegazione s'intende tutto, e quindi mi pare che debba dirsi necessaria per la sagra lettera.

Digitized by Google

bo io andare a attaccare la piazza di Ramoth-Galaad, ovvero contenermi diversamente, e starmi quieto. Andate libero, risposero concordemente que' furbi, come parlando a nome del Signore, che *Dio* (a) farà cadere quella piazza nelle vostre mani.

Per quanto però fosse misurata bene questa comparsa, Giosaffatte non fu poi buono fino al segno di non traveder qualche cosa ne' modi, nelle circostanze, nel parlare di coloro, che gli destasse qualche sospetto, a fronte specialmente di un carattere come quello di Acabbo, circa la qualità de' suoi profeti, che gli rispondevano tanto uniformi ciò che desiderava. Disse dunque, senza tanti riguardi, se vi era qualche profeta del vero Dio, per interrogarne col di lui mezzo la volontà. A questa inaspettata ricerca, pareva che Acabbo dovesse sconcertarsi come scoperto nella sua furberia: ma vedremo altra volta che non era uomo da perdersi così presto.

℣. 7. Dixit autem Josaphat: Non est hic propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?

## SECONDA PARTE

L' esperienza de' mali altrui ha un' efficacia tutta sua propria per farci avvertiti su i nostri, e porgerci eccitamento per evitarli. Ritornate sull'effimera conversione di Acabbo, e pensate quanto, con l' ajuto di quella grazia medesima che l'avea incominciata, gli sarebbe stato facile di compierla. Se intimorito a salute dalle divine minaccie della temporal pena, che sovrastavagli, avesse sollevato il pensiero a quella tanto maggiore, che rimaneneva per la vita futura, e così reso attento sul suo pericolo, confortato dalla speranza, fosse ricorso al Signore; Dio lo avrebbe esaudito, e accor-

(a) E' notabile che qui adoperano nel Testo il nome propriissimo di Dio *Iehovah*: e di qui il Buddeo e altri intendono che fossero veri profeti, ma fattisi di poi apostati al culto di Baal, per compiacere il loro rè. Tutte ipotesi da sbarazzo, per non essersi, come credo, messi bene allo stato più naturale delle cose.

dandogli maggior copia di grazie, il suo cuore si sarebbe ammollito, e compunto, fino a meritarsi il perdono. Voi lo udiste dall' Ecclesiastico, che a chi ricerca questa sapienza, è pronta a manifestarsegli: *Investiga eam, et manifestabitur tibi*. Gli sarebbe poi stato di inesplicabile utilità questo perseverante ravvedimento. Quanto bene ne poteva venire a tutto Israello? I peccati di Geroboamo lo avevano trascinato in tutte le abominazioni: e la penitenza efficace di Acabbo poteva contribuire infinitamente a convertirlo. Cosa non fecero il buon Asa, e il religioso Giosaffatte nell' altro regno di Giuda? Non poteva egualmente operar lo stesso il rè d'Israello? In tal guisa nella salute generale de' suoi soggetti avrebbe fatta la sua propria: o almeno quando aveva eseguito dal canto suo ciò che poteva, ne avrebbe avuta eguale la ricompensa. Ma costui abusò di tutto, e come cane che torna al vomito, e qual immondo animale che ripete i suoi voltolamenti nel fango (a), messe il colmo all' abbandono degli ultimi suoi momenti, andò al Giudice de' rè, e de' popoli a sentirsi rimproverare tutte le grazie, che lo avrebbono fatto salvo; e ora nell' eterno supplizio grida inutilmente pentito, di non avere più tempo. Pur troppo non è questa un' immagine senza copia, anche in mezzo alla luce del Cristianesimo! La storia degli empj, come quella de' Santi è uno specchio, ove riconoscer sè stessi per riformarsi. Una strada medesima conduce allo stesso termine: e noi ci dobbiam sovvenire che quel Dio medesimo, che punisce gli Acabbi, e dà premio a i Davidde; è il medesimo nostro Giudice, e Padre.

(a) Proverb. XXVI. 11.

# LEZIONE LIV.

*Alleanza de' due rè. Acabbo a istanza di Giosaffatte raduna Profeti. Predizioni funeste di Michea.*

*Detta li 9. Maggio 1802. Dom. III. post Pascha.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Pro anima tua ne confundaris dicere verum.* IV. 24.

DUnque è massima di religione, e in conseguenza di ragione sicura, che i diritti della verità son così sagri e potenti, che talora non bisogna vergognarsi di dirla e di sostenerla, anche a costo della vita medesima, non che de' beni di questo mondo: *pro anima tua ne confundaris dicere verum*. E certamente che l'Apostolo delle Genti se ne protestava altamente di non istimare più la vita, che l'anima, e i suoi doveri: *non facio animam meam pretiosiorem quam me* (a). Lo persuade lo stesso ordine natural delle cose, che sempre si preferisca ciò che più vale: e vale infinitamente di più Dio, e ciò che riguarda l'anima, che non tutte le cose di cento Mondi. Oggi noi vedremo un profeta in faccia a un rè prepotente, circondato da tutti i simboli della più terribile maestà; non ostante annunziare senza timori tutto ciò che Dio gli aveva imposto di dire. Questi sono esempj, che di continuo ci presentano le Scritture, di tanti che sanno dare a Dio ciò che si dee: e che debbono far vergogna a tanti altri, che non già per salvare la vita, o acquistare *omnia regna mundi*: ma per qualunque più lieve oggetto vendono l'anima loro a una irreparabile perdizione.

(a) Actor. XX, 24.

## PRIMA PARTE.

CAP. XXII. ℣. 8. Et ait rex Israel ad Josaphat: Remansit vir unus, per quem possumus interrogare Dominum: sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum sed malum, Michaas filius Jemla. Cui Josaphat ait: Ne loquaris ita rex.

Acabbo, per le circostanze che rilevammo, avea bisogno in questi momenti di sostenere il personaggio di mezzo ravveduto, per così dire, agli occhi di Giosaffatte, onde mantenerselo benevolo per tutti i bisogni che allora aveane. Che però alla ricerca che questi fecegli di qualche profeta del Signore; senza pronunziar nulla sulla qualità di quelli che aveva ora adunati; si mostrò in genere disposto a farlo volentieri, ma come impedito nel modo. A dir vero, rispose dunque l'accorto rè, tenendosi sul solito equivoco, vi *resterebbe* anche un altro, per di cui mezzo potremmo interrogare il Signore (a). Egli è un certo Michea figliuolo di Jemla (b): ma non posso dissimularvi che ho in odio costui, perchè non mi predice alcuna cosa in favore.

Qualche volta è tradito nella sua dissimulazione anche un uomo il più accorto: e in questo punto Acabbo lasciò scorrere un lampo che mostrava il suo fondo, senza ricordarsi che parlava con un piissimo principe, cui quell'*odio*

---

(a) Queste generalità equivoche nelle espressioni, si debbono sempre notare per seguire lo sviluppo delle idee che abbiamo premesse. Si badi in particolare a quel *remansit*, che può attaccarsi a i profeti allora adunati, e fra i quali mancasse Michea, quasi uomo della medesima classe.

(b) Non si confonda questo, col Michea, uno de' dodici profeti minori, che circa 150. anni dopo questi tempi fiorì sotto Joatham, e Achaz in Giuda. Ved. a Lapide, e Polo C. Il nostro molti credono (Pier Martire dice *tutti*, ma non sussiste) che fosse quell'*uomo di Dio*, che innanzi aveva intimato ad Acabbo, che la sua vita risponderebbe per quella di Benadad, che avea lasciato andar libero (Vid. Sup. XX. 41. 42.): onde alludendo a quelle minacce, dica di lui ora Acabbo: *non prophetat mihi bonum* ec.

contro un profeta del Signore, non poteva piacere. Anzi non gli fu nemmeno passata senza rimprovero. Ah! gli rispose Giosaffatte, principe, non parlate così: *ne loquaris ita, rex*.

Non ci vuole però che un altro lampo per rimettere nella strada un uomo pratico de'maneggi del mondo, e bene accorto sul fatto suo. Acabbo dalla sua poco ponderata sortita contro Michea, ritornò al proposito, come non ne fosse mai escito: e fatto venire uno degli Eunuchi di Corte, il quale vedesi che aveva notizia ove fosse il profeta: fate presto, gli disse, e fate venir quà Michea figlio di Jemla (a).

℣. 9. Vocavit ergo rex Israel eunuchum quemdam, et dixit ei: Festina adducere Michæam filium Jemla.

In quel momento i due rè in abito di regia magnificenza (b), stavano seduti sopra due troni fatti preparare da Acabbo, uno per ciascheduno sopra uno spazioso terreno presso la porta di Samaria, che era il luogo consuetissimo per tutte queste solennità, come per i giudizi pubblici. Tutti poi que'profeti, che udimmo radunati da Acabbo, se ne stavano alla presenza de' due Monarchi, e avanti a loro facevano gli annunzj, con affettazione di imitare lo stile de'veri profeti del Signore quando portavano la parola di Lui.

℣. 10. Rex autem Israel & Josaphat rex Juda, sedebant unusquisque in solio suo, vestiti cultu regio, in area juxta ostium portæ Samariæ, & universi prophetæ prophetabant in conspectu eorum.

Nè è inverisimile (c), andassero facendo delle stravaganze per contraffare quelli emblemi esteriori, che talvolta si

℣. 11. Fecit quoque sibi Sedecias fi-

(a) Da queste espressioni cavano alcuni la congettura che Michea si trovasse alla mano, posto in carcere, fin da quando minacciò Acabbo per la sua trasgressione. Ved. Bib. Anglic.

(b) I 70. l'anno inteso per *abito militare*: e ciò ha dato luogo di supporre a D. Calmet che fossero per fare la rivista delle lor truppe. La cosa però è fuor di luogo, che Giosaffatte non poteva allora aver truppe da passare in rivista. Nella polizia tutta militare di que'tempi, si capisce naturalmente che l'abito di milizia, fosse nel tempo stesso, come lo è ancora ne' tempi nostri, l'abito di formalità.

(c) Ved. Berruyer. A. M. 3109.

adoperavano da i profeti per imprimere meglio con qualche espressione forte e sensibile, l'annunzio, che lo Spirito di Dio voleva far rimarcar più vivamente a gli ascoltanti (a). Con queste rappresentazioni poi si autorizavano sempre più coloro nell'animo di Acabbo: ma agli occhi di Giosaffatte ch' era avvezzo alle maniere decenti, e maestose de'veri profeti, piuttosto doverono contribuire a suscitargli vieppiù quel sospetto della loro impostura, che rilevammo ne concepì nella precedente Lezione. Uno specialmente, molto principale fra essi, chiamato Sedecia, comparve a un tratto innanzi a i due rè con un simbolo da mascherata, che dovea essersi preparato, sapendo già innanzi l'oggetto di quella adunanza. Consisteva in due corna di ferro, che si era fatte, e che allora si legò in testa, come un emblema cognito di potenza e di forza (b): e rivoltosi al suo principe Acabbo, gli disse coll' usata formula profetica: *ecco ciò che dice il Signore*: con queste corna voi batterete la Siria, e la spingerete a talento come un pallone, finchè l'abbiate interamente distrutta.

filius Chanaana cornua ferrea, & ait: Hæc dicit Dominus: His ventilabis Syriam, donec deleas eam.

Tutto poi il resto di que'profeti fallaci, facendo eco all' annunzio felice che aveano udito del loro compagno e caporione, andavano ripetendo: itevene pure, o principe, itevene contro Ramoth-Galaad, e marciate con sicurezza, e con prosperità, perchè la parola di Dio sta sicura, che quella piazza dee essere abbandonata nelle mani del rè.

℣. 12. Omnesque prophetæ similiter prophetabant, dicentes: Ascende in Ramoth Galaad, & vada prospere, & tradet Dominus in manus regis.

In questo frattempo era arrivato sul luogo Michea, condottovi dall' Eunuco, che Acabbo gli avea mandato come

℣. 13. Nuntius vero, qui ierat ut

(a) Ved. Spencero *de leg. ritualib. hebræor.* lib. 3. Diss. 1. cap. 4. sect. 3., Warburthon *Div. legislat.* Tom. 3. pag. 100. Deyling *Observ.* part. 5. pag. 346.

(b) Ved. il citat. Spencero, e lo Zornio *Biblioth. antiq. exeget.* Tom. I. pag. 109. ec.

messaggiero a chiamarlo: e ascoltando le voci di tante felicità, che annunziavano i Baaliti al loro principe (a); badate bene disse l'Eunuco a Michea, a questi piacevoli oracoli, che tutti a una voce i profeti intimano al rè, predicendogli prosperità. Accomodatevi pertanto anche voi uniformemente con loro, e sia il parlar vostro consimile, annunziando cose felici.

vocaret Michæam, locutus est ad eum dicens: Ecce sermones prophetarum ore uno regi bona prædicant: sit ergo sermo tuus similis eorum, & loquere bona.

Consiglio comodo alla prudenza della carne, e molto fondamentale nella politica delle Corti, che l'Eunuco diede ora tanto più francamente a Michea, che contò forse nell'avvilimento di un uomo che esciva di carcere, ed a cui perciò avrebbero tremato le parole in bocca. Ma non era un adulator cortigiano, nè un ministro capace di blandire il popolo a tradimento, Michea. Voi mi conoscete male, rispose con gravità all'Eunuco: imperocchè, viva Iddio! non vi sarà pericolo ch'io proferisca una parola nè di più nè di meno, di quella che il Signore medesimo mi porrà in bocca.

℣. 14. Cui Michæas ait: vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar.

S'innoltrò intanto, scortato dal messaggiero, nella grande adunanza, fino a essere presentato ad Acabbo, il quale non lo ebbe veduto appena, che con la formula usata lo interrogò, non tanto in suo proprio nome, che dell'illustre suo nuovo alleato, che capiva dovergli essere più gradito: diteci Michea, dobbiamo noi marciare contro Ramoth-Galaad per attaccarla ostilmente, ovvero abbandonare il pensiero di questa impresa? Io ripeterò le parole medesime, soggiunse il profeta, in un'aria da far travedere il suo senso, che in questo punto ho ascoltate nel venir quì: *Sorgi, e vanne felice, che il Signore la darà in mano del rè* (b).

℣. 15. Venit itaque ad regem, & ait illi rex: Michæa, ire debemus in Ramoth Galaad ad præliandum, an cessare? Cui ille respondit: ascende & vade prospere, & tradet eam Dominus in manus regis.

(a) Ovvero, come altri intendono alludendo al primo annunzio consimile che avevano fatto (supra ℣. 6.) prima che si muovesse a chiamarlo l'Eunuco: ma quell' *ecce sermones ec.*, vi quadra meno.

(b) Questa ripetizione letterale, ed ironica, del falso annunzio (℣. 6.)

Che il sentimento del profeta non fosse quello, che annunziavano le parole, che aveva dette, non restò punto equivoco agli ascoltanti: imperocchè Acabbo stesso, cui sarebbe più che agli altri piaciuto, che parlasse di cuore, si accorse bene dell'equivoco, e diedesi il più gran moto perchè esternasse in realtà il suo sentimento. Via su, Michea, gli riprese con sollecitudine, lasciamo questi circuiti. Io ve ne prego, e ritorno a pregare: non mi dite, che ciò vi è veramente ispirato nel nome di Dio. Fino a quando volete voi tenerci così sospesi? Io vi interrogo ora in nome del Signore, voi non dovete dirmi, che verità. Non dice male Berruyer, che Acabbo aveva tanto impegno per questa sua *verità*, perchè lo incomodava molto la presenza di Giosaffatte, il quale capiva bene l'ironia di Michea.

℣. 16. Dixit ei rex ad eum: Iterum atque iterum adjuro te, ut non loquaris mihi nisi quod verum est, in nomine Domini.

Ebbene, ripigliò a dire con potestà, e con franchezza il profeta, io vi dirò ciò che debbo, e ciò che mi ha fatto vedere in ispirito il Signore, acciò in somiglianza di questo congresso, ove sedete due rè assisi sul vostro trono, tu in-

℣. 17. Et ille ait: Vidi cunctum Israel dispersum in montibus, quasi oves non habentes pasto-

---

de' Baaliti, che naturalmente lo andavano ripetendo come formula di oracolo, anche quando Michea arrivò; meritava d'essere avvertita dagl'Interpetri, per diradare tante tenebre, che incontrano a questo luogo. Si appoggia in tal guisa *l'ironia*, con cui dicono che Michea rispose, come sup. XVIII. 27., Genes. III. 22., Jud. X. 14., Eccle. IX. 9., Thren. IV. 21., Ezech. XX. 39., Amos IV. 4. 5. ec. Ved. Schmidt, Bibb. Anglic., Patrick, Wells, Pyle, e fra i nostri il Sanzio, a Lapide, Estio, Tirino, Menochio ec. Il Gaetano poi dice, che Michea errò come gli altri, perchè non avea peranche ricevuto il lume interiore. Lirano, dopo Teodoreto, presso il cit. a Lapide, intendono, che *optat ita*, come direbbesi, per complimento: che è la soluzione, di cui fa plauso qui come nuova al suo Venema, Carlo Chais. A me pare, che la nostra voltata, di cui fanno un cenno anche l'Estio, il Grozio, e P. Martire, sia la più naturale per questo difficil luogo, e appoggiata al T. S. L'altro luogo poi parallello del II. Paral. XVIII. 14., si capisce, che si dee spiegar come questo.

tenda, e ti rammenti con più vivezza, o Acabbo, come ne' consigli di Dio ti dispone la pena, che ti fu già annunziata dal profeta Elia. Ecco dunque che l'Altissimo mi presentò alla mente ciò che doveva avvenire, sotto l'immagine di una greggia, e di un Pastore (a). Mi si offerì a un tratto allo

rem, & ait Dominus: Non habent isti dominum: reveriatur unusquis-

(a) Mi piace molto di dire quì l'avvertenza di alcuni Interpetri *Protestanti*, che questa immagine di rappresentare i popoli sotto la figura *di una greggia*, e i Monarchi, che con suprema potestà li governano, sotto quella *del Pastore*; è una figura PERPETUA nelle Scritture divine. E dicono ottimamente: come in conferma si può vedere Num. XXVII. 17., II. Paral. XVIII. 16., Isaj. XL. 11., XLIV. 28., Ezech. XXXIV. 23., Zachar. X. 2., XIII. 7., Matth. IX. 36. ec. ec. Così il Polo C., Patrick, Wells, Pyle, il Grozio, e altri senza numero.

Ora poi tocca a me l'osservare, che in prova della loro annotazione, adducendo essi tutti il citato luogo di S. Matteo, nel quale G. C. dice di compassionare la turba, come *una greggia senza pastore ec.*, pare che si siano accordati a dimenticarsi dell'altro passo, anche più celebre e in termini per la materia attuale, di S. Giovanni (XXI. 15. 16. 17.), ove il medesimo Redentore, questa stessa figura Scritturale *perpetua* di pecorelle e d'agnelli, o vogliam dire di *greggia*, adopera per indicar chiaramente *la Chiesa sua*, della quale *tutta* costituisce. Egli che poteva farlo, S. Pietro *Pastore*: *pasce Oves*, *pasce Agnos ec.*

Dunque se per allusione *perpetua* delle Scritture, quell'immagine *di Pastore*, *e di greggia*, serve a destare l'idea *del popolo e del Monarca*; non ozinsamente convien dire la trascegliesse in S. Gioanni Gesù, per destarci nell'ordine spirituale la stessa precisa idea, che nell'ordine delle cose temporali le Scritture *perpetuamente* ci denotano, di una forma *monarchica* di regime: seppure in tutta la Bibbia non è questo di S. Gioanni il solo luogo, che bisogni eccettuare da quel senso, in cui la Sapienza Incarnata ce lo insinua compreso. Ardua prova in tal caso da intraprendersi da i protestanti, e anche da i moderni Richeriani, Giansenisti, Gallicani, Aulici ec.

Tornando poi al nostro Testo, non vi è disputa fra gli Interpetri, che Michea intende quì una visione *in figura*, non in realtà. Lo scopo che

sguardo tutto Israello disperso sulle montagne, come anderebbero erranti *tante pecore senza il Pastore*: e la parola di Dio allora disse: questi non hanno più padrone, o condottiero, o capo, o duce ec. Niuno però tema altro disastro per sè medesimo: ciascheduno se ne ritorni in pace alla sua propria casa.

que in domum suam in pace.

Non era tanto inviluppata questa figura, che Acabbo non avesse a capire chi vi era disegnato per padrone del gregge, e qual diversa sorte vi s' intendeva per lui, e pel suo popolo. Laonde, a mezzo il parlar di Michea, rivolgendosi a Giosaffatte, che gli sedeva accanto sopra il suo soglio, non ve ne prevenni io, disse, fin da principio, che quest'uomo ha per me una nimicizia decisa, e si può profetizzare prima di lui, che le predizioni che farà sul mio conto, saranno sempre di malanni, e non mai una di bene?

℣. 18. (Dixit ergo rex Israel ad Josaphat: Numquid non dixi tibi, quia non prophetat mihi bonum sed semper malum)

Così andava lusingando sè stesso, e cercando di scemar l' impressione, che temeva facesse nel rè di Giuda il parlar del profeta; e a lui medesimo forse voleva in tal guisa rompere il filo del suo discorso. Ma era ben folle aspettarsi smarrito un uomo ispirato da Dio. Continuate a sentire la mia visione, che altre cose ho da aggiugnervi: disse senza turbarsi punto Michea. Il Signore mi si fece vedere, come assiso sopra il suo trono, ed avente d' innanzi a sè tutta la moltitudine celeste ossequiosa a' suoi cenni. Altri erano in un luogo di onore, e come alla *destra* di Dio; altri nell'obbrobrio, e nel pianto, quasi alla sua *sinistra* (a).

℣. 19. Ille vero addens, ait: Propterea audi sermonem Domini: Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem exercitum cæli assistentem ei a dexteris et a sinistris.

---

volle farci comprendere è il fondo del significato: *il modo* è un' immagine brillante per meglio imprimere ciò che esprimeva. Vedi a Lapide, Vatablo, Menochio, e gli altri presso il Polo, e Chais.

(a) Diamo un senso comunissimo secondo le Scritture, a questa *destra* e *sinistra* del Signore. Per una falsa idea poi, che talora ci accompagna

Allora a questi secondi rivolgendo la sua parola il Signore: chi di voi, disse, ingannerà Acabbo rè d' Israello, onde marci, e perisca sotto di Ramoth-Galaad? Uno di loro proponeva un partito da prendere, ed uno un altro: che son simboli, dice Pier Martire, de' varj modi, che la sapienza di Dio ha sempre pronti per condurre a termine i suoi consigli, anche quando, senza indurre altri in errore, ma sottraendogli il lume, che si è colpevolmente demeritato, permette che sia tratto in inganno (a).

v. 20. Et ait Dominus: Quis decipiet Achab regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter.

In mezzo a questi dibattimenti, ecco un demonio più ardimentoso degli altri, se n'esce fuor della folla, e si mette innanzi al Signore per offerirsi all'opera mensognera, dicendo: Io sarò quegli, che ingannerò Acabbo (b). Il Signore, non vi ha dubbio, conosceva, e sapeva bene ogni cosa: ma poichè dovevamo intenderlo noi: di qual mezzo, gli risponde, pensi tu di servirti per questo intento?

v. 21. Egressus est autem spiritus, & stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam illum. Cui locutus est Dominus: In quo?

Eccovi il mio disegno, soggiunse quello spirito malizioso. Io me n'escirò sù nel mondo, e nel congresso alla porta

v. 22. Et ille ait: Egrediar, & ero spi.

anche senza avvedersene, di dare a Dio un' ubicazione, come la nostra; forse il Vatablo, Pier Martire, Schmid, Buddeo, e altri, non intendono, che *Angeli buoni* da amendue i lati, per evitare l'assurdo di mettere lassù in cielo i Demonj cattivi, come quì ve li introducono a Lapide, Menochio ec. Dio è per tutto: e se vogliamo dire sua *destra* il cielo, e sua *sinistra* l'inferno; avremo un buonissimo senso, niuno si muoverà dal suo posto, e s'intenderà assai meglio Giobbe, e altri luoghi consimili ec.

(a) Spiegazione notabile in un Protestante. Anche Chais al seg. verso 25. ha una nota giustissima circa *la permissione del male*, conforme alla dottrina di S. Agostino, spesso da noi avvertita, e che sempre mostra quanto i moderni Acattolici siano tornati indietro dall'error di Calvino su questo articolo.

(b) *Non erat hic cum exercitu illo caelesti*: dice per rimediare al suo equivoco, che già abbiamo avvertito, il Vatablo. Conf. Job. I. 6.

di Samaria entrerò nella bocca di tutti i profeti di quel rè credulo, ed ivi nel mio vero carattere di spirito di bugia, non farò dire a coloro che parole di falsità: mà di una falsità conforme alle sue inclinazioni, onde non abbia a mancare di dargli retta. Così è, rispose il Signore prevedendo tutto ciò che doveva avvenire, tutto riuscirà: ingannerai Acabbo, e lo farai servo d' ogni tua suggestione. Vattene pure, come di già siei disposto, ed eseguisci secondo hai ora detto (a).

ritus mendax in ore omnium prophetarum ejus. Et dixit Dominus: Decipies, & prævalebis: egredere, & fac ita.

℣. 23. Nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium prophetarum tuorum, qui hic sunt, & Dominus locutus est contra te malum.

Eccovi dunque, o rè, ciò che il Signore mi ha fatto intendere per mezzo di questa visione, e che voi vedete ora compito in parte sotto degli occhj vostri. Dio ha permesso che lo spirito di mensogna s' impossessasse di tutti i vostri profeti, quivi ora presenti, e che vi promettono successi felici e vittorie, nel tempo stesso, che il Signore degli eserciti ha già decretata la vostra rovina.

℣. 24. Accessit autem Sedecias filius Chanaana, & percussit Michæam in maxillam, et dixit: Me ne ergo dimisit Spiritus Domini, et locutus est tibi?

E' ben naturale che Acabbo ascoltasse fremendo questi parlari: e intanto il buon Giosaffatte, forse troppo difficile a creder male d' altrui, se ne stava in silenzio, irrisoluto ancora e dubbioso a giudicare in quale delle due parti si dovesse riconoscere la parola di Dio. Già sospettava molto, come indicammo, dello spirito de' Baaliti, ma dovea fargli grande impressione la loro moltitudine, e la franchezza, con la quale parlavano in nome del Signore. Michea d' altronde era solo. Il rè è probabilissimo che non lo conoscesse: e la regola speciale e infallibile, insegnata dalle Scritture per

(a) Sempre s' intende il senso di permissione, o, come con noi dice il Sanzio, *di previsione* di ciò che andava a succedere. Così quivi gli stessi Interpetri della Bibb. Anglic., e Patrick. Vedi il Menochio.

discernere le predizioni e i profeti, era l'avveramento (a). I soli però che non seppero contenersi in alcun riguardo, furono i Baaliti. Almeno quel Sedecia figliuolo di Chanaana fra di loro, impostore di principalissima autorità, che vedemmo col ridicolo emblema delle corna di ferro, e che naturalmente contava sul favore di Acabbo per osar tutto (b); in una accensione di bile si accostò a Michea, e gli scaricò una forte guanciata, dicendogli: pensi tu dunque che lo Spirito del Signore mi abbia abbandonato, per non si comunicare che solo a te (c)?

In cotesta occasione il profeta di Dio Michea diede un risalto alla sua condotta, che dovea servire ad autorizzare il suo ministero. Imperocchè senza punto commuoversi all' insulto del furibondo Baalita: come sia venuto in me, gli rispose, lo Spirito del Signore, lo conoscerete voi stesso in quel giorno, che anderete a nascondervi fra certe camere,

℣. 25. Et ait Michæas: Visurus es in die illa quando ingredieris cubiculum intra cubiculum, ut abscondaris.

(a) Vid. Deut. XVIII. 20. 22.

(b) Vedi il Sanzio, Polo C., Patrick, Pyle: e confer. Job. XVI. 10., Jeremiae XX. 2., Marci XIV. 65.

(c) Non occorre rilevare, come a lungo fa a Lapide (*in Thren.* III. 30.), la gravezza del torto, e l'ignominia che presso tutti i popoli riputavasi portar seco uno schiaffo. Alcuni poi hanno creduto a Giuseppe Flavio, il quale ha immaginato presso Pier Martire, per un incidente di abbellimento, che Sedecia si affaticasse a convincere di menzognero l'annunzio di Michea, perchè prediceva morte ad Acabbo presso Ramoth Galaad, ovecchè Elia resterebbe in contraddizione, avendogli intimato il supplizio nelle vicinanze di Jezrahel (supr. XXI. 23. ec.). Aggiugne anche Giuseppe, che il falso profeta disfidasse Michea a dar prove di sua missione esclusiva, con fargli seccar la mano, con la quale lo percuoteva, come già era avvenuto a Geroboamo nello stender la destra contro il profeta di Giuda. Tutte congetture, come ben si vede, e nulla più.

ritirandovi da una in un' altra più recondita, per evitare la pena che vi sentirete allora imminente: e così detto si tacque, dando luogo anche a noi di prender respiro.

## SECONDA PARTE.

Si potrebbe cercare qual profitto cavò Michea nell' annunziare ad Acabbo le dispiacevoli verità che gli disse: e se altro bene non fosse, che quello della persona stessa, a cui si parla; certamente che non apparirebbe averne cavato molto, e che forse sarebbe il caso contemplato dall' Ecclesiastico: *non effundas sermonem ubi auditus non est* (a). E in fatti spesso per tal ragione molti s' ingannano nel lor silenzio, quando dovrebbon parlare. Vi sono però sovente altri beni da farsi, e che possono far reo chi tralascia di procurarli. Nel caso nostro, per esempio, oltre Acabbo, vi era da disingannare Giosaffatte, che poteva restar illuso da i Baaliti: v' erano i cortigiani presenti, v' era il popolo, che avrebbe risaputa la contestazione, v' era la posterità stessa da edificare: e sopra tutto v' era da giustificare la causa di Dio, e da sostenere il suo onore. Così, e specialmente in mezzo del Cristianesimo, bisogna ricordarsi di un certo spirito franco, che da i seguaci suoi esige il Redentore stesso, sotto la gravissima intimazione, che chi si vergogna di lui, e de' suoi insegnamenti, di esso si vergognerà il Figliuolo dell' uomo, quando verrà nello sfoggio di sua grandezza (b). Se la fede di Gesù Cristo ha mai un diritto d' essere professata, lo ha specialmente quando è combattuta. *Error cui non resistitur, approbatur*: e si tradisce la verità non difesa, come dicevano i Padri. Noi viviamo in tempi, ne' quali la corrente del vizio, e l' errore di ogni sistema, passeggiano impunemente. Qual metodo si son proposto in tali circostanze molti Cristiani? Di ritirarsi come testuggini dentro il guscio, nel tempo della tempesta: fuggire ogni occasione di esternare un sentimento di religione, e vi-

(a) Eccli. XXXII. 6.
(b) Lucae IX. 26.

Digitized by Google

vere, come dicono, in pace. Altri studiano di accomodare perfino i principj alla pratica, voltare ogni cosa a buon senso, e mendicar de' pretesti, non suggeriti da carità fratellevole, ma da timor pusillanime; per ogni più ributtante disordine. Se questo sia spirito di Vangelo, lascierò a voi giudicarlo. Io vi dirò solamente ciò che sapete, che noi stessi saremo giudicati secondo questo, e vi ripeterò l'odierno documento dell' Ecclesiastico, che a costo eziandio della vita, bisogna qualche volta sostenere la verità: *pro anima tua, ne confundaris dicere verum.*

# LEZIONE LV.

Data li 16. Maggio 1802. Dom. IV. post Pascha.

*Conclusione del trattato contro la Siria. Battaglia presso Ramoth-Galaad. Morte esemplare di Acabbo.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Invocavit Altissimum potentem in oppugnando inimicos undique. et audivit illum magnus et sanctus Deus.* XLVI. 6.

SEmbra una fatale, ma inevitabile necessità tra i figliuoli di Adamo, che, come diceva il Pontefice S. Leone, qualche cosa della polve del mondo si attacchi anche a i piedi del giusto. Giosaffatte era certamente un buon rè: ma con queste sue troppo sicure relazioni con la casa di un empio qual' era Acabbo, nell' esporre sè stesso a un pericolo di seduzione, spiace anche a Dio, da cui ne lo vedremo rimproverato. Il suo male è specialmente, che d' essere in quel pericolo non se ne accorge: si lusinga di riparare, spera migliori frutti dal nuovo amico, e s' inganna per soverchia bontà. Ma Dio che ha cura di sua salute, lo lascia impegnare in un rischio, che è più adattato a riscuoterlo, perchè vi si tratta di cose sensibili, e della sua vita medesima; ed allora risvegliato dal suo stesso pericolo, si volge a Dio, e lo invoca con fede: e Dio, come l'Ecclesiastico ci disse di Giosuè, lo ascolta subito, e ferma l'impeto delle armi, che da ogni parte lo stringono, come oggi avremo a narrare. Qual più ovvia riflessione dunque dovea sorgergli in mente dopo scampata la vita, o la prigionia; che dire con seco stesso: ah! se avessi avuto così ricorso al mio Dio per aver lumi a occasione degli impegni, che contrassi con la casa d'Acabbo, mi avrebbe ajutato anche più, che trattavasi di maggior rischio! Certamente che tale scuola a lui, ed a noi tutti volle fare il Signore per la direzione de' nostri affari, che sempre anderanno a mal fine, senza i lumi del cielo. Ascoltiamo l' avvenimento.

Digitized by Google

## PRIMA PARTE.

Noi siamo anch'oggi al gran congresso sulle porte di Samaria, con i due rè d' Israello, e di Giuda, assisi in magnifico trono, uno presso dell'altro, e spettatori della battaglia accanita de' quattrocento profeti d' Acabbo, contro il solo profeta del Signore, Michea. Sensi molto diversi però dovea destare questo spettacolo in uno, e nell'altro rè. Giosaffatte indeciso e dubbioso sulla verità degli oracoli opposti, e sulla qualità de'contendenti profeti: e Acabbo, che misurava ogni mossa per non tradirsi, e farsi credere ciò che non era, onde disgustare il suo ospite, e farlo ritirare dall' alleanza, che poco fà gli aveva promessa. Gli bastò non pertanto di capire il rè di Giuda dubbioso sul conto di Michea, poichè datolo non sicurissimo della di lui ispirazione, nasceva gran fondamento di sospettarlo trasportato da animosità contro del proprio principe, e che avesse mancato gravemente al rispetto che gli doveva, nel minacciarlo sì apertamente, come avea fatto. Che però in questa supposizione, accorgendosi il furbo rè d' Israello, che non rischiava nulla a scaricare il suo sdegno contro l' odiato profeta: che si arresti questo insolente, disse rivolto alle guardie che aveva presso il suo trono, e venga consegnato nelle mani di Ammone comandante della città, e di Gioas figlio di Amalech (a).

CAP. XXII. ℣. 26. Et ait rex Israel: Tollite Michæam, & mancat apud Amon principem civitatis, & apud Joas filium Amalech.

(a) *Joas filium Amalech*: Gli Anglicani, il Dottor Vall, e altri hanno tradotto: *Gioas figlio del rè*: e in fatti vedremo che Acabbo aveva realmente un figlio di questo nome, che associò al trono, detto anche *Acazia*, che significa lo stesso che *Gioas*, e che di poi gli succedè nel regno. Il Testo ha בֶּן־חַמְלֶךְ: *ben Hamalech*: che Sante Pagnino parimente volta: *filium*

Si portino poi in mio nome a amendue questi Officiali gli ordini i più precisi di custodire costui, non solo con sicurezza, ma con tutto il rigore che merita il suo ardimento. Mettetelo in istretto carcere, e ivi non abbia che scarso e duro sostentamento di pane e d'acqua, in modo che sia per lui cibo di tribolazione, e bevanda d'angustia (a), finchè non disporrò altrimenti di lui; quando dopo la spedizione di Siria, vittorioso come spero, ed in pace, tornerò alla mia reggia.

℣. 27 Et dicite eis: Hæc dicit rex: Mittite virum istum in carcerem, & sustentate eum pane tribulationis & aqua angustiæ, donec revertar in pace.

Se vi riesce di tornare in pace come voi dite, replicò senza spaventarsi punto il profeta, alzando la voce in modo d'essere ascoltato da tutti, se tornerete in pace così, io son contento, che si prenda per prova, che Dio non ha parlato per bocca mia. Popoli quanti quì siete, ascoltate bene, e tenete a mente queste parole! Disse, e si lasciò condurre, ove volevano.

℣. 28. Dixitque Michæas: Si reversus fueris in pace, non est locutus in me Dominus. Et ait: Audite populi omnes.

Quivi molti Interpetri (b) fanno le meraviglie sulla condotta di Giosaffatte, di cui sembra loro inescusabile la debolezza di lasciar correre a sangue freddo queste violenze di Acabbo, e anzi di seguitarlo ciò non ostante, nella spedizione, come vedremo. Ma già nel dare all'andamento di queste cose quella, che riputammo più giusta idea, resta spianato molto della difficultà: e la mancanza quanta ne fu nel pio rè di Giuda, apparisce piuttosto un eccesso di bontà, e di lusinga pel riuscimento importantissimo, che offeriva

---

*regis*: prendendo aggettivamente quel nome di *Amalech*. Sempre però resterebbe dura in tal caso la frase di esprimersi Acabbo: *figlio del rè*: invece di *mio figlio*: e d'altronde nemmeno questi Interpetri negano che la traduzione della Volgata non corrisponda all'originale.

(a) Espressioni consimili si hanno anche Job. III. 24., Psal. XLI. 4., Isai. XXX. 20.

(b) Specialmente il Polo C. Vedi anche Patrick, Wells, Pyle ec.

il prospetto di ricondurre a Dio il rè d'Israello, e con lui facilmente tutto il suo popolo: non mai una decisa perversione di aderire a ciò, che avesse conosciuto superstizione, o ingiustizia. Non già che affatto esente da debolezza noi riputiamo questa condotta di Giosaffatte, che vedremo non esser passata senza rimprovero nemmeno dinnanzi a Dio, e che serve sempre più a dimostrare quanto squisita cautela sia necessaria nell'avvicinarsi a i malvagi: e che il diffidare con prudente accorgimento di certe apparenze esteriori, non è sempre vizioso. Ma il rendere per altra parte la giustizia che si può, salva l'espressione del T. S., a un rè di tanta pietà, è cosa troppo ragionevole, e conforme alle regole d'ogni giusta interpetrazione.

Intanto ove erano ridotte le cose, e ancorchè supponessimo nato in mente del rè di Giuda alcun dubbio, o pentimento su i passi che aveva fatto, e che forse credeva a principio di poter trovare meglio appoggiati sulla sperata conversione di Acabbo; non ostante era troppo innoltrato l'impegno, per tornare indietro e romperla, senza un'evidenza in contrario. Furono dunque fatte marciare dal regno di Giuda, come ausiliarie di quello d'Israello, le truppe che si crederono necessarie all'impresa: e rinnite le forze, i due rè le spinsero contro la piazza di Ramoth-Galaad.

℣. 29. Ascendit itaque rex Israel, & Josaphat rex Juda, in Ramoth Galaad.

Non si era ad armi eguali fra i condottieri di questa armata. Giosaffatte era buono e condescendente anche troppo: ed Acabbo era più furbo del suo bisogno. Aveva probabilmente avuto già qualche sentore, che Benadad si era mosso, e che aveva dato degli ordini personali contro di lui, o almeno temeva in genere il rischio, a cui s'andava ad esporre in una battaglia, che poteva prevedersi in quella spedizione (a). Che però rivoltosi astutamente al buon Giosaffatte:

℣. 30. Dixit itaque rex Israel ad Iosaphat: Sume arma & ingredere præliuin, & induere vestibus tuis. Porro rex Israel mutavit habitum suum, & ingressus est bellum.

(a) Nè è improbabile, che con tutta la sua incredulità, gli stessero fi-

prendete disse i distintivi del vostro grado, e le armi che convengono, secondo il vostro uso, alla dignità regia: che io per alcuni riguardi muterò d'abito, e verrò alla campagna da semplice privato sotto i vostri ordini. E in fatti fece così, e cambiò vestimenta (a).

℣. 31. Rex autem Syriæ præceperat principibus curruum triginta duobus, dicens: Non pugnabitis contra minorem & majorem quempiam, nisi contra regem Israel solum.

Non fu poco, che il rè di Giuda se ne andasse alla buona fino al segno di mettersi alla testa dell'esercito in persona, e tenersi in battaglia in tutto quel suo regio addobbo. S'immaginò per avventura un atto di civiltà nella cessione di Acabbo, e arrivò in quell'arnese in faccia del nemico, e alla pugna. Quivi trovossi presto verificato ciò che il rè astuto avea forse sentito innanzi, che il rè di Siria cioè avea dato ordine espresso a tutti i 32. Officiali primarj della sua caval-

---

se nel fondo al cuore le parole di Michea, che dovesse morire in quell'impresa! Bibb. Anglic.

(a) I Settanta sembrano aver inteso, che Acabbo proponesse di cambiare le vesti col suo collega, e quindi hanno tradotto: *ma voi prendete gli abiti miei*: e in ciò sono stati seguiti da Giuseppe, e dal Castalione, contro il senso positivo del Testo, che porta come la Volgata: *rivestito de' vostri abiti*. Vedi il Polo, Grozio, Clerico ec. Nè vale il dire, che in seguito (℣. 32.) si trova che i Siri presero realmente Giosaffatte per Acabbo (Wall): poichè quella mostra regia, fosse d'uno, o dell'altro, e il posto d'onore, e le guardie ec., furono sufficienti a far presumere, che chi era sotto quelle insegne, fosse il rè che cercavasi. Per altra parte se Acabbo avesse proposto al rè di Giuda quel cambiamento di vesti, che i Settanta suppongono; sarebbe stato uno scuoprire troppo sfacciatamente il laccio che volea tendergli.

Da quanto poi abbiamo noi avvertito al precedente ℣. 10. sulle insegne regie, e nel tempo medesimo *militari*, che portavano i due rè; viene naturale l'intendere, che trovandosi così vestiti anche in occasione della marcia, Acabbo non facesse che prevenire che cambierebbe egli d'abito: onde Giosaffatte rimanendo col suo, prendesse il comando della spedizione.

leria (a), dicendo loro: non pensate a dirigere nella zuffa l'impeto delle armi in una, o in un'altra parte contro chiunqu'altro siasi, grande, o piccolo fra i nemici: ma prendete di mira il solo rè d'Israello, per averlo nelle mani vivo, o morto.

Da quest'ordine si rileva, che i sommi Duci si mettevano più alla portata in que'tempi: e Benadad alcuni pensano, che volesse così terminare la guerra con la morte del rè nemico (b): ovvero, come il Sanzio ne congettura, intese di aver nelle mani Acabbo per riparare lo sfregio dell'orgoglio orientale nella precedente campagna, onde prendendo ora a suo turno il monarca nemico, potesse rendergli la pariglia, e forse la libertà, che allora dovè implorare da lui.

Comunque fosse, le cose quando si fu alle mani ebbero quell'esito, che si poteva aspettare. Appena i Duci Sirj veddero fra le schiere nemiche Giosaffatte co' distintivi reali, s'immaginarono che e' fosse il rè d'Israello, contro di cui avevano tutti gli ordini, e quindi disposero tutto l'impeto della pugna verso la parte, ove egli era, facendo ogni sforzo per inviluppparlo col numero de' combattenti. Non si dubita, che il valoroso monarca non facesse in quel frangente tutto ciò che potevasi aspettar da un guerriero: ma tutto questo non sarebbe stato bastante per liberarlo dal rischio, cui stava esposto, e che vedde vicinissimo a sè. In quell'angustia, la religione del suo cuore lo richiamò a quel soc-

℣. 32. Cum ergo vidissent principes currunm Josaphat, suspicati sunt quod ipse esset rex Israel, & impetu facto pugnabant contra eum: & exclamavit Josaphat.

(a) Questi probabilmente sono i sostituiti, per consiglio de' Ministri di Benadad (sup. XX. 24.), a i 32. Reguli, che menò seco in battaglia la prima volta.

(b) A Lapide, Grozio, Patrick, Wells. Non essendo qui che ausiliario il rè di Giuda, Benadad poteva capire, che tolto di mezzo Acabbo, si levava la cagion principale di quella guerra.

corso, che non avrebbe potuto aver più dalle braccia degli uomini; e dato un forte grido (a), si indirizzò al suo Dio (b), riconoscendo probabilmente allora il fallo della sua soverchia condiscendenza, che lo avea ridotto a quel passo, e implorandone misericordia. Dio che n'è il padre, lo esaudì subito, *et auxiliatus est ei, atque avertit eos ab illo*: come si dice nel citato luogo de' Paralipomeni.

℣. 33. Intellexeruntque principes curruum quod non esset rex Israel, & cessaverunt ab eo.

Questa voce medesima, che mandò fuori invocando il Signore, e al tempo stesso, se vale la congettura di Schmid, e d'altri, per farsi sentire dalle sue genti in pericolo; lo fece riconoscere da i Capitani della cavalleria di Benadad, che non era altrimenti il rè d'Israello, che ricercavano, e che era loro ben noto per le azioni passate. Laonde riputando di obbedir più alla lettera agli ordini del loro principe, lasciarono di far più impeto contro di lui, e così servirono a Dio, che *avertit eos ab illo* (c).

℣. 34. Vir autem quidam tetendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit regem Israel inter pulmonem & stomachum. At ille dixit aurigæ suo: Verte manum tuam, & elice me de exercitu, quia graviter vulneratus sum.

Intanto i disegni di Dio d'un ordine differente andarono a adempirsi contro chi appunto avea usate tutte le astuzie per evitare la pena intimatagli: e nel volersi salvar dal pericolo, parve che avesse fatto tutto per incontrarlo. Acabbo, travestito, e mescolatosi sopra un cocchio poco distinto con la turba comune, rideva forse in suo cuore della tempesta che avea saputo rivolgere sopra di un altro capo, ed applaudiva a sè stesso contro le minacce profetiche del Signore. Allorchè un soldato sconosciuto e

---

(a) Conf. sup. XVII. 20. 21., IV. Reg. II. 12.; Exod. XIV. 15.

(b) Conf. II. Paral. XVIII. 31.

(c) Ved. Patrick. Si può anche dire, che cessato il preciso oggetto del comando, fu in regola di desistere da quel muovimento fuor d'ordine, e che in conseguenza dovea sagrificar molta gente, lasciando delle parti scoperte, per volgersi solo a una persona.

volgare del campo nemico, posta una saetta sull'arco, e spintala con tutta la forza contro i combattenti d'Israello, senza prendere di mira alcuno, andò per appunto a ferire Acabbo rè d'Israello, frà il *polmone*, e lo *stomaco* (a). Io son ferito gravemente, gridò allor l'empio rè al suo cocchiere: voltati indietro con ogni forza e cerca di pormi fuora dell'esercito: cioè, come rilevasi dal verso seguente, fuori di quella mischia, e dal tiro delle armi, come dice il Menochio, per fermarsi in un luogo sicuro, ove non fosse in pericolo d'esser preso da i nemici (b). Forse meglio però con Schmid, Buddeo, e altri, s'intende, che l'ordine veramente lo desse per esser messo fuori affatto, ed al largo: ma che poi per gl'impedimenti di un armata, o perchè vedeva

---

(a) Nel Testo si esprime הַמְּשִׁרְיוֹן בֵּין הַדְּבָקִים וּבֵין : *inter juncturas, et loricam*: come hanno tradotto dopo Jonathan, Pescatore, Arias Montano, il Munstero, e altri.

Il difficile a intendersi è che le parole medesime del Testo, ripetute nel II. Paralip. XVIII. 33., la Volgata stessa le traduce: *inter cervicem, et scapulas*. A Lapide, e Menochio cercano di conciliare questa diversità, dicendo che da una parte entrasse lo strale, dall'altra escisse: della quale spiegazione molto si adira il Polo, incalzando: come le parole stesse si possano tradurre diversamente in due luoghi distinti?

Nulla è quì che interessi la fede, o i costumi, da menarne tanto rumore. Fatto è che l'equivoco stà nella parola דֶּבֶק *debek*, che significa semplicemente *giuntura* ( Vedi Isaj. XI. 1. 7. ), come infatti ha tradotto quì l'Arabo, e gli altri sopracitati. Ora la corazza avea le giunture di sotto al femore, come è tradotto quì: e le avea al disopra alle spalle, come allude la traduzione de'Paralipomeni. Che però si può dire, che la nostra Volgata con questa varietà ne'due luoghi diversi lascia indeciso qual de'due sensi corrisponda realmente al fatto, come infatti ce ne lascia indecisi l'Originale, che esprime *le giunture della corazza*, senza precisare se al di sopra, o di sotto. Vedi Malvenda.

(b) Pier Martire.

spargere lo spavento con la sua fuga, dovè fermarsi a qualche distanza, ove perdendo tutto il sangue per la ferita, miseramente morì.

℣. 35. Commissum est ergo prælium in die illa, & rex Israel stabat in curru suo contra Syros, & mortuus est vespere: fluebat autem sanguis plagæ in sinum currus,

Giuseppe Flavio fà onore a Acabbo, che sebbene malamente così ferito, sostenne il coraggio de' suoi tutto il resto di quella giornata. E non è impossibile infatti che nel luogo, ove fu costretto, o si volle fermare, continuasse a far animo ai suoi: e ciò può ricevere appoggio dalla forza, che danno al verso precedente diversi Interpetri (a), e per cui Acabbo nel dire della sua ferita, ne minorò l'apprensione, quasi volesse impedire ogni scoraggimento. Il certo è, che grande fu la pugna in quel giorno, sostenuta dal coraggio di Giosaffatte, che non partì mai dal campo, benchè allontanatosi alquanto per lo pericolo che aveva corso: e anche dalla stessa presenza del moribondo Acabbo, che si vede restò fermo sopra il suo carro in faccia all'esercito Siro, fino alla sera. Sul tramontare del sole ebbe fine la zuffa con la vita d'Acabbo stesso, che dissanguato e languente cadde morto fra le braccia de' suoi, avendo empito di sangue tutto il fondo del carro, su del quale era assiso.

℣. 36. Et præco insonuit in universo exercitu, antequam sol occumberet, dicens: Unusquisque revertatur in civitatem, & in terram suam.

Al punto ove erano ridotte le cose, e pendendo indecisa fra le due parti la sorte della vittoria, tranne per gl'Israeliti lo svantaggio della morte del loro rè, se può dirsi svantaggio perdere un Acabbo; niuno de' due eserciti avea più voglia, o interesse di continuare la pugna. Il termine poi del giorno suoleva anche in que' tempi più semplici dar termine alle azioni guerresche: laonde da una parte, e dall'altra i due eserciti disposti già a finire la pugna, furono gl'Israeliti da' quali per ordine di Giosaffatte (b), fu suonata la ritirata, e

(a) Vedi presso il Polo, e Chais.
(b) Sanzio, e da lui il Patrick, Wells, Pyle ec.

anzi intimato lo scioglimento dell' esercito, e il fine della campagna. Che *ciascuno si ritiri verso la sua patria, e le proprie case*: andava gridando il banditore per tutto l'esercito, prima che affatto tramontasse il sole: e i soldati si ripetevano con piacere uno all'altro questo comando (a). I Siri per la lor parte, che in questa guerra non erano gli aggressori, e venivano a conseguire tutto il loro intento presente con la liberazione della piazza di Ramoth-Galaad, e con la morte d'Acabbo (b); lasciarono andar ciascuno come voleva, e la giornata ebbe fine senz'altra perdita, specialmente pel rè di Giuda, che molto illuminato dagli avvenimenti di quel giorno, raccolse i suoi, e senza essere molestato da alcuno, nè curarsi di ritornare in Samaria, marciò dritto, e si restituì a Gerusalemme (c).

Quanto poi agl' Israeliti, non fu tumultuaria a segno la lor ritirata, che si dimenticassero del corpo del loro rè, ch'era rimasto morto sul campo. Lo riconulussero dunque sul carro stesso insanguinato a Samaria, spettacolo disgraziato e memorando agli occhi di tutti: e quivi fu seppellito nella tomba de'suoi maggiori,

℣. 37. Mortuus est autem rex, & perlatus est in Samariam: sepelieruntque regem in Samaria,

Parve però che ci mancasse ancora qualche altra circostanza, che nell'atto di quella morte rammentasse con vivezza l'adempimento delle divine minacce contro di Acabbo, intimategli da i profeti Micheu, ed Elia, ancorchè avesse a supporsi con molti gravi Interpetri, mitigatane in qualche piccolo tratto l'esecuzione, in grazia della breve penitenza

℣. 38 Et laverunt currum ejus in piscina Samariæ, lixerunt canes sanguinem ejus, & habenas laverunt, juxta verbum Domini quod locutus fuerat.

(a) Munstero. Ecco letteralmente ciò che avea predetto Michea sopra al ℣. 17.

(b) Sanzio.

(c) II. Paralip. XIX. 1.

dell'empio rè. Ecco dunque che per impensato, e insieme naturalissimo andamento delle cose, fu portato l'intriso cocchio d'Acabbo, con le di lui armi, e le redini de' cavalli, a lavarsi nella piscina di Samaria: ed appena ne furono tinte le acque del sangue scellerato, che in tanta copia versò su quegli arnesi; che si veddero i cani abbeverarsi, e lambirlo, secondo la parola di Dio che non manca (a).

Di questo avveramento dell'oracolo del Signore, molte sono le circostanze, che si rendono rimarchevoli (b). Invano si vede Acabbo tentare con l'astuzia di un travestimento, e con i più attenti riguardi, toglier sè dal pericolo, e sostituirvi altra vittima, quasi avesse voluto smentire l'oracolo del Signore. Niun'uomo pensa a trovarlo sotto quelle mentite spoglie: ma ve lo trova bene quella mano che dirige lo strale, e lo fa giugnere allo scopo de'suoi decreti. Ferito cerca di partire dal campo, e si allontana di fatti dal luogo della pugna, come Giosaffatte eziandio se ne era scostato per evitare il suo rischio: e ciò può rammentare letteralmente l'im-

---

(a) I 70. hanno aggiunto, che vi si abbeverarono *cani*, *e troje*: e Giuseppe par che aderisca a questa particolarità. Nè a noi occorre di sostenerli, giacchè il Testo, o alcun'altra Versione non la favorisce. Io però non mi inquieterei come fa Bochart (*Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 57.) e altri, precisamente per la ragione, che *le troje* non potevano essere in quelle parti. Troppo buona opinione per giorni di questa sorte, che si osservasse con tanto scrupolo colà la legge di Dio! Più probabile anzi, ch' de' *porci* ve ne fossero realmente per gl' impuri sagrificj se non altro, di tante superstizioni.

Dal testo ebraico poi risulta un'altra particolarità aggravante, cioè che le donne infami, che si lavavano in quella piscina, avvilirono vieppiù il sangue di Acabbo con il contatto sordido delle lor carni: e chi sa che a queste non abbiano voluto fare allusione i 70., con la figurata espressione di quelle bestie impure, che disservi abbeverate?

(b) Ved. il Sanzio, Polo C., Patrick, e Henry.

magine di Michea, della *greggia* che vedde *senza pastore*. In questo stato Acabbo è estinto: e si ascolta per tutto l'esercito la voce del banditore, che quasi con le stesse parole predette già da Michea medesimo, intima a tutti: *unusquisque revertatur in civitatem, et in terram suam*. Vi mancava, che *i cani lambissero il sangue di Acabbo*: e anche questo, senza che alcuno punto vi pensi, avviene per un naturale incidente di lavare il suo carro. La sola circostanza finalmente del *luogo* stesso, ove fu ucciso Naboth; la diremo noi, come è presso molti, di tanta difficultà (a), che non abbia a supporsi avverata come tutto il resto?

---

(a) Il Parafraste Caldeo, il Siro, e l'Arabo spiegano il Testo della predizione famosa ( sup. XXI. 19. ) come la nostra Volgata, sebbene altri ne ammolliscano la difficoltà interpetrando del sangue che doveva lambirsi da i cani, senza l'espressione, che ciò avverrebbe *in quel luogo medesimo* del supplizio di Naboth. Non vi è però bisogno di questi contorcimenti, che alcuni adoperano al Testo per accordarlo con l'avvenimento. Ved Bochart *Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 57., Giunio, Tremellio, Grozio, e altri. Noi notammo alla precedente Lezione LI., che questa piscina di Samaria, non era tanto distante da Jezrahel, quanto ce la dice il Menochio. Se dunque suppongasi, come è probabilissimo, e come molti ne pensano presso Polo, e Chais, che la piscina medesima, fuori le porte, e forse a qualche distanza da Samaria; fosse dalla parte verso Jezrahel, e avesse, a guisa di piccolo torrente, un lungo corso: e Jezrahel, che era posta *in campo magno*, con questa sua gran pianura, similmente si accosti; Naboth condotto a morte fuori di Jezrahel ( XXI. 13. ) verso Samaria, si ravvicina: e l'acqua può trasportarvi il sangue di Acabbo, che ivi lambiscono i cani.

Saliano, il Sanzio presso a Lapide, Calmet, e altri spiegano anche, che in grazia della penitenza di Acabbo, che leggesi al prec. ℣. 29., Dio sospendesse quella pena ec.; ma ciò non combina, per la pena di questa morte che realmente seguì, nè col Testo presente, che dice lambito il sangue di costui: *juxta verbum Domini, quod ec.* Quindi non sono al segno ne anche gli altri Espositori, che per la morte di Joram figlio di Acabbo, che seguì proprio *in agro Jezrahel*, spiegano tutto l'avveramento. In som-

Tale è il lungo ed infame corso della vita di Acabbo, di cui altre particolarità meno interessanti si avevano riportate nel consueto registro diurno de' rè d'Israello, specialmente per diverse città e piazze che ristaurò, e pel dettaglio di un palazzo magnifico che fabbricò in Samaria, e che per molti e snperbi lavori di avorio che lo abbellivano, ebbe il distintivo nome di *casa eburnea*. Egli or l'abbandona per riposare col corpo in una casa di terra; e con l'anima.... ahimè! Riposiamo noi quì.

¥. 39. Reliqua autem sermonum Achab, & universa quæ fecit, & domus eburnea quam ædificavit, & cunctarum quoque urbium, quas extruxit, nonne hæc scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israel?

## SECONDA PARTE.

Prendendo l'ordine delle cose nel suo giusto concetto, rilevasi, che Dio non dee avere inteso propriamente, che di animarci a ricorrere con più fiducia a Lui nelle cose di nostra vera importanza, per la sorte cioè dell'eternità, nel mostrarcisi spesso così benigno in esaudirci eziandio quando lo supplichiamo per i beni di questo mondo. Grande e santo, quale Egli è, come udimmo dall'Ecclesiastico, esaudì il servo suo Giosuè circondato da i nemici per ogni parte, e gli diede vittoria contro di tutti, a costo anche di stupendi prodigj. Alle preghiere del condottiero Mosè fu disfatto l'esercito di Amalech (a): Giuda Maccabeo sempre fu vincitore fuorchè nell'ultima sua battaglia, per la quale non leggesi che pregasse (b): e Giosaffatte vedemmo che scampò il suo pericolo appena che invocò Dio. Ma come a questo religioso Monarca dicemmo che volle in tal guisa fare intendere il Signore, che molto più dovesse dirigersi a lui ne' pericoli, e ne' bisogni che riguardavano gl'interessi di un ordine superiore; così vuole che tutti apprendiamo tal documento nelle medesime circostanze. Gli Apostoli erano sempre intorno a Gesù, ne' tempi che non erano per anche perfetti nelle

---

ma questa *località* la intenderemo pur *moralmente* col Tostato, Lirano, a Lapide, Menochio ec.: ma con vera proprietà d'espressione dee essere avvenuto come fu predetto, che i cani lambirono il sangue di Acabbo nel luogo, ove si sparse quello di Naboth.

(a) Exod. XVII. 11.

(b) Vedi a Lapide in cit. loc. Eccli.

Digitized by Google

vie dell' Altissimo, e gli chiedevano posti e cariche nel regno, che credevano temporale. Domandavano liberazione da i pericoli del naufragio, potestà di far cadere il fuoco dal cielo, grazie di sanità ec.: eppure più vicino a separarsi da loro, dice che per anche non lo avevano richiesto di nulla: *usque modo non petistis quidquam* (a). Alla maniera medesima passa l'orazione di tanti, che non sanno altro chiedere, che i loro vantaggi di questo mondo, ove tutto hanno il cuore. Se conoscessimo, e sentissimo almen così l'enorme rischio di tanti cimenti, da i quali siamo tutto dì circondati, e che ci mettono di continuo sull'orlo di una perdizione, che non si ripara mai più; troveremmo ben altro da supplicare l'Altissimo: e se a lui ricorressimo con quel fervore medesimo, e con quella costanza, con cui sovente gli chiediamo cose che non sappiamo se ci saranno utili, ovver nocive; saremmo sicuri di ottener tutto, perchè tutto si supera con l'orazione. Nel caldo delle nostre passioni, nell'assalto delle tentazioni continue, ne' pericoli che ci circondano; più che non fece Giosaffatte per lo pericolo della guerra, invochiamo subito l'ajuto del nostro Padre celeste: ed Egli *magnus et sanctus Deus*, ci esaudirà certamente.

(a) Joan. XVI. 24.

# LEZIONE LVI.

Della li 27. Maggio 1802. Dom. V. post Pascha.

*Ultime azioni di Giosaffatte: suoi falli, e morte. Fine del Libro.*

## TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

*Arenam, et salem, et massam ferri facilius est ferre, quam hominem imprudentem, et fatuum, et impium.* XXII. 18.

Siamo a chiuder la storia di un buono e religioso Monarca, quale fu Giosaffatte, e bisogna chiuderla col dispiacere di rimproverargli con la stessa divina Scrittura qualche difetto, che alla fine tutto riducesi a un solo capo, della sua soverchia aderenza alla casa di un empio! Lo riputò in qualche disposizione di ravvedersi, potè sperare da Dio, e dal tempo una conversione più perfetta e più stabile, si lusingò forse di poter contribuire a tanto bene egli stesso; eppure il Signore fece sapergli che si sarebbe meritato un gastigo: *iram Domini mereberis*. Tanto egli è facile, come dice lo Spirito Santo, che chi maneggia la pece resti macchiato (a), e che chiunque cammina sul fuoco, vi si abbruci le piante (b)! Perciò oggi ci ha intimato il Siracide, che non vi è peso nel mondo così difficile a portare, fossero pure sacchi di arena e di sale, e masselli di ferro; come è un uomo imprudente, stolto, ed empio. Rarissimo è il caso che costui cavi frutto dal commercio de' buoni: facilissima ed ovvia è la caduta di chi gli si

(a) Eccli. XIII. 1.
(b) Proverb. VI. 28.

avvicina senza consiglio. Dio stesso, dice Palacio, commentando il nostro Testo, che pure sostiene col più picciolo dito le cose tutte, *quia in manu ejus sunt omnes fines terrae*; non arriva però a potere sostener l' empio, a nostro modo d' intendere, senza fatica, siccome è scritto: *laboravi sustinens* (a): onde alla fine scuote quel peso nel carcere dell' Inferno: *et tandem pondus in infernum excutiet*. Il mondo per lo contrario ci dipinge costoro come la compagnia più gradita, e ce li predica come felici e beati, perchè possono far ciò che vogliono, senza temere Dio, nè gli uomini, e senza freno di morale, o di fede. Ma anche questo giudizio è precisamente a rovescio: ed è cosa manifesta, dicea Boezio sulla pratica reale delle cose, che si avvera quella grave sentenza del divino Platone: che i soli saggi possono far ciò che vogliano: i malvagi poi si adoperano certamente comunque porta il loro capriccio: quello però che desiderano non giungono ad ottenerlo (b). Noi ci riportiamo alla solita esperienza delle divine Scritture: e siam da capo.

## PRIMA PARTE.

CAP. XXII. ℣. 40. Dormivit ergo Achab cum patribus suis, & regnavit Ochozias filius ejus pro eo.

Sebbene la storia dell'empio Acabbo si chiuda nella maniera funesta, che abbiamo ultimamente descritta; non ostante il S. T. ci dice, che in tal guisa egli *dormì* co'suoi padri: espressione, che non altro significa, se non il luogo materiale della sepoltura paterna, della quale ci aveva già dato lo stesso senso al precedente verso 37., esprimendo che fu sepolto in Samaria. Ochozia suo figlinolo gli succedè immediatamente al trono, a cui vedremo che se lo era innanzi associato: ed alcuni reputano, che trovandosi in persona al campo anch'egli sotto Ramoth Galaad, quando vedde morto suo padre, facesse egli stesso premura per terminare quella gior-

(a) Isaiae I. 14.

(b) *Cum potius veram illam Platonis esse sententiam liquet: solos quod desiderent, facere posse sapientes: improbos vero, exercere quidem quod libeat, quod vero desiderent, explere non posse.* Boet. lib. 4. *de consolat.*

nata, onde rendersi agli affari del suo avvenimento, e alla reggia.

Quanto ad Acabbo, torneremo a riflettere con Henry, che mentre dice di lui la Scrittura, che *dormì* quanto al corpo; per l'anima dovè esser questo un sonno terribile, e in mezzo agli spaventi della coscienza. Per tutto il tempo che rimase ferito sopra il suo cocchio, si vede che si forzò a mantenere una presenza di spirito, che sostenesse il coraggio de' suoi soldati: ma lottando in quelle ore contro la morte, ebbe tutto lo spazio di richiamarsi a memoria tutte le sue scelleraggini, e specialmente il dispregio della pazienza e bontà di Dio, che lo aveva riscosso con replicati avvisi de'suoi profeti, e con ripetuti prodigj: il suo matrimonio, e la vile condiscendenza a tutti i capricci e empietà di Gezabella: la persecuzione di Elia e degli altri profeti, gli altari di Baal, la vigna di Naboth, le catene di Michea, e tutte le altre iniquità del suo regno. In sommà, mentre il corpo andò a imputridire nella tomba degli avi, l'anima cadde fra le mani di un Giudice, ove tutto ritorna a scrutinio.

Riguardo poi al rè di Giuda Giosaffatte figlio di Asa, egli avea cominciato il suo regno allorchè colla vita lo lasciò il suo genitore (a), e ciò avvenne mentre era compito l'anno quarto del defunto Acabbo in Israello (b). Avea trentacinque anni quando salì al trono (c), e per altri venticinque anni regnò in Gerusalemme. Il T. S. gli usa anche la distinzione praticata altre volte con personaggi illustri, de'quali

℣. 41. Josaphat vero filius Asa regnare cœperat super Judam anno quarto Achab regis Israel.

℣. 42. Triginta quinque annorum erat cum regnare cœpisset, & viginti quinque annis re-

(a) Ved. des Vignoles Chronol. Tom. I. pag. 30.

(b) Confer. XVI. 29., e supr. ℣. 4.

(c) Il citato des Vignoles pag. 297. vorrebbe che qui fosse scritto 25. Tutto sta come ciascuno accomoda il suo sistema cronologico: ma non bisogna toccare il Testo.

vuol farsi risaltare l'educazione, di registrare eziandio il nome della madre, che di Giosaffatte fu Azuba, figlia di un Salai, del quale null'altro ci è noto.

gnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Azuba filia Salai.

Con questo passaggio l'Autore sagro ritorna al principale suo scopo, che come giudiziosamente ha notato Abarbanelle, e merita d'esser molto avvertito (a), in questi nostri libri non è altro che di tessere la storia de i rè della casa di David. Quindi comincia sempre da essi, e non vi inserisce che per connessione incidente, e per supplemento di istoria, ciò che appartiene all'altro regno diviso delle dieci Tribù. Di quì è che non cominciò a parlare d'Acabbo, se non dipoichè ebbe terminata la storia di Asa: e al presente, che son finite le cose dell'empio principe Israelita, dettaci appena la sua morte, e accennato il suo successore, se ne ritorna allo scopo diretto di Giosaffatte successore di Asa, di cui alcuni tratti della storia erano entrati come subalterni nel dettaglio episodico delle gesta d'Acabbo (b).

℣. 43. Et ambulavit in omni via Asa patris sui, & non declinavit ex ea: fecitque quod rectum erat in conspectu Domini.

Giosaffatte pertanto nella forma del suo governo, e specialmente in ciò che apparteneva al culto di Dio, si tenne totalmente agli esempj di Asa suo genitore, senza mai discostarsene, *fecitque quod rectum erat in conspectu Domini*. Parole che mi sembrano rimarchevoli, e premesse quivi dal S. T. per farci intendere, che qualche difetto di questo santo rè, che prosiegue a rilevare, sebbene sia come una macchia di quella sua rettitudine; merita però d'essere appreso e ponderato nel suo aspetto più mite, e con tutte quelle ragioni

(a) Ved. Patrick, e la Bib. Anglic.

(b) Questo metodo dee aver contribuito a rendere per noi intralciata la cronologia distinta di questi due regni, e alle tante dispute che ne fanno gl' Interpetri. Non era però la cronologia ciò che voleva insegnarci il divino Scrittore.

discusa, che senza violentare la divina lettera, può suggerirci una prudente verosimiglianza.

E infatti l'adorazione del vero Dio, fuori del luogo da lui destinato, che almeno non era conforme alla più esatta purità del culto ordinario, sembra che quivi si rilevi come un difetto di Giosaffatte, che non restasse totalmente impedita nel di lui regno; benchè quanto a tali luoghi ne' quali fosse ombra di superstizione straniera, è detto espressamente che li estirpò (a), e più comunemente gl' Interpetri accordano, che si adoperasse anche per togliere gli altri, onde, come dice il Venema, fosse più per colpa dell' ostinazione del popolo, che non seppe mai ridursi a abbandonar quel costume (b), che non per la trascuratezza del rè. Che però il popolo stesso, anche sotto di lui, continuò a offerire incensi al vero Dio sù que' luoghi alti, a favor de' quali vedemmo (c) che si aveva la pratica di personaggi anche insigni, e molte ragioni, che se non altro minorano il difetto di questo pio principe.

℣. 44. Verumtamen excelsa non abstulit: adhuc enim populus sacrificabat, & adolebat incensum in excelsis.

Forse però fallo suo anche più grave fu l'alleanza, che abbiam veduto contrargli con Acabbo rè d'Israello, e che quivi si rammenta di nuovo dal S. T., come una eccezzione de' suoi costumi. Imperocchè ci si espone altrove con più dettaglio (d), come nell' atto, che se ne ritornava a Gerusalemme dall' infelice sua spedizione della Siria, il profeta Jehu figlio mediato, ossia nipote di Hanani, ben diverso dall' altro Jehu, ucciso sotto l' empio Baasa, lo fermò sul cammino: e Prence, gli disse con profetica libertà, voi date aju-

℣. 45. Pacemque habuit Josaphat cum rege Israel.

(a) II. Paralip. XVII. 6.
(b) Confer. cit. II. Paralip. XX. 32. 33.
(c) Lez. XLV. ad XVIII. 30.
(d) II. Paralip. XIX. 2. 3.

to a un empio, e stringete alleanza co' nemici di Dio. Vi sareste perciò meritato le sue vendette: *idcirco iram Domini merebaris*: ma il Signore ha voluto ricordarsi piuttosto delle opere buone, con le quali avete distinto il vostro zelo, nel purgare dall'idolatria il vostro regno, e disporre il cuor vostro verso il Dio de' vostri padri.

Ci dice poi il S. T., che altri fatti di questo buon rè, e le sue imprese, e le guerre che dovè sostenere, si avevano registrate nelle Cronache consuete, o giornali de' rè di Giuda (a). Ma quanto agli avanzi di quegli uomini infami, che erano rimasti anche dopo tutte le diligenze del pio e zelante Asa suo padre (b), qui espressamente ci avvisa, che Giosaffatte riuscì a sterminarli affatto dal suo territorio.

E circa alle altre azioni, delle quali quivi non si ha che il cenno che ne abbiam detto sul registro diurno; ne abbiamo poi, almen di alcune, una memoria nel citato luogo de' Paralipomeni, d'onde potrem rilevare, che ritornato a Gerusalemme (c), si diede cura il buon principe di riparare il suo fallo con nuove diligenze, perchè Dio fosse meglio servito, e amministrata la giustizia con miglior ordine ne' suoi Stati. Per tale oggetto volle visitare in persona egli stesso tutto il territorio da Bersabea città frontiera di Giuda dalla parte di Egitto, sino alle montagne d'Efraimo, ove confinava col regno d'Israello. Da per tutto esaminò ogni cosa, e in qualunque città considerabile scelse, e stabilì de' Giudici (d), dando loro istruzioni eccellenti, perchè il santo timor di Dio fosse la norma stabile, e animasse ogni regola-

℣. 46. Reliqua autem verborum Josaphat, & opera ejus quæ gessit, & prælia, nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Juda?

℣. 47. Sed & reliquias effœminatorum, qui remanserant in diebus Asa patris ejus, abstulit de terra.

(a) Ved. la Lez. IX. del seg. lib. IV.
(b) Vid. sup. XIV. 24.
(c) II. Paralip. XIX. 4.
(d) Ibi ℣. 5. 6. 7.

mento, richiamandoli al gran principio, che rappresentavano Dio stesso ne' loro officj, e che a Lui dovevano rispondere di tutta la loro amministrazione (a). Quindi ritornato a Gerusalemme, qual'altro Salomone si applicò a darvi de' regolamenti simili a quelli che aveva stabiliti per le provincie, col di più che poteva essere particolarmente necessario per la Capitale, e per i servigj del Tempio (b). Compose quindi una specie di Senato, il quale per mezzo di alcuni Sacerdoti trascelti, Leviti, e Capi principali delle famiglie, giudicasse secondo le disposizioni della legge del Signore tutte le cause de' particolari, e diede loro delle istruzioni piene di religione. Finalmente per ciò che riguarda il servizio divino, si riportò totalmente al sommo Sacerdote Amaria, al modo stesso che Zabadia figliuolo d' Ismaele, lo aveva stabilito primo ministro per gli affari politici del suo governo (c). Queste occupazioni pacifiche, debbono però intendersi disimpegnate in diversi anni ultimi di Giosaffatte, giacchè i seguenti affari con Ochozia, rimontano verso l'anno XVII. del regno suo.

---

(a) Nella grande scienza della politica, nella quale s'è creduto gigante lo scorso secolo, queste regole del rè di Giuda si sarebbero proverbiate come un diario da Cappuccini. Difatti i nostri Antichi, di qualunque religione si fossero, insisterono principalmente a piantare le città su'rapporti, che l' uomo dee avere con Dio: i moderni si sono differenziati nel volere le società precisamente senza alcuno di questi rapporti. A chi la indovinasse meglio, riguardo all' eternità, non occorre pensarvi. Se poi ci abbiano fatto miglior servigio, anche come suol dirsi, dal tetto in giù; credo che l' esperienza lo abbia a quest' ora insegnato fortemente a ciascuno.

(b) Citat. loc. Paralip. ℣. 8. 9. 10.

(c) Ibi ℣. 11.

Digitized by Google

Vedesi adunque, che a un altro genere di prosperità da procurare a i suoi popoli, non lasciò d' applicarsi il buon rè: che non toglie poi di occuparsi anche del temporale vantaggio de' propri sudditi, il pensiero di un principe, che cominci dal primo fondamento, che è Dio. Il vicino regno dell' Idumea, dal tempo che Davidde lo conquistò (a), fino a Joram, successore di Giosaffate, che lo perdè (b), non aveva mai più avuto monarca suo proprio: ma i rè di Giuda lo governavano per mezzo di qualche loro ministro (c). Laonde profittando Giosaffatte di questo possesso dell' Idumea, e de' suoi Porti, pensò di equipaggiare anch' egli una flottiglia per Ophir, d'onde i primi rè d' Israello Davidde e Salomone aveano tirate tante ricchezze (d) in oro purissimo, o in altri oggetti preziosi: Questo viaggio d' Ophir, di cui parlammo al luogo ora citato, si faceva per Tharsis (e), e Abarbanelle ne congettura, che anche la forma delle navi, che vi si adoperavano, fosse alla Tharsense.

Tale speculazione però riuscì fatale, e fu un effetto del gastigo di Dio, che finì di aprire gli occhj al rè di Giuda sopra un nuovo sbaglio, del medesimo genere di unione con la casa di Acabbo. Nel nostro presente Testo non se ne dice altro, se non che le navi non poterono fare altrimenti il viaggio perchè si ruppero nel Porto stesso: ma ne' citati Paralipomeni se ne trova indicata pienamente la causa, e chi fu che la mosse. Giosaffatte sempre inclinato alla pace, aveva riunovata amicizia con Ochozia figlio e successore di Acabbo,

℣. 48. Nec erat tunc rex constitutus in Edom.

℣. 49. Rex vero Josaphat fecerat classes in mari, quæ navigarent in Ophir propter aurum, & ire non potuerunt, quia confractæ sunt in Asiongaber.

(a) II. Reg. VIII.

(b) IV. Reg. VIII. 20. 21.

(c) Il Berruyer, che suol vestir subito alla moderna le merci vecchie, aggiugne quivi: *col titolo di Vicerè*.

(d) Vid. supra X. 11., 22.

(e) Vid. II. Paralip. XX. 36. 37., Bibb. Anglic., Patrick, Polo ec.

benchè non si trovi, che prendesse con lui altri impegni, che per questo commercio. Le forze del regno di Giuda non erano oggi quali furono sotto Salomone e Davidde: e per un traffico così rimoto ci volevano spese esorbitanti, e numerosi e periti equipaggi. Quindi Giosaffatte con tal pensiero, o ne fosse richiesto opportunamente dal rè d'Israello, o lo eccitasse egli stesso ad unirsi; si aprì e si concluse trattato frà loro, e la flottiglia si montò a spese comuni, che per semplice affare di commercio il buon rè forse non riputò doverci essere alcun intoppo. Ma ebbe presto ad accorgersi, che Dio guardava con altra politica questi passi. Imperocchè non appena avea salpato dal porto di Asiongaber, e anzi il Menochio intende nel porto stesso, la combinata flottiglia, che rispintavi contro da furiosa tempesta, andò a frangersi tutta nelli scogli, da i quali era difesa la rada (a). Ed acciò non avesse a prendere equivoco sulla cagione di quel disastro, un profeta per nome Eliezer, figlio di Dodan di Maresa, glielo annunziò espressamente dicendo: *perchè vi siete unito con Ochozia, il Signore ha abbattuto le opere vostre, e si sono rotte le navi* (b).

℣. 50. Tunc ait Ochozias filius Achab ad Josaphat: Vadant servi mei cum servis tuis in navibus: Et noluit Josaphat.

Divulgatasi presto la notizia dell'accaduto anche alla Corte di Samaria, Ochozia che non vi ravvisava se non fenomeni naturali, e contrarietà di stagioni, e di venti; si animò a cercare il compenso con un nuovo tentativo di altra spedi-

(a) Ved. Prideaux *Hist. des Juifs*. Tom. I. pag. 13., e le Clerc. Dissert. *de traject. mar. Idumaei*.

(b) II.Paral.XX.37. Tanto dispiace al Signore questa promiscuità anche d'interessi con gli empj! Anzi è rimarchevole sù di ciò un sentimento del *pagano* Autore degli Scolj a Eschilo, che pare fatto pel caso nostro, e dice: *Vir bonus, sive cum impiis naviget in mari, sive in terra ambulet; saepe cum illis poenas luit propter illorum scelera*. Lo adduce a questo luogo Calvino.

zione pel medesimo oggetto, e ne mandò espressamente a far la proposta a Giosaffatte, richiedendolo di mandare altra sua gente a unirsi con quella di Giuda sopra le navi, e riassumere lo stesso traffico. Ma Giosaffatte, che dall'avviso del profeta avea sentito essere stata punizione del Signore la precedente rovina; ricusò assolutamente il trattato: bene istruito già dalla ripetuta esperienza, che a Dio non piaceva alcuna sorte di comunione con gl'idolatri, e specialmente con quelli che avevano alzata la superstizione sulle rovine del culto del vero Dio (a).

Terminata questa carriera di venticinque anni di regno, ne'quali, tranne le due descritte mancanze, il buon rè aveva sempre battute le vie di Dio; giunse al termine de'suoi giorni, e andò a riunirsi a i suoi padri, con i quali fu sepolto nella città del suo progenitore Davidde, cioè in quella parte di Gerusalemme, che si chiamò così dal nome del santo rè, che l'avea fabbricata. Per successore poi al trono ebbe il suo primogenito figlio, quel Joram che vedemmo aver egli già ammogliato con Athalia l'empia figlia di Acabbo, e la quale forse contribuì molto a fargli fare quella cattiva riuscita, che dovremo osservare nel proseguire la storia.

Si passa ora a riprendere le gesta dell'altro regno d'Israello, ove poco sopra si diede cenno che avea cominciato a regnare in Samaria Ochozia fin dall'anno XVII. di Giosaffatte rè di Giuda: e sebbene non tenesse quel soglio che per due anni, non mostrò in quel suo tempo efficacia, se non

℣. 51. Dormivitque Josaphat cum patribus suis, & sepultus est cum eis in civitate David patris sui: regnavitque Joram filius ejus pro eo.

℣. 52. Ochozias autem filius Achab regnare cœperat super Israel in Samaria, anno septimodecimo Josaphat regis Juda, regnavitque super Israel duobus annis.

℣. 53. Et fecit malum in conspectu Domini, & ambulavit in via patris sui, & matris suæ, & in via Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel.

(a) Non conto qui la spedizione contro i Moabiti, nella quale vedremo a suo luogo (IV. Reg. III. 5. 7.), che similmente Giosaffatte si unì a Joram figlio di Ochozia in Israello. Imperocchè quella guerra essendo stata autorizata da Dio medesimo per mezzo del profeta Eliseo, bisogna supporvi delle ragioni specialissime, che la eccettuino da ogni fallo di Giosaffatte.

in tuttociò che poteva dispiacere al Signore, facendo ben comprendere, che si era presi a modello di sua condotta gli esemplari i più insigni in ogni scelleratezza, che presentasse la storia, vale a dire suo padre Acabbo, la madre sua Gezabella, e Geroboamo figlio di Nabat, che fu il primo autor dello scandolo a tutto il popolo (a).

℣. 54. Servivit quoque Baal, & adoravit eum & irritavit Dominum Deum Israel, juxta omnia quæ fecerat pater ejus.

Superò anzi Geroboamo medesimo, e non ebbe in ciò altro esempio che quello de' suoi genitori, perchè come suo padre, si fece aperto seguitatore del culto di Baal adorandolo come suo Dio: e in tal guisa, insensibile a tutte le calamità, colle quali non poteva ignorare che il cielo aveva punito le scelleraggini di Acabbo, senza darsi pensiero alcuno delle minacce spaventevoli, onde Elia e gli altri profeti avevano minacciato Gezabella e tutta la sua famiglia; mostrò di bravare l'Eterno stesso con una inesprimibile audacia. Quindi sulle tracce medesime, per le quali l'empio suo genitore si era tirata sul capo la vendetta del Dio d'Israello, anch'egli la sperimentò ben sollecita, avendo goduto un regno brevissimo, e pieno non ostante di torbidi e perdite, che continuarono la funesta predizione di Ahia, che quel popolo disgraziato dovea ondeggiare sbattuto e agitato come una canna, mossa dalle acque che corrono. Egli muorì disgraziatamente come sentiremo in dettaglio, non avendo sopravvivuto, secondo il calcolo di molti Cronologi, se non appena sei mesi ad Acabbo suo padre, il quale nell'anno avanti sua morte se lo era associato al trono. Dal che risulta l'epoca precisa de i fatti che abbiamo indicati fra lui e Giosaffatte circa il progettato commercio d'Ophir: vale a dire che fu in que'pochi mesi, ne'quali regnò solo, e che quindi vanno a ritirarsi molto indietro alla morte di Giosaffatte

(a) Supr. XII. 28. ec., XIV. 16.

medesimo, nel di cui anno XVII. udimmo che costui diè principio al suo regno.

Quivi termina il nostro terzo Libro de' Rè, che negli ultimi stessi suoi tratti conferma l'osservazione che abbiam premessa, mentre avendo seguitata la storia del rè di Giuda, scopo suo principale, ne ha inseriti secondo il comodo del racconto, e come incidenti, i fatti de' Principi d'Israello.

## SECONDA PARTE

Accennammo a principio, che l'uomo *stolto*, l'empio, che la Scrittura distingue anche, come con nomi sinonimi, per *imprudente*, e *fatuo*: poichè come dice Rabano: *scientia imprudens est, fatuus doctrina, impia vita*; si verifica poi, che gravita e rendesi insopportabile più di qualunque altro peso, nelle stesse mani onnipotenti di Dio. Per generalizzare poi la massima dell'Ecclesiastico, che: *arenam, et salem, et massam ferri, facilius est ferre*: lo vediamo tutto dì in fatto, che a niuno mai riesce così gravoso altro cumulo di disgrazie, e di mali, quanto la conversazione di un uomo di quel carattere. Il Boezio che citammo a principio, dice che debbono rassomigliarsi costoro a tutti que' bruti animali, che incutono maggior timore, o recano maggior molestia, o sono in più abborrimento. E i vizj realmente, prosiegue a dire, trasformano l'uomo in una specie di fiera (a): onde un avaro rassomigliasi a un lupo. L'uomo inquieto, che ha sempre sulla lingua il litigio, può paragonarsi ad un cane. Noi chiamiamo una volpe il frodolento ed astuto: e sembra un lione feroce chi è trasportato dall'ira. L'infingardo copia in sè stesso il giumento: e il timoroso eccessivo che fugge le ombre, si paragona alla lepre, ed al cervo. Di un carattere leggiero e incostante, direbbesi che è a guisa d'un vile augello, che non ha ramo fermo: come la libidine indomita par che trasmuti in un immondo animale. Quindi non solo ne riesce insopportabile ogni commercio agli altri tutti: ma divien grave fino a sè stesso: e di quì è, ne

(a) Non è dissimile l'espressione della Scrittura: *nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*. Psalm. XI. 9.

conchiude lo stesso autore, che la loro stessa malizia forma il supplicio de' malvagi: e arriva a verificarsi di loro, che più felici fra essi debbon chiamarsi quelli, che incontrano la pena, che meritarono, che non coloro i quali restano in vita perchè riuscirono a sottrarsi alla giustizia degli uomini (a). In somma come nissuna macchia d' iniquità può aver luogo su in cielo, così la sapientissima Provvidenza ha disposto, che non trovi asilo, nè pace, neanche qui in terra: e che il primo peccatore tra i figliuoli di Adamo, lacerato da i suoi rimorsi, caduto in orrore di tutti gli uomini, e che temeva d'essere ucciso da ciascheduno: dovesse essere l'esemplare di tutti gli altri. Ne' giorni infausti, a i quali ci ha riserbati la Provvidenza, e ne' quali le rovine di ogni bene degli uomini, sono il preciso frutto degli sforzi insensati, che si son fatti per renderci proprio *felici*; piaccia al beneficentissimo nostro Dio di far gustare ed amare a noi tutti quella potentissima verità, che non si può mai esser felici con gli empj, e lontani dall' unico SOMMO BENE, cui siano eterne laudi, gloria, ed onore.

---

(a) Fin quì il Boezio nel cit. lib. 4. *de consolat.* Dicendo nel conchiudere: *improbis nequitia ipsa supplicium est, et vere de eis dicitur: feliciores esse supplicia luentes, quam illos, quos justitiae poena non coercet.*

FINE DEL LIBRO III. DE' RE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

# INDICE

## DE' TITOLI DI AMENDUE I VOLUMI DEL III. DE' RE.

## TOMO I.

*LEZIONE I.* Ricerche su' libri de' Rè che rimangono. La Sunamite. Principj della cospirazione di Adonia. Pag. 1

*LEZ. II.* Cospirazione di Adonia. Nathanno ne avvisa Betsabea, e di concerto ne prevengono il Rè. 19

*LEZ. III.* Solleciti provvedimenti di Davidde contro la congiura. Si unge e si stabilisce rè Salomone. Grandi acclamazioni del popolo in Gerusalemme. 31

*LEZ. IV.* Adonia si sottomette al fratello, che gli perdona. Ulteriori ordini di Davidde per la fabbrica del Tempio. 44

*LEZ. V.* Assemblee e documenti di Davidde al suo popolo, e al figlio Salomone, su' preparativi del Tempio. 57

*LEZ. VI.* Ultimi ricordi a Salomone. Morte, sepolcro, ed elogio di Davidde. 69

*LEZ. VII.* Maneggio di Adonia per ottenere in moglie Abisag con la mediazione di Betsabea. Salomone lo scuopre, e lo condanna alla morte. 81

*LEZ. VIII.* I complici di Adonia son puniti. Abiathar con l'esilio, e Gioabbo con la morte. 91

*LEZ. IX.* Semei trasgredisce gli ordini di Salomone, ed è punito di morte. Sposalizio del rè con la figlia di Faraone. 104

*LEZ. X.* Solennità celebrata da Salomone a Gabaon. Visione che ha ivi. 116

*LEZ. XI.* Doni infusi da Dio in Salomone. Famoso giudizio delle due donne, che contendono il figlio. 128

*LEZ. XII.* Si scuopre la vera madre del figlio vivo. Ap-

*plausi a Salomone, e descrizione della sua Corte.* 159
*LEZ. XIII. Consumo che occorreva alla Corte di Salomone. Sua sapienza; e suoi scritti.* 155
*LEZ. XIV. Altri scritti di Salomone. Trattati col rè di Tiro.* 167
*LEZ. XV. Preparativi, e cominciamento della gran fabbrica del Tempio.* 182
*LEZ. XVI. Breve idea della fabbrica del Tempio di Salomone, e della sua ricchezza ed ornati.* 197
*LEZ. XVII. Lavori di ornamento, e per gli utensili di ministerio del Tempio.* 214
*LEZ. XVIII. Disposizioni per la solenne consagrazione del Tempio. Ingresso dell'Arca nel Santuario. Preghiera di Salomone.* 237
*LEZ. XIX. Termine della preghiera di Salomone, e prodigj, che la seguirono.* 257
*LEZ. XX. Nuova apparizione di Dio a Salomone. Altre opere del di lui Regno.* 272
*LEZ. XXI. Ricchezze del commercio di Salomone. Arrivo della Regina di Saba in Gerusalemme.* 288
*LEZ. XXII. Trattenimenti della Regina di Saba in Gerusalemme. Suoi grandiosi presenti. Ne riceve altri da Salomone, e riparte.* 304
*LEZ. XXIII. Da quali fonti provenissero le immense ricchezze del Regno di Salomone.* 317
*LEZ. XXIV. Decadenza di Salomone, sua rovina nell'idolatria, e cagioni che la produssero.* 331
*LEZ. XXV. Dio fa sentire le sue minaccie a Salomone, e comincia a risvegliarlo con i gastighi.* 344
*LEZ. XXVI. Ambasciata del Profeta Ahia a Geroboamo, per cui Dio lo destina a regnare sulla divisione del popolo d' Israello.* 356
*LEZ. XXVII. Morte di Salomone. Dubbj sulla sua sorte eterna. Primi fatti di Roboamo suo figlio.* 366

Digitized by Google

# TOMO II.

*LEZ. XXVIII. Risposte imprudenti di Roboamo alle Tribù. Loro aperta ribellione.* Pag. 1

*LEZ. XXIX. Tentativi di Roboamo per reprimere la sedizione. Dio manda ordine, che niuno resista, e si scioglie l'armata.* 13

*LEZ. XXX. Empj consigli di Geroboamo per consolidarsi il possesso del suo nuovo Regno.* 26

*LEZ. XXXI. Pubblica idolatria in Israello. Un Profeta di Dio viene invano per far ravvedere Geroboamo, ed il popolo. Miracoli, che si operarono.* 40

*LEZ XXXII. Il profeta di Giuda ingannato trasgredisce il divieto di Dio, e resta ucciso per via da un lione. Suoi funerali in Bethel.* 55

*LEZ. XXXIII. Ultime imprese e gastighi di Geroboamo. Funesto annunzio del profeta Ahia: sua verificazione.* 68

*LEZ. XXXIV. Prevaricazione anche del regno di Giuda. Dio la punisce coll' irruzione di Sesac. Presa, e spoglio di Gerusalemme. Ultime azioni, e morte di Roboamo.* 80

*LEZ. XXXV. Abia succede nel regno a Roboamo. Sue guerre contro Israello. Prodigiosa battaglia di Semeron.* 96

*LEZ XXXVI. Fausti principj del regno d' Asa. Nadab succede a Geroboamo in Israello, ed è trucidato al campo sotto Gebbethon.* 110

*LEZ. XXXVII. Regolamenti di Asa in tempo di pace. Irruzione immensa di Etiopi, e loro disfatta. Nuova rottura col rè d' Israello.* 124

*LEZ. XXXVIII. Peccati degli anni ultimi di Asa. Sua morte. Jehu comincia a profetare in Israello contro la casa di Baasa.* 138

*LEZ. XXXIX. Sterminio della famiglia di Baasa. Brevi*

*regni di Zambri, di Amri, e di Thebni. Loro empietà, e morte.* 151

*LEZ. XL. Principj dell'empio Acabbo Carattere di Gezabella sua moglie. Hiel riedifica Gerico; sua pena. Stato presente dell'altro regno di Giuda.* 163

*LEZ. XLI. Prime comparse d'Elia. Suo ritiro al torrente di Carith. Comincia la siccità e là fame. Vedova di Sarephta.* 176

*LEZ. XLII. Morte e risorgimento del figlio della vedova di Sarephta. Dio richiama Elia, acciò torni a Geroboamo.* 189

*LEZ. XLIII. Abdia s' incontra con Elia profeta, che lo manda ad annunziare il suo ritorno ad Acabbo. Loro abboccamento.* 202

*LEZ. XLIV. Grande adunanza al Carmelo: Elia vi sfida i profeti di Baal. Loro inutili sforzi, che il Profeta deride.* 214

*LEZ. XLV. Pubblico miracolo del fuoco sceso dal Cielo alla preghiera d' Elia. Convincimento del popolo, e supplizio de' falsi profeti.* 228

*LEZ XLVI. Pioggia miracolosa alle preghiere d'Elia. Gezabella lo cerca a morte: egli fugge intimorito a Bersabea, e si interna nel deserto.* 239

*LEZ. XLVII. Dio chiama Elia all'Orebbo, e ivi gli manifesta la sua gloria. Vocazione d'Eliseo, che si congiunge al Profeta.* 252

*LEZ. XLVIII. Invasione di Benadad rè di Siria: suo grande esercito: terribili minaccie a Acabbo: assedio di Samaria.* 266

*LEZ. XLIX. Un Profeta và ad Acabbo, e gli annunzia prodigiosa vittoria sopra i Sirj. Loro sconfitta. Nuovo consiglio, e ritorno in campo di Benadad.* 278

*LEZ. L. Insigne disfatta de i Sirj. Acabbo conclude un trattato con Benadad, che è riprovato da Dio.* 290

Digitized by Google

385

*LEZ. LI. Oracolo d'Iddio ad Acabbo per l'evasione di Benadad. Principj dell'affare di Naboth.* 301

*LEZ. LII. Si consuma la scelleraggine con la morte dell' innocente Naboth. Dio manda Elia a intimare ad Acabbo le sue vendette.* 314

*LEZ. LIII. Termine della minacciosa intimazione di Elia. Acabbo sembra pentito. Giosaffatte in Samaria.* 326

*LEZ. LIV. Alleanza de' due rè. Acabbo a istanza di Giosaffatte raduna Projeti. Predizioni funeste di Michea.* 339

*LEZ. LV. Conclusione del trattato contro la Siria. Battaglia presso Ramoth Galaad. Morte esemplare di Acabbo.* 352

*LEZ. LVI. Ultime azioni di Giosaffatte: suoi falli, e morte. Fine del Libro.* 366

Digitized by Google

# INDICE

## DI ALCUNE COSE NOTABILI IN AMENDUE I VOLUMI SUL LIBRO III. DE' RE.


A

ABETI del Libano p. 184.
ABDIA uomo fedele: suo incontro con Elia II. p. 198. 205.
ABIA figlio di Roboamo: succede al padre nel regno di Giuda II. 97.
Sue imprese, costumi, e morte p. 98. a 108. 112.
ABIATHAR Sacerdote: entra nella congiura d' Adonia p. 23.
Qual pena ne riceve da Salomone p. 94. 105.
ABISAG SUNAMITE: proposta per moglie a Davidde p. 13.
Se veramente egli la prendesse p. 14.
ACABBO: succede a *Amri* suo padre, e sposa Gezzabella Sidonia II. p. 164.
Stabilisce il culto di Baal p. 166.
Gli si presenta Elia, e gli annunzia la pioggia p. 209.
Sua ostinazione dopo i prodigj del Carmelo p. 245.
Assediato, e trattato barbaramente in Samaria da Benadad rè di Siria p. 270.
Come si libera p. 279. 296.
Nuovi rimproveri di un profeta p. 297. 304. 327.
Sua famosa soperchieria contro Naboth Jezrahelita p. 307. e seg.
Effimera sua penitenza p. 330.
Furberie, con le quali inganna Giosaffatte ad allearsi con lui contro la Siria p. 334. 336. 340.
E prendere il comando p. 355.
Resta ferito sul campo: luogo di sua ferita, e storia della disgraziata sua morte p. 359. a 364.
ADAD rè (V. *Idumei*); Sue vicende p. 249.
ADONIA figlio di David: sua congiura: scoperta: repressa: e perdonata p. 20. 25. 45.
Si rifugia all' Altare di Dio p. 46.
Macchina un matrimonio per turbare di nuovo il regno p. 83.
Condannato a morte da Salomone p. 92.
ADONIRAM: o ADURAM: tesoriere di Salomone: celebre favola, che su di lui spacciano gl' Illuminati p. 147.
Aduram ucciso sotto Roboamo II. p. 17.
AGRICULTURA: in quanto pregio presso gli antichi II. p. 262.
AHIA profeta: minacce, che annunzia a Salomone p. 245.
Annunzia il regno a Geroboamo p. 361.
Gli predice il suo gastigo II. p. 71. 76.
AILATH città marittima: ove posta p. 290.
ALTARE: Adonia vi si rifugia dopo la sua cospirazione p. 46
Così fa Gioabbo: e diritto d'asilo, che dava il sagro Altare p. 97. a 101.
Tradizioni Rabbiniche circa l' Altare p. 98.
Forma dell' Altare fabbricato da Salomone pel Tempio p. 267.
*Altare* di Geroboamo, distrutto ec. II. 47.
*Altare* antico al Carmelo II. p. 230.
AMERICA. V. *Brasile*.
AMRI: si fa rè d Israello II. p. 155.
Sue empietà p. 160.
Sua morte, e gli succede Acabbo p. 164.
ANANI. V. *Hanani*.
ANIMA: riconosciuta immortale dalli Ebrei ec. II. p. 192. 195. 200.
ANNEGAZIONE di se stesso II. p. 202. 212.
APHEC: sua prodigiosa caduta II. p. 292.
Varie città di tal nome p. 286.
ARABIA FELICE: ivi era il regno di

Saba p. 299.
Da che prendesse il nome ec. l'*Arabia* p. 319.
ARCA: sua solenne traslazione nel nuovo Tempio di Salomone p. 240.
Sua precisa forma, e positura nel Santuario. p. 244. 245.
Cosa vi fosse dentro p. 248.
ARTIERI: loro utilità, ed officj morali p. 182. 195.
ASA figlio d'Abia: felici principj del suo regno II. p. 112.
Sue varie provvidenze politiche p. 125.
Sua pietà, e prodigiosa vittoria contro gli Etiopi p. 128. 132.
Suoi difetti p. 140. 143. ec.
Sua malattia, morte e sepultura p. 145.
ASILO SACRO: riconosciuto presso gli Ebrei p. 46. 97. 2 101.
ASIONGABER: Porto famoso di Salomone p. 293.
AVARIZIA: quanto facile a mescolarsi nella mercatura p. 317. 329.
Sua crudeltà II. p. 124. 136.
AVORIO: sua rarità in antico, e da che si formi p. 322.

B

BAAL, o BAHAL: nume de' Sidonj: cosa fosse, e come venerato II. p. 166.
Vicende de' Sacerdoti di Baal col profeta Elia p. 209. 215. 236.
BAASA: uccide Nadab, e usurpa il regno d'Israello II. p. 119. 121.
Si collega co' Sirj, che lo tradiscono p. 124.
Jehu lo minaccia. Suo fine p. 148. V. *Ela*.
BALSAMO: sue particolarità p. 311.
BANAJA: sua fedeltà a Davidde p. 22.
BENADAD Rè di Siria: sue relazioni col regno d'Israello, e di Giuda II. p. 134. 140.
BENADAD II. rè di Siria: invade il regno di Israello sotto Acabbo II. p. 268.
Barbare condizioni, che intima a Acabbo sotto Samaria p. 270.
Prodigiosa sua rotta, e fuga p. 281.
Come prepara nuova invasione p. 284.
Finisce sconfitto ec. p. 292. 296.
Si riattacca la guerra p. 357.
BENEFICENZA: ordine da tenervisi II. p. 239.
BENI ECCLESIASTICI. V. *Mano morta*.
BENJAMINO (Tribù di): resta incorporata al Regno di Giuda II. p. 14.
BERENICE: due città di tal nome p. 293.
BETHEL: Geroboamo vi mette l'idolatria II. p. 35.
BETHSABEA moglie di Davidde: si dà moto per assicurar la corona a Salomone suo figlio p. 27.
S'impegna malamente per Adonia p. 85.
BRASILE: indicato, e nominato trè secoli prima della scoperta d'America p. 313.

C

CARITA': quanto sublimata ne' precetti cristiani p. 2.
Specialmente verso gl' infermi p. 27.
V. *Beneficenza*.
CARMELO: antico Altare, che Elia vi restaura, e si rende famoso fino a i tempi di Vespasiano II. p. 230.
CARNEVALE: sue sfrenatezze II. p. 252. 264.
CAVALLI: se potessero usarne gl'Israeliti, e se Salomone vi eccedesse p. 160. 326.
CEDRI specialmente del Libano: loro qualità, e uso negli edifizj p. 168. 169.
CERETHI: V. *Pheletbi*.
CHERUBIM, o *Cherubini* posti a i lati dell' Arca: loro circostanze, positura ec. p. 209. 230. 246.
COLLERA: passione funesta anche al corpo II. p. 552. 161.
COLONNE: le due grandi del Tempio p. 221.
CORREZZIONE: vero officio d'amicizia II. p. 301. 312.

CORRUZIONE de' costumi: quando è irreparabile II. p. 253.
CRAPULA. V. Carnevale,
CRISTIANESINO: se sia un ostacolo a godere una felicità, anche nel mondo p. 79. 80.
CULTO SU' LUOGHI ALTI: se fosse lecito agli Ebrei, prima dell'edificazione del Tempio p. 119. 121.
Quanto convenga, che il *culto di Dio* sia magnifico. V. *Tempio*: e p. 214. 235.
V. *Riti*.
CUORE. V. *Durezza*.

D

DAN: Geroboamo v' alza un Vitello d' oro II. p. 35.
DAVIDDE (Vedi la sua storia nel Lib. prec.): suo stato nell' ultima vecchiezza p. 12.
Si propone di dargli la Sunamite p. 13.
Si mostra, che non la tenne come moglie p. 14. ec.
Sua negligenza verso del figlio Adonia p. 21.
Ultime adunanze, che tiene, e ricordi, che in esse lascia al figlio Salomone p. 49. 53. 62. 64.
Si avvicina alla morte, e non si occupa, che de' preparativi pel Tempio di Dio p. 58.
Somme che per ciò messe assieme p. 60.
Ordini che lascia di punire Gioabbo p. 70.
Di premiare la casa di Berzellai p. 72.
Di punir Semei il maledico p. 73.
Sua morte, funerali, sepoltura ec. p. 75.
Se nel Sepolcro di David si mettessero ricchezze p. 77.
Esame delle sue colpe II. 98., e luoghi ivi cit.
DEDICAZIONE del Tempio: sua solennità, e origine ec. p. 238. ec. 269.
DEMONIO: come meglio s' intenda, che parli con Dio II. p. 346.
DIGIUNO: con qual spirito dee accompagnarsi p. 257. 270. V. p. 252. 264
V. *Mortificazioni*.
DUOLO. V. *Lutto*.
DUREZZA di cuore: resiste fino ai prodigi II. p. 53.

E

EBREI: loro favole circa Davidde p. 77.
Se abbiano presi i loro riti da i Gentili (V. *Riti*) p. 232.
Special cura, che di loro prese il Signore p. 237.
Come nominassero i loro mesi p. 162.
ECCLESIASTICO: luoghi di questo libro, addotti, e applicati:
V I. 39. p. I. 17.
VII. 16. p. 19. 29.
XXXI. 26. 27 p. 38. 42.
XXXIV. 30. 31. p. 44. 55.
XXXIX. 11. 12. p. 57. 67.
X. 13. p. 69. 79.
XX. 25. p. 81. 89.
V I. 31. p. 91. 162.
V. 5. p. 104. 113.
VII. 9. 10. p. 116. 126.
III. 31. p. 128. 137.
XV. 10. p. 139. 153.
XXXVII. 18 p. 155. 165.
I. 10. p. 167. 179.
XXXVIII. 28. ec. II. 182. 195.
X V. 11. p. 197 212.
XLIV. 2. 6. p. 214. 223.
XVII. 15. 16. p. 237. 256.
LI. 29. p. 257. 270.
XXVII. 1. p. 272. 286.
XLI. 15. p. 288. 302.
X. 1. 2. p. 304. 315.
XXVII. 1. p. 317. 329.
XIX. 2. p. 331. 341.
II. 16. p. 344. 354.
XXXII. 21. p. 356. 367.
XLVII. 26. 27. p. 369. 382.

TOMO II.

XXXVII. 21. p. 1. 18.
XXII. 1. 2. p. 13. 23.
XXXVII. 13. 14. p. 26. 38.
III. 27. 29. p. 40. 53.
XV. 16. p. 55. 66.
XXVII. 28. 29. p. 68. 78.
XLI. 10. 11. p. 80. 94.

XXXIII. 52. p. 96. 108.
XXII. 24. 15. p. 110. 122.
X. 10. p. 524. 136.
XXXVIII. 1. 4. p. 138. 149.
XXX. 26. p. 151. 161.
VII. 27. p. 163. 174.
XXX. 12. p. 176. 187.
4. p. 189. 200.
LI. 24. 25. p. 202. 212.
IX. 20. p. 214. 226.
XII. 1. 2. p. 239. 250.
XXIII. 6. p. 252. 264.
XXVII. 32. p. 266. 277.
II. 2. p. 278. 288.
XXIV. 20. p. 290. 299.
XX. 13. p. 301. 312.
XXXVI. 25. p. 314. 325.
VI. 28. p. 326 337.
IV. 24. p. 339. 350.
XLVI. 6. p. 352 364.
XXII 18. p. 366. 377

EGIZIANI: invadono la Palestina, e prendono Gerusalemme sotto Sesac II. p. 85.

ELA figlio di Bassa: succede al trono del padre, ed è massacrato con tutta la famiglia II. p. 152. ec.

ELIA profeta i suoi principj, patria, carattere II. p. 178.
Suo ritiro al torrente di Carith, ove è nutrito da i corvi ec. p. 180.
Dio gli ordina di passare in Sarephta p. 184.
Vi è accolto dalla Vedova ec. p. 285.
Prodigj, che opera nella sua casa p. 190.
Risuscita il figlio p. 193.
E' rimandato in Samaria per far cessare la siccità p. 197.
Si presenta di nuovo a Acabbo, e intima i profeti di Baal al Carmelo p. 209.
Gran giornata, e prodigj al Carmelo p. 215. ec.
Se lecitamente provocasse i Baaliti p. 225.
E li facesse uccidere p. 237.
Come prega per la pioggia aspettata p. 241.
Prodigiosa sua corsa d'avanti a Acabbo p. 244.
Suoi timori, e ritiro al deserto per le minacce di Gezzabella p. 247.
Costernato sotto il *ginepro ec.* p. 249.
L'Angelo gli porge cibo, e lo manda all'Orebbo p. 253.
Sua orazione in quel monte p. 256.
E visioni misteriose p. 257.
Mandato di nuovo a Acabbo, e minacce terribili, che gli fà p. 324. 328.

ELISEO profeta: destinato discepolo, e successore d'Elia II. p. 260.
S'incontrano, e si uniscono p. 262.

EMPJ: si dee fuggirne la società II. p 110. 122. 366.
Loro pene p. 377.
( V. *Miscredenti*.

ENIMMI: gusto degli Orientali nel proporseli a sciorre, p. 300.

ESDRA: probabilmente raccolse le memorie de' due ultimi libri de' rè p. 9.

ESEMPJ: I peccatori sogliono scusarsi con gli esempj p. 356. 367.

ETERNO, e ETERNITA': vario senso, che gli è dato nelle Scritture p. 253.

ETHBAAL rè di Sidone: padre di Gezzabella II. p 165.
Suo nome da Baal adorato da i Sidonj p. 166.

ETIOPI: loro irruzione in Israello II. p. 127.

F

FAMA BUONA: suoi pregj ec. p. 288.
Qual peccato è pregiudicarla p. 302.

FANUEL. V. *Phanuel*.

FEDELTA' nelle promesse, e parola: quanto facile a mancarsi, e quanto ciò disconvenga p. 19. 29. 81. 89.

FELICITA': in che malamente è riposta da molti, e ove dovrebbe cercarsi p. 69. 79.
Spesso fatale alla virtù p. 331. 333. 347. 355.

FEMMINE: cagione della rovina di Salomone p. 334.
Come debbano maritarsi II. p. 163. 174.

FIDUCIA: dee unirsi con la pazienza II. p. 278. 288.
FIGLI. ( V. *Matrimonj* ). Come debbano educarsi II. p. 176. 187.
Amore per essi de' lor padri p. 189.
FILOSOFIA vera: richiama a Dio p. 167. 180.
FINI *secondarj*: illusione di chi opera per essi II. p. 250.
FLAGELLI adoperati co' SS. Martiri: quali fossero detti *Scorpioni* II. p. 9.
FLAVIO. V. *Giuseppe*.
FRODE. V. *Inganni*.

G

GABAON: famoso sagrifizio, che vi fà Salomone p. 122.
GASTIGHI del peccato: II. p. 71. 76, 94. ( V. *Peccati*. )
Perchè talora tardino p. 266. 277.
GAZER: conquistata da Salomone, e per qual mezzo p. 282
GENITORI: in quanta riverenza si avessero dagli antichi p. 87. ( V. Figli )
Male che cagionano a i figli co'lor peccati II. p. 80 94. V. Matrimonj.
GENTILI ( V. *Riti* ). Come potevano salvarsi prima della venuta di G. C. p. 162. 310.
GEREMIA: potè aver compilati gli ultimi due libri de'rè: ( V. Esdra ) p. 9. 10.
GERICO: rifabbricata da Hiel II. p. 167.
GEROBOAMO: suoi principj, ed esilio. p. 357. 370.
Il profeta Abja gli annuuzia il regno p. 361.
E fatto rè II. p. 18.
Sue politiche provvidenze II. p. 26. 28.
Finisce nell' idolatria per politica p. 30. ec. 41. ec.
Cambiamenti nelle feste ec. p. 44.
Un profeta lo corregge, e gastiga mentre sagrifica in Bethel p. 46. vedi fino a p. 64.
Cerca iovano d' ingannare il profeta Abja II. p. 71. V. Abja.
Sua memorabil guerra, e disfatta contro Abja figlio di Roboamo p. 98.
Destina, e installa suo figlio Nadab per successore al Trono p. 117.
GERUSALEMME: presa e spogliata da Sesac: II. p. 88.
GEZZABELLA figlia del rè di Sidone, e moglie d' Acabbo: suoi empj costumi II. p. 165.
Intima la morte a Elia p. 246.
Come oppresse Naboth Jezrahelita p. 315.
Orrori di quel delitto p. 321.
GIANSENISTI: contrarj a S. Agostino: II. p. 61.
GIHON ( fontana di ) luogo scelto per proclamare rè Salomone p. 35.
GIOABBO: entra nella congiura di Adonia, e perchè p. 22.
Si rifugia all' Altare, ed è ucciso p. 97. 2 101.
GIONATA figlio di Abiathar Sacerdote: annuuzia a i congiurati con Adonia la coronazione di Salomone p. 39.
GIOSAFFATTE: principj del suo regno, educazione, e pietà II. p. 169.
Deputa de' Messaggi per esortare i suoi sudditi alla religione, e pietà p. 171.
Suo sbaglio nella scelta di una Nuora p. 173. Ved. 333.
Suoi trattati con Acabbo in Samaria p. 332, 336. 354.
E con Ochozia suo figlio p. 373.
Ingannato da Acabbo prende il comando dell'armata contro i Siriani, e vi corre mortal pericolo p. 355. 357.
Epilogo delle sue buone qualità, e de' difetti: e giuste loro scuse p. 369. seg. ( Ved. p 332. 336. 354. ).
Sue speculazioni di commercio, infelicemente riuscite p. 373.
Sua morte, e successore p. 373.
S. GIROLAMO: ripreso a torto da alcuni Protestanti p. 143. 144.
GIUDA ( Regno di ): se ne distaccano dieci Tribù, e vanno a formare a parte *il Regno d' Israello* II. p. 9.
Benjamino vi resta unita p. 14.
Altri suoi aumenti p. 15. 69.
Cade nell' Idolatria ec. p. 82.
Irruzione di Sesac rè d' Egitto p. 85.

Digitized by Google

Produce qualche ravvedimento nel rè e nel popolo p. 90.
Quanti uomini poteva mettere in arme p. 102.
GIUSEPPE FLAVIO: tenta di attenuare un miracolo delle SS. Scritture II. p. 64.
GRAZIA: non manca a chi la vuole II. p. 67.

H

HANANI profeta: mandato a riprendere Asa II. p. 143.
HAZAELE: Elia gli annunzia il regno della Siria II. p. 259.
HIEL: attenta di rifabbricare Gerico, e suo gastigo II. p. 167.
HIRAM rè di Tiro: sue relazioni con Davidde, e di poi con Salomone p. 173.
Trattano per la fabbrica del Tempio p. 175. 178.
Delle lettere che scrisse a Salomone p. 178. 184.
Come riconoscesse il Dio degli Ebrei p. 183. 184.
Ricusa le 20. città donategli da Salomone p 278. 280.
Si unisce al commercio di Salomone p. 294.
HIRAM bravo artista: dato a Salomone per le sue fabbriche p. 185.

I

IDOLATRI: loro tollerante superstizione p. 184. Ved. II. p. 284.
IDUMEI: sotto Adad si ribellano a Salomone p. 348.
JEHU figlio di Namsi: unto rè da Elia II. p. 262.
JEHU profeta: minaccia Baasa rè d'Israello II. p. 148.
Altro *Jehu*, che rimprovera Giosaffatte p. 270.
ILLUMINATI: V. *Adoniram*.
IMMUNITA' (V. al nostro *Giosuè*). Il rifugio di Adonia all'Altare, è una prova della immunità sagra p. 46.
INCREDULI. V. *Miscredenti*.
INFERMI. V. Carità.
INFINGARDI. V. *Pigrizia*.
INGANNI: ricadono sull'ingannatore II. p. 68. 78.
IRA. V. *Collera*.
ISRAELLO (Regno di): si forma con lo scisma di dieci Tribù II. p. 9.
Sua idolatria p. 41. ec.
Predizione de' suoi gastighi p. 72. 76.
Idea delle sue forze p. 99. 101.
Come vi si conservarono i Riti, e le Scritture SS. p. 317. 319.
ISSOPO pianta, o virgulto: sue proprietà ec. p. 170.

L

LEVITI: nuovi regolamenti, che Davidde propone pel loro servigio p. 50.
LIBERALITA': virtù molto amata ec. p. 197. 212.
LIBRI DE' RE: chi ne sia lo Scrittore, o compilatore p. 6.
Loro autorità p. 10.
LINGUA: quanto bene, e quanto male può produrre fra gli uomini II. p. 1. 11. 314. 325. 350.
LUOGHI ALTI. Culto su questi luoghi se fosse lecito II. p. 116.
LUTTO: forma di lutto presso gli antichi II. p. 294.

M

MAACHA moglie di Roboamo, e madre d'Abia II. p. 97.
Suoi perversi costumi p. 107. 113.
Asa suo nipote la deone p. 114.
MANO MORTA: Idea del dritto *di mano morta* con grande ignoranza applicato contro i *Beni Ecclesiastici* II. p. 323.
MARE FUSILE del Tempio p. 224.
MARIA SANTISSIMA: Sue virtù, e preci II. p. 299.
MATRIMONJ con le donne pagane ec. proibiti agli Ebrei, e fatali a Salomone p. 334.
Come debbano conciliarsi II. p. 163. 174.
MEDICI, e MEDICINA: come adoprarne II. p. 138. 149.

MESSIA: promesso alla Tribù di Giuda, e famiglia di David p. 3.
MELLO, e voragine di Mello, cosa fosse p. 281. 358.
MENDICITA': suoi pericoli p. 272. 286.
MERCATURA: facile all' avarizia p. 317. 329.
MESI: come, e d'onde nominassero i *mesi* gli Ebrei p. 192.
MICHEA figlio di Jemla: come profetizza a Giosaffatte, e ad Acabbo II. p. 340. 344. 354.
Messo in carcere da Acabbo p. 353.
MISCREDENTI: assurdità di chi loro crede II. p. 26. 38. V. p. 64.
E di chi tratta con essi p. 374. (V. *Eutj*).
MONDO: impossibilità di unirne lo spirito e la sequela con Dio p. 153.
MORTIFICAZIONI esterne: approvate da Dio II. p. 290. 294. 299. 330. 332.
V. *Digiuno*.

N

NABOTH *Jezrahelita*: sua iniqua oppressione per la prepotenza di Gezzabella, e d' Acabbo II. p. 307. e seg. 320.
Circostanze aggravanti di quel delitto p. 321.
NADAB figlio di Geroboamo: succede al padre, e lo imita nella empietà II. p. 117.
Massacrato da Baasa p. 120.
NATHANNO profeta: scuopre la congiura di Adonia, e si adopera per dissiparla p. 25. 34.
NAVIGAZIONI di Salomone, e degli antichi p. 293. 296.
NOME BUONO. V. *Fama*.

O

OCHOZIA figlio d' Acabbo: gli succede al Trono II. p. 367.
Sue pessime qualità p. 375.
OPHIR: suo oro ec.: e ove fosse p. 295. 311.
ORACOLO, o *Santuario* del Tempio: sua forma, e circostanze p. 209.
ORAZIONE: fatta con fiducia, quanto efficace p. 116. 126. 252. 259. II. p. 352. 364.
V. *Riti*. *Elia*.
OREBBO: monte famoso per Mosè, ed Elia II. p. 256.

P

PAGANI. V. *Gentili*.
PALAZZO di Salomone: sue fabbriche p. 215.
Palazzo del Libano p. 216. V. *Salomone*.
PALMIRA: città famosa fin da i tempi di Salomone. Detta anche oggi *Tadmor ec.* p. 283.
PANE: forza del pane *subcinericio* mangiato da Elia II. p. 255.
PAROLA: V. Fedeltà.
PARLARE. V. *Lingua*.
PASCERE, e PASTORE: qual figura ne diano le Scritture II. p. 346.
PAZIENZA: come serbarla p. 345.
PAVONI, portati in Giudea p. 324.
PECCATO. V. *Ricadute*.
Quando il peccato de' padri è gastigato ne' figli II. p. 80. 94.
PENITENZA: concepita per timor della pena p. 264.
PERDONO delle ingiurie p. 129. 157.
PHELETHI, e CERETHI: guardie di David. Cessano di più rammentarsi p. 40.
PHANUEL: riedificata d Geroboamo II. p. 29.
PIGRIZIA: suoi nocumenti. p. 42. II. 12 23.
POLIGAMIA: suoi eccessi in Oriente p. 336.
PONTEFICE. V. *Romano Pontefice*.
PREDESTINAZIONE: sua idea pratica II. p. 96. 108.
PRESTEZZA nell' operare: quanto riesca utile p. 32. 41.
PREGHIERA. V. *Orazione*. *Salomone* (p. 252. 259.).
PRINCIPI SAGGI ec.: sono un gran dono di Dio p. 304. 315.
Rispetto che loro deesi p. 316.
PROFETI: simboli esterni, che talora adoperano p. 361. 365., II. p. 298. 302.
Avvenimento del profeta di Giu-

da, con quello d' Israello sotto Geroboamo II. p. 55.
Difesa di que' prodigi ec. p. 64.
PROMESSE. V. Fedeltà.
PROMESSA di Davidde, che Salomone regnerebbe dopo di lui p. 27. 33.
PROSPERITA'. V. *Felicità*.
PROTESTANTI: attacchi mendicati contro i Cattolici, circa l' ossequio dovuto a i Principi p. 28.
Circa l' immunità sagra p. 46. 97. 100.
Circa lo *jus Regum in sacra* p. 96.
Circa l' uso dell' acqua lustrale p. 228.
V. *Riti*.
Circa il timor delle pene p. 264.
E le Sagre Immagini II. p. 73.
Come avean bisogno di *miracoli*, e confessano di non ne avere p. 218.
Come si confondano circa il Rom. Pontef. p. 345.
PRUDENZA falsa de' politici p. 67.

Q

QUARESIMA: spirito della sua astinenza p. 257. 270. II. 265.

R

RELIGIONE: debolezza di molti nel professarla p. 67.
Ella si fonda tutta nel cuore p. 128.
Resta avvilita ne' suoi Ministri p. 91. 102.
Essa è il fondamento d'ogni buona politica II. p. 372.
RICADUTE (nel peccato) di qual conseguenza, e danno elle siano p. 44. 55. 104. 113. II. p. 326. 337.
Durezza che cagionano II. p. 40. 53. 94.
RICCHEZZE: pericolose più che la mendicità p. 202. 286. 329 331.
RIPUTAZIONE: V. *Fama*.
RISPETTI UMANI: molti per essi tradiscono la lor religione p. 67. II. p. 214. 226.
RITI DELLA CHIESA: se, e con qual ragione sian presi da i Gentili p. 229. 232. 269., II. 221.
Rito di consagrare i Templi p. 238. a 270.
Delle forme esteriori di pregare p. 241.
Rito de' Gentili di baciarsi la mano avanti i loro Idoli p. 261.
ROBOAMO figlio, e successore di Salomone: suoi principj p. 377.
Si consiglia co' Seniori, e dipoi segue i giovani ec. II. p. 2, 8.
Si staccano da lui dieci Tribù p. 9. II. p. 18. 20.
V. *Giuda*.
Saggie provvidenze nel politico p. 69.
Sun fine, e questioni sù l'età sua p. 81. 91.
Segni di ravvedimento che diede p. 90.
Cura della sua figliuolanza p. 93.
ROMANO PONTEFICE: fissato nelle SS. Scritture *Pastore di tutto il Gregge Cristiano* II. p. 345.

S

SABA, e SABEI nve posti p. 298.
Regina di Saba viene a Salomone e sue particolarità p. 297. e seg. 308.
SACERDOZIO, e SACERDOTI: in quale onore debbano tenersi p. 91. 102.
Se vi abbiano alcun dritto i Principi p. 96. 105.
SADOC sacerdote: sua fedeltà a Davidde p 23.
Resta solo nel ministero p. 95. 105.
SALOMONE: destinato successore al trono paterno p. 27.
Sua coronazione, e unzione p. 35. 37.
Si consagra nuovamente p. 62.
Di che età fosse allora p. 71. 129.
Sue qualità, e vizj p. 82.
Punisce suo fratello Adonia p. 92.
E Abiathar Sacerdote: con qual dritto ec. p. 95 ec.
Ordina l'uccisione di Gioabbo p. 98
Se ciò seguisse all' Altare stesso p. 101.

Se per dritto regio deponesse Abiathar p. 105.
Cautele, che prende con Semei, e come lo punisce p. 107.
Suo matrimonio con la figlia di Faraone rè d' Egitto p. 112. ec.
Se gli fosse lecito p. 117. 118.
Culto su' *luoghi alti*, sotto di lui p. 119. 122.
Celebre sua visione dopo il sagrifizio di Gabaon p. 124.
Grazie che chiede p. 130.
Con qual cumulo gli son concesse, e in che consistessero p. 131. 162.
Famoso giudizio delle due donne ec. p. 134. 140.
Sua grandiosa Corte, e magnifico trattamento p. 145. 152. 158. 160. 289.
Estensione e ricchezza del suo dominio p. 157. 281. 295. 318. 323.
Suoi scritti p. 164.
Scritti pseudepigrafi p. 171.
Onori, che gli rendono i vicini, e lontani monarchi p. 174.
Tratta col rè di Tiro per avere operaj a fabbricare il Tempio p. 176.
Comincia la gran fabbrica p. 191.
Ne compie gli ornati p. 230. ec. 267.
Gli utensilj p. 221.
Ne fa la solenne Dedica p. 238. 269.
Fabbriche de' suoi Palazzi p. 215. 282. 319.
Sua gran preghiera nel giorno della Dedica del Tempio p. 252. 259.
Numerose vittime in tale occasione p. 266.
Seconda apparizione del Signore, e avvertimenti, che dà al rè p. 275.
Somme immense che spese p. 281.
Suo ricchissimo commercio p. 293. 312. 318.
V. *Saba*.
Famoso Trono d'avorio ec. p. 321.
Numero de' suoi *cavalli* p. 325.
Funesta sua caduta p. 332. 337.
Qualità della sua idolatria ec. p. 338.
Minacciato da Dio p. 345.
Ultime circostanze della sua vita, e questione sopra la sua salvezza p. 370. ec. 377.
SAMARIA: Amri la fabbrica, e diviene la capitale d' Israello II. p. 159.
Assediata da Benadad p. 269
SANTUARIO, o *Sancta Sanctorum* del Tempio: V. *Oracolo*.
SCIENZE NATURALI: abuso che se ne è fatto in questo secolo p. 155. 165.
Loro stato presso gli antichi p. 163.
SCIMMIE: recate in Giudea sotto Salomone p. 324
SCORPIONI. V. Flagelli.
SCRITTURE DIVINE: prove della loro conservazione intatta II. p. 319.
SEMEI il maledico: punito da Salomone p. 73. 107. 111.
Se giustamente ciò ordinasse Davidde p. 74.
SESAC. V. Egiziani.
SICHEM: riedificata da Geroboamo II. p. 28.
SIDONE: suo stato p. 175., II. p 165.
V. *Etbbaal*.
SIRJ, o SIRIANI. V. *Benadad*. *Hazaele*.
SOGNI. V. *Visioni*.
SOLLECITUDINE: V. Prestezza.
SUNAMITE. V. Abisag.
SPINOZA: sue ridicole obbjezioni circa la quadratura del *Mare fusile* p. 224.
All' affare dell' anima bisogna pensare per tempo II. p. 238.

T

TADMOR, o *Tatmor*, o *Tadmora*. V. *Palmira*.
TEMPIO di Dio: somme radunate per fabbricarlo dal rè Davidde p. 59. 60.
(V. *Salomone*) (*Arca*) (*Altare*) (*Vacche*).
Salomone tratta con *Hiram* rè di Tiro per avere artefici ec. p. 175. 184.

Numero ec. degli artefici, che vi si impiegò p. 189.
Come lavoravano p. 186. 190. 194.
Principio della gran fabbrica p. 191.
Descrizione del Tempio Lez. XVI. p. 198. ec. 209. ec.
Ove fosse posta la *Cattedra*, o soglio del rè p. 250.
TEMPLI de' Cristiani: quanto più venerabili dell' antico p. 256.
THARSIS, e commercio di Ophir, e di Tharsis p. 323.
TIRO: suo stato ec. p. 175., II. p. 165.
Suo commercio II. p. 293. 323.
TRIBOLAZIONI: più conducenti alla virtù, che non le prosperità p. 331. 333.
TRIBU' distaccate: V. Israello.

V

VANGELO: V. *Cristianesimo*.
VASCHE del Tempio p. 224.
Non erano dentro la Navata p. 227.
VENDETTA: qual convenga a un Cristiano p. 139. 157.
VERITA': si dee professare liberamente II. p. 339. 350.
VIRTU': ella ha sempre un gran partito, ed è spesso lodata anche da i viziosi p. 57. 60.
Non si può professar debolmente p. 67., II. p. 339. 350.
VISIONI: caratteri che le distinguono nel sogno: loro verità ec. p. 124. ec.
VITELLI D' ORO eretti da Geroboamo II. p. 35.

Z

ZABIANI: antichissima setta II. p. 211.
ZAMBRI: usurpa il regno d' Israello II. p. 153.
Sue crudeltà p. 154. 157.
ZARA rè degli Etiopi: fa un invasione in Israello II. p. 127.
ZELO: vero, o falso II. p. 151. 161.

N O T A.

Si avverta alla pag. 227. del Tom. I., che la faccia voltata *all' Oriente*, di chi entrava nel Tempio dee dirsi: *all' Occidente*.

*IMPRIMATUR*

Si videbitur Reverendiss. Patri Sac. Pal. Apost. Magistro.
*Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarcha Constantinopol. Vicesgerens.*

# APPROVAZIONI

NEL presente secondo Tomo sul Libro III. dei Rè continua l'eruditissimo Sig. Dottor Marchetti a dare al popolo Cristiano dotta ed edificante materia d'istruzione sacra. Nel rendere io questo attestato al Revmo P. Maestro del sagro Palazzo, per cui commissione l'ho riveduto, mi congratulo col dotto Autore, e per quanto è in mio potere lo animo a proseguire l'utile lavoro che ha intrapreso, e con lodevole sforzo condotto sino al presente termine,

Dal Collegio Romano il dì 8. Giugno 1806.

*Ferdinando Giovannucci Lettore di Teologia Dogmatica.*

IN questa seconda parte del Terzo Libro dei Rè molti fatti si narrano, da alcuni de' quali chiaramente si ravvisa quanta forza abbia sul cuore degli uomini l'esempio segnatamente de i Regnanti, e da i medesimi eziandio si vede sempre mai l'infelice fine di quei, che deviano dal vero culto di Dio, e si allontanano insieme da quella Religione, che per bene degli uomini, e della società ha Egli con somma sapienza stabilito. Ecco quanto principalmente concerne la dotta ed erudita sposizione del chiarissimo Autore, che

sempre simile a sè stesso, tutto riduce ad una chiarezza, forza, ed eleganza, che attrae e rapisce; onde è che io la giudico degna delle stampe a vantaggio del Pubblico, e della Religione.

Dal Monist. di Santo Stefano sopra Cacco 9. Giugno 1806.

*D. Silvestro Maria Torelli Ab. Procuratore, e Definitor Generale della Congregazione Silvestrina dell' Ordine di S. Benedetto.*

*IMPRIMATUR*

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

Reg. Ddd., e rami 1. fogli 53. Prezzo di Assoc. a paoli 8. e mezzo.
Comune . . . . paoli 10.

MA-G 689

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google